

**PIERGIORGIO
PULIXI**
L'ISOLA DELLE ANIME

ROMANZO

Non temere i morti,
ma temi i vivi.

nero Rizzoli

Piergiorgio Pulixi
L'isola delle anime
Pubblicato per
da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-12993-0
Prima edizione: giugno 2019

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale.

L'isola delle anime

Per la mia gente

Non timas sos mortos, ma time sos bios.

Non temere i morti, ma temi i vivi .

Proverbio sardo

Questa terra non assomiglia ad alcun altro luogo...

Incantevole spazio intorno e distanza da viaggiare, nulla di finito, nulla di definitivo.

È come la libertà stessa.

D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*

Prologo

Dei cinque poliziotti assegnati nel tempo all'omicidio di Dolores Murgia, sono l'unica ancora in vita. Ho perso quattro colleghi, quattro amici. Alcuni dicevano che quel caso fosse disgraziato. Che tutti noi avremmo fatto meglio a dimenticarcene, a lasciarlo irrisolto. A furia di scavare, invece, avevamo risvegliato *sas animas malas*, gli spiriti malvagi, e il buio ci aveva investiti tutti, uno dopo l'altro. Come una maledizione.

So anche cosa dicono di me: sostengono che i miei colleghi siano stati i più fortunati; chi ha pagato e pagherà più di tutti sono io: quella ancora viva. La dannazione ora pesa su di me.

Ed è una croce orribile da portare. Nei giorni migliori, cerco di convincermi che non importa: quello era il nostro mestiere e la ragazza doveva avere giustizia, in un modo o nell'altro. In quelli peggiori, sento di aver sbagliato tutto, di aver permesso che gli altri fossero trascinati a fondo per nulla. Ultimamente i giorni brutti sono molti di più: alzarsi dal letto e andare al lavoro è sempre più difficile. Avrei dovuto dare le dimissioni quando sono rimasta sola, ma non ci sono riuscita. Troppi spettri, troppe recriminazioni. E chi dice che i fantasmi col passare del tempo impallidiscono, si rassegnano e spariscono mente. I miei sono più vividi che mai. Mi ricordano che l'unico investigatore rimasto di quella che fu la squadra speciale sono io. Su di me pesa la responsabilità di finire il lavoro,

anche se tutti sembrano essersi dimenticati di Dolores e delle altre ragazze.

Ma i miei sensi di colpa non si sono scordati di loro: dei fantasmi. Me li ricordano di continuo. Ignorarli è impossibile. È

per questo che sono ancora una poliziotta. Non per Dolores, ma 9
per *loro*. Perché so che non se ne andranno finché questa storia non sarà
finita.

Lascio scorrere lo sguardo sulla fotografia della mia squadra appesa alla
parete. Nei loro sorrisi cerco la forza e una strana forma di riconciliazione.
Prima di uscire, mi guardo riflessa nello specchio. Quello che vedo non mi
piace. Quello che scruto è solo il mio corpo, ma la mia anima non c'è più.
L'ho lasciata su quella macabra scena del crimine. Ed è lì che devo tornare,
per cercare di riprendermela.

Spero solo che non sia troppo tardi.

prima parte

Sa die de sos mortos

Esiste un altro tempo.

Io l'ho visto.

Prima che dal suolo scaturisse sangue.

Prima del magma che forzava le crepe.

Disteso con la bocca a terra.

Ho atteso che si compisse la stagione.

marceLLo Fois, *L'infinito non finire*

1

Valle di Aratu, monti della Barbagia, Sardegna, 1961

Il cane fiutò l'odore del sangue a centinaia di metri di distanza. L'umidità
della notte esaltava i profumi della macchia mediterranea creando un tripudio
di fragranze: mirto, cisto, corbezzolo, ginestra, timo selvatico... Eppure, sotto
la miscela di essenze tipica di quei monti, trascinata dal vento all'interno della
camera attraverso uno spiraglio della finestra rotta, la bestiola captò un
incontrovertibile afrore acidulo e ferroso: sangue umano. Drizzò le orecchie e
si erse sulle zampe a pochi centimetri dal letto del bambino, emettendo un
latrato sordo.

Il piccolo si svegliò e gli ordinò di tornare a dormire. L'animale non parve
nemmeno sentirlo: come se fosse attirato da uno strano richiamo, schizzò
fuori dalla stanza e uscì di casa. Si mise a correre a perdifiato verso la
boscaglia alle spalle dell'abitazione, seguendo la scia che spiccava al di sopra
degli odori terrosi del sottobosco e di quelli più umidi dell'erba impregna-
ta di rugiada. Le sue ghiandole olfattive lo guidavano come un radar. Attraversò
una foresta di gigantesche querce secolari, graffiandosi nei labirinti di rovi
selvatici. Il dolore non lo fermò.

Più si avvicinava alla fonte, più l'aroma si faceva aspro e violento, quasi
che, da rumore di sottofondo, il sangue si fosse tra-mutato in un grido acuto.

Rallentò il passo quando raggiunse la radura ai piedi di un pendio roccioso, costellata di pochi alberi e quasi del tutto libera dalla macchia. Lo spiazzo era circondato da piante di corbezzolo, lecci ultrasecolari e ginepri vecchi come le montagne. Le chiome degli alberi avevano smesso di 13

frusciare. Anche il frinire degli insetti si era attenuato, fino ad annegare in un silenzio soprannaturale che ammantava come un sortilegio la spianata rintanata tra le colline. Una luna gibbosa imbeveva il pianoro di una luce argentea che faceva rilucere il profilo dell'essere umano accovacciato a terra, coperto di manti di pecora e circondato da un nugolo di moscerini.

Il bastardino si guardò attorno, intimorito. Cinta da gradoni naturali di roccia ricoperti di muschio e licheni, e protetta dai rami fronzuti degli alberi che parevano eretti a sua difesa, vi era un'antica costruzione in pietra, divorata da una muraglia di piante aggrovigliate: una sorta di vagina di trachite nelle pieghe della parete rocciosa. Un velo di foschia azzurrognola esalava dall'interno del tempio, e il cane distinse un gorgoglio d'acqua: si trattava di una fonte sorgiva da cui si era sempre tenuto alla larga, anche quando la sete lo aveva angustiato nelle ore più infernali dell'estate. Quel luogo avvolto da una quiete lugubre, sepolcrale, come assimilato alla vegetazione voluttuosa, emanava una vibrazione sinistra. I sensi gli gridavano di andarsene, eppure non riusciva a muovere nemmeno un muscolo. Decise di violare quel confine invisibile. Accennò qualche passo, ap-prossimandosi all'essere umano. Era una donna, nuda sotto i velli di pecora. Il sangue gocciolava da una ferita slabbrata alla gola, inzuppando il terreno umido. Le mani erano legate dietro la schiena. Si trovava al centro di un circolo megalitico, in un cerchio con andamento a spirale, davanti al tempio che proteggeva il pozzo sacro. Ora il chioccolio dell'acqua all'interno della costruzione era più forte. Intorno al cadavere ancora caldo, la morte continuava ad aleggiare; il cane ne avvertiva quasi l'eco intrappolata tra le mastodontiche pietre. Una stele più imponente rispetto alle altre, su cui spiccava in altorilievo una falce di luna, traluceva di un raggio diafano. La pietra sembrava osservare glaciale il corpo svuotato di vita.

Le zampe del cane tremavano come fuscilli. Sentiva in bocca il sapore acido del pericolo. Sapeva di non appartenere a quel luogo, di alterare con la propria presenza un equilibrio ancestrale. Il costato gli doleva, infuocato di dolore dagli aculei dei rovi e dalle ferite che si era procurato nella corsa attraverso la 14

macchia; tuttavia quella sofferenza fisica non era nulla rispetto alla paura paralizzante che si era impossessata di lui. Ogni rumore era stato spazzato via dal battere frenetico del suo cuore.

«Angheladdu!» Udì a pochi metri da lui la voce del bambino, che lo chiamava.

La bestia si voltò di scatto. Vide il padroncino raggiungerlo e fermarsi a

qualche passo dalla donna accovacciata al suolo.

L'odore caprino delle pelli che l'avvolgevano era così forte da sovrastare quello degli umori della terra e del sangue. Così intenso che aveva coperto anche l'aroma asprigno che emanava dal corpo zuppo di adrenalina e paura del bimbo.

Anghelèddu prese a emettere un latrato sordo, quasi a voler dissuadere il piccolo dall'avvicinarsi alla vittima e al santuario.

Era una di quelle notti tanto gelide da spaccare le labbra e la pelle delle nocche. Il bambino rabbrivì, sì, ma non per il freddo: la visione del corpo a terra aveva soffocato qualsiasi sensazione fisica. Al di là del sangue, che pareva quasi essere raccolto dai canaletti di pietra che si snodavano in direzione del pozzo, era un altro dettaglio a inquietarlo: il cadavere aveva il viso coperto da una maschera lignea di fogge bovine dalle lunghe e appuntite corna; gli ricordava quelle del Carnevale paesano a cui suo padre l'aveva portato una volta e che, per settimane intere, avevano turbato i suoi sogni. Avrebbe scommesso tutti i suoi tesori infantili che il viso della donna era celato dalla *carazza 'e boe*, la maschera del bue.

Sospirò, scisso tra la sorpresa e il timore, osservando la massa di capelli scuri che risaltava sulla pelle diafana della donna e sul manto ovino.

Il cane gli si mise davanti quasi a volerlo proteggere da quella visione e cercò di spingerlo via.

Entrambi udirono un rumore che li fece sussultare. Proveniva dall'interno del tempio, attorno al quale fluttuava un velo di nebbia che ne rendeva quasi impossibile la visione.

Le luci palpitanti delle stelle nel caliginoso cielo novembrino illuminavano a stento l'avvallamento, rendendo difficile distinguere i contorni del santuario. Nonostante si fosse trasferito lì da poco, a seguito del padre carbonaio, il ragazzino aveva esplora-

rato in lungo e in largo quei monti, ma non si era mai imbattuto prima in quel luogo primitivo, quasi che la vegetazione, inglobandolo, avesse voluto celarne l'esistenza.

Fece per avvicinarsi al pozzo, ma il cane glielo impedì, mettendosi di traverso.

Avvertirono un rumore pesante di passi, come se qualcuno stesse risalendo delle scale, tornando in superficie. Ogni passo era seguito da acuti scampanelli metallici.

Il cane e il piccolo rimasero immobili, come se un sortilegio li avesse paralizzati. Col cuore in gola, videro la cortina di bruma sfaldarsi, stracciata da una figura gigantesca che dalle interiora della terra emergeva in superficie, quasi fosse una divinità primordiale delle selve che si rivelava dopo un lunghissimo letargo.

Un dio-bestia. Un essere dall'aspetto umano, sebbene ciclopico, il cui

volto era coperto anch'esso da una maschera spaventosa con lunghe e appuntite corna caprine, illuminata dalle fiamme della torcia che teneva in mano. Era rivestito da un pesante manto di pelli scure di caprone non tosate, strette da una grossa cintura. Sulle enormi spalle portava un grappolo di campanacci di ferro, e la mano sinistra, indubitabilmente umana, stringeva un coltello dalla lama arcuata ancora umido di acqua e sangue.

Un fazzoletto femminile nero, come *su muccadore* che indossava sua nonna, gli ricopriva il capo, mentre le gambe, grosse e lunghe come tronchi di leccio, erano rivestite da gambali di cuoio e da alti stivali neri, simili ai *cusinzos* che calzava suo padre per andare in campagna.

Il gigante si accorse di loro, ma non parve curarsene.

Angheleddu e il bambino erano impietriti. Osservarono l'orco avvicinarsi alla donna, levarle con un gesto imperioso *sas peddes*, denudando la schiena imbrattata di sangue. L'essere lasciò cadere la torcia sull'impietrato e sfilò dalla cintola un corno di montone da cui versò dell'acqua sulla pelle del cadavere, rivelando una fresca incisione in punta di coltello di forma radiale, come *sa pintadera* che la madre del piccolo stampava sul pane crudo da infornare. Poi, quasi in attesa di un segnale, alzò il viso celato dalla maschera verso la volta stellata. Il cielo parve davvero rispondere, perché dopo qualche secondo il vento ri-16

prese a spirare, ansimando tra i boschi come una grossa bestia idrofoba.

Il bambino si sentì trascinare via l'anima da quell'alito gelido ed ebbe come la sensazione che qualcosa nei boschi si fosse risvegliato dopo un lungo sonno.

Da sotto la pesante maschera in legno, la voce cavernosa del gigante recitò come fosse una preghiera agli astri: « *A una bida nche l'ant isperdida in sa nurra de su notte. Custa morte est creschende li lugore a sa luna. Abba non naschet si sàmbene non paschet* ».

Il piccolo colse il significato di alcune parole soltanto: acqua, morte, luna, sangue; ciononostante, era bastato il tono del demone a incutergli un timore arcano, come se quella sorta di preghiera avesse aperto il limbo *de sas animas*; perché quella lingua ancestrale non parlava alla mente, ma alle viscere. Alle viscere dell'uomo e della terra.

Angheleddu riuscì a vincere l'immobilità e prese a ringhiare.

Il dio-bestia si voltò verso il cane, s'ingobbì e distese una mano colossale. Sul dorso il piccolo scorse una cicatrice lucida a forma di mezzaluna; vide anche la lama d'acciaio rilucere del riflesso lunare e serrò gli occhi, temendo il peggio. Ma il gigante non aveva intenzioni omicide: accarezzò la testa del cane, che rimase fermo, come ipnotizzato dalle cavità tenebrose della maschera taurina.

Quando il piccolo riaprì gli occhi bagnati di lacrime, si stupì nel vedere il bastardino incolume al proprio fianco. Il gigante aveva deposto sul capo della

donna una sorta di corona di fronde e si allontanò a passi lenti verso il bosco finché il buio lo inghiottì. Il bambino udì lo sfrigolio delle fiamme ancora prima di vederne la luce. Il fuoco iniziò ad azzannare la macchia, per poi sbranare gli alberi. Nemmeno un minuto dopo, le vampe avevano raggiunto anche il santuario.

Anghelèddu afferrò con i denti i calzoncini del bambino, quasi a volerlo tirare via e scuoterlo dallo stato di catatonìa che si era impadronito di lui.

L'abbaiare furioso era poco più di un rumore di fondo per il piccolo, che continuava a fissare il cadavere della donna sul pun-17

to di essere divorato dalle vampe. Soltanto il morso dell'animale sul polpaccio riuscì a strapparli dai fondali paludosi dell'incoscienza, facendolo tornare in sé. Intorno a loro, il fuoco aveva trangugiato buona parte del poggio. Le fiamme crepitavano in ogni dove. Un denso fumo nero appestava l'aria, facendogli lacrimare gli occhi, e le folate di calore si stavano inasprendo sempre di più. Ancora qualche secondo e sarebbe stato impossibile fuggire o anche soltanto respirare.

Il piccolo scappò in un varco del bosco che l'incendio non aveva ancora toccato, senza voltarsi verso il cadavere che ormai era stato raggiunto dalle fiamme, trasformandosi in una pira.

Della donna non sarebbe rimasto che un pugno di cenere.

Il bambino, per timore che l'orco tornasse a prenderlo, non avrebbe mai rivelato ad anima viva ciò di cui era stato testimone.

Tornato a casa, s'infilò ancora fetido di fumo nel letto, mentre Anghelèddu tremava ai suoi piedi. Il piccolo si convinse di aver sognato tutto, ma la donna dalla maschera bovina non aveva alcuna intenzione di abbandonare né i suoi sogni, né la sua realtà quotidiana.

Avrebbe continuato a tormentarlo per tutti i giorni a venire.

Fino alla fine.

Così come quell'arcana formula che non avrebbe mai potuto dimenticare: «*Abba non naschet si sàmbene non paschet*».

“L'acqua non nasce se il sangue non pasce...”

2

Complesso nuragico di Sirimagus, Tratalias, Sardegna meridionale, 2016

In Sardegna il silenzio è quasi una religione. L'isola è composta da infinite distanze e silenzi ancestrali che hanno qualcosa di sacro. Pervadono tutto: le colline di macchia mediterranea che si stagliano fino all'orizzonte, le distese a perdifiato di grano, le piane rivestite di cisto, lentischio, mirto e corbezzolo che saturano l'aria di profumi inebrianti; le montagne che si ergono timide verso il cielo, quasi che paventassero di dissacrarlo.

Gli altopiani e i pascoli attraversati dalle greggi e spazzati dal maestrale. Su tutto grava un silenzio permeante. L'uomo non cerca di dominare la natura, perché la teme. È un timore con-naturato nel suo sangue, figlio di

epoche antiche. Sa d'istinto che l'ambiente governa i destini degli uomini e degli animali, e impara presto a conoscere e tradurre tutti i fatti naturali che gli accadono intorno perché, per quanto possa apparire bizzarro, quel silenzio parla. Istruisce e ammonisce. Consiglia e dissuade.

E per chi non mostra la riverenza dovuta, maledice.

In cima all'altura di Sirimagus, Moreno Barrali osservava la pianura sottostante pervasa da una quiete irreale, cercando di traslare quel silenzio in un'ipotesi. Gli avevano detto che la ragazza era sparita in quella zona. La spianata era costellata da nuraghi, tombe dei giganti, muraglie megalitiche e reperti di insediamenti sardiani. Un luogo culturale ed esoterico, come negli altri casi. Solo che lì non era avvenuto nessun omicidio. In seguito alla notizia della sparizione, l'uomo aveva battuto l'area 19

palmo a palmo insieme a pastori e agricoltori del luogo, ma non aveva trovato alcuna traccia.

“Questo di per sé non significa nulla. La ragazza è sparita da due giorni” si disse. “Chi l'ha presa potrebbe aver cancellato tutto.”

Non credeva nemmeno lui a quella supposizione: negli altri casi il cadavere era stato lasciato in bella mostra. E poi non era ancora *sa die de sos mortos*, il giorno dei morti. Dolores era viva, lo sentiva. Era stata nascosta da qualche parte in attesa di quella notte maledetta.

L'uomo si guardò intorno. Era una bella giornata, nonostante mancasse meno di una settimana alla fine d'ottobre. Le nuvole sfumavano lente nel cielo azzurro immacolato. L'aria era dolce e pura. Il sole splendeva una cremosa luce giallastra.

Cercò con gli occhi il laghetto artificiale.

“*Sirimagus* significa laghetto del mago o del diavolo” pensò.

In paese si tramandava la leggenda secondo cui in quei luoghi si verificavano apparizioni soprannaturali. “Che abbia scelto il posto proprio per questa caratteristica?”

Le sue riflessioni furono interrotte da un improvviso attacco di tosse che lo piegò in due: si sentiva come se avesse della carta vetrata tra le viscere. Questo gli ricordò che aveva un appuntamento a cui non poteva mancare. Era già in ritardo. Fissò un'ultima volta il tavoliere, in cerca di un dettaglio qualsiasi che potesse rivelargli che fine avesse fatto la ragazza, invano.

Animato da un funesto presentimento, l'uomo si avviò per il sentiero. “Forse ti stai sbagliando. Magari è sparita di sua spontanea volontà e non c'entra nulla con le altre” si disse.

In realtà, sapeva benissimo che non era così.

O meglio: lo sentiva.

Raggiunse il gruppetto che l'aveva accompagnato in cima e tornarono a valle.

3

Ospedale Businco, Cagliari

Tutti i poliziotti ne hanno almeno uno: un caso irrisolto che ha tolto loro il sonno, che anche a distanza di anni li tormenta, svegliandoli nel cuore della notte con staffilate di sensi di colpa, raffiche di ricordi e immagini impossibili da dimenticare. E se sei troppo giovane per averne uno tutto tuo, lo erediti da qualche investigatore più anziano di te. Come un passaggio di testimone. Una sorta di patto per tacitare i demoni del passato, per acquietare i fantasmi e poter morire in pace, senza il rammarico di tutto ciò che avresti potuto fare e non hai fatto.

L'ispettore capo della Polizia di Stato Moreno Barrali pensò al suo caso, quando l'oncologo dell'ospedale Businco di Cagliari gli disse, con un bel giro di parole, che la radioterapia non aveva sortito gli effetti sperati.

«Quanto?» gli domandò, interrompendolo.

«Quanto cosa?» chiese il medico, disorientato.

Il poliziotto si alzò. In quel momento anche soltanto solle-varsi dalla sedia pareva dilaniargli i muscoli. Se non fosse stato per il bastone, probabilmente non si sarebbe retto in piedi. Colpa della passeggiata a Sirimagus, ma non solo: sentiva che gli era rimasto poco tempo. Ma doveva capire quanto.

«Nel complesso, per quanto ancora ne avrò?»

«Al momento dovremmo fare qualche esame in più per capire di...»

«Dottore, sto morendo, non giriamoci intorno. Ho solo bisogno di sapere quando avverrà, per... organizzarmi.»

21

«Con questa diagnosi, le restano dai quattro ai sette mesi, massimo otto. Il problema sono le condizioni generali. Se andiamo avanti con la terapia...»

«No. Basta terapia. A volte bisogna accettare la sconfitta.

Sono troppo stanco per continuare a combattere» disse il poliziotto.

«Capisco. Allora anche meno.»

Barrali trasalì.

«Mi dispiace.»

«Questa» disse Moreno picchiettandosi una tempia, «per quanto ancora funzionerà normalmente?»

Era quella la sua preoccupazione maggiore. La malattia aveva già iniziato a minare la sua lucidità mentale, saccheggiando i ricordi. Pensare era ogni giorno più difficile. A volte si piantava nel bel mezzo di un discorso senza avere idea di come concludere, generando un pietoso imbarazzo nei suoi interlocutori.

Bastò l'occhiata che gli rivolse il medico per rispondere alla domanda. In quel momento comprese che non poteva più attendere. Aveva sperato fino all'ultimo di poter porre rimedio da solo, ma era giunto il tempo di chiedere aiuto. Subito.

«Grazie di tutto, dottore.»

Con difficoltà abbandonò l'ospedale. Prese un taxi e si fece lasciare davanti a un vecchio bar che era solito frequentare dopo essere smontato dal servizio notturno, quando era un giovane agente di pattuglia. Dentro era ancora tutto come trentacinque anni prima: le luci basse, il pavimento a scacchi, il coriaceo bancone di mogano scuro, gli ottoni degli spillatori che rilucevano nella penombra, le insegne al neon, i posacenere Cinzano, il juke-box impolverato e le locandine Campari ingiallite alle pareti, a dividersi lo spazio con manifesti di incontri di boxe in bianco e nero. L'unica differenza era che ora il barista vicino alla cassa non stava piegato sul giornale ma davanti a un tablet da cui seguiva i notiziari.

“Sì, a parte questo, è ancora tutto uguale. Sei solo tu a essere irriconoscibile” si disse Barrali, osservando il suo riflesso in uno specchio. Quell'individuo macilento, prostrato dalla malattia, 22

con le guance incavate e lo sguardo spaventato e incredulo non poteva essere lui. Ma la specchiera non mentiva.

Nonostante l'ora, ordinò una grappa e si sedette in un séparé, senza fiato per la fatica. Sorseggiò il distillato. Se l'era meritato, anche se il medico avrebbe certamente dissentito.

“Fanculo ai dottori. Ho chiuso con loro” pensò, fissandosi la mano destra che ora aveva difficoltà anche a reggere il bicchierino. La osservò tremare come se non gli appartenesse, come se fosse inconcepibile essere prigioniero di quel corpo malato che si stava spegnendo ogni giorno di più.

“Che sia stato il male che hai visto ad averti contagiato?” si domandò. Preferì non darsi una risposta. Aveva questioni più importanti da fronteggiare.

Prese un biglietto dalla tasca. Si disse che non poteva più rimandare quella chiamata: aveva rinviato per troppo tempo, illudendosi di poter non tanto sconfiggere il tumore quanto tirare avanti almeno per qualche altro anno, anche solo due. In quel momento prese coscienza che non avrebbe più potuto fare giustizia da solo. Arrendersi a quella convinzione fu quasi liberatorio. Gli restituì una sensazione di sollievo.

Mandò giù l'ultimo sorso, inforcò gli occhiali e compose sul telefonino il numero dell'unica persona che riteneva potesse aiutarlo.

«Buongiorno, Mara. Sono Moreno Barrali... Perdonami se ti disturbo. Ho chiesto il tuo numero al dottor Farci... Sì, sono ancora in malattia. Avrei bisogno di parlarti... No, preferirei non in questura... Sì, è stato Farci a consigliarmi di chiamarti.

So cosa dicono di me, ma, ti prego, ti chiedo solo di fidarti...

Sono in un bar, ora... Se fosse possibile... Sì, è abbastanza urgente... Grazie.»

Il poliziotto le diede l'indirizzo preciso.

«Perfetto. Ti aspetto qui, allora. A più tardi.»

Ordinò un'altra grappa e prese un'immagine che ritraeva Dolores, l'ultima

ragazza. Poi ne tirò fuori altre due: fotografie molto più vecchie e rese seppiate dal tempo. Le aveva osservate e studiate talmente tante volte che avrebbe potuto anche chiudere gli occhi senza che perdessero nitidezza nella sua mente.

23

Mentre le istantanee lo travolgevano con le consuete ondate di memorie, sensi di colpa e rabbia, il poliziotto iniziò a radunare i ricordi per convincere la collega a farsi carico del suo unico caso irrisolto e scongiurare l'omicidio che, ne era certo, avrebbe avuto luogo di lì a qualche giorno.

4

Uffici della Sezione omicidi e reati contro la persona, questura di Cagliari

L'ispettore capo Mara Rais chiuse la comunicazione e scosse la testa, livida di rabbia.

«Merda» imprecò tra sé.

I colleghi sollevarono gli occhi dai rispettivi atti e incartamenti e la guardarono col sorriso sulle labbra. Fissandoli, Mara comprese che qualcuno li aveva già messi al corrente. L'ennesima coltellata alla schiena.

«Che succede, Mara?» domandò uno di loro, stuzzicandola.

«Qualche problema?»

«Farci mi ha sbolognato quello svalvolato di Barrali, lui e i suoi omicidi seriali.»

Il personale dell'Investigativa della Squadra mobile, costretto a dividere uno stanzone comune, scoppiò a ridere. Moreno Barrali era diventato una barzelletta per la Sezione omicidi: negli anni aveva maturato un'autentica ossessione per dei vecchi delitti di stampo rituale – a suo dire –, tormentando colleghi e superiori per cercare di far riaprire quei casi.

«Be', Mara, ti hanno appena spostato alla Delitti irrisolti, mi pare ovvio che ti chiedano di indagare e fare squadra con Barrali, no?»

«Come no. Non vedevo l'ora. E comunque si chiama Delitti insoluti, Piras» disse Mara, alzandosi e abbandonando le scatole dove stava sistemando i suoi effetti personali in vista del trasferi-

mento in quello che – a detta di tutti – era il limbo di espiazione per qualsiasi investigatore della Mobile.

«Dove vai?»

«*Fariscazzustusu*» imprecò Mara a denti stretti, liquidando il collega in malo modo. Sul piede di guerra, si avviò verso gli uffici del loro supervisore: il dirigente Giacomo Farci.

«Mara, non mi sembra una buona idea...» disse Ilaria Deidda, una delle colleghe con cui andava più d'accordo, mettendola in guardia. Mara Rais era una brava poliziotta, ma aveva un caratteraccio: era una di quelle persone che non riuscivano mai a tenere la bocca chiusa, e questo difetto la rendeva

particolarmente invisibile ai superiori, che finivano col dimenticarne le doti investigative per accanirsi invece sulla sua “boccaccia”: ogni occasione era buona per segregarla in ufficio, per contenere i danni provocati dalla sua “dialettica colorita”, come l’aveva definita il questore.

«Tranquilla, non ho intenzione di sparargli. Almeno non qui» scherzò Rais.

La poliziotta bussò e non aspettò che il superiore la invitasse a entrare.

«Accomodatevi pure, Rais» disse ironico il commissario capo Giacomo Farci, vedendo che si trattava della sua sboccata ispettrice ed ex partner, con cui aveva lavorato all’Anticrimine diversi anni prima.

La donna chiuse la porta, sbarrò gli occhi e aprì platealmente le braccia in un gesto d’incredulità.

«Senti, io capisco tutto. Vogliono vendicarsi di me? Perfetto, è una bastardata, ma comprendo. Vogliono stroncarmi la carriera? Praticamente l’hanno già fatto. Ma Barrali?» disse. «Sono davvero caduta così in basso?»

«Sta morendo, Mara. È il minimo che possiamo fare. Ascoltarlo, fargli credere che lo consideriamo, non ti chiedo altro. È uno di noi, nonostante tutto» disse il superiore.

«Quindi cosa dovrei fare? Farci coppia insieme?»

Le sue parole erano intinte d’ironia.

«No. Moreno è ancora in malattia. Si sta avvicinando alla fase terminale e non crediamo che tornerà più in servizio.»

26

«Mi dispiace molto per lui... Quindi? Dovrei prestare ascolto ai suoi vaneggiamenti sul serial killer nuragico soltanto perché sta per morire?»

«Siediti.»

«Non voglio sedermi. È un’idea tua?»

Farci non rispose e chiuse un incartamento della procura.

«Lo sapevo. È l’ennesima stronzata di Del Greco, vero?»

Farci annuì. Le lanciò un’occhiataccia e le fece cenno di abbassare la voce. «Calmati e siediti, maledizione.»

La poliziotta si limitò a incrociare le braccia con aria bellucosa.

«Mara, per piacere» disse Farci, prendendo un fascicolo e passandoglielo.

Diffidente, la donna lo aprì. Era la scheda personale di una poliziotta: l’ispettore capo Eva Croce.

«Cosa...?»

«Leggi» disse Farci.

L’ispettore Eva Croce era un’investigatrice specializzata in sette e delitti rituali, in forze alla seconda divisione del Servizio centrale operativo – l’élite della Polizia –, la sezione che indagava sui delitti comuni più cruenti avvenuti su tutto il territorio nazionale. A detta del fascicolo, dopo diversi anni trascorsi a Roma – dove era stata formata nella sede dello sco alla Direzione

centrale anticrimine della Polizia di Stato –, era stata trasferita come investigatore di supporto alla Squadra mobile di Milano, la sua città. Al momento era in forze presso l'Unità delitti insoluti, una struttura nazionale che dava supporto e consulenza alle Squadre mobili territoriali.

«Mi fa molto piacere per lei, ma...»

«Leggi anche la nota di accompagnamento.»

La seconda pagina era un ordine di servizio con cui veniva notificato alla donna e alla Mobile di via Amat un trasferimento per coadiuvare il lavoro della neonata e sperimentale Sezione delitti insoluti della Omicidi di Cagliari.

«Non dirmi che...»

«Sì, è la tua nuova collega.»

«Chiaro, come ho fatto a non pensarci? Buttarmi fuori dalla 27

Omicidi non bastava. Adesso mi mandate anche una baby-sitter dritta dal Continente. Grazie tante, Giacomo» disse Rais, chiudendo con un gesto brusco il fascicolo.

«Prova ad aprire di nuovo quella bocca e ti spedisco a fare servizio d'ordine al Sant'Elia, *cumprendiu?*»

Il tono aspro dell'uomo aveva preso Mara in contropiede: Farci, sotto la scorza da duro, era un bonaccione, uno dei pochi alleati che aveva all'interno della questura, e non ricorreva quasi mai al sardo durante il lavoro. Se in quel momento lo faceva, significava che lei e la sua "boccaccia" avevano passato il segno.

«Non ho idea di chi sia questa Croce, ma con quel curriculum, se l'hanno spedita qui, significa di sicuro che è una punizione» continuò il dirigente.

«Per più di un anno è stata in congedo per malattia, e ora è da quattro mesi in congedo retribuito a scopo cautelare, qualsiasi accidente voglia dire. Deve aver fatto qualche cazzata o pestato i piedi a qualcuno di importante. Ma non me ne frega niente. Quello che mi interessa è che voi due vi mettiatelo subito al lavoro.»

«E il lavoro quale sarebbe? Fare da badanti a quello sciroccato di Barrali?»

«No. Te l'ho già detto, e questa è l'ultima volta che lo ripeto.

Dovete fare tre cose, come Sezione delitti insoluti: uno, prendere i fascicoli segnalati da Roma, verificare se ci sono eventuali reperti da analizzare e piste tralasciate all'epoca. Due: valutare se si possono sviluppare ancora pedinamenti, intercettazioni. Ci diamo dei tempi precisi, due, tre mesi al massimo per fascicolo.

Tre: proporre un piano investigativo alla magistratura per i casi più interessanti, e se abbiamo il loro via libera, metterci in moto.

Tutto chiaro?»

«Roba da matti» mormorò la donna.

«Non ho sentito.»

«Ho detto che i veterani non la prenderanno bene, se mi metto a indagare sui loro...»

«Non siamo qui per correggere gli errori dei colleghi. Anzi.

Li contattate, se sono ancora vivi, perché vogliamo i loro suggerimenti. Avrete una piccola squadra della Scientifica che vi aiuterà con i rilievi, magistrati permettendo.»

28

«È una perdita di tempo.»

«Abbiamo bisogno di numeri: come Squadra mobile dobbiamo alzare la media dei casi risolti. Se non ci riusciamo, possiamo dire addio a sovvenzioni più alte e avvicendamenti di personale.

Dobbiamo migliorare le percentuali di risoluzione. Che siano casi attuali o di trent'anni fa, alle statistiche poco importa.»

«E Barrali?»

«Che glielo riconosciamo o meno, è un baluardo della questura. È uno che si è fatto il culo per più di quarant'anni. Nessuno gli ha mai dato corda...»

«Ma dài. E non ti sei mai chiesto perché?» disse Rais, assumendo un'espressione di finta sorpresa.

Farci gliela lasciò passare. «Io, il vicequestore e Del Greco vogliamo dargli una possibilità. Come ti ho detto, glielo dobbiamo. Tu e Croce lo utilizzerete come consulente e lavorerete ai

suoi omicidi parallelamente agli altri casi freddi.»

«Sono tutte leggende.»

«No, finché qualcuno non chiude il caso. Voglio comunque che ci butti un occhio. Ci sono almeno due vittime accertate.

Gli omicidi non sono mai stati risolti e ciò significa che potrebbero esserci un assassino o degli assassini in libertà.»

«Anche se fosse, l'omicida sarà sicuramente morto.»

«Può essere, ma Barrali non vuole andarsene con questo rimorso, e sinceramente nemmeno io. Questo è il numero della tua partner» disse porgendole un foglietto. «So che in questo momento preferiresti startene per i fatti tuoi, ma non faccio io né le regole né gli abbinamenti.»

«Non ci posso credere» sussurrò la donna, massaggiandosi con forza la fronte in un tic parossistico, a caccia del giusto autocontrollo.

«Dovrai passarci parecchio tempo insieme, quindi ti consiglio di iniziare col piede giusto e fartela amica. Sentila e vedi se ha bisogno di qualcosa. Insomma, dimostrale che la famosa ospitalità sarda non è solo un mito.»

«Giacomo...» sospirò la poliziotta, alzandosi e gettando il fascicolo sulla scrivania.

«*Dottore*. Per te, ora, sono il *dottor* Farci, Mara.»

29

«Ma certo. Devo anche darti del lei?»

«Mettilo a freno il sarcasmo, Rais. Ricordati che sei un'osservata speciale al momento, e che questo» disse l'uomo, picchiettando sul fascicolo «è un trattamento di favore, perché se non avessi garantito per te, il questore ti avrebbe trasferita in Barbagia.»

«Lo dici perché le mani non le ha messe addosso a te, quel viscido *malarione*.»

«C'è stata un'inchiesta interna che...»

«Che mi ha spezzato le gambe, facendomi passare dalla parte del torto, Farci. Scusa, *dottor* Farci. Mi ha stroncato la carriera quel bastardo, l'hai capito o no? E questo grazie a quelle troie vendute delle nostre colleghe che hanno preso le sue parti.»

«Rais, lascia perdere e ringrazia che hai ancora un lavoro.

Hai lottato, ma ha vinto lui. Ti consiglio di considerare chiusa quella storia, per il bene di tutti. Per il tuo, soprattutto.»

La donna gli lanciò un'occhiata carica di disprezzo e fece per andarsene.

«E ricordati» disse Farci. «Mia madre mi diceva sempre:

“Parlare poco, molta saggezza”.»

«Fai sul serio?»

«È un detto che ti calza a pennello, no?»

“*Ma ba' farì coddai*” lo maledisse mentalmente la donna, uscendo dall'ufficio.

5

Villa Invernizzi, via Cappuccini, Milano

“Hai preso quel caso troppo sul personale... Ti sei fatta ossessionare... Hai dimenticato il tuo ruolo, hai sbagliato della grossa... Con ciò che hai fatto, hai mandato al diavolo tutta l'indagine... Sei consapevole della gravità? Forse hai bisogno di riflettere un po' più a lungo sui tuoi errori...”

Quelle parole continuavano a riecheggiarle nella mente senza che riuscisse a soffocarle. Aveva sperato che quattro mesi di congedo forzato avrebbero calmato le acque, sedato gli animi dei superiori. Invece tutto quel tempo non era servito a nulla, se non a esacerbarne l'acredine. I suoi capi l'avevano aspettata al varco, smaniosi di levarselo di torno. Infatti quelle parole erano state il preludio a una condanna senza appello: «Abbiamo deciso di trasferirti per un po'. È stato il magistrato a fare pressione, ma non soltanto lui. Questa volta hai esagerato, Eva. Noi tutti comprendiamo la tua situazione, ciò che hai passato... Però, non possiamo farci nulla. Dobbiamo dare un segnale».

«Dove?» aveva domandato.

«Cagliari. Sardegna. Andrai in forze alla loro Delitti insoluti.»

L'ispettore capo Eva Croce aveva sorriso. Non si trattava di un trasferimento, ma solo di un subdolo modo per farla desistere e indurla a gettare la spugna.

«È una sezione sperimentale che avrà competenza su tutto il territorio regionale. Dovrai dar loro una mano a impostare la squadra. Prendila come una vacanza, un periodo di distacco per ricaricare le batterie» avevano indorato la pillola.

31

Andando contro ogni loro previsione, aveva accettato senza la minima protesta. Avrebbe accolto qualsiasi condizione pur di tornare al lavoro. Era tutto ciò che le era rimasto, l'unico modo per esorcizzare e riempire i vuoti siderali della propria esistenza.

Ancora qualche giorno alla deriva nei ricordi e nei rimpianti e sarebbe impazzita. Meglio quindi una scrivania a Cagliari che un divano gravido di dolorose memorie in un appartamento vuoto a Milano. Meglio mettere di mezzo il mare tra lei e quella prigione di ricordi.

«Quando inizio?»

Per la fretta di sbarazzarsi di lei avevano sveltito le procedure burocratiche. Quattro giorni dopo aveva ricevuto una chiamata dall'ufficio del personale: doveva prendere visione di alcuni documenti arrivati dal ministero e firmarli. L'aveva fatto senza porre nemmeno una domanda. Ai loro occhi portarla via da Milano doveva sembrare un castigo; ai suoi, invece, rappresentava una forma di salvezza e, chissà, forse l'inizio di una nuova vita.

Dio solo sapeva quanto ne avrebbe avuto bisogno.

Il sole quel pomeriggio si era rincagnato tra le nuvole e mugu-gnava minacce di pioggia. Il cielo freddo di Milano si era come intabarrato in un velo plumbeo di nubi, riversando un'ombra amara sulle strade. L'aria trasudava un sentore mefitico di zolfo che ubriacava le persone di tristezza. Un ottobre mordace si accaniva da settimane sulla metropoli, quasi a volerle far scontare un'estate che era stata fin troppo prodiga di sole. L'unico strappo di colore era rappresentato dal manto rosa dei fenicotteri che la poliziotta stava osservando attraverso l'inferriata di Villa Invernizzi. Non sapeva nulla della sua destinazione. Non era mai stata in Sardegna. Così, aveva dato un'occhiata sul web. I fenicotteri rosa erano diventati uno dei simboli di Cagliari. Quel dettaglio le aveva ricordato che anche Milano ne ospitava una piccola colonia, cosa che perfino molti milanesi ignoravano. Eva decise di uscire e andare a osservarli, come a voler stabilire un primo contatto con la sua nuova città.

Guardarli le restituì una sensazione di levità: placò le sue ansie, la inebriò di bellezza ed eleganza. La villa si trovava nella zona che era stata definita "il quadrilatero del silenzio": una 32

manciata di strade alle spalle di corso Venezia dove i rumori della città venivano soffocati dagli splendidi palazzi in stile neo-classico e liberty, da statue e giardini nascosti, e da ville tanto eleganti da cristallizzare il tempo che, da quelle parti, pareva essersi fermato agli anni Trenta.

Eva non si era recata in quel luogo soltanto per impregnarsi d'arte o per ricercare un po' di pace in un'oasi protetta; e – per quanto s'ingannasse – nemmeno per stabilire un primo contatto con la città che l'avrebbe accolta.

Il vero motivo era un altro, molto più profondo.

Posò le mani sull'inferriata del cancello, fino a stringere le sbarre. Chiuse gli occhi. Di primo acchito percepì solo il freddo del metallo. Poi, quasi che quella recinzione fosse imbevuta di ricordi, nella sua mente sgorgarono immagini e brandelli di conversazione.

“Sono bellissimi” udì risuonare nel teatro della memoria.

“Ce ne possiamo portare uno a casa?”

D'istinto, Eva Croce sorrise. Poi s'asciugò col dorso della mano una lacrima che le aveva lambito la guancia e si avviò verso casa.

Non aveva più alibi.

Era ora di fare le valigie e partire.

6

Barbagia superiore, entroterra sardo

Li chiamavano “i Ladu della montagna” per distinguerli da quelli del paese. Le leggende intorno a loro si sprecavano. Si raccontava che sin dall'antichità i Ladu avessero incrociato il proprio sangue, generando una stirpe di uomini violenti, selvatici, imprevedibili come belve, che avevano preservato uno stile di vita antiquato, quasi primitivo, estraneo al consesso civile.

Zente mala, uomini da cui stare alla larga; una genia rispettata, ma alla quale si prestava quel tipo di riguardo che in realtà era figlio del timore. Il territorio dei Ladu della montagna iniziava a una manciata di chilometri da un borgo leggendario, cuore della Barbagia superiore, a circa mille metri di altitudine, aggrappato al monte Santu Basili, in un territorio dalle folte foreste secolari, ricco di sorgenti e fiumi, regno incontaminato di una natura voluttuosa, selvaggia e primordiale. Li si vedeva poco in paese perché non amavano mischiarsi con gli altri, nei cui confronti nutrivano una diffidenza istintiva che spesso sfociava in aperta ostilità.

Dei Ladu si diceva che andassero più d'accordo con le bestie che con gli esseri umani. Questo loro lungo isolamento aveva comportato un'immobilità secolare anche a livello linguistico: chi li avesse sentiti parlare tra loro, avrebbe compreso ben poco di quel loro sardo che aveva una genuinità primigenia, figlia di tempi immemori; una variante quasi impossibile da capire anche per chi abitava soltanto a pochi chilometri di distanza da loro. Tutto ciò andava a ingrassare la mitologia che negli anni 34

aveva pervaso quella famiglia: si vociferava, per esempio, che si compiacesse nel mangiare carne umana, che le loro donne fossero dedite a riti pagani officiati negli oltre trecento ettari di campi e foreste di loro proprietà; che parecchi tra i loro figli non fossero mai stati registrati

all'anagrafe; che alcuni pastori avessero provato a sconfinare nelle loro terre e non fossero mai tornati indietro. Probabilmente, dicevano le malelingue, erano stati sepolti nei campi ingordi di sangue o scagliati nelle grotte calcaree di quei monti, oppure – credenza raccontata ai bambini per dissuaderli dall'inoltrarsi in quei boschi – infilzati come maialini e divorati durante macabri banchetti pantagruelici nelle notti di plenilunio. Le leggende si nutrono di se stesse, e tante dicerie si erano affastellate nel corso degli anni, come quella che li riteneva i soli eredi delle *Civitates Barbariae*, quelle comunità di sardi indigeni che avevano resistito alla cristianizzazione dei romani e dei bizantini, arroccandosi in quei territori aspri e facendosi beffe delle milizie che per centinaia di anni avevano provato a “redimerli” invano; a tutto questo forse era dovuta la loro emarginazione, si insinuava.

Col tempo i racconti dei pastori spariti nel nulla, dei banditi e *balentes* che avevano provato a insidiare quei territori da cui erano tornati solo i loro cavalli o i muli, oppure dei preti che si erano spinti sulle colline dei Ladu per evangelizzarli e che erano stati castrati e fatti schiavi o utilizzati come foraggio per i maiali, assunsero la consistenza del folklore. La sua traccia più evidente era il comportamento delle vecchie del paese, che si segnavano le rare volte in cui si imbattevano in uno dei Ladu, o il silenzio che d'improvviso calava all'interno del *tzillari*, la bettola, quando un Ladu entrava per dissetarsi, senza che nessun oste, da sempre, gli permettesse di pagare.

Sebastianu Ladu era consapevole delle dicerie paesane intorno alla sua famiglia, e nel segreto del suo cuore se ne compiaceva. Di lui dicevano che avesse il fisico di un toro e la mente affilata come le zanne di un cinghiale. Era di sicuro l'unico dei suoi a essersi diplomato, mentre la maggior parte dei fratelli e dei cugini non era riuscita nemmeno a farsi licenziare dalla scuola media, prima di essere arruolata, imberbe, nei terreni 35

da pascolo del clan. Bastianu era entrato giovanissimo nella Guardia forestale e conosceva le Barbagie alle pendici del monte Gennargentu come le proprie tasche. Nonostante fosse un Ladu della montagna, erano tantissimi i pastori, i cacciatori, i bracconieri e gli agricoltori che gli avevano chiesto dei favori per via della divisa che indossava; perché, a differenza dei suoi parenti, si riteneva che Bastianu fosse un uomo con cui era possibile parlare. Negli anni aveva cercato di venire incontro a chiunque chiedesse la sua intercessione, guadagnandosi nella comunità agropastorale barbaricina un rispetto che di riflesso aveva investito anche il suo clan; così, grazie a lui, la nomea di *animas dannadas*, anime dannate, che avvolgeva i Ladu, negli ultimi anni si era smorzata.

Quel tardo pomeriggio Bastianu era di umore cupo. La sua jeep attraversò la strada sterrata che portava verso il villaggio e come al solito diversi cani si divertirono a seguire il fuoristrada tra le nuvole di polvere. Superò la carcassa arrugginita di un trattore abbandonato nei campi e parcheggiò nei pressi del

pae-sello, che consisteva in una trentina di case sparse. Una volta fuori, il profumo resinoso degli arbusti gli invase le narici. Il caseggiato di piccole abitazioni in pietra a due piani dava l'idea di essere un borgo claustrale, aggrappato alla collina e a un passo dall'essere risucchiato dal bosco, ormai attiguo. I tetti bassi, coperti da tegole spioventi rivestite di muschi e licheni, erano offuscati dal vapore che fuoriusciva dai fumaioli. Le case erano mute come le *tzie* che lo guardavano in silenzio dalle finestre, avvolte nei loro scialli neri, inespresse come le pietre nude dei muri. Mulinelli di sterpaglie svolazzavano lungo le stradi-ne strette e acciottolate che si congiungevano in una ragnatela di viuzze, una uguale all'altra. Alcuni dei suoi zii più anziani, seduti su delle panche di pietra, alzarono impercettibilmente il mento a mo' di saluto.

La pace primeva era spezzata dalla violenza di una scure che si abbatteva sui ceppi. Suo cugino Zirolamu, sordomuto e lento di pensiero, spaccava la legna a torso nudo nonostante il gelo, fuori dall'abitato, mugghiando di fatica come un bue. Bastianu lo salutò con un cenno del capo e osservò in lontananza i fratelli 36

e i cugini che tornavano dai campi sui carri trascinati dagli asini.

Quei quadri naturali gli ispiravano una sorta di serenità conta-dina, ma non quella sera. Senza nemmeno entrare in casa, si diresse verso la scuderia e portò fuori uno dei cavalli più giovani.

Lo montò a pelo e si avviò al galoppo verso un casolare in aperta campagna lungo il crinale della collina delle vigne.

Abbandonò il puledro senza legarlo ed entrò nella cascina.

Era stata costruita con mattoni crudi, il muro era stonacato e corroso dall'umidità. All'interno l'odore del legno e della vernice era tanto pungente da far lacrimare gli occhi. L'oscurità era semitotale, ma anche se l'ambiente fosse stato illuminato a giorno per il vecchio non avrebbe fatto differenza, perché era completamente cieco da una decina d'anni.

«Chi sei?» domandò l'anziano in sardo antico.

«Io, Bastianu.»

Benignu Ladu, con movimenti rallentati dall'artrite, posò lo scalpellino e si volse verso il nipote. La fioca luce proveniente dall'esterno gli rischiarò il viso: una maschera di grinze avvizzite su cui campeggiavano gli occhi esanimi, disorientati come pipistrelli scagliati alla luce fuori da una grotta.

«Hai un brutto colore della voce» disse il vecchio.

«I Ciriacu non ci hanno dato retta. Stanno continuando.»

«Chi te l'ha detto?»

«*Sos carabinieri.*»

Tra i tanti favori che venivano richiesti a Bastianu, molti arrivavano dai comandanti delle stazioni dei Carabinieri abbarbi-cate ai paesini di montagna; la maggior parte dei militari venivano dal Continente, freschi di prima

nomina, e non riuscivano a comprendere né la lingua né gli usi e i costumi dei locali. E

così, spesso Bastianu faceva loro da intermediario, andando a intercedere con banditi alla macchia o bracconieri, e in cambio i Carabinieri chiudevano un occhio su alcune sue attività, tenendosi ben lontani dai terreni dei Ladu.

«Sbaglio o gli avevamo dato delle bestie, a quei bastardi?»

«Due cavalli, venti capre, un montone, due asini e tre scrofe»

enumerò Bastianu. «Avrebbero dovuto già farsi ricchi con tutta quell'abbondanza.»

37

Benignu Ladu prese una manciata di bacche di corbezzolo dalla *taschedda*, una bisaccia di pelle che i nipoti più piccoli si premuravano di riempirgli di frutta ogni mattina, e le masticò con i pochi denti che gli erano rimasti.

Dopo qualche secondo disse categorico soltanto una parola, prima di rimettersi al lavoro sul legno: « *Sàmbene* ».

Bastianu uscì dal casolare che fungeva da laboratorio per il nonno e fece un doppio fischio che riecheggiò per tutta la vallata, chiamando a raccolta i fratelli.

«Ohi, portati dietro Micheli» gridò il nonno dall'interno del fabbricato. «È arrivato il suo momento. Accertati che il lupo abbia fatto le zanne.»

Bastianu montò a cavallo stringendo in pugno la criniera e lanciò la bestia al galoppo verso il villaggio.

“Come vuoi tu, *mannoi*” pensò. “Che sangue sia.”

7

Cagliari

Il legame che si crea tra l'investigatore e la vittima di un omicidio è qualcosa di sacro. Trascende la semplice burocrazia, le carte dell'indagine, i referti autoptici, gli atti da predisporre per il magistrato. Diventa qualcosa di molto più intimo. Nell'eventualità in cui il caso non trovi una risoluzione e il carnefice rimanga in libertà, quel legame sacro, indissolubile, può trasformarsi in un'ossessione logorante da cui è impossibile sfuggire. Il passare del tempo fa lievitare i sensi di colpa, ingrassa il dubbio che l'omicida potrebbe aver colpito ancora, e ancora... La vita va avanti, come è ovvio che sia, ma la paura di aver sbagliato, di non essere stato all'altezza, di aver permesso che altre vite venissero stroncate, rimane avvinghiata al cuore e all'anima, e più gli anni passano, più il peso si fa impossibile da sopportare.

Un caso insoluto è la condanna più grande che possa capitare a un poliziotto. A volte, è il punto di non ritorno.

Quando Mara Rais rivide Moreno Barrali, dopo più di un anno dal suo congedo, comprese fino in fondo quanto un assassinio irrisolto potesse stravolgere la vita e il fisico di un investigatore. Il tormento per quegli

omicidi era stato il nettare della sua esistenza, e in quel momento forse era l'unico motivo che lo teneva ancora in vita.

«Ciao, Barrali» disse la poliziotta, stringendo la mano svigo-rita del collega. «Manco il cancro ti porta via, eh? Tu ci seppel-lisci tutti, mi sa.»

Barrali sorrise per la frecciata della donna. A differenza degli 39 altri, Mara non si era profusa in cortesie e sentimentalismi, facendogli pesare ancor di più la propria condizione, ma l'aveva infilzato col suo cinismo affilato da vera cagliaritana che non guarda in faccia nessuno: nemmeno un uomo agli sgoccioli.

«Ciao, ispettore. Per forza, prima di morire mi tocca inse-gnarti il mestiere» rispose lui a tono.

«Uhm, mi sa che sarebbe fatica sprecata, Barrali. Hai presente il proverbio? Chi nasce asino non può morire cavallo.»

«Giusto, Rais, giusto. Mi hanno detto che non è che te la passi molto meglio di me, quantomeno a livello professionale. Dalla Omicidi alla Insoluti... Se non stai attenta, il prossimo passo sarà la ronda ai giardinetti pubblici, per rincorrere guardoni e ladri di merendine.»

«Lascia stare. Un giorno ti racconterò com'è andata davvero, ma ora dimmi di te.»

«Non c'è molto da dire, come puoi vedere.»

Il poliziotto ballava dentro i vestiti: aveva perso almeno dieci chili dall'ultima volta che l'aveva visto, e non era mai stato so-vrappeso. Rais vide anche un bastone appoggiato al tavolo.

«Mi dispiace. Davvero» disse.

«Lo so. Grazie. Ma non ti ho chiamata per impietosirti.»

«Certo, e credo di sapere anche perché hai chiesto di vedermi. Volevo dirti sin da subito che per quanto tu possa...»

Il poliziotto la zittì posando sul tavolo un pugno di fotografie. Alcune erano vecchie Polaroid. Altre, immagini che il tempo aveva scurito e stinto, rendendole brunte. I soggetti, però, erano del tutto distinguibili. Le istantanee ritraevano due cadaveri accomunati da alcuni particolari: erano entrambe donne, prone, le mani legate dietro la schiena; erano ricoperte da velli di pecora non tosati, e il loro viso era celato dietro una maschera lignea di fogge animalesche e dalle lunghe e appuntite corna bovine.

Anche la causa di morte era la stessa: una ferita slabbrata alla gola; chi le aveva uccise, le aveva sgozzate come capre. Dalla qualità delle immagini, Mara Rais comprese che tra i due omicidi doveva essere intercorso un periodo di tempo abbastanza lungo: almeno dieci, dodici anni. Un altro tratto in comune era la scena del crimine: nel caso più vecchio, quello che sembrava

40
il pozzo del tempio di un santuario nuragico costruito in elevato; le foto più recenti, invece, mostravano la vittima ai piedi di un pozzo sacro del tutto

simile al primo, ma circondato da altri due templi a pozzo, scavati nel terreno roccioso. In entrambi i casi, si trattava comunque di luoghi di culto risalenti a epoche antichissime.

«Sicuramente ne avrai già sentito parlare. La prima vittima risale al '75, la seconda è stata uccisa undici anni dopo: '86. La prima è in provincia di Nuoro, la seconda sui monti di Vallermosa. Più di duecento chilometri di distanza, due punti praticamente opposti dell'isola... L'età delle vittime è più o meno la stessa: tra i diciotto e i diciannove anni la prima, e sedici, diciassette la seconda. Gli omicidi differiscono per impercettibili caratteristiche. Differenze del tutto trascurabili. Entrambi insoliti, non è mai stato aperto un fascicolo congiunto che li mettesse in relazione. Le ragazze sono state uccise ambedue la notte *de sa die de sos mortos*, la notte dei morti o delle anime.

Zero testimoni, zero sospetti. Un mistero mai risolto.»

La poliziotta riportò lo sguardo sul collega. Dopo anni alla Omicidi i suoi occhi erano assuefatti alla crudeltà e all'orrore, ma le istantanee di quelle ragazze, forse per la ritualità bestiale con cui erano state trucidate, l'avevano scossa nel profondo.

«L'enigma più grande in realtà è un altro» proseguì il poliziotto. «Non si è mai arrivati a nessuna identificazione, in entrambi i casi. Nessun nome, nessun cognome. Nessuna denuncia di scomparsa. Nessuno che sia mai venuto a cercarle. Né un padre né una madre, e neppure un parente. Quasi che fossero apparse dal nulla. *Pantumias*. Fantasmi.»

Mara, sentendo quella parola *in limba*, si ricordò che Barrali era di origini barbaricine, ma non si ricordava di quale paese.

«Senti, Barrali...»

«Mi è stato detto di tutto in questi anni. Che sono un pazzo, come minimo. Che ho deformato i fatti per adattarli alle mie teorie, perché avevo interessi esoterici al riguardo e mille altre cazzate. Queste...» disse indicando le fotografie, «mi hanno sicuramente ostacolato a livello professionale. Hanno danneggiato la mia carriera. Non che sia mai stato masochista, ma è 41 qualcosa di cui in qualche modo mi sento responsabile, che non posso ignorare o accantonare.»

«E io lo capisco e lo rispetto...» provò di nuovo a inserirsi la poliziotta, ma lui la interruppe un'altra volta.

«E ora sto morendo, Rais. Letteralmente. Pochi mesi, poi addio. E questa» disse tamburellandosi una tempia «durerà ancora meno. Non ho intenzione di convincerti di nulla, ma vorrei che il lavoro di tutti questi anni non andasse a puttane. Vorrei che il caso rimanesse aperto.»

«Su questo puoi stare tranquillo. Farci mi ha assicurato che verrà lavorato, e che sarà una delle priorità della Delitti insoliti, quindi...»

«No, Rais, forse non mi sono spiegato bene» disse Barrali.

Gli occhi si erano rannuvolati di colpo. «Qui non si tratta soltanto di vecchi casi mai risolti o di chissà quali arcani rituali.»

Le mostrò un'altra fotografia, assai più recente. «Si chiama Dolores Murgia, ha ventidue anni ed è scomparsa da qualche giorno. Credo che in tutti questi anni gli omicidi siano stati molti di più, che non si siano mai fermati. E ho paura che Dolores sarà la prossima vittima.»

8

Corso Indipendenza, Milano

Guardarsi allo specchio era come scrutare *lei*. La somiglianza era prodigiosa, ma straziante. Non poteva più sostenere quel dolore. Aveva bisogno di neutralizzare il suo ricordo che, a ogni riflesso di sé, la trafiggeva con le lame spuntate della memoria.

Eva tornò in bagno dopo aver lasciato agire per mezz'ora la miscela colorante. Indossava solo un reggiseno nero e i jeans. Si sciacquò i capelli nel lavandino, osservando la tinta scura vorticare nel lavabo finché l'acqua non ridiventò limpida. Si tamponò la chioma con un asciugamano e poi si guardò nella specchiera. Del precedente rosso Tiziano non c'era più traccia.

La tinta corvina aveva affogato ogni sfumatura vermiglia del suo colore naturale.

Ebbe difficoltà a riconoscersi, ma questo era un bene. I capelli neri mettevano ancora più in risalto gli occhi celesti, la carnagione diafana, la spolverata di efelidi e una sottile venula bluastra sotto la palpebra destra. Provò una piacevole sensazione di smarrimento: era come se scrutasse una sconosciuta.

“Ed è questo che devi convincerti di essere” pensò. “Una nuova persona.”

L'ispettrice si avvolse un asciugamano di spugna intorno al capo e tornò in camera da letto per sistemare le ultime cose nelle valigie.

Era ora di lasciarsi alle spalle quella casa intrisa di sofferenza e ricominciare a vivere.

O quantomeno, provarci.

43

9

Campagne della Barbagia superiore, entroterra sardo La terra tradisce meno degli uomini. Era una lezione che i sardi figli del progresso avevano dimenticato da tempo. Si erano fatti irretire dalle lusinghe del dio industriale a cui si erano prostrati entusiasti, abiurando la natura che aveva accolto e sfamato per secoli i loro antenati. Ma dopo le promesse rutilanti di una vita migliore e più ricca, quella divinità stizzosa e volubile li aveva abbandonati, lasciandosi dietro solo ruderi arrugginiti, disoccupazione, deforestazione, emigrazione di massa, anime alla deriva nei fumi dell' *abbardente* e territori e animali avvele-nati per sempre. Per anni le giovani generazioni si erano ricordate del mondo dei loro avi solo a Natale e a Pasqua, quando

necessitavano di agnelli e maialetti “di paese” per farsi belli con gli amichetti di città, per darsi un tono agreste, quando in realtà non avevano mai preso una zappa o una *leppa* in mano e avrebbero avuto serie difficoltà a distinguere un bue da una vacca. Per il resto, il benessere aveva travolto professioni vecchie di centinaia e centinaia d’anni, facendole scivolare nell’oblio; era sempre più raro trovare domatori di cavalli, addomesticatori di buoi, caprai, pastori, agricoltori, carbonai, artigiani, mastri legnai de-gni di questo nome. Generazioni di figli avevano abbandonato le campagne dei padri, preferendo le città o quelle cattedrali laiche che chiamavano fabbriche, perdendo la “memoria della terra”. Miriadi di paesi si erano spopolati, soprattutto nell’interno dell’isola, dove ora i piccoli borghi erano simili a purgatori di anime, villaggi fantasma, abitati quasi esclusivamente da 44

anziani che aspettavano che il grande buio venisse a prenderli, liberandoli da quella vergogna che non erano riusciti a fronteggiare. I pochi figli che non avevano abbandonato l’isola, invece, paradossalmente si erano venduti ai mori e ai *sos continentales* che avevano assoggettato la regione per secoli, aggiogandosi ai loro capricci, umiliandosi a piangere a testa bassa per due soldi e a chiedere l’elemosina degli aiuti statali, loro che avevano sangue laborioso nelle vene e spirito indomito come quelle montagne aspre da cui provenivano. Quando anche lo Stato aveva chiuso cassa, i “figlioli prodighi” erano tornati disperati a succhiare il capezzolo della Madre Terra, accanendosi come sanguisughe, speranzosi di poter trarre almeno da essa qualche goccia di latte.

I fratelli Ciriacu avevano seguito in modo pedissequo questa parabola: quando il padre era morto, lasciando loro soltanto un pugno di appezzamenti e qualche centinaio di pecore, avevano creduto di poter tornare in paese e diventare ricchi coltivando la terra, loro che avevano sempre deriso la vita rustica.

Per millenni i ritmi dell’uomo erano stati scanditi dai tempi della natura. I Ciriacu, invece, come la maggior parte dei contadini improvvisati, provarono a imporre alla terra i *loro* tempi: si svegliavano tardi, seminavano senza un minimo di rigore, tra-scuravano le greggi, violentavano gli orti e le vigne con la chimica, cambiavano sementi dalla notte alla mattina e, dopo qualche anno, quei campi fertili che avevano ereditato divennero sterili e aridi come i loro cuori e il bestiame morì di lì a poco per malattie e incuria. Stolti e avidi, si giocarono l’unica carta rimasta: con gli ultimi soldi guadagnati vendendo parte delle loro *tancas*, approntarono un complesso impianto di irrigazione costituito da un pozzo artesiano creato *ad hoc*, comprarono gruppi elettrogeni, elettropompe, cisterne e centinaia di metri di tubature che andavano a innaffiare più di duemila piante di cannabis, confidando nel fatto che la fitta vegetazione delle campagne barbaricine avrebbe nascosto quei frutti proibiti allo sguardo rapace della giustizia.

Per qualche chilometro i terreni dei Ciriacu confinavano con le terre dei Ladu, e c'era una sola cosa che i Ladu odiavano più

dei preti e delle chiese: la legge. I pastori e i contadini della zona non volevano avere problemi con i Carabinieri, mentre i Ciriacu

– con le loro piantagioni – stavano mettendo tutti in pericolo, col rischio che i militari venissero a strusciare il naso anche nei loro appezzamenti. Così, una delegazione di pastori e contadini barbaricini era andata in ambasciata da Sebastianu Ladu, chiedendo il suo intervento, prima che si arrivasse al peggio. Per peggio s'intendeva una fucilata in faccia *a balla sola*.

«La cosa sta prendendo una brutta piega, Bastianu» gli avevano detto. «Prima la risolviamo, meglio sarà per tutti.»

Sebastianu aveva parlato col patriarca dei Ladu e si era sentito suggerire una soluzione che avrebbe messo tutti d'accordo.

Benignu aveva proposto l'antico rito comune de *sa paradura*: dato che gli animali dei Ciriacu erano morti, e che si stava chiedendo loro di abbandonare i raccolti illeciti a favore di una ri-conversione legale, tutti i pastori della zona avrebbero ceduto loro una piccola parte del proprio gregge, così come avveniva da secoli in Barbagia per aiutare chi aveva subito un grave lutto, un'alluvione, oppure chi aveva perso le bestie a causa di un incendio o di una carestia.

Quando Juane Ciriacu si era trovato innanzi Sebastianu, non aveva avuto l'ardire di aprire bocca, accettando la catena di solidarietà dei “colleghi”. Le bestie erano state consegnate in generosa quantità, accompagnate da un quintale di forme di formaggio, ettoltri d'olio e tanto *binu nieddu* da far ubriacare tutto il paese.

«A buon rendere» aveva ringraziato Juane, con la promessa che avrebbe dato fuoco alla piantagione.

Dopo qualche giorno, i Ladu avevano visto ergersi nella notte dei fumi provenienti dalle terre dei Ciriacu. Quel fumo, però, era troppo esiguo. Come avvoltoi, i Ciriacu avevano accettato *sa paradura* sacrificando solo una minima parte della coltivazione di cannabis, come confermato da un carabiniere corrotto vicino ai Ladu che aveva consigliato a Sebastianu di risolvere il problema prima che attirasse l'attenzione del Comando provinciale di Nuoro, andando oltre la sua sfera d'influenza e controllo.

46

Così, quella notte, i Ladu attraversarono le terre dei Ciriacu scorticate dal gelo, e si avvicinarono silenziosi come fantasmi al casolare dove dormivano Juane e Gianmaria, vicini ai campi di marijuana, a più di un chilometro e mezzo dal primo centro abitato. La luna scolava sulla campagna una luce sanguigna. Il canto delle cicale e l'ululato rauco del maestrale facilitava ai Ladu il lavoro. Si erano presentati senza armi da fuoco: con

soggetti come i fratelli Ciriacu non c'era bisogno di fucili o pistole.

Bastianu fissò suo fratello minore Nereu, Zirolamu, il cugino sordomuto, e Micheli, il figlio quindicenne che il nonno gli aveva ordinato di “svezzare”. Oltre all’indole rude, i Ladu erano celebri per la stazza ciclopica: Bastianu, Nereu e Zirolamu sfioravano i due metri e Micheli era già oltre il metro e ottantacinque, tutti avevano mani grosse e dure, con le dita ispessite dalla fatica nei campi, spalle larghe e una forza asinina; pareva quasi che fossero stati partoriti dal ventre di quelle montagne.

Con un’alzata del mento, Bastianu diede un ordine al fratello, che si diresse verso l’ovile e tornò con una pecora, tirandola per un orecchio. Il capoclan si avvicinò all’animale e lo colpì con due staffilate di *arresoja* al fianco. La pecora iniziò a belare disperata, attirando l’attenzione dentro la casa, dove dopo una decina di secondi si accese una luce.

Nereu lasciò andare la bestia e fece un cenno al cugino, ordinandogli di nascondersi.

La porta si aprì e Juanne uscì sbuffando; impugnava una ca-rabina.

«Chi diavolo è?» domandò all’oscurità con voce impastata dal sonno e dal *fil’e ferru*.

Seguendo le indicazioni del padre, il ragazzino si avvicinò alla casa.

«Micheli» rispose.

«Chi sei?» chiese Juanne, avanzando d’un passo, come se non l’avesse sentito.

«Micheli Ladu» ripeté. La luna gli faceva rilucere i capelli corvini tipici della sua genìa.

«Cosa vuoi?»

« *Sàmbene* » rispose il ragazzino.

47

Juanne gli rise in faccia. «Sei solo?» gli chiese senza abbassare l’arma.

«No» rispose Bastianu per lui, spuntando dal buio. Afferrò il fucile con una mano, strappandolo all’uomo, e con l’altra l’avvinghiò per la gola e lo scagliò sull’aia del cortile manco fosse un sacco vuoto. Zirolamu fu sopra di lui in un baleno, posandogli la lama della *resolza* sulla gola.

Gianmaria uscì bestemmiando e Nereu fu fulmineo nell’infi-largli il cappio al collo, gettandolo a terra.

I Ladu li trascinarono di peso fino a un grosso ulivo plurise-colare ai margini del campo. I Ciriacu si dibattevano come bestie al macello, schiumando dalle bocche e cercando di allentare la morsa delle corde di canapa. Nereu e Zirolamu appesero per il collo Gianmaria a uno dei rami dell’albero, costringendolo sulle punte dei piedi per non soffocare; gli ficcarono in bocca un fazzoletto per ammutolirlo. Juanne lo legarono in piedi al grosso tronco. La fune era talmente stretta da mozzargli il respiro.

Illividi, consapevole di ciò che l’attendeva.

«Ditemi solo perché» domandò loro Bastianu con la sua voce cavernosa.

«Hai ragione, Bastianu» biascicò Juanne. «Avremmo bruciato anche il resto dei campi, te lo giuro.»

«Vesserias» mugugnò Nereu, torreggiando su di loro come una quercia. «Non prenderci per il culo...»

«Guardati, a piangere e implorare perdono come una *femi-nedda*» sibilò Bastianu.

«Per favore, Bastianu. Ti prego...»

«Va' a pregare in chiesa» soffiò. Gliel'aveva detto in italiano, come se non fosse degno nemmeno della lingua dei loro avi.

«Micheli» chiamò il figlio. Il ragazzo gli si fece vicino. Il padre sguainò e gli mise in mano un' *arresoja* dal manico in corno di montone e dalla lama scintillante lunga nove dita.

«Hai paura?» gli chiese nella loro parlata.

Micheli scosse la testa. I suoi occhi erano due scaglie glaciali di ossidiana. Dalla postura del corpo il padre evinse che il figlio fremeva per diventare uomo. Questo lo assicurò sul futuro dei Ladu.

48

«Squarcialo, allora.»

Prima che Juanne potesse gridare, Zirolamu gli conficcò in bocca uno straccio, soffocando sul nascere le sue urla.

«Buon viaggio all'inferno» gli sussurrò Nereu in un orecchio.

Per qualche secondo il ragazzo osservò riflessa sulla lama la luna cremisi che pareva quasi esortarlo alla violenza, poi vibrò il primo fendente. Il coltello penetrò la carne come fosse burro tiepido. Ebro di quella nuova sensazione di potere, il giovane tenne fermo il prigioniero afferrandolo con la sinistra per il collo, e con la destra lo colpì a ripetizione con sempre maggiore veemenza, come se fosse ubriaco di follia.

«Smettila di giocare!» lo riprese il padre.

Con maestria da macellaio, il ragazzo sventrò Juanne Ciriacu e storse il naso non appena l'odore acre delle budella gli inzuppò le nari. Indietreggiò di qualche passo e rimase a osservare il sangue che colava dal ventre slabbrato, inzuppando il terreno, mentre gli occhi dell'uomo andavano spegnendosi come braci soffocate dalla cenere.

Bastianu gli si fece vicino e gli strappò la *leppa* di mano, scrol-landolo dalla trance omicida. «Mi' di non prendertelo a vizio, *fizzu meu*» gli disse, dandogli uno scappellotto affettuoso. Gli occhi del ragazzino erano stregati dall'estasi sanguinaria. Aveva il fiato grosso, ma annuì con un sorriso sulle labbra; sentiva di essere diventato un Ladu della montagna a tutti gli effetti. Finalmente.

Sebastianu si avvicinò a Gianmaria, che aveva assistito allo squartamento, impotente, e pulì la lama dal sangue passandogliela sulle guance ispide di barba.

« *Segundu sa vida, sa morte*» gli disse. Ripulì l'impugnatura dalle impronte del figlio, aprì con quelle tenaglie che aveva per dita la mano del Ciriacu e gli mise la *resolza* in pugno, costringendolo a riempirla con le sue. «È arrivato il tuo momento.»

Gianmaria si mise a scalfire come un maiale che avverte il sibilo del coltello.

Nereu e Zirolamu tirarono la fune, issando il rivale a un metro e mezzo da terra. Annodarono per bene la corda intorno a un ramo nodoso, e i quattro Ladu lo osservarono impassibili 49

ballare *su dillu* appeso come Giuda, finché Gianmaria non si pisciò addosso e, con un ultimo guizzo animalesco, contorse il collo e spirò accompagnato dal coro incessante delle cicale.

Il coltello era caduto ai suoi piedi.

Senza dire una parola, Nereu e Zirolamu si allontanarono per recuperare diverse taniche di benzina che avrebbero gettato sulle colture, mentre gli altri due spazzavano il terreno con delle frasche di ulivo per cancellare le loro orme.

«Togliti maglione e maglietta» ordinò Bastianu al figlio, che obbedì rabbrivendo nel gelo della notte. L'uomo prese i vestiti in mano e si tolse il pesante cappotto di orbace, con cui coprì il ragazzo.

«Tuo nonno sarà contento» disse scompigliandogli i capelli.

Padre e figlio si avviarono in silenzio verso casa come se niente fosse.

Quando i campi alle loro spalle presero a bruciare, non si voltarono nemmeno.

10

Mar Ligure

Sarebbe stato più semplice prendere un aereo, ma aveva avvertito l'urgenza di attraversare il mare. Aveva accarezzato l'illusione di poter salpare dal proprio passato, lasciando che fosse quell'infinita distesa di buio liquido a separarli, a tenere a freno il potere carnivoro dei ricordi per poi affogarli a tradimento negli abissi. Non era una semplice partenza, ma una fuga. Meglio quindi recidere di netto il cordone ombelicale delle memorie affidandosi a qualcosa di concreto, di tangibile; un simbolo della sua rinascita: l'acqua. Era per questo che era salita nel punto più alto della nave a cui si potesse accedere. Non si era voltata nemmeno una volta verso Genova, in direzione della penisola.

Aveva guardato solo davanti a sé, orientata al futuro, per quanto velato e indefinito.

Sul ponte l'odore della nafta e della ruggine sovrastava quello salmastro del mare. La ringhiera della passerella era viscosa di salsedine, ma questo non le aveva impedito di stringerla comunque. Le onde bisbigliavano tutt'intorno a lei, mentre una luna vermiglia faceva rilucere il profilo roccioso della

Corsica.

La Sardegna era ancora un'illusione lontana. Ma era lì, sperduta in quel buio catramoso, in quel liquido amniotico che era il distacco.

Eva Croce vide sui ponti inferiori altri passeggeri insonni.

Non distingueva le loro sagome, ma solo la brace delle sigarette e i riccioli di fumo che si srotolavano nell'oscurità. Eppure, nonostante la loro presenza, si sentiva sola.

51

Il beccheggio della nave la fece pensare alle contrazioni di una partoriente. Le sciabordate delle onde, ai gemiti causati dalle doglie. L'ansimare del vento, al respiro affannoso della gestante che avverte la rottura delle acque. Il palpito sordo dei motori del traghetto che salivano di giri, all'aumento vertiginoso delle pulsazioni. Sorrise, amara. In qualche modo era così: quella notte avvolgente era l'utero che l'avrebbe custodita ancora per qualche ora, fino a quando non avesse messo al mondo una nuova vita, una nuova *lei*.

Eva si calò sulla testa il cappuccio del giubbotto e si preparò al travaglio che preludeva alla rinascita. Non ci sarebbe stata nessuna ostetrica ad assisterla. Avrebbe dovuto fare tutto da sola. Così, serrò i denti e guardò in fondo alla notte, aspettando l'alba che prima o poi sarebbe arrivata, riportandola alla luce.

11

Stampace alta, Cagliari

«Non è tanto quello che vedi. La vera difficoltà è imparare a trovare un modo con cui conviverci.»

Era stato un medico legale a dirglielo una dozzina di anni prima, durante l'autopsia di una prostituta slava uccisa da un sadico. Mara Rais aveva confinato quella constatazione in un cassetto dimenticato della memoria. Eppure, quella notte le parole del dottore continuavano a riecheggiarle dentro, quasi che soltanto in quel momento avessero assunto per lei un significato reale.

Si era svegliata intorno alle tre in preda a un incubo. Si era mossa così tanto nel sonno da ridestare sua figlia che – dopo la separazione – aveva preso a dormire con lei nel “lettone”, come era solita chiamarlo. La bambina era riuscita a riaddormentarsi dopo pochi minuti: per lei, invece, non c'era stato verso. Le immagini animalesche dei cadaveri continuavano a scorrere a flusso continuo nello schermo della sua mente.

“Tutta colpa di Barrali e dei suoi maledetti vaneggiamenti”

pensò Rais, scivolando fuori dalle coperte e avendo cura di non svegliare la piccola. Si chiuse in cucina dopo aver preso la borsa dal salone. Aveva voglia di qualcosa di alcolico ma optò per una camomilla doppia.

“Guardati. Stai invecchiando” si prese in giro, osservando schifata le

bustine dell'infuso.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, prese dalla borsetta le fotografie che il poliziotto le aveva dato in consegna, nonostante 53

lei si fosse opposta. Ma quando lui le aveva detto: «Per piacere, *sa sposa*, fallo per me», guardandola con occhi da bastardino abbandonato, Mara non era riuscita a dirgli di no. Le dispose sul tavolo e le osservò. Quelle povere ragazze l'avevano tanto impressionata che le aveva sognate. *Vijones malas*, le avrebbe chiamate sua nonna: incubi nefasti. Negli anni aveva sentito qualcosa su quei due omicidi di apparente stampo rituale, ma non ci aveva mai dato molto peso, soprattutto da quando in questura era iniziata a girare la voce che Barrali si fosse fissato con quella storia, rovinandosi con le proprie mani. Aveva rotto talmente le scatole a colleghi e superiori, assillandoli per far riaprire quei casi che, per liberarsene, l'avevano trasferito alle scartoffie, facendolo invecchiare prima del tempo; veniva addi-tato come esempio da non seguire per tutte le nuove leve della Omicidi.

“Certo che strano è strano” si disse osservando le immagini.

«Mamma? Tutto ok?»

Come un'alunna scoperta a copiare, Mara fece sparire le foto alla velocità della luce.

«Amore, cosa ci fai in piedi?» le disse, andandole incontro.

«Non ti ho sentita vicina e ho avuto paura. Che fai?»

«Mi faccio una camomilla e poi torno a letto. Ne vuoi un po'?»

«Pensavo che avessi ripreso a fumare.»

Mara sorrise. “Non solo sono circondata da sbirri tutto il giorno in questura, adesso mi ritrovo anche una minisbirra in casa... Questa da grande mi farà pensare” pensò.

«No, tesoro. Ti ho promesso che non avrei più fumato, e così ho fatto. Vieni qui.»

Se la portò al petto e la strinse, coprendola di baci. Profuma-va di sonno.

Dalla finestra Mara fissò il profilo della Torre dell'Elefante e del bastione che delimitava *Casteddu 'e susu*, il quartiere di Castello, che un tempo proteggeva la nobiltà cittadina. Mara aveva sempre sognato di vivere lì, di guardare la città dall'alto come una regina. Il suo ex marito aveva una casa lassù e lei ci si era trasferita subito dopo il matrimonio, coronando quel desiderio infantile. Tuttavia, dopo la separazione, aveva lasciato 54

quell'appartamento per non trovarselo più tra i piedi – e per evitare il rischio concreto di piantargli un proiettile in corpo –, e si era presa quella casetta in affitto fuori dalle mura, condannata a vedere dalla finestra lo status che aveva perso.

“Meglio in una bettola che a fianco di quel bastardo” si disse, pensando alla praticante poco più che ventenne – l'ultima di una lunga serie, aveva scoperto in seguito – con cui l'aveva tradita; da quel giorno aveva capito

perché, ogni volta che le capitava di andare a testimoniare per qualche processo o di attraversare i corridoi della procura, tutti le ridevano dietro oppure la scrutavano con sguardi compassionevoli: tribunali e palazzi di giustizia sono i luoghi meno idonei per nascondere un segreto, e a quanto pareva il suo ex non si era dato nemmeno la briga di occultare più di tanto le sue avventure, esponendola così al pubblico ludibrio.

“Dacci un taglio. Non ha senso rivangare quelle umiliazioni”
si impose, mandando giù gli ultimi sorsi.

La camomilla non fece effetto. Una volta a letto, Mara continuò a girarsi e rigirarsi come un’anima dannata. Seguitava a vedere quelle *caras de bundos*, quelle maschere demoniache, chiedendosi perché i cadaveri non fossero mai stati identificati e il motivo di quel buco temporale tra i due omicidi.

Ancora non lo sapeva, ma era come se avesse subito un travaso linfatico: ormai l’ossessione di Barrali l’aveva contagiata.

12

Barbagia superiore

Nei paesini dell’entroterra sardo *sa oghe de Deu*, la campana, scandiva ancora le tappe fondamentali dell’esistenza degli abitanti. Nascite, matrimoni, lutti, feste religiose. Era in qualche modo la voce della comunità, i cui rintocchi tutti imparavano a conoscere sin da bambini per orientarsi nella vita del paese.

Prima di recarsi al lavoro, Bastianu Ladu parcheggiò la jeep vicino al *tzilleri*, e quando vi entrò, dopo averlo salutato, il barista gli preparò un caffè doppio, corretto con un dito di grappa.

Nel bar si era fatto un silenzio ovattato. Prima ancora di prendere in mano la tazza, Bastianu udì risuonare *su toccu de s’ispiru*, la campana a morto.

Gli astanti si fissarono tra loro e il barista incrociò per un istante gli occhi freddi di Ladu, che sorbì il suo caffè in quella quiete preta d’insinuazioni e cadenzata dal pianto bronzeo delle campane. Tutti, sebbene facessero finta di niente, avevano sentito dell’incendio che nella notte aveva ridotto in cenere le

terre dei Ciriacu, i quali erano stati trovati morti in un apparente omicidio-suicidio seguito a una verosimile lite.

Non appena Bastianu si mosse per estrarre il portafogli, il barista gli fece cenno di lasciar stare.

«No, insisto» disse il Ladu della montagna, posando parecchie banconote sul bancone appiccicoso. «Oggi offrono i fratelli Ciriacu. Per tutti.»

Ogni individuo nella bettola annuì solenne, unendosi al coro di: «*Deus ti lu pachete*».

56

«Buona giornata» salutò Bastianu con la sua affilata pronuncia barbaricina.

«Buona giornata!» risposero in coro i compaesani.

Bastianu si diresse alla jeep, soddisfatto. Dal *tzillari* la voce si sarebbe sparsa in pochi minuti in tutto il paese, e se i militari fossero venuti a fare qualche domanda sui Ciriacu, nessuno avrebbe osato parlare, nemmeno sotto tortura. Per i Carabinieri sarebbe stato più semplice far cantare le pietre che quegli uomini a cui Bastianu aveva regalato un brivido di *balentia*.

13

Spiaggia del Poetto, Cagliari

Fu camminando a piedi nudi lungo la spiaggia del Poetto che Eva Croce scoprì che Cagliari possedeva due mari. Il primo lo aveva davanti a sé: era un'infinita distesa d'acqua, mansueta per essere un giorno di fine ottobre. Il secondo aveva una liqui-dità nettamente diversa: era un mare di luce. Una luminosità morbida, di una dolcezza materna, che si riversava impetuosa su tutta la città, scorrendo fin nei suoi più reconditi anfratti.

Un mare di luce che rivestiva l'acqua di iridescenze scintillanti, facendo sbrillucciare la sabbia, fine come semola, che scorreva per chilometri e chilometri in quello che veniva chiamato Golfo degli Angeli.

Eva non resistette: si tolse le scarpe e camminò sulla batti-gia fino a immergere i piedi nell'acqua smeraldina. Era fredda, ma non quanto aveva immaginato; ebbe il potere di ritemprarla dopo la notte praticamente insonne e il lungo viaggio in auto, da una parte all'altra dell'isola.

«Tu devi essere Eva Croce» disse dopo qualche minuto una voce femminile alle sue spalle.

La poliziotta si voltò e si trovò innanzi una bella donna sui quarant'anni, elegante in un tailleur scuro sagomato che ne accentuava le morbide rotondità. Era bionda, di media altezza, e aveva degli occhi celesti che, sommati al suo aspetto complessivo, andavano a minare tutti i pregiudizi che Eva aveva sentito sui sardi, sulla loro statura e sui loro colori mediterranei; perché il suo accento gutturale e strascicato era sicuramente sar-

do. Riconobbe la voce della collega che l'aveva chiamata un'ora prima, dandole appuntamento al mare, alla sesta fermata. Per capire cosa intendesse per "sesta fermata", Eva era dovuta ricorrere a Google.

«Cosa te l'ha fatto pensare?» ribatté la milanese.

Mara Rais si guardò intorno. «Sei l'unica *macca* a piedi a mollo con questo cazzo di freddo» disse riportando gli occhi sulla collega.

«Freddo? Ci saranno diciotto gradi.»

«Appunto! Esci, dà, che mi stai facendo venire la pelle d'oca.»

«Immagino che *macca* voglia dire "matta", giusto?» le chiese Eva, raggiuendola e porgendole la destra.

«Esattamente» disse la sarda, mentre le stringeva decisa la mano. «Com'è andato il viaggio?»

«Lungo ma bello.»

«Bene. Benvenuta in Sardegna» disse Rais, ma il tono era tutt'altro che

amichevole.

14

Torre spagnola, Poetto, Cagliari

Eva scoprì in fretta che nell'isola il tempo fluiva in maniera diversa: più dilatato, disteso, e a tratti – soprattutto davanti al mare e al cospetto di quelle sconfinite praterie di cielo turchese – sospeso in un'atemporalità che influenzava i suoi abitanti.

Rispetto a Milano era come se le persone si muovessero al ral-lentatore e questo modo di godersi la vita con più calma, senza troppi pensieri, le piacque da subito.

Si erano fermate a bere qualcosa al Corto Maltese, uno dei chioschetti in legno disseminati sul lungomare; i baretto pergo-lati, insieme alle fermate dell'autobus, venivano utilizzati dai cagliaritari come punto di riferimento per darsi appuntamento, come le aveva spiegato Rais. Il litorale era punteggiato da filari di palme e attraversato da una lunga pista ciclabile e pedonale.

Erano tantissime le persone che in quel tiepido pomeriggio facevano footing, camminavano o pedalavano a poche centinaia di metri dal mare.

«Dal tuo sguardo estasiato desumo che questa sia la tua prima volta a Cagliari» disse la sarda, dopo aver soppesato con sdegno l'abbigliamento della collega: anfibi scuri, jeans strappati e un giubbotto di pelle dall'aria vissuta. I suoi occhi si concentrarono sul piercing al naso che le dava più l'aria di una musicista rock che di un funzionario di Polizia giudiziaria. Zero smalto sulle unghie, neppure un velo di lucidalabbra e tantomeno rossetto.

Nessuna traccia di una borsetta, cartella, pochette o qualsiasi altro accessorio dove infilare almeno un pacchetto di fazzoletti; 60

questo dettaglio la inquietò parecchio, perché una donna senza borsa è imprevedibile come un gatto strafatto di anfetamine.

“Se vuoi nascondere la tua femminilità ci stai riuscendo alla grande, tesoro” pensò Rais, caustica.

«Prima volta in assoluto in Sardegna» rispose Croce, squadrando il vestiario della cagliaritana, a suo modo di vedere ec-cessivamente elegante per una sbirra.

“Vestita in quel modo, o vuole attirare l'attenzione su di sé, oppure vuole farti sentire inferiore. In un modo o nell'altro, non stai partendo col piede giusto, cara” si disse Eva. “Se continui a fissarmi così, finisce male.”

«Be', poteva andarti peggio, no?» disse Mara, prima di mandare giù un altro sorso di birra.

«Non lo so. Questo dovresti dirmelo tu.»

«Sai che c'è? Non voglio rovinarti la sorpresa» ribatté Rais con un sorriso studiato.

Eva percepì un astio malcelato: sembrava quasi che la cagliaritana fosse stata costretta a darle il benvenuto. Sperò che si trattasse soltanto della

famigerata, istintiva diffidenza dei sardi verso i “continentali”.

«All’inizio ti avevo scambiato per una turista. Non hai i lineamenti tipici italiani» disse Rais, osservando la carnagione lunare della collega, gli occhi cerulei, la spruzzata di lentiggini sul viso dai tratti delicati, quasi elfici. A Mara bastò uno sguardo alla chioma corvina per dedurre che la milanese si era tinta i capelli da poco: un lavoro artigianale, valutò; una tintura da supermercato, roba da pochi euro. Dal colore chiarissimo delle sottili sopracciglia evinse che originariamente doveva essere stata bionda, o addirittura rossa.

«Mia madre è irlandese. Ho preso parecchio da lei» disse Eva, lapidaria. Mara Rais inarcò un sopracciglio in segno di sorpresa.

«Un’irlandese a Milano. Sembra il titolo di un film.»

«Quindi saresti tu la mia partner?» domandò Croce, cambiando di netto discorso come se provasse fastidio a parlare di sé.

«Esatto. Vuoi già farmi rapporto e segnalarmi come “elemento di disturbo”? Non sarebbe la prima volta.»

61

«Per ora diciamo che sei ancora sotto osservazione» la pungolò Eva.

«Non ho mai fatto coppia con una donna.»

«Nemmeno io. E devo dirti che la cosa non mi fa impazzire.»

«Ma sai che non l’avrei mai detto?» ironizzò Croce. «Sembri così felice di vedermi...»

Rais distese le labbra in un sorriso, questa volta autentico.

«Da quanto lavori alla Insoluti?» domandò la milanese.

«Mi ci hanno appena trasferita. Praticamente non ho ancora iniziato. Cominceremo insieme.»

«Non so qui, ma la Delitti insoluti a Milano è un limbo dove spediscono chi ha fatto qualche cazzata. Un posto per sfigati, insomma.»

«Qua è lo stesso, con la variante che è appunto una sezione appena nata, e io e te ci dovremo smazzare tutto il lavoro e i casi irrisolti non soltanto di Cagliari, ma un po’ di tutta l’isola, perché la nostra questura fa da apripista per tutte le altre» disse Mara.

«Scherzi?»

«Magari. No, sono serissima. Ciò significa non solo che ovunque andremo ci odieranno e ci vedranno come due rompipalle, ma che se dovessimo sbagliare qualcosa avranno già pronti due bei capri espiatori da sacrificare: io e te, per intenderci. Una doppia fregatura, insomma... Fumi?»

«No.»

«Nemmeno io. Meglio, così non mi farai puzzare la roba e mia figlia non insinuerà che ho ripreso. Senti, hai intenzione di giocartela o ti vuoi mettere in malattia finché non ti trasferiscono di nuovo?» domandò Rais, spiccica, al limite dell’offesa personale.

Eva si dovette trattenere per impedirsi di prendere la birra e versargliela addosso.

«Non sono quel tipo di persona, Rais. Voglio solo fare il mio lavoro» riuscì a dire con tono conciliante.

«Speriamo che ce lo lascino fare.»

«Perché?»

«Diciamo che l'ambiente non è il massimo. E se anch'io sono finita alla Insoluti, be', di certo non è per meriti acquisiti sul campo.»

62

Si era alzato un vento tiepido, che portava verso il litorale il rumore del mare e faceva stormire dolcemente le palme sul lungoviale. Nell'aria si avvertiva la resa del pomeriggio alla sera.

«Se per caso te lo stessi chiedendo, questo è lo scirocco. Spira dal mare verso la costa e d'estate ci porta il calore africano, infuocando la città» disse Mara. «Letteralmente, perché alimenta e ingrossa gli incendi estivi e fa ammattire le persone.»

«Quanto ti danno per farmi da guida turistica?» la punzecchiò Eva.

«Senti senti, come si allarga la forestiera. Le dai un dito e già inizia a prendersi troppe confidenze.»

L'aveva detto con un mezzo sorriso. Eva lo prese come un altro segnale di disgelo.

«Quando inizi ufficialmente?» domandò Mara.

«Dopodomani. Sono venuta in anticipo per ambientarmi e darmi un'occhiata intorno.»

«Bene. Senti, ti confesso che oltre a questa bastardata della Insoluti, ci hanno affibbiato un'altra bella rottura.»

«Sarebbe?»

«Se ne hai voglia, te lo faccio raccontare direttamente dalla persona interessata.»

15

Questura di Cagliari

Eva Croce aveva abbastanza anni di servizio alle spalle da aver maturato un occhio clinico per la professionalità e la dedizione dei superiori: semplicemente dando uno sguardo ai loro uffici era in grado di evincere l'abnegazione o il lassismo di un dirigente. In base alla propria esperienza, solitamente quelli più ordinati erano appannaggio di capi distratti, che avevano pochi contatti con i sottoposti e molta più dimestichezza con giornalisti e televisioni; quelli più sottosopra, invece, spesso riflettevano una personalità portata in maggior misura alla condivisione con il proprio personale. La stanza del commissario capo Farci era del tutto simile a quella di dozzine di quadri direttivi per cui Eva aveva lavorato: vigea una sorta di ordinato caos. Tuttavia, dalla fila di portablocco appesi al muro contenenti i

rapporti e le relazioni di servizio più recenti, dalla lavagna con diverse cancellature sui turni e le ferie degli investigatori della Mobile, dai tagliaretti e dai crest utilizzati come fermacarte su una scrivania invasa di scartoffie – e non per impressionare i visitatori –

dalle diverse tazze incrostate di residui di caffè abbandonate nei punti più improbabili e dal fatto che fosse ancora in ufficio anche se il suo turno era finito da un pezzo, Eva dedusse con facilità che Farci non era un burocrate ma amava il proprio lavoro e ci si dedicava con passione, venendo incontro ai propri collaboratori. Un altro elemento che andò a corroborare quell'impressione fu il fatto che le avesse dato subito del tu, pratica non così scontata tra i dirigenti. Così come non era scontato il possesso

di un minimo di senso dell'umorismo; Farci, a giudicare da un piccolo poster appeso alla parete alle sue spalle che recitava se non entri qui con una soluzione, significa che sei parte del

problema, ne aveva una discreta dose.

«Prima di tutto sappi che Rais si prende questa confidenza con me, non richiesta, bada bene, perché per qualche anno abbiamo fatto coppia insieme all'Anticrimine, e crede che siamo ancora allo stesso livello» iniziò il commissario, dopo le presentazioni di rito e dopo averla fatta accomodare. «Non riesco a farle entrare in testa che ci sono delle apparenze, delle gerarchie e delle formalità da rispettare.»

«Il fatto che abbiamo fatto “coppia” non significa che gliel'abbia mai data, eh» mise in chiaro Mara, stravaccata sul divano addossato a una parete.

«Rais!»

Eva riuscì a stento a soffocare una risata.

«Ti sarebbe piaciuto, vero?» continuò la cagliaritano, facendogli l'occhiolino.

«Vuoi che ti sbatta fuori?» la minacciò Farci. «Finiscila.»

L'uomo si voltò verso Eva. «Ce l'ha con me perché mirava lei a questa poltrona» spiegò. «Avresti dovuto studiare di più, socia.»

«Provaci tu a studiare per il concorso, con una bambina piccola e un marito che per orientarsi in casa ha bisogno di Google Maps» disse acida Rais.

«Per amore della cronaca, confermo che il suo ex marito è una testa di cazzo, e ha fatto il culo a parecchi di noi in tribunale. È un penalista... Comunque, nessuno ti capisce più di me, Croce. Se ti venisse la fantasia di spararle – e credimi, morirai dalla voglia di farlo – chiamami e te la tolgo di torno per un po'.»

«Non credo che ce ne sarà bisogno, capo» disse Eva.

«Speriamo... Allora, ho letto che hai uno stato di servizio di prim'ordine. Hai ricevuto diversi encomi, frequentato tanti corsi, hai visto e operato in diverse realtà metropolitane e no, e sei ancora molto giovane. Complimenti. Il

fatto che ti abbiano schiaffato qui non è un buon segno, ma di quello che è stato, del 65

perché tu sia qui, sinceramente non me ne frega niente. Consideralo un nuovo inizio.»

«Grazie, dottore.»

«Non ringraziarmi. Ho un estremo bisogno di personale qualificato e professionale, e tu mi sembri un ottimo elemento. Hai anche lavorato in diverse Delitti insoluti e questo è un bene per noi. Come Rais avrà modo di spiegarti, come questura stiamo partendo molto in ritardo con i *cold cases*. Cagliari non è Milano e nemmeno Roma. È una provincia abbastanza piccola, e abbiamo una media di omicidi piuttosto bassa. L'unico grosso problema che abbiamo in città sono gli stupefacenti. L'isola è diventata negli ultimi tempi un crocevia di passaggio per i nar-cotrafficienti e la loro merce, ed è per questo che il Viminale ha rinforzato le sezioni Antidroga: vogliono bloccare la rotta prima che sia troppo tardi.»

«Ok.»

«Al comando della Mobile abbiamo un primo dirigente coadiuvato da un vicequestore aggiunto: sono entrambi calabresi e specializzati nella lotta al narcotraffico. Per farti la breve: dal ministero hanno spedito abbastanza personale qualificato, ma i sequestri e gli arresti non sono quelli che si aspettavano.»

«Tradotto: stanno rischiando le poltrone» disse Mara.

«In estrema sintesi è così» ammise Farci.

«Immagino significhi che dal Viminale abbiano iniziato a fare pressione per far salire le statistiche, in modo da poter giustificare le spese dirigenziali, gli straordinari, i costi delle intercettazioni e così via.»

Farci annuì.

«Non potendo per il momento rifarsi sulle operazioni anti-droga, hanno chiesto di innalzare la media degli omicidi risolti»

continuò Eva. «Ma essendo una provincia poco popolata e con un basso tasso di omicidi, per gonfiare le statistiche presumo che abbiano deciso di ricorrere ai casi insoluti, sperando di risolvere vecchi omicidi con l'ausilio delle scienze forensi e delle nuove tecnologie.»

«Hai centrato perfettamente il punto, Croce» disse il commissario, riportando gli occhi sulla nuova arrivata. «Alla fine è 66

tutta una questione di numeri: una vera e propria analisi costi e benefici, come se si trattasse di una multinazionale.»

«E lei è quello che deve far quadrare i conti.»

«Esattamente. Più che uno sbirro, un ragioniere. Ufficialmente sono il supervisore della Omicidi, e mentre i due capocchia sono impegnati anima e corpo a fare sequestri prima che le loro poltrone saltino, io devo spremere i miei per risolvere casi di omicidio.»

«Faremo del nostro meglio, gliel'assicuro» disse Eva, parlando anche a nome della collega. Questo piacque a Farci: aveva temuto che con quel sontuoso curriculum la milanese fosse abituata a giocare da sola, ma quel "faremo" lo rassicurò.

«Al di là del fatto che la tua partner è portatrice sana di un carattere di merda...»

«Non iniziare con questa storia» disse Mara, offesa.

«... Rais è una delle migliori risorse della Mobile. Ora è in una posizione un po' delicata per motivi che... Sarà lei a spiegarteli, se vorrà. Quello che desidero vi sia chiaro, è che io gioco dalla vostra parte. Non vi nego che il questore, Carlo Del Greco...»

«*Bellu arrog'h'e merda*» sussurrò Mara.

«Dal tono deduco che non sia un attestato di stima» disse Croce.

«Deduci bene» ribatté Farci. «Rais, finiscila. Dicevo, il questore non è propriamente un fan della Insoluti. Però abbiamo il capo della Mobile dalla nostra, perché il suo destino dipende in parte da noi... Da voi, sarebbe meglio dire.»

«A livello territoriale che giurisdizione abbiamo?» chiese Eva.

«Bella domanda. Allora, lavoreremo in tandem con la procura generale di Cagliari, che ci darà giurisdizione su tutti i casi dell'isola. So già che è una cosa che vi attirerà qualche antipatia, ma potete muovervi in tutta la regione con l'ausilio delle questure o dei commissariati locali. Questo perché...»

«Così facendo avremo una base più ampia di casi e maggiori possibilità di risoluzione» l'anticipò Eva.

«Almeno ne hanno mandata una sveglia. Questa tempo un mese e prende il tuo posto, mi sa» disse Rais rivolta al vecchio socio.

67

«Non so se le converrebbe. Comunque sì, Croce. È per questo. Non durerà molto, perché anche gli altri capoluoghi si dote-ranno presto di una Delitti insoluti, ma per il momento Cagliari ha questo vantaggio strategico.»

«Abbiamo la possibilità di riaprire solo casi nostri, come Polizia, o anche dei Caramba?» domandò Mara.

«Finalmente qualcosa di intelligente dalla tua bocca, Rais.

Beninteso, i Caramba sarebbero i Carabinieri, Croce.»

«Ok.»

«Rais, questo dipende dal magistrato. Voi avrete una caterva di fascicoli segnalati da Roma, e di concerto con la magistratura deciderete quali hanno più chance di risoluzione. Se il pm ritie-ne che come Polizia di Stato abbiamo maggiori competenze o esperienza per un dato caso, non importerà chi ha svolto l'indagine: è più importante che qualcuno la chiuda. Se siamo noi, poi, è sicuramente meglio.»

«Di' un po', ci darette almeno un ufficio?» chiese Mara.

Le labbra di Farci si stirarono nel sorriso crudele di chi pregusta uno scherzo malefico.

«Più o meno» disse, aprendo un cassetto e prendendo un mazzo di chiavi.

«Cos' accidenti vuol dire "più o meno"?»

«Lascio che siate voi a giudicare» rispose, alzandosi. «Andiamo. Vi mostro il vostro nuovo *ufficio*.»

16

Sala archivio della Mobile, questura di Cagliari Quando il supervisore della Omicidi fece loro strada in quella sorta di scantinato, che vibrava per il ronzio sordo e sinistro delle luci al neon, facendo la gincana tra scatoloni di cartone e pile di faldoni ammonticchiati per terra in ogni dove, Eva Croce colse dietro di sé solo le ultime parole di una lunga serie di imprecazioni della partner, che terminò in un sibillino – quantomeno per lei – « *'nne tzia rua...*».

Mara era stata abbastanza accorta da sgranare le sue male-dizioni a fior di labbra, lontana da Farci che le stava guidando lungo il vecchio archivio cartaceo della Mobile. Lì sotto era come se la temperatura si fosse abbassata di almeno cinque o sei gradi. L'aria ristagnava dell'odore ferroso della ruggine e di quell'afrore umido e agrodolce che emana la carta invecchiata.

«Qualcuna di voi soffre d'asma?» chiese il commissario capo, ironico. I suoi passi lasciavano orme sul pavimento a scacchi neri e bordeaux velato di polvere.

« *'stizia ti coddiri...*» ricominciò Rais in un ruminare continuo di imprecazioni inintelligibili.

File di schedari e scaffalature alte due metri correvano lungo il seminterrato rendendolo simile a una vecchia e dimenticata biblioteca sotterranea.

L'uomo si fermò davanti a due scrivanie poste una di fronte all'altra. Due ingombranti computer antidiluviani campeggiavano sui piani di lavoro, dove erano impilati tanti dossier e fasci-69

coli da dare l'impressione che il legno si stesse pericolosamente imbarcando.

«Scommetto che anche questa è un'idea del questore» disse Mara, guardandosi intorno schifata.

«A dire il vero, sì» ammise lui.

«Farci, seriamente, dimmi che è uno scherzo» quasi lo implorò Mara.

«Purtroppo no. Ma se ci pensi ha una sua logica: la Delitti insoluti si occuperà di casi parecchio vecchi, risalenti a periodi in cui non esistevano archivi digitali. Dovrete spulciare tra gli scaffali in cerca dei fascicoli che vi interessano. È stato digitalizzato soltanto il venti per cento dell'archivio, e si è iniziato dai casi più recenti, non dai più datati. Quantomeno vi risparmierete la fatica di andare avanti e indietro, facendovi centinaia di volte le scale.»

«Non diciamo stupidaggini, Giacomo. Quel bastardo sta giocando sporco:

le sta provando tutte per farmi gettare la spugna e chiedere un trasferimento in altra sede. E ci sta, dato che sappiamo tutti che è un bastardo. Ma lei cosa c'entra? Si starà chiedendo se è finita nel Burundi» sbottò Rais. «Ti sembra davvero un luogo di lavoro consono a due funzionarie di Polizia giudiziaria?»

«Questa volta non posso che darle ragione» intervenne Eva in sua difesa. «Non si può lavorare in queste condizioni, dottore.»

«Sono ordini dall'alto, signore. Io non posso fare nulla.»

Le parole dell'uomo furono interrotte da un tramestio dietro uno degli scaffali metallici.

Entrambe le donne indietreggiarono, spazzando il pavimento con gli occhi in cerca della fonte del rumore.

«*Merdonasa*» disse Rais, isterica.

«Scusa?» domandò Croce.

«Topi! Lo sapevo... Giuro su Dio che se mi si avvicina un topo gli sparo, Farci. Lo giuro sulla testa di mia figlia.»

Da dietro un grosso casellario uscì un uomo sulla sessantina.

«Sta' tranquilla, *sa sposa*. L'ultima derattizzazione risale a una settimana fa» disse Moreno Barrali, sorridendole. «Le vere *merdonasa* non sono quaggiù, ma all'ultimo piano.»

17

Sala archivio della Mobile, questura di Cagliari Moreno Barrali aveva un viso segnato e levigato come una roccia granitica modellata da millenni di maestrale rabbioso. Sul volto smagrito dalla malattia spiccavano occhi verde oltremare dall'aria un po' spiritata. Era di altezza media, i capelli cortissimi grigio acciaio, e aveva una sorta di stampella con cui si aiutava per stare in equilibrio e camminare con maggiore sicurezza. Il suo sguardo scattante, irrequieto, pareva quasi volersi ribellare al tradimento di un fisico in cui appariva a disagio, come intrappolato.

«Mannaggia a te, Barrali! Mi hai fatto venire un infarto»

sbottò Mara. «Da dove diavolo sbuchi?»

«C'è un'uscita di sicurezza che dà direttamente sulla strada»

disse Farci dopo aver fatto le presentazioni. «E questo è uno dei motivi per cui non mi sono opposto all'ordine di spedirvi qui.

Moreno può venire a proprio piacimento senza dover passare dall'entrata principale e dare nell'occhio. Molti colleghi non approverebbero, o comunque la sua "collaborazione" sarebbe chiacchierata, e vorrei evitarlo. Croce, Moreno è...»

«Le ho già accennato qualcosa» l'anticipò Mara. «E sono stata io a dirgli che saremo passate in questura, me n'ero dimenticata. È che non m'immaginavo che facesse questa comparsata stile ninja.»

«Comunque sia: Moreno è la nostra memoria storica e può darvi una mano per recuperare materiali ed elementi dei vecchi casi» continuò Farci.

«Sì, sono un dinosauro della Mobile. Mi hanno sbattuto qua 71 sotto per un po', in "quarantena"» disse il poliziotto. «Quantomeno so come muovermi e dove cercare, per quello che può servire... È un piacere conoscerla, ispettore.»

«Mi dia pure del tu. Il piacere è mio» disse Eva. In seguito avrebbe pensato molto a quel loro primo incontro, e la parola che avrebbe riecheggiato con maggiore frequenza nella sua mente sarebbe stata "predestinazione". Sin dal primo momento, quel faccia a faccia l'aveva investita di una sorta di senso di responsabilità, quasi che lui le avesse trasmesso un carico interiore che per troppo tempo l'aveva oppresso; un fardello di memorie e dolore del quale era destino che lei dovesse farsi carico.

Dal modo in cui i suoi occhi si animarono quando gli strinse la mano, Eva comprese che anche l'anziano ispettore era entrato da subito in risonanza emotiva con lei, quasi che l'avesse riconosciuta dopo uno strenuo cercare.

«Allora elimina pure quel "lei" e chiamami Moreno.»

«More', falle le condoglianze, che dovrà fare coppia con Rais» disse Farci.

Mara soffocò un'imprecazione.

«Ognuno ha i suoi problemi» disse Barrali, sorridente.

«E il mio problema siete voi e questo maledetto posto...»

Pensi di poterci far avere almeno una macchinetta del caffè e un dispenser d'acqua?» chiese Mara a Farci.

«Vuoi anche una donna delle pulizie, un cameriere e un cuoco personale?» ribatté quest'ultimo.

«Sai che non sarebbe male?» fece Rais, un sorriso perfido stampato sul volto.

«Finiscila... Croce, Moreno è stato un maestro, per me e per tanti altri colleghi. Ha insegnato questo mestiere a molti di noi.»

È uno sbirro vecchio stampo, e non vuole lasciarci. Un altro al suo posto sarebbe già in pensione da un pezzo, ma lui ha un conto da saldare prima di smettere la divisa, vero?»

«Ci puoi giurare» confermò il poliziotto.

«Hai un accento diverso da loro» disse Eva.

«Già. Vengo dalla zona del nuorese, il cuore della Sardegna.»

«Adesso non esageriamo: mo', il cuore della Sardegna» disse Mara, stizzita. «Non credergli.»

72

«Ti informo che noi sardi siamo molto campanilisti. Anzi, "molto" è riduttivo» disse Farci. «Comunque, Croce è qui in via informale, per il momento. Prende servizio dopo il weekend.»

Anche Moreno collaborerà con voi in via ufficiosa. Vi aiuterà con i vecchi casi, ma vorrei che questa collaborazione, definiamola così, rimanesse

privata. Mi spiego?»

Eva lo fissò un po' stranita e il dirigente ne avvertì il disagio.

«Vado a fumarmi l'ultima sigaretta e poi levo le tende. Croce, vieni con me che voglio capire a livello logistico come sei messa» disse Farci. Strinse la mano a Barrali e gli disse che si sarebbero sentiti presto.

Prima di seguire il supervisore, Eva vide Moreno posare sulla scrivania un grosso dossier. Sulla prima pagina lesse un titolo che la turbò: *Delitti rituali, 1975-1986*.

Quando sollevò lo sguardo, incrociò quello di Mara, che an-nuì impercettibilmente.

«Ti aspettiamo qui, Croce. Cerco di vedere se questi rottami funzionano o se dobbiamo portarci i portatili da casa.»

«A tra poco» disse Barrali.

Eva annuì e seguì Farci. La sua mente, però, rimase nello scantinato, inchiodata a quel dossier, quasi ne avesse subito un magnetico influsso che avrebbe avuto difficoltà a spiegare in modo razionale.

18

Piazza della Repubblica, tribunale di Cagliari Mancavano pochi giorni alla fine d'ottobre, eppure la città sembrava avvolta da una primavera inoltrata. Spirava un vento tiepido che spandeva l'odore dolciastro della jacaranda. Nel cielo, nemmeno una nuvola.

«Altro che tramonto. Guarda qua: sembra una spremuta d'arancia.»

«È vero. La luce di questa città ha qualcosa di magico» disse Eva, estasiata dalla dolcezza della sera. «Il sole del Sud ha qualcosa di diverso, però qui è ancora più speciale.»

«L'isola avrà tanti difetti, ma è un paradiso, credimi. Non ti aspettavi un tempo del genere, vero?» domandò Farci. Si erano seduti su una panchina, nel parchetto davanti al tribunale.

«No, per niente.»

«Abbiamo questa fortuna. È come avere un'estate che dura otto mesi, tre di primavera e uno scarso di autunno o inverno, a seconda degli anni. Quest'anno sembra proprio che l'estate non se ne voglia andare... Ti dà fastidio se fumo?»

«No, capo.»

«Bene. Allora: questo è il tribunale, e lì si trova la procura.

Come vedi sono a due passi da dove stiamo noi. Questo svel-tisce i tempi. La settimana prossima vi metterò in contatto col magistrato che è stato scelto dal procuratore generale come incaricato dei casi freddi. Sarà il vostro referente per mandati, au-torizzazioni e richieste di prelievi di Dna e roba simile.»

«È un tipo collaborativo?» domandò Eva.

74

« *Tipa*. Sì, una brava donna, coscienziosa e in gamba. Se dovessimo chiudere delle indagini irrisolte, anche lei ne trarrebbe beneficio, quindi sta' tranquilla che farà di tutto per agevolarvi il lavoro... Senti, spero che il primo approccio non sia stato troppo traumatico. Rais può essere un osso duro, ma – fidati – è una gran brava persona, e sa come condurre un'indagine. Ha questo problemino del carattere. Sembra sempre di *luna mala*, sempre di cattivo umore, ma per lo più si tratta di una posa.»

«Guardi, a parte la difficoltà che a volte non capisco quello che dice, oppure ho l'impressione che stia concependo la tortura più dolorosa da infliggermi, per il resto mi sembra una ragazza a posto» disse Eva, strappandogli un sorriso. «Perché si trova alla Insoluti?»

«Per via di uno scontro con i piani alti: ha avuto un problema col questore. Lascio che sia lei, se vuole, a renderti edotta dei dettagli. Quello che posso dirti è che la volevano scaricare e che le persone che avrebbero dovuto difenderla, le sue colleghe, hanno sfruttato l'occasione per delegittimarla e togliersela di torno. Una in particolare ha sfruttato l'episodio per avere un avanzamento di carriera.»

«Una bella carognata.»

«Puoi ben dirlo. Quindi non ti sarà difficile immaginare quanto non stia nella pelle all'idea di fare coppia con una donna. Questo della Delitti insoluti per lei sarà un vero limbo, a meno che...»

«A meno che non riusciamo a chiudere dei casi» lo anticipò Eva. «Esattamente. Mara sa bene che è l'unico modo per uscire dal tunnel, quindi non credo che ti darà tanti problemi. Abbi solo un po' di pazienza per le prime settimane, poi si rilasserà, ne sono certo. Tu, invece?»

«Io cosa?»

«Come ti ho già detto, una col tuo curriculum, qui, in una provincia così tranquilla, a tratti sonnolenta, è una risorsa sprecata. Io non voglio sapere perché ti hanno spedita da noi...»

«Davvero non lo sa? Le basterebbe una telefonata.»

«Non la farò, a meno che tu non combini qualche cazzata.»

75

L'unica cosa che voglio sapere è se mi darai problemi. Sono molto schietto su questo punto. Se giochi secondo le regole e cerchi di portare a casa il risultato, a me non interessa cos'è successo nelle squadre e nei campionati precedenti.»

«Non sono qui per creare problemi, dottore.»

«Ottimo. Se non mi vuoi creare guai dimenticati parole come Milan, Inter e peggio ancora Juventus, ok? Qui si tifa solo *Casteddu*.»

Eva spalancò gli occhi come se avesse avuto un'allucinazione uditiva. «Scusi? Dice sul serio?»

«Non potrei essere più serio di così.»

«Odio il calcio.»

«Non più. Sei in terra sarda, quindi da ora tifi Cagliari. Prova a negare, e ti metto di turno tutti i weekend e ti costringo a portare un santino di Gigi Riva nella borsetta, *cumprendiu?*»

«Io...»

«Ti sto prendendo per il culo, Croce. Rilassati.»

Scoppiarono a ridere.

«Bene, ora che abbiamo risolto la questione calcistica, veniamo a Barrali.»

19

Vigne dei Ladu, Barbagia superiore

La Sardegna non è un'isola. È un arcipelago di tante isolette separate non dal mare, ma da lingue di terra. Alcune sono così piccole da essere atolli, ma ognuna ha un'identità propria. Spesso anche una lingua e delle usanze differenti. E i confini che le separano sono invisibili all'occhio umano. Perlomeno, per chi non è del luogo. Per tutti gli altri sono ben percettibili perché tracciati col sangue in tempi immemori. Frontiere inviolabili, cui è dovuto rispetto. Perché in certi luoghi la morte è più sacra della vita.

I limiti dei vasti territori dei Ladu della montagna erano ben noti a tutti in quelle zone, e nessuno si sarebbe mai sognato di sconfinare in quell' *isoletta proibita*, perché in passato tanto sangue era stato versato per demarcare le *tancas* dove i Ladu si erano come esiliati, abbracciando un'immobilità temporale dalla quale in nessun modo volevano rifuggire, chiusi alla modernità, ciechi e sordi alle sue promesse, dediti invece a una vita in totale simbiosi col mondo naturale e con le sue leggi ataviche.

I Ladu non avevano mai partecipato alle sagre campestri, ai pranzi comunitari o alle feste paesane al di là del loro territorio, ma questo non significava che non avessero dei riti e delle festività proprie, anzi; le loro, però, non avevano nulla di religioso, almeno non in senso cattolico. Incarnavano invece i riti pagani legati al culto della terra e al sacrificio di chi la lavorava: antiche usanze, credenze e superstizioni che nelle loro lande continuavano a sopravvivere a dispetto del resto dell'isola.

77

Quella notte i Ladu festeggiavano, sotto il manto delle stelle, la fine della vendemmia che segnava l'arrivo dell'inverno; raccolta quanto mai tardiva, quell'anno, per via della grave siccità che aveva oppresso l'isola. Tutte le famiglie avevano abbandonato le loro case, spostandosi in prossimità delle vigne.

L'aroma dolce delle viti e del mosto, che intrideva la frizzante aria notturna, stava lasciando il passo al profumo delle carni abbrustolite. Sopra un tappeto di braci ardenti di radici secche di leccio e lentischio era stata disposta *sa gabbia*, formata da filari di spiedi su cui rosolavano una dozzina di

maialetti e diversi agnellini disposti in verticale. Lo sfrigolio delle cotenne stillanti grasso – quello che veniva definito il “canto” del *proheddu* – e i crepitii dei tizzoni facevano da sottofondo alle urla dei bambini che giocavano e si rincorrevano tra i filari “sgravidati” delle viti. Una dozzina di silenti custodi della brace, le barbe spinose che donavano loro un’aria ferina e gli occhi intorbidati dal vino che era stato versato in quantità, vegliava ormai da quasi cinque ore sulla carne che andava di minuto in minuto indorandosi; ogni tanto quegli uomini pazienti aggiungevano al fuoco frasche di mirto e ginepro per aromatizzare le carni, o infilavano nelle spalle o nelle cosce dei maialetti le lame delle *resolzas*, che poi si posavano sui palmi delle mani: dalla temperatura del taglio ricavavano lo stato della cottura. Ai bambini non era permesso avvicinarsi alla gabbia dei maialini; era concesso loro, però, arrostitire delle formaggette e rosette di ricotta infilate in schidioni di legno, che venivano poi posti in contenitori di sughero lasciati vicino al fuoco per preservarne il calore.

Attorno a un pubblico divertito, nell’aia i più giovani si sfi-davano sopra un quadrato di fieno a *s’istrumpa*, l’antichissimo combattimento barbaricino a mani nude simile alla lotta gre-co-romana, nella quale i Ladu, con i corpi ciclopici che posse-devano, spiccavano come dei veri talenti naturali. Focolari at-tornati da pietre, torce e bracieri infuocati disseminati intorno al cortile illuminavano la zona. Le ragazze giravano tra i parenti, portando vassoi di scorza sugherina su cui erano posati tocchi di formaggio di capra e lardo e fette di guanciaie su una base di *pane carasau*.

78

Dall’interno del casolare, dove si cucinavano i primi, proveniva l’intenso profumo del ragù di cinghiale che avrebbe condi-to la pasta tirata a mano dalle anziane, i deliziosi *maccarrones de busa* tipici di quelle zone. Nonostante il freddo, avrebbero mangiato tutti insieme all’aperto, vicino ai fuochi, riscaldati dal *binu nieddu* dalla forte gradazione alcolica, dall’abbondanza di cibo e dall’euforia che lo stare insieme generava. Lunghe panche e tavole già imbandite erano state disposte per accogliere l’intero parentado, poco più di una novantina di persone.

Bastianu tornò dal fitto dei campi insieme a un pugno di cugini e al figlio maggiore Micheli. Come da tradizione, avevano bruciato gli spaventapasseri della stagione passata, orinando poi tutti insieme sulle braci. Non appena lo vide avvicinarsi a *sa gabbia*, una donna dalla pinguedine materna, stretta in uno scialle scuro, gli si fece vicino. Si trattava di sua zia Gonaria, una sorta di madre per lui.

«Ti vuole vedere» si limitò a dirgli la vecchia, prima di sparire nella notte come uno spettro.

Bastianu fissò per qualche secondo la sua famiglia allargata, festante e felice.

“Almeno questo” pensò. “Dopo tanta fatica si meritano un po’ di spensieratezza e divertimento.”

Era stata un’annata avara di piogge e ci sarebbe stato ben poco da festeggiare; eppure, proprio per tenere insieme i suoi e far dimenticare loro i dispetti della natura, Bastianu aveva deciso di celebrare in grande stile.

Chiamò a sé Micheli e insieme, attraversando i campi coma-tosi, si diressero verso la dimora del patriarca della famiglia: Benignu Ladu. Il vecchio stava mangiando da solo. L’aria pungente della notte sarebbe stata una tortura per le sue ossa sfarinate dalla vecchiaia.

«Uhm, profumo di pelle giovane. Sei tu, Micheli?» chiese il vegliardo, posando la forchetta e aggiustandosi sulle spalle la coperta di lana grezza che lo avvolgeva. La carne del maialet-to era talmente morbida da squagliarsi al contatto con la lingua, permettendogli di mangiarla anche con quella sua bocca sdentata.

79

«Sì, sono io» rispose l’adolescente.

«Hai fatto bene a portarlo, Bastianu. Micheli un giorno prenderà il tuo posto. È un ragazzo di nerbo.»

«Ti senti bene, *mannoi?*» domandò Bastianu.

«Sì. Mi godo la festa da qui... Ma non ci sarebbe nulla da festeggiare.»

«Lo so, ma ho pensato di...»

«Hai fatto benissimo, non è questo che sto dicendo. Tua cu-gina, la donna di Jacu, ha partorito un figlio morto, ieri.»

«Ho sentito.»

«*Signale malu este*» disse il vecchio. «In un solo anno è già la seconda volta che accade alle nostre donne. Per la comunità questi sono presagi di morte. Soprattutto dopo un anno brutto come quello passato. È dai tempi della grande carestia di quand’ero ragazzo che non se ne vedeva uno così arido. Sono settimane che faccio brutti sogni. In queste *vijones malas* vedo i nostri campi andare in fiamme, le bestie smagrite gettarsi di proposito nel fuoco... Soffia un vento nefasto, Bastianu. Tempi di grande e terribile siccità.»

«Cos’altro hai visto?» domandò il nipote.

«Ho visto donne piangere i propri figli, le nostre case bruciare. Ho visto i figli rivoltarsi contro i padri... Pensi che stia diventando pazzo?» domandò il vecchio.

«Per nulla, *mannoi.*»

Bastianu aveva un grande rispetto per suo nonno. Era un *òmine praticu*, un uomo che aveva un fiuto da animale, non soltanto per le cose terrene. Anzi. Con la vecchiaia e la cecità diceva di sentirsi sempre più in intimità con il mondo spirituale e con la natura invisibile che li circondava, quasi stesse diventando un *bidemortos*, una persona in grado di vedere le anime dei morti.

«Dobbiamo placare il furore della terra. Lo dobbiamo fare per il bene

della nostra famiglia.»

«Non preoccuparti, *mannoi*. Lo farò.»

«Lo *farete*. Voglio che anche Micheli venga con te.»

«Ma...»

«Se è grande per ammazzare il cinghiale che condirà il vostro 80 cibo stasera, e ancor di più per sventrare un cristiano, vuol dire che è *mannu* abbastanza per salvaguardare la sua famiglia.»

«Certo.»

«Ora andate e bevete anche per me.»

Una volta fuori, già sulla strada per le vigne, Micheli chiese incuriosito al padre: «Cosa vuole che facciamo?».

«*Cosas de bestias*» si limitò a dire Bastianu, cui era sparita la voglia di gozzovigliare.

20

Entrotterra sardo

Era come essere intrappolata in un incubo che non voleva saperne di terminare. Per quanto ci provasse, il corpo non rispondeva alle sue sollecitazioni mentali. Una sensazione di totale impotenza, una letargia forzata degli arti e dei muscoli: era come un limbo tra la vita e la morte. Più provava a svegliarsi da quel sogno angoscioso, e più ci sprofondava dentro.

Tutte le facoltà sensoriali l'avevano abbandonata.

Tutte, tranne una: l'olfatto. Anche in quel Lete dove fluttuava in balia di forze al di fuori della propria volontà, Dolores Murgia riusciva a percepire un deciso sentore di umidità e di muffa, l'afrore intenso di terra e frasche bagnate; erano odori tanto violenti da avere la meglio sull'aroma forte del sangue che le si era raggrumato addosso come una seconda pelle. Dedusse di essere stata rapita e nascosta da qualche parte nel bosco. Qualche ora prima era stata in grado di avvertire il freddo paralizzante, le labbra che si inturgidivano e si spaccavano per la disidratazione, e anche lo stormire delle foglie sugli alberi agitati dal vento e i richiami degli animali notturni fuori dal luogo in cui si trovava. Ma ora l'olfatto, come già la vista, l'udito, il gusto e il tatto, l'abbandonava. Perfino la memoria era ormai uno strumento inaccessibile: a stento ricordava il proprio nome. Nient'altro. Quasi che stesse regredendo, di secondo in secondo, a uno stato bestiale composto solo da sensazioni e istinti corporei.

Dolores si sentì scivolare nella più assoluta inconsapevolezza.

82

Un ultimo pensiero riuscì a far presa sulla sua mente prima del buio comatoso. Una riflessione provocata da un vertiginoso senso di ineluttabilità e rischiarata da un ultimo lampo di consapevolezza: «Non mi troveranno mai... Non ho scampo...».

Vinta da quella straziante certezza, Dolores smise di resistere alle lusinghe

dell'oscurità e si abbandonò alle marea carnivore del buio.

21

Valle delle anime, Barbagia superiore Quando aveva bisogno di ritrovare se stesso, Bastianu Ladu lasciava il suo piccolo villaggio e s'immergeva nella natura in-contaminata delle valli alle pendici del monte su cui erano arroccate le *tancas* e le case della sua famiglia. Camminava per ore, in totale solitudine, lungo i sentieri, accompagnato dai versi degli assioli e dai cinguettii degli uccelli che filtravano attraverso l'intrico dei rami. Più andava avanti, più gli pareva di tornare indietro nel tempo; anche il paesaggio si faceva più aspro e ar-caico, più ostico.

Quel mattino, con agilità caprina, Bastianu scalò i gradoni naturali di roccia e s'inerpicò fino a raggiungere uno dei punti più alti della Barbagia superiore. Lo chiamavano *Sa Punta Manna*, un nodo granitico che si elevava oltre i millecento metri di altitudine e dal quale, nei giorni in cui il cielo era terso e non c'era troppa umidità, lo sguardo spaziava nell'orizzonte oltre la natura selvaggia costellata di maestose rocce, fino a incontrare la valle del Tirso, il Montiferru, e ad abbracciare il blu cobalto del Mar Tirreno da una parte e l'azzurro intenso del Mar di Sardegna dall'altra: quasi che si fosse a cavallo dei due mari, l'isola intera fosse un'immensa zattera galleggiante e lui l'unico uomo a bordo. Lassù i pensieri si rarefacevano. Il ragionare mutava in contemplazione. Non era raro vedere delle aquile reali fendere il cielo, librandosi sopra il terzo mare, quell'immensa distesa di verde che ricopriva come un manto le Barbagie infreddolite, e al tempo stesso capitava facilmente di individuare qualche grup-84

petto di mufloni, un avvoltoio grifone e, se si era abbastanza fortunati, un esemplare di cervo sardo alla cui visione i barbaricini accostavano un fausto presagio.

Là in cima, all'alba, Bastianu aveva quasi la sensazione di sostenere il cielo, di stringergli la mano e incoraggiarlo a parto-rire un nuovo giorno, un nuovo sole. E lo faceva senza fiatare e senza muovere un muscolo, come se la bellezza della natura me-ritasse un rispetto fisico, una riverenza quasi animistica. Il suo era insieme un rituale di morte e di rinascita. A volte, oltre che effondere un profluvio di profumi balsamici, il vento sibilava in mezzo alle fenditure dei massi creando una sinfonia di pietre sonanti, e a occhi chiusi Bastianu era in grado di riconoscere quale brezza stesse spirando, solo attraverso i suoni che le rocce producevano, poiché ogni corrente vibrava con un'accordatura diversa. Quella mattina, però, l'aria era misteriosamente immobile. La terra intera pareva pulsare, quasi fosse viva: emetteva un brontolio sordo, come di bestia che avesse fame.

La notte precedente, prima che Bastianu si ritirasse nella propria abitazione, il nonno gli aveva fatto recapitare un messaggio tramite una delle sue zie più anziane. Il vecchio era stato categorico: «L'utero della terra non

può dare frutti se non viene inseminato. La prosperità è figlia del sacrificio».

«No, questo non è necessario. Ho già individuato chi sarà a pagare» si era opposto Bastianu.

La zia, depositaria insieme al nonno di saperi antichi e tradizioni millenarie, era stata irremovibile, indicando la vittima.

«No» aveva risposto Bastianu, duro. «Non potete chiedergli di fare questo. Non a lei.»

«Un sacrificio deve costare dolore, deve far sanguinare il cuore. La terra si nutre di sofferenza.»

Parole violente come frustate, granitiche e aguzze come le montagne, e senza appello.

«Ma...»

«Non può che essere così. La terra ha sete e fame... Fai quello che devi, Bastianu.»

Quelle frasi non la smettevano di riecheggiargli dentro.

Bastianu osservò le vallate incontaminate che si estendevano 85 a perdita d'occhio. Si stavano risvegliando alle carezze della luce albescente. Quella pace era però illusoria. I Ladu chiamavano quel luogo “la Valle delle anime”, perché era stato utilizzato come sito di sepoltura sin dall'età preistorica. Secondo alcuni, le prime tracce di vita e di insediamenti umani su quelle alture risalivano al Neolitico medio, circa quattromila anni prima di Cristo; altri, invece, parlavano addirittura del Paleolitico. Quale che fosse la reale datazione, Bastianu era certo che quei monti fossero costellati di grotte e crepacci, dove i suoi avi avevano vissuto e sepolto i propri cari, convinti che la morte non fosse qualcosa di definitivo ma semplicemente un passaggio indispensabile per accedere a una vita spirituale differente. Il suo grado di sicurezza derivava da un'esperienza diretta: era cresciuto esplorando quelle caverne, toccando con mano i *sinuos*, i segni di quell'antica civiltà.

A volte Bastianu s'immaginava un suo antenato che come lui, ma sei o settemila anni prima, si era seduto su quello spuntone per ascoltare il canto delle rocce. Dopo l'età della pietra, quelle montagne avevano accolto e dato riparo alle popolazioni nuragiche provenienti dalla piana del Campidano che fuggivano dai cartaginesi, e più avanti dai romani, dai bizantini e così via, in una sequela pressoché infinita di conquistatori. Nessun invasore era riuscito a penetrare fino a quelle alture e a imporsi sul regno delle Barbagie e sui suoi abitanti. Nessuno. Era come se quelle zone remote, ancestrali, inaccessibili, fossero protette da una divinità delle selve. Una natura divina che si faceva beffe dei loro nemici, ma che in cambio pretendeva sacrifici e assoluta fedeltà.

Bastianu chiuse gli occhi. Gli parve di sentire tutt'intorno a sé la presenza impalpabile delle *animas* millenarie dei suoi avi.

“Chi sei tu per opporti alla terra?” sembrava gli domandas-sero gli *antigos*

'spiritos.

«Nessuno» sussurrò.

Così, baciato dal primo sole, Bastianu Ladu si lasciò persuadere dagli spiriti dei suoi progenitori ad assecondare la volontà primordiale della natura.

22

Baia di Mari Pintau, Geremeas, Quartu Sant'Elena Aveva avvertito il richiamo del mare, irresistibile, come una voce che ti sussurra dentro, ammaliante e dolce. Poco prima dell'alba, Eva Croce aveva lasciato l'abitazione e si era diretta fuori città, desiderosa di iniziare a esplorare le coste dell'isola. Ma dopo nemmeno venti chilometri, sulla litoranea che l'avrebbe portata a Villasimius, dall'alto della collina uno scintillio d'acqua l'aveva rapita; non aveva potuto che fermarsi, parcheggiare l'auto e scendere a piedi verso una baia chiamata Mari Pintau, mare dipinto, come aveva scoperto sul web, attraverso il telefonino, in cerca di qualche informazione in più.

«Non è possibile» sussurrò tra sé, colma di religiosa meraviglia, attraversando un sentiero che si snodava digradando verso la spiaggia. Era come se il suolo della collina, rivestito di arbusti, traspirasse brina ed effondesse nell'aria i profumi della macchia: un'essenza resa più fresca e accesa dall'odore frizzante del mare.

Si trovò innanzi l'azzurro più intenso e al tempo stesso cristallino che avesse mai visto. Un colore che idealmente dal mare proseguiva abbracciando il cielo, quasi che fossero una cosa sola: un'unica delizia per gli occhi e allo stesso tempo un balsamo per l'anima. Il primo tratto del fondale, in ciottoli granitici chiari, lasciava spazio dopo qualche metro a una sabbia finissima, bianca come farina, su cui la luce del sole si specchiava, restituendo all'acqua smeraldina una limpidezza innaturale. Paradossalmente, percepiva l'immensità e il portento della natura più con l'olfatto che con la vista: le sue narici erano invase da un 87

effluvio inebriante che sapeva d'infinito; nessuna parola avrebbe potuto incapsularne le sensazioni che generava.

Eva si sedette sulla spiaggia ghiaiosa e si perse nei colori iridescenti e pacificanti del mare, senza fiato per la bellezza.

Dopo qualche minuto, si trovò a riflettere su come, dal suo arrivo nell'isola, le tonalità del dolore si fossero fatte meno acute. In quegli ultimi anni, la sofferenza aveva iniziato a risuonare in lei costantemente, tanto che aveva imparato a memoria tutti i movimenti, i cambi di ritmo, gli assoli, le pause e i ritorni di quella sonata. Era un qualcosa che non l'abbandonava mai.

Non appena aveva messo piede in quella terra ancestrale, circondata dal mare, il canto del male si era però attenuato, come se la natura stessa se ne fosse fatta carico per lei, soffocandolo con la propria melodia.

La notte prima, come tutte le notti che erano seguite a quel maledetto

giorno, aveva acceso il pc, era andata su Netflix e aveva fatto partire un cartone animato della Disney: *Alla ricerca di Nemo*. Il rituale non prevedeva l'audio, che prontamente Eva azzerava: i dialoghi, i rumori e le risate dei personaggi li sentiva dentro la testa, con una nitidezza assoluta, perché li conosceva a memoria. Aveva trascorso in quel modo un anno, a Milano: creava in casa una notte artificiale e guardava di continuo cartoni Disney senza audio, uno dopo l'altro, logorandosi nel ricordo, senza uscire quasi mai dall'appartamento, senza rispondere al telefono o al campanello. Una liturgia del dolore privata, di cui nessuno era a conoscenza. *Pocahontas, Mulan, Dory* e tutti gli altri perdevano, ai suoi occhi di adulta, i loro caratteri infantili, positivi e mirabolanti, e assumevano i contorni di terribili mostri. Era quella l'espiazione che aveva scelto: simpatici personaggi di fantasia che divenivano solo per lei spietati carcerieri e aguzzini, mentre il suo divano si trasformava in una zattera che attraversava lenta e ineluttabile il fiume Lete. Ogni notte.

La sera precedente, però, aveva spento il dispositivo dopo qualche minuto. Non era mai accaduto prima. Era come se la sua mente non avesse bisogno di seviziarsi con i ricordi per potersi addormentare, come se qualcos'altro avesse ammansito le memorie, stemperandone i toni, fino a renderle silenti. Aveva 88

chiuso gli occhi e aveva dormito un sonno sereno, privo di sogni, come non le capitava da tantissimo tempo.

«È solo un caso, o sto guarendo?» si domandò. Non lo sapeva. Aveva però la sensazione di essersi finalmente risvegliata da quel coma autoindotto; Mara, Barrali e Farci erano le prime persone con cui aveva parlato e con cui si era aperta dopo anni.

Sapeva che era ancora molto presto per affermarlo, ma avvertiva di essere sulla buona strada per ritrovare la sua dimensione originaria, l'identità che aveva soffocato in quelle notti artefatte.

«È opera tua?» domandò all'isola, guardandosi intorno, un sorriso ironico a distenderle le labbra. La voce della risacca era indecifrabile.

Dalla borsa estrasse una cartellina portadocumenti. Se la posò sulle ginocchia e l'aprì. Conteneva incartamenti, foto e materiale investigativo dell'indagine sugli omicidi rituali a cavallo tra il 1975 e il 1986.

«Che impressione ti ha fatto Barrali?» le aveva chiesto la partner la sera prima.

«Credo che sia un brav'uomo e che dovremmo dargli una possibilità» aveva risposto Eva. «Mi dà l'idea di qualcuno che ha lottato da solo per molto tempo e ora sia sul punto di mollare. Ha bisogno d'aiuto.»

Mara Rais aveva annuito e le aveva passato il dossier. «Ok.

Non so perché, ma sono d'accordo con te. Non leggerlo di notte, perché altrimenti puoi dire addio al sonno. Buttaci un occhio, però. Se sei esperta di delitti rituali, questo è pane per te.

Poi ne parliamo con calma» le aveva consigliato.

Eva pensava che fosse dissacrante aprire le porte di quel vaso di Pandora in quell'angolo di paradiso, ma la curiosità vinse le sue ritrosie. Dopo qualche minuto di lettura e analisi del materiale, un'altra consapevolezza la investì con brutalità: non avrebbe più potuto fare affidamento sulle proprie certezze pregresse, perché quello era un mondo totalmente sconosciuto per lei, della cui storia, simbologia e tradizioni era del tutto all'oscuro.

In quel momento il cellulare prese a vibrare.

«Sì?» rispose.

«Sono io» disse Mara. «Ti ho svegliata?»

89

«No, sono in piedi da un pezzo. Devi leggermi nel pensiero, perché stavo dando un'occhiata ai fascicoli» disse Eva.

«Ah, sì? Vuoi farti andare la colazione di traverso?»

«Smettila. Guarda, non so come dirtelo, ma altro che esperta: io non ci sto capendo una mazza. Cosa sono queste? Maschere di *mamuthones*?»

«Non dire eresie. Se ti sentono a Mamoiada ti *schironano*. Ci somigliano, ma no, sono più simili alle maschere del Carnevale di Ottana.»

«Ah, grazie mille, adesso mi è tutto molto più chiaro» la ir-rise Eva.

«Dove sei, Croce? Sento rumore di acqua.»

«Al mare. In un posto che si chiama Mari Pintau. Un angolo di paradiso.»

«Al mare? Brava, sei andata a prendere un po' di sole. Hai fatto bene perché, senza offesa, quel tuo colorito cadaverico tra il bianco e il verdognolo mi fa un po' impressione. Vabbè che vieni dalla Omicidi, ma mi sa che ti sei immedesimata un po'

troppo nel ruolo. Già hai l'handicap di essere milanese, e in più...»

«Sto per mandarti a cagare, Rais. Vai al sodo, per favore. O hai chiamato solo per insultarmi?»

«Purtroppo per te, no. Barrali ci ha invitate a pranzo.»

«Oggi?»

«No, tra due mesi. Oggi, certo. Avevi altri programmi?»

Eva non ebbe abbastanza prontezza per inventarsi qualche scusa.

«Vedo che la cosa non fa impazzire nemmeno te. Senti, se vuoi un consiglio spassionato, togliamoci quest'impiccio subito, così facciamo contento Farci e poi possiamo tornare al nostro lavoro e tanti saluti a Barrali.»

«Non so cosa dire. Non sono abituata a questo genere di...»

«Ti ci abituerai. Ci vediamo a casa sua all'una. Non portare nulla, ci penso io al vino. Ti mando la posizione su WhatsApp, tanto abita vicinissimo a dove sei ora. Ti mollo, devo andare a prenotarti una doccia solare.»

«Vaffanculo.»

90

«Vaffanculo anche a te, Croce. A dopo.»

Eva scosse la testa e riprese la lettura dei fascicoli. Bastò solo qualche secondo perché quelle immagini bestiali le strapparono il sorriso dalle labbra.

23

Colline di Capitana, Quartu Sant'Elena A Eva Croce fu sufficiente ascoltare la spiegazione della simbologia e della storia dietro quello che lei avrebbe definito un semplice raviolo affusolato per comprendere quanto quell'isola fosse intrisa di usanze, superstizioni e credenze millenarie che andavano a investire anche la tradizione culinaria.

«Questa è la specialità gastronomica della regione da cui provengo, l'Ogliastra» disse Grazia Loy, la moglie di Barrali, servendole un piatto fumante. «Ecco qui: *culurgiònis* all'ogliastrina fatti in casa, con ragù di pecora, basilico fresco, crema di pecorino e tartufo della zona di Laconi.»

«Una pietanza leggera, assolutamente consigliabile a chi è a dieta» commentò ironica Mara Rais.

Grazia continuò come se non l'avesse sentita: «Nel resto dell'isola vengono chiamati anche *angiulottus*, cioè agnolotti.

Racchiudono purea di patate, aglio, menta e un cuore di pecorino. Qualcuno li aromatizza con polvere di scorza d'arancia o limone. Io preferisco solo il basilico e qualche goccia di olio al tartufo».

«Hanno una forma strana, particolarissima, sembra una...»

iniziò Eva.

«È proprio quella la loro particolarità. Si chiama chiusura *a spighitta*, cioè a spiga di cereale, ed è questo che ricordano: una spiga. Bisogna sigillarli come se si trattasse di un ricamo prezioso, stando attenti a dar loro la caratteristica forma a goccia.»

«Come mai la spiga? Cosa rappresenta?»

92

«È come se fosse un rito: serviva in antichità, nelle vecchie comunità agropastorali, per propiziare il raccolto del grano e attirare una buona annata. Era un piatto perlopiù autunnale o invernale, considerato festivo, perché non era la norma ma un lusso» spiegò Grazia. «In alcune zone vengono addirittura fatti seccare e sono utilizzati come amuleti contro *sas animas malas*, come le chiamerebbe mio marito.»

«*Bonu prangiu a tottus*» disse Rais. «Alla faccia dei vegani.»

I quattro scoppiarono a ridere e iniziarono a mangiare.

«Venivano anche regalati come forma di buon auspicio a parenti e amici» proseguì Grazia. «Nel paese da dove vengo io, la tradizione vuole che si cucinino solo come ringraziamento alla fine della raccolta del frumento e per onorare i defunti, in occasione *de sa dì de is mortus*, il giorno dei morti, a novembre.»

I tre poliziotti si scambiarono una veloce occhiata piena di sottintesi. Eva e Rais compresero che la moglie di Barrali era all'oscuro delle indagini del

marito, o forse l'inchiesta era entrata talmente nel profondo della loro quotidianità da non farci più caso.

«Anche mia nonna faceva lo stesso» disse Rais. «Ne lasciava sempre un piatto, sulla tavola apparecchiata, per *sas animas*.»

Vedendo lo sguardo confuso della milanese, Barrali venne in suo aiuto: «In Sardegna il culto dei defunti e la riverenza nei confronti delle anime, che siano *bonas* o *malas*, buone o cattive, è antico come il tempo. Tieni conto che, fin dall'epoca nuragica, sull'isola è viva la credenza secondo cui la morte non consista nella fine della vita, ma solo della vita così come la si conosce».

«Non capisco...»

«Mangia, che si fredda» disse Grazia. Era una donna gentile e premurosa: trasudava dolcezza materna da ogni poro ma, al contempo, aveva la stessa attitudine provocatoria di Mara; infatti colse subito l'occasione per punzecchiarla: «O voi milanesi non riuscite a mangiare e ascoltare allo stesso tempo?».

«Bella questa» approvò Rais, facendole l'occholino.

«Due contro uno, eh? Altro che solidarietà femminile. Mi arrendo, ok?» disse Eva, alzando le mani. «Va' pure avanti, Moreno.»

93

«Dicevo: la morte non è mai stata ritenuta qualcosa di definitivo, ma semplicemente un passaggio indispensabile per accedere a una vita spirituale differente. Si è sempre creduto che le anime dei defunti si trovassero, volenti o nolenti, a condurre una vita del tutto simile a quella precedente, ma in una dimensione che si potrebbe definire parallela...»

«Un po' come per i celti» disse Eva.

«Esattamente.»

«Ah, ancora non te l'ho detto, ma Croce è per metà irlandese» disse Rais. Eva annuì.

«Però io non so a cosa vi state riferendo» confessò Mara.

«Scusate, ma in storia avevo due.»

«Il *Samhain* – o Capodanno celtico – è un'antica festa pagana che celebrava la fine dell'estate e inaugurava il nuovo anno agricolo» spiegò Eva.

«Proprio così» confermò Barrali. «E ha molti legami con la tradizione sarda.»

Mara continuò a fissarli con un palese senso di smarrimento.

«Quindi?»

«I celti dividevano l'anno solare in due periodi: quello della nascita e del rigoglio, chiamato *Beltane*, e quello in cui la natura entrava in letargo passando un periodo di quiescenza, il *Samhain*. Si riteneva che nelle notti che inauguravano i due periodi, il regno della luce e quello delle tenebre potessero con-giungersi, liberando le anime dei defunti, che potevano così ritornare sulla terra» chiarì Eva.

«La celebrazione più importante del calendario agricolo era però la cosiddetta “notte di *Samhain*”, la notte di tutti i morti e di tutte le anime, per noi *sa die de sos mortos*, che si festeggiava tra la fine di ottobre e i primi di novembre, in onore dell’ultimo raccolto» aggiunse Barrali.

«Sai che non sei per niente male in questa versione stile Al-berto Angela?» disse Mara, stuzzicandolo. «Ti manca la camicetta di jeans e sei a posto.»

L’uomo non reagì alla provocazione. Il tutto era partito da un piatto di *culurgionis*, ma Croce aveva la sensazione che il po-94

liziotto la stesse già introducendo nel contesto rituale del caso irrisolto.

«In Sardegna questa celebrazione è presente da centinaia e centinaia di anni con modalità molto simili; cambia solo il nome: *is animeddas* o *su Prugadoriu*, “le piccole anime” o “il purgatorio”. Altri la chiamano semplicemente “la notte delle anime”.

Ed è uso comune a tanti paesi, anche in regioni diverse dell’isola, lasciare la tavola imbandita prima di andare a letto, proprio per gli spiriti dei morti che potrebbero tornare, esclusivamente in quella notte, a visitare la loro vecchia abitazione.»

«Pazzesco. Grazie per la spiegazione» disse Eva a Moreno.

«Figurati. Ti piacciono?»

«Sono un biglietto di sola andata per il paradiso. Complimenti, Grazia.»

La donna sorrise. Non c’era stato verso di darle del lei: quando si erano presentate alla loro porta, la moglie di Barrali aveva abbracciato e baciato sulle guance la milanese come se fosse una figlia tornata da un lungo soggiorno all’estero, facendola sentire immediatamente a casa. La loro abitazione, una villa rustica con un grande focolare al centro del salone, da cui proveniva un piacevole calore, era circondata da un boschetto di olivastri e si trovava tra le colline ricoperte di pioppi, tamerici ed eucalipti che dominavano dall’alto una zona chiamata Capitana. Il panorama era una delizia per gli occhi: si vedeva il mare, un porticciolo, e ancora più in lontananza il profilo sinuoso del Poetto e della Sella del Diavolo. Un vento leggero si era portato via le poche nuvole che ancora pascolavano, illimpidendo il cielo.

Moreno si alzò per andare a controllare la carne in cottura sul fuoco, e Mara ne approfittò per chiedere a bassa voce a Grazia: «Ma tuo marito non mangia niente?».

«Poco. Per lo più verdure lesse. La chemio gli devasta l’apparato digerente e a volte gli causa emorragie e vomito. Ormai ha perso l’appetito e il gusto per il cibo...»

«Ma non quello di stare insieme» disse lui dall’altra parte della sala, facendole arrossire.

«E nemmeno l’udito, a quanto pare, mannaggia a te» commentò Rais.

L'uomo tornò col sorriso sulle labbra. « *Sa morte non jughet ojos*, purtroppo. La morte non ha occhi. Non guarda in faccia nessuno. Che ci possiamo fare? Ma il fatto che voi due siate qui... non avete idea di quanto sia importante per me.»

Le due poliziotte si scambiarono un'occhiata venata di preoccupazione: entrambe temevano l'onere di cui l'uomo le stava gravando; non si sentivano all'altezza delle aspettative dell'ispettore.

Moreno, invece, annuì tra sé, soddisfatto. Per la prima volta da anni si sentiva confortato dalla consapevolezza di aver trovato, finalmente, le persone giuste a cui lasciare il testimone.

Commissariato di Pubblica sicurezza, Carbonia, Sardegna meridionale

Il Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico aveva lavorato senza sosta dal primo pomeriggio del giorno precedente, su richiesta del sindaco di Tratalias e di quelli di Carbonia, Giba, San Giovanni Suergiu e altri paesi della zona, per supportare il lavoro dei poliziotti, dei volontari della Protezione civile e dei Carabinieri che stavano cercando senza sosta sui monti e nelle campagne del Sulcis Dolores Murgia, la ragazza scomparsa ormai da quasi quattro giorni. In zona era stato allestito il Centro di coordinamento mobile e da lì venivano monitorate le squadre di tecnici che avevano iniziato a perlustrare l'area, avvalendosi anche dell'aiuto di pastori e volontari del posto. Di Dolores, però, nessuna traccia. Ai giornali qualcuno aveva fatto trapelare la notizia – falsa – che gli agenti fossero convinti di cercare ormai un cadavere, e questo aveva aumentato in modo spropositato la pressione sugli inquirenti e la tensione.

Il commissario capo Maurizio Nieddu, dirigente del commissariato di Carbonia, aveva passato una notte insonne per coordinare le attività di ricerca della ventiduenne. A suo avviso, era tutta una perdita di tempo: la ragazza aveva fama di essere una ribelle e il paesino da cui veniva, Tratalias, le stava stretto; quattro giorni erano troppo pochi per pensare a qualcosa di più serio o a un risvolto drammatico della sparizione, e lui propendeva per una fuga d'amore o semplicemente per un al-97

lontanamento volontario a causa di qualche litigio con amici o familiari. Ma Adele Mazzotta, il magistrato che aveva preso in carico la denuncia di scomparsa, aveva bisogno dell'appoggio della stampa e dei riflettori per via di una lotta intestina nella sua procura, così aveva fatto la voce grossa, pretendendo delle ricerche in grande stile e rilasciando interviste a tutto spiano; probabilmente la fuga di notizie era partita proprio da lei.

“Che rottura di coglioni” pensò l'uomo. Si era fatto trasferire da Cagliari a Carbonia proprio per trascorrere in tranquillità gli ultimi due anni prima della pensione, e ora, in quel buco di paese dove non accadeva mai nulla, era

sparita una ragazza e dalla procura avevano sfruttato l'occasione per pugnalarsi alle spalle, mettendolo in mezzo.

«Ma dimmi te...» sussurrò, rientrando nel suo ufficio. «Paola!» chiamò poi a gran voce.

L'assistente capo Paola Erriu, una ragazza in gamba che non era ancora arrivata ai quaranta, entrò nell'ufficio con un tablet e un fascicolo sottobraccio.

«Niente?» domandò al dirigente.

«Macché... La stanno cercando *in casin'e pompu* per tutto il Sulcis, ma è solo una gran perdita di tempo e risorse. A mio avviso si tratta di un allontanamento volontario, una pausa di riflessione o decompressione. E con la famiglia che si ritrova, ti giuro che la cosa non mi sorprenderebbe affatto.»

La ragazza inarcò entrambe le sopracciglia: aveva interrogato a lungo i familiari di Dolores ed era del tutto d'accordo col capo.

«Notizie dal centralino?» domandò Maurizio.

«Un paio di idioti hanno telefonato dicendo che Dolores è stata rapita dagli alieni.»

«Mi sembra giusto. Come abbiamo fatto a non pensarci?

Hanno già chiamato per il riscatto?»

La donna sorrise.

«Cazzate a parte, nel frattempo tu cos'hai scoperto?» chiese Nieddu, accendendosi una Marlboro in barba al divieto. Aveva messo la collaboratrice al lavoro sul passato, le abitudini e la cerchia di amicizie della ragazza:

«Scava e setaccia la sua vita 98

privata» le aveva ordinato, ben consapevole della puntigliosità e del rigore investigativo della sua pupilla.

«Allora» iniziò la poliziotta. «Per quanto riguarda le amicizie, niente da segnalare. Situazione scolastica: confermo che una volta terminate le superiori ha fatto qualche anno di università, antropologia per essere precisi. È partita molto entusiasta, ma dopo una decina di esami ha rinunciato agli studi.»

«Situazione sentimentale?»

«Nessun ragazzo fisso. Qualche storia occasionale. D'estate lavora in un chiosco in spiaggia, a Porto Pino, ma per il resto niente. L'esame dei social network mostra una classica ragazza di paese, in rotta con tutto e tutti, polemica e ribelle.»

«E a parte i lavoretti estivi, cosa fa nel resto del tempo?»

«Come sa, non ha precedenti e non è mai stata segnalata come consumatrice di stupefacenti, ma ho messo i suoi amici sotto torchio e hanno ammesso che fanno utilizzo abituale di droghe.»

«Erba e chimica, o anche roba più pesante?»

«A detta loro si fermano alle pasticche.»

«Ok. Va' avanti.»

«La cosa interessante, e probabilmente la chiave della sparizione, è un'altra.»

«Dài, Paola» fece pressione l'uomo, battendo le mani. «Non è una puntata di *Chi l'ha visto?* Ajò, che me ne voglio tornare a casa!»

La poliziotta sorrise e aprì il fascicolo.

«Da qualche mese pare che Dolores abbia iniziato a frequentare i “neonuragici”...»

«Chi?»

«I “neonuragici”. Sono i cultori di quella che hanno definito la Nuraxia, una pseudoreligione. Questi sciroccati credono che i nuraghi siano dei siti di collegamento con le stelle e con altri pianeti e attendono un tempo in cui questi “radar” naturali saranno di nuovo attivi.»

Le labbra dell'uomo si distesero in un sorriso sornione. «Mi stai prendendo per il culo?»

«No, signore. Lo so che è fuori dalla grazia di Dio, ma questi 99 credono in una sorta di “ciclicità del tempo, dove tutti i tempi convivono insieme e tutto ritorna”» disse la donna, avvalendosi degli appunti che aveva preso. «Credono nel potere energetico e curativo dei nuraghi, dei menhir e di tutti i siti megalitici presso cui si recano in gruppo per scopi terapeutici. Sono guidati da un santone: Roberto Melis, cinquant'anni, aspetto sciamanico; considera i nuraghi “portali delle anime”.»

L'investigatrice estrasse una foto dal fascicolo e la porse al superiore.

«Questa sorta di Charles Manson in versione sarda sarebbe il capo della setta?» chiese Nieddu, dopo aver inforcato gli occhiali da lettura.

«Proprio lui. È uno dei principali esponenti del neopaganesimo a livello nazionale.»

«Precedenti?»

«Poca roba: piccole condanne per droga, una quindicina di anni fa. Diverse denunce per molestie e violenza carnale, ma tutte archiviate. Su questo punto voglio capire meglio cosa sia successo... Al momento ha dei problemi con la Soprintendenza archeologica, ma anche su questo devo ancora raccogliere informazioni più dettagliate.»

«Uhm» grugnì il poliziotto. «Va' avanti.»

«Lui dice – testuali parole – che “in altri fotogrammi di tempo i nuraghi erano antenne che consentivano le comunicazioni interstellari e multidimensionali, e il travaso energetico con altri livelli di esistenza”. Col suo aiuto, attraverso una – non rida –

trance multidimensionale, offre la possibilità di “ristabilire le proprie connessioni individuali con quella conoscenza e quella civiltà, entrando in contatto con gli spiriti degli avi nuragici”.»

«Dimmi che non è vero...» disse Nieddu, incredulo, scuotendo la testa.

«Invece lo è, purtroppo. La cosa più triste è che un sacco di persone gli va dietro, soprattutto gente malata sinceramente convinta che, dormendo sopra le tombe dei giganti o abbracciando dolmen e *perdas fittas*, possa guarire da tumori, leucemie e altre malattie gravi.»

«Perché è ancora a piede libero?»

100

«Perché si muove sul filo della legge, credo.»

«Nessuno che sputtani queste sue fandonie?»

«Molti, a dire il vero. Ma le persone disperate credono alle cose più strane. Melis dice che ha testato e studiato le energie dei siti megalitici sardi, scoprendone alcuni ancora sconosciuti, ma soprattutto afferma di essersi reso conto della “vibrazione energetica” che i menhir emettono.»

«Gesù Cristo...»

«La Nuraxia è la via sciamanica per entrare in contatto con questa dimensione energetica. Questo processo è molto agevolato se, leggo dal suo sito internet...»

«Perché ovviamente ha anche un sito internet...»

«“Ci si reca a visitare i siti megalitici col rispetto loro dovuto, con la cognizione che essi sono esseri viventi e coscienti, e non solamente delle pietre inanimate, delle rovine, per quanto imponenti e suggestive.”»

«E questa “trance multidimensionale” che propone, in cosa consisterebbe?» domandò il commissario, schifato, mentre nella sua mente i contorni più drammatici della scomparsa si stemperavano ogni secondo di più a favore di uno scenario culturale.

«Non ne ho idea. Ma presumo sesso, orge e droga, al netto dei luoghi comuni.»

Il poliziotto sbuffò e picchiettò con le dita sulla scrivania, valutando le mosse successive.

«Che razza di seguito ha? Di quanta gente stiamo parlando?»

Per tutta risposta, Paola Erriu gli mostrò una foto: circa ottanta persone attorniavano un nuraghe dandosi la mano a vicenda come se stessero facendo un gigantesco girotondo.

«Merda» mormorò il dirigente. «Avrei preferito la pista degli extraterrestri.»

«C'è gente che arriva direttamente dal Continente per unirsi a lui e ai neonuragici.»

«Ci mancava solo questo... Ok. Blocchiamo le ricerche: senti gli altri e digli che possono tornare a casa. Non spifferare ancora questa storia della setta. Se dovesse arrivare ai giornali, siamo nella merda. Io telefono al magistrato... Una casa questo Melis ce l'ha, o vive in una grotta con i suoi spiriti nuragici?»

101

«Sì, ho il suo domicilio, ma dubito che sia lì al calduccio ad aspettarci» replicò la donna.

«Un tentativo lo dobbiamo fare comunque. Dieci minuti e usciamo.»

25

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Eva, Mara e Moreno si stavano godendo il sole, sorseggiando il caffè sotto il pergolato che dava sul boschetto di olivastri e su un roseto che Grazia curava in modo maniacale. L'ogliastrina era dentro che lavava i piatti: quando le due poliziotte si erano offerte di aiutarla, c'era mancato poco che non le mandasse fuori a calci, quasi che la loro proposta fosse un'offesa.

Eva stava per parlare, quando Rais la precedette.

«Moreno, abbiamo letto il materiale. Entrambe. L'ho passato anche a Croce ieri.»

Barrali fissò la milanese, che annuì.

Eva percepì nella collega, per la prima volta, un tono di totale serietà. Si alzò e chiuse la vetrata, quasi a voler lasciare fuori dall'abitazione quanto stavano per dirsi.

«Cosa ne pensate?» chiese l'uomo.

«Vogliamo essere sincere» disse Rais. «Non abbiamo la minima idea di come muoverci. Nessuna di noi due ha mai visto nulla del genere.»

«Meglio. Avete uno sguardo vergine sul caso, mentre io ci ho trascorso dentro troppo tempo, decine di anni. Confesso che ho perso l'obiettività.»

«Credo che Rais intendesse dire che ci mancano del tutto le competenze specifiche. È chiaro che entrambi i delitti per-seguono un preciso disegno rituale, ma l'iconografia culturale, soprattutto a me, sfugge del tutto.»

«È per questo che sono qui. Sono quarant'anni che studio e 103 indago su queste morti, ragazze. Ho parlato con esperti, professori universitari, antropologi e archeologi. Ho messo su tanto di quel materiale che... Io non credo sia un caso che esuli dalle vostre capacità, anzi. Vi fornirò tutti i dati che ho raccolto, vi agevoierò in tutto e per tutto.»

Le due sbirre si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Senti, Moreno. Perché non partiamo dall'inizio e non provi a raccontarci com'è cominciata questa storia?» domandò Mara.

Il poliziotto si alzò e posò una mano su una delle travi portanti del pergolato in legno ricoperto dall'edera.

«Ok» disse dopo qualche secondo, voltandosi verso le ispettrici. «Ma prima ho bisogno di bere qualcosa di forte. Sono passati quarant'anni, ma è una storia che mi fa ancora venire i brividi.»

26

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

«Venni a contatto per la prima volta col caso esattamente un giorno dopo che trovarono la prima ragazza, il 3 novembre del '75. Avevo ventitré anni.

Un ragazzino, praticamente. Ero in forze alla questura di Nuoro. All'epoca, i poliziotti autoctoni erano pochi: la politica del ministero era quella di spedire gli agenti ben lontani dalla propria terra, soprattutto quelli del Sud. Io ero uno dei pochi fortunati che rimasero a casa.»

Moreno fece una pausa per mandare giù un piccolo sorso di acquavite, offrendo la bottiglia alle donne; entrambe declinarono.

«Il caso ufficialmente fu aperto dai Carabinieri. Vennero chiamati da alcuni pastori della zona. La vittima era stata trovata alla fonte sacra *Su Tempiesu*, nelle campagne di Orune, nel nuorese, al centro della Sardegna. Un luogo culturale costruito in epoca nuragica.»

La milanese aprì il fascicolo e annuì, osservando la cartina dell'isola.

«Poco oltre il cimitero di Orune prendevi una strada che in quel periodo non era ancora del tutto asfaltata, e dopo circa cinque chilometri si arrivava al tempio sacro. Era dedicato al culto delle acque, e risaliva all'età del Bronzo, roba di più di tremila anni fa... I militari erano tutti *continentales*, dal primo all'ultimo. Non ho nulla contro la categoria, ma vi giuro che non brillavano per acume investigativo.»

Le donne sorrisero.

105

«Sicuramente li avevano spediti a Orune, in Barbagia, per punizione o per levarseli di torno. Comunque, sin dai primi interrogatori capirono che avevano bisogno di qualche barbaricino che facesse loro da interprete, meglio se aveva addosso una divisa o c'era il rischio che i paesani si facessero beffe di loro.

Chiamarono in questura, e il mio dirigente di quel periodo – che per inciso mi trattava più da servo pastore che da poliziotto – mi spedì a sgobbare per *sos carabinieri*.»

«Bella sfiga» commentò Mara.

«All'inizio non la vissi così, credimi. Era il mio primo omicidio e il primo cadavere di donna che vedevo in vita mia, e a giudicare dai metodi d'indagine, credo che fosse il primo assassinio anche per i militari, sebbene si vantassero di essere il fior fiore degli investigatori. Compresi con chi avevo a che fare da subito, quando parlarono della fonte come di un abbeveratorio per cavalli.»

Eva Croce sorrise. Aveva letto che *Su Tempiesu* era un monumento esclusivo nel suo genere: l'unica testimonianza nell'isola di strutture in elevato a copertura dei pozzi sacri; inoltre era una delle eredità più significative e integre che la civiltà nuragica avesse lasciato. La fonte sacra era addossata a una parete di roccia scistosa, dove gli architetti nuragici avevano incanalato l'acqua sorgiva. Per secoli il tempio a pozzo, alto circa sette metri, era rimasto celato a causa di una frana.

“È incredibile come siano riusciti a creare un'opera del genere in quel

periodo e in un luogo così isolato” pensò la poliziotta, osservando le foto del sito archeologico.

«Il maresciallo Cantarutti è morto una decina di anni fa.

All’epoca era fresco di nomina come comandante» riprese Barrali. «Sin da subito liquidò il tutto come l’esito di una bega tra pastori per una donna, o al massimo per qualche *tanca*. Trovarono la ragazza nel vestibolo del tempio, il corpo ricoperto da velli non tosati di pecora, un’incisione in punta di coltello sulla schiena raffigurante una *pintadera*, e una maschera molto simile a *sa carazza ’e boe* del Carnevale di Ottana. Per il resto era nuda, le mani legate con del fil di ferro dietro la schiena. Era prona, come se stesse pregando. Poco fuori dal tempio trovammo trac-106

ce di un incendio o di alcuni fuochi. Il terreno era annerito e puzzava ancora di cenere.»

«Cos’è una *pintadera*?» domandò Eva.

«Gli archeologi e gli antropologi sono abbastanza concordi nel dire che fosse una matrice di terracotta circolare in bassorilievo, che serviva per decorare il pane ancora crudo: una sorta di marchio, insomma. Venivano utilizzate come una specie di timbro che imprimeva figure geometriche prevalentemente a raggiera o a spirale. Anche queste risalgono all’età del Bronzo.»

Barrali prese una penna e disegnò qualcosa su un fazzoletto di carta, mostrandolo poi alle donne.

«Ecco. Quella trovata sulla vittima era leggermente diversa rispetto a quelle più comuni. Il disegno insisteva maggiormente sulla forma radiale. Questo mi portò a pensare, anni più tardi, che rappresentasse più *sa Arroda de Tempu*, la ruota del tempo, una sorta di calendario nuragico lunare, ispirato forse al culto della Dea Madre. È una specie di lunario magico analogo a quello celtico, secondo alcuni studiosi.»

Eva annuì e chiese: «I Carabinieri cosa dissero in proposito?».

Barrali sorrise. «Che l’assassino o gli assassini, presumibilmente pastori, avessero marchiato la vittima quasi come sfregio per l’avversario. La stessa *pintadera*, oltre che sulla schiena della ragazza, era presente anche al centro della maschera: dove quella di Ottana ha la rosetta solare, quella sulla vittima differiva per avere questo specifico marcatore solare o lunare. La maschera in legno di pero zoomorfa, taurina per la precisione, aveva una chiara fattura artigianale.»

«Provasti a convincerli del contrario, per quanto riguardava la loro teoria?» domandò Mara.

«No, non tentai nemmeno. Non avevano mai visto prima quella maschera e non conoscevano nulla delle tradizioni e della cultura del luogo. Avevano solo fretta di chiudere il caso il prima possibile, buttando dentro il primo sospetto. E poi, dovete comprendere che io ero davvero l’ultima ruota del

carro.

Ero stato mandato lì soltanto come mediatore linguistico e mi trattavano come una sorta di schiavo.» S'interruppe e rise tra sé.

«Scusate, ma mi è venuta in mente una frase che ho letto in un 107 libro su Bustianu Satta, grande poeta e avvocato nuorese. Si diceva che “la Sardegna è il canile di Roma”. Ecco, in quei giorni io mi sentivo come il cane da riporto *de sos carabinieri* venuti dal Continente, a cui davvo del lei.»

«Testimoni?» domandò Eva.

«Zero assoluto» rispose Barrali. «Nessuno aveva visto o sentito niente, nella notte *de sa die de sos mortos*.»

«Magistrati, giudici?» chiese Rais.

«Il tribunale di Nuoro, all'epoca, era paralizzato perché molti magistrati continentali si erano messi in malattia, in attesa che le loro domande di trasferimento nella penisola venissero prese in considerazione. Questo poiché diversi banditi e sequestratori li avevano presi di mira, minacciandoli. Tirava una brutta aria in quel periodo... Molte procure – e quella di Nuoro non faceva eccezione – dovevano far fronte al disbrigo di migliaia di fascicoli. Negli uffici inquirenti, quasi sempre di ridotte o medie dimensioni, coperti da magistrati di prima nomina, a volte era difficile anche per noi poliziotti trovare qualcuno con cui parlare delle indagini...»

«Le cose non è che siano cambiate poi molto» commentò Rais. «E non parlo solo di Nuoro.»

«Già. Quello, poi, era un periodo duro anche a causa del terrorismo, e c'era una recrudescenza dei sequestri di persona. Fu proprio questa la tesi del magistrato che inizialmente si fece carico dell'indagine. Lui riteneva che la ragazza fosse stata sequestrata, e la famiglia non avesse voluto o potuto pagare il riscatto, sicché i rapitori l'avevano uccisa in quel modo barbaro per lanciare un messaggio alla comunità agropastorale della zona.»

«Perché hai detto “inizialmente”?» domandò Eva.

«Perché dopo una settimana il dottor Giuttari ottenne il trasferimento a Milano, la sua città. Tre mesi dopo le Brigate Rosse lo uccisero...»

«Accidenti... Fu sostituito?»

«Non subito. Per un paio di settimane la posizione rimase scoperta. I Carabinieri continuarono da soli. Indagini fatte *a cudda manera*...»

«Cioè?» chiese Eva.

108

«Alla carlona» tradusse Rais. «Continua, Moreno.»

«Feci io la maggior parte degli interrogatori. Ma la gente del luogo non voleva parlare. Intendiamoci, erano tutte brave persone, ma devi capire, Croce, che chiunque indossasse una divisa, sardo o meno, non era ben visto in Barbagia. È sempre stata una zona profondamente omertosa, e nessuno volle parlare nemmeno con me, tanto più che, vista la mia età, non avevo alcuna

autorevolezza.»

«Ma il vero problema e mistero era un altro, no?» fece Croce.

L'uomo annuì, grave. «Già. L'identità della vittima. Non ci fu verso di scoprire chi fosse. Nessuno venne a cercarla, nessuno denunciò la sua scomparsa e nessuno in paese, o nei paesi vicini, la riconobbe.»

«Com'è possibile?» domandò Eva. «Quanti abitanti aveva Orune?»

«Non arrivava a cinquemila.»

«E nessuno tra loro aveva mai visto la ragazza? Come lo si può spiegare?»

«Non lo so. Sono quarantun anni che me lo chiedo e ancora non sono arrivato a una risposta plausibile. Ti posso assicurare che battemmo a tappeto quelle zone, mostrando a tutti il viso della giovane. *Nudda*. Un giornalista nuorese scrisse un pezzo e, sotto nostro impulso, fece un appello con tanto di foto della ragazza, invitando chiunque la riconoscesse a farsi avanti. Non si presentò nessuno.»

«*Bellu casinu...*» commentò Rais.

«Ci puoi giurare. Soprattutto a livello burocratico e amministrativo, un casino che non ti dico... L'articolo non sortì l'effetto sperato, anzi, ebbe un brutto contraccolpo su Cantarutti, che si ritrovò il fiato sul collo dei superiori del Comando provinciale di Nuoro. Gli misero pressione per chiudere il caso e non fare la solita figura da fessi, presi in giro da un branco di pecorai.»

«Mi fa quasi pena, poveraccio» disse Mara.

«Non farti ingannare. Il maresciallo era *unu fizza bagassa*: reagì facendo una retata contro pastori e agricoltori della zona, e mettendone dentro una decina, solo in quanto sospetti, senza 109

uno straccio di prova. Scelse le più brutte facce da galera: questo fu il suo riscontro investigativo.»

«Ma è abuso di...»

«Erano cose che accadevano di continuo in quelle zone, Croce» disse Rais. «Giusto?»

«Purtroppo sì» ammise Barrali. «Erano ancora anni da Far West. Il progresso, il boom economico e la rivoluzione degli anni Sessanta si erano fermati alle pendici del Gennargentu.

Con tutto il rispetto, ma sembrava che in quelle zone il tempo non scorresse in modo normale, era come se fosse sospeso.»

«Quindi?»

«Quindi: dieci persone in gattabuia, una vittima senza nome, nessun testimone, un disegno rituale incomprensibile, e la strategia di Cantarutti fu di aspettare che uno di quei dieci si stan-casse di stare al fresco e facesse la spia denunciando qualcuno, così che lui potesse chiudere il caso con una bella confessione.»

«E la gente della zona, scusa?» domandò Eva, incredula.

«Per loro era come se non fosse accaduto nulla» disse Moreno. «La

Barbagia è un'isola dentro l'isola, Eva. Un regno a sé, con le sue leggi ataviche e con codici comportamentali e consuetudinari diversi rispetto a qualsiasi altra regione della Sardegna. Gente che non amava immischiarsi in faccende che non la riguardassero in prima persona.»

«Poi, però... doveste lasciarli andare, giusto?» domandò Eva, scorrendo il fascicolo.

«Sì. E questo è un altro mistero di quella brutta storia... Tre settimane dopo la scoperta del cadavere, la caserma dei Carabinieri che svolgevano le indagini subì un attentato incendiario.»

«Però» disse Mara.

«Fu rivendicato da alcune formazioni di sedicenti terroristi locali che in quel periodo stavano compiendo azioni contro la crescente militarizzazione della Sardegna. Caserme dell'Esercito e dei Carabinieri erano gli obiettivi di punta.»

«E come reagì quel fulmine di guerra di Cantarutti?» chiese la milanese.

«Rilasciò gli orunesi, si mise in malattia e se ne stette chiuso in casa finché non lo trasferirono nel suo amato Friuli, qualche 110

mese dopo. Era convinto che si trattasse di *balentes* della zona che gliela stavano facendo pagare per gli arresti indiscriminati dei pastori.»

«Plausibile, no?» fece Rais.

«Può darsi, sì. Il problema è che l'archivio della caserma e il magazzino delle prove andarono in fumo. Dei reperti ritrovati sulla scena del crimine a *Su Tempiesu* non rimase che un pugno di cenere.»

«Merda... Pensi quindi che ci possa essere stata una relazione tra l'omicidio e l'attentato?» domandò Rais.

«Non lo so... Non è mai stato stabilito. Diciamo che la distruzione delle prove fisiche e la mancata identificazione del cadavere contribuirono all'archiviazione del caso» spiegò il poliziotto. «In seguito all'incendio, poi, gli orunesi non ci aprirono nemmeno più la porta di casa, temendo che anche solo una chiacchiera con le divise potesse creare loro dei problemi con i banditi o con chiunque avesse dato fuoco alla caserma.»

«E tu che idea ti sei fatto? Pensi che sapessero chi era la ragazza?» chiese Rais.

«Magari mi sbaglio, ma l'istinto mi ha sempre detto di no.»

«Quindi poteva trattarsi di qualcuna al di fuori della loro comunità?»

«Non lo so, Croce. Ripeto: non posso averne la certezza, ma qualcosa mi dice che è andata così. La ragazza non era del luogo.»

«Perché ucciderla in quel modo, allora?»

«Questa è la domanda da un milione di dollari, Rais» disse Barrali. «Io ero un ragazzino di ventitré anni senza alcuna esperienza, Cantarutti e gli altri non solo era come se non ci fossero ma anzi incasinavano ancora di più le cose, inimicandosi la comunità, già di per sé omertosa. In più, né alla

magistratura né a nessuno è mai importato niente di quella ragazzina.

Avevano tutti altre cose per la testa.»

«Impronte digitali?» chiese Eva.

«Tra i Carabinieri e chi aveva trovato il cadavere, c'era da impazzire a starci dietro. Quelle poche che non riuscimmo ad associare a qualcuno dei nostri non portarono a nulla. Ovvvia-111

mente prendemmo le impronte anche della ragazza, ma fu solo una perdita di tempo.»

«Gli esami necroscopici sul cadavere cosa indicarono?» domandò Eva.

«La ragazza aveva tra i diciotto e i diciannove anni. Causa della morte: dissanguamento per taglio profondo alla giugulare.

Era stata sgozzata con una lama della lunghezza di almeno dieci centimetri. Un taglio netto, da professionisti.»

«E immagino che questo abbia corroborato la tesi del friu-lano sul fatto che fosse stato un pastore» disse Rais. «Qualcuno abituato a scannare capretti e maiali.»

«Esattamente.»

«Il vestibolo del tempio era la scena del crimine primaria o secondaria?» domandò la cagliaritano.

«Primaria. Dal sangue presente sull'impetriato, il medico legale dedusse che la ragazza era stata uccisa lì, intorno alla mezzanotte.»

«Quindi non è stata spostata... A tuo avviso era opera di una singola persona o di più individui?» chiese Eva.

«Ho sempre pensato che si trattasse di una persona sola. Il luogo era parecchio isolato, quindi poté inscenare il rituale con calma, fare lo *staging* della scena del crimine, come dicono oggi i criminologi, prendendosi tutto il tempo che gli serviva.»

«L'incisione sulla schiena?» continuò Rais.

«*Post mortem*» disse Barrali.

«Quindi la vittima non è stata torturata, e lui non si è accanito su di lei» dedusse Croce.

«Dai rilievi del medico legale, parve di no. Il delitto era senz'altro brutale, ma era quasi del tutto assente una componente sadica.»

«Segni di violenza sessuale?»

«Zero. La ragazza era vergine... Gli unici segni di costrizione fisica erano delle ferite da strofinamento ai polsi. Probabilmente l'avevano legata con corda di canapa in un primo momento, e poi con del fil di ferro. Dall'autopsia non emerse altro.»

«Esami tossicologici?» domandò Rais.

«Arrivarono dopo più di un mese, per un fottio di casini 112 burocratici e ritardi del laboratorio. A dire il vero ho sempre avuto il timore che non fossero nemmeno i nostri. Comunque, i campioni di sangue

erano puliti: non era stata drogata o avvelenata.»

Eva e Rais si scambiarono un'occhiata piena di inquietudine: lavorare alla Delitti insoluti significava, nella maggior parte delle occasioni, fronteggiare casi di difficile risoluzione per via della distanza temporale dai fatti, della scomparsa di testimoni e inquirenti – deceduti negli anni – e della decomposizione delle prove fisiche. Quell'omicidio in particolare era stato inficiato da indagini sommarie – per usare un eufemismo – e da una serie di misteri che nei decenni si erano ulteriormente infittiti. Era pertanto impensabile cercare di affidarsi alle scienze forensi per venirne a capo.

«Quando il caso fu archiviato, cosa facesti?» domandò Eva.

«Provai a fare delle pressioni e a chiedere un supplemento di indagini.»

«Te lo concessero?»

Moreno Barrali fece un sorriso agro e scosse la testa. «No, ma in compenso mi trasferirono a Cagliari per punizione e per aver anche solo osato suggerire al mio superiore come lavorare su quel delitto.»

Un silenzio sinistro calò sui tre poliziotti.

«Quindi, facci capire: l'indagine è archiviata, tu vieni mandato in quarantena a Cagliari, tutti se ne lavano le mani e lo psicopatico che l'ha uccisa rimane a piede libero?» disse Rais con tono incredulo.

«Chiunque l'abbia uccisa non è o non era uno psicopatico»

disse Eva.

«Scusami?»

«Pensaci: qual è il profilo clinico classico di uno psicopatico?» chiese Eva alla partner prima di risponderci da sola: «Un soggetto manipolatore, desideroso di attenzione, narcisista, bugiardo patologico, vanesio, senza coscienza, senza empatia, uno che si annoia facilmente, affascinante, intuitivo, che si rivela perfido quando viene contrastato, che soffre di impulsività e istinto predatorio...».

113

«Ehi, praticamente stai descrivendo il mio ex» disse Rais per stemperare la tensione.

«Scema... Dal quadro descritto da Moreno e dagli elementi presenti sulla scena del crimine, io non ricavo nemmeno un elemento che mi porti a pensare all'opera di un individuo del genere» disse Croce. «Qui abbiamo sicuramente un assassino organizzato, freddo e calcolatore, ma la cui personalità è praticamente del tutto scissa dall'omicidio. Sta seguendo un rituale preciso al quale si attiene in modo maniacale. Anzi, a meno che non abbia altri significati, il fatto che abbia coperto la vittima con un manto di pelle ovina sembra quasi un segnale di empatia, di sollecitudine nei confronti della ragazza. Un segnale di umanità totalmente estraneo a uno psicopatico, no?»

«Concordo con Eva» disse Barrali. «È certamente una bestia *de sàmbene frittu*, dal sangue freddo, ma non credo che agisca spinto da un istinto

predatorio o per un impulso sessuale.»

«Sappiamo come ha ucciso, ma non sappiamo perché, e alla motivazione si arriva soltanto decifrando l'aspetto totemico del rituale che ha posto in essere» continuò Eva.

«In parole povere?» disse Rais, irritata dal tono professorale della collega.

«Per prendere un assassino del genere non bisogna capire come pensa, ma scoprire quello in cui crede... Tu hai studiato a lungo il caso, Moreno.»

«Ci puoi giurare.»

«Che significato hanno quella maschera, la *pintadera*, l'elemento sacro rappresentato dalla fonte nuragica?»

Moreno si sentì travolgere da un vertiginoso senso di ineluttabilità: era consapevole che le due poliziotte si trovavano su una soglia; se avessero fatto un altro passo, l'indagine le avrebbe fagocitate, come era accaduto a lui; in quel momento potevano ancora salvarsi, e questo lo caricò di una responsabilità immane.

«Volete davvero andare avanti?» chiese loro.

Annuirono entrambe, sopraffatte dalla curiosità.

«Va bene» disse il poliziotto. «Però non voglio discuterne qui. Grazia mi ha impedito di portare questa brutta storia den-114

tro le mura di casa... Prendiamo la macchina e spostiamoci di qualche chilometro. Ho un posto dove possiamo parlare del caso con più calma.»

Le due ispettrici si scambiarono un'occhiata confusa, ma decisero di seguirlo.

27

Località Is Mortorius, Quartu Sant'Elena Non appena Barrali le condusse all'interno del suo "studio", come l'aveva definito, Eva Croce comprese perché Grazia gli avesse proibito di tenere tutto quel materiale in casa: faceva ghiacciare il sangue.

Dalla zona di Capitana, in pochi minuti i tre avevano raggiunto con l'auto di Mara la località chiamata Is Mortorius, percorrendo la strada provinciale 17, in direzione di Villasimius.

«Is Mortorius... e il numero 17. Non potevi scegliere luogo più adatto, eh, More'?» aveva detto Rais parcheggiando l'Alfa vicino a un complesso di case incistate in una collina rocciosa, circondate da fichi d'india e arbusti secchi, a pochi passi dalla costa; le abitazioni, erose dalla salsedine e dall'umidità, avevano l'aria di essere abbandonate a se stesse. Era un luogo spettrale anche in pieno giorno.

«Perché questo nome così lugubre?» aveva chiesto Eva.

«Cosa significa? "I mortori"?»

«Oppure "i morti", "i funerali"» aveva aggiunto Mara.

«Alcuni dicono che sia stato chiamato così perché la strada passava a ridosso della scogliera ed era molto pericolosa, soprattutto la notte, essendo

sprovvista di illuminazione» aveva spiegato l'uomo. «Molti perdevano il controllo del mezzo, cadendo direttamente in mare. Da lì il nome.»

«Allegria portami via» aveva commentato sottovoce Rais alle spalle dell'uomo, facendo sorridere la partner.

Una volta dentro la piccola casa, le poliziotte si erano come 116 paralizzate. Le pareti erano costellate di riproduzioni delle maschere *de su Boe*, fotografie e ingrandimenti dei cadaveri, cartine della Sardegna, immagini di pozzi sacri, nuraghi e altri siti archeologici, disegni delle vittime genuflesse davanti a pozzi sacri e grotte; in un angolo c'era un grosso schedario metallico contenente parecchi dossier e un mucchio di vecchi quotidiani.

In fondo alla stanza campeggiava una riproduzione ad altezza naturale di una sorta di *mamuthone*: il manichino doveva sfiorare i due metri e pareva potesse prendere vita da un momento all'altro. La mole di materiale accumulato in ogni dove rendeva quell'ambiente ancora più claustrofobico rispetto alle sue già ridotte dimensioni originali.

Quando Moreno chiuse la porta alle loro spalle, entrambe sussultarono.

«C'è solo questa stanza, un cucinino e un bagno. Era una sorta di garage o una piccola rimessa. Sicuramente lo usavano per tenerci barche e materiale per la pesca, vista la vicinanza con la costa. L'ho comprato una trentina d'anni fa per due lire. Vi piace?» domandò, ironico.

Croce e Rais non fiatarono, smarrite nell'osservare il materiale orripilante appeso alle pareti e il tavolo al centro della sala subissato di libri di negromanzia, magia nera, archeologia misterica, testi universitari di antropologia e criminologia. Sul banco erano presenti anche un computer, una stampante e fascicoli fotocopiati di vecchi casi. Quel luogo rifletteva la portata dell'ossessione che animava Barrali.

«Scusate per il disordine» continuò il poliziotto. «Siete le prime persone che porto qui.»

«Questo non è un complimento o un atto di stima, Moreno»

disse Eva, facendo ridere la collega. Ma era la risata nervosa di chi non riesce ad affrontare un terrore primordiale.

“Come ha fatto a tenersi dentro un orrore simile per tutti questi anni?” si chiese Eva, certa che la partner si stesse ponendo la medesima domanda. “Io sarei impazzita.”

«Moreno, io l'avevo intuito che proprio sano non eri... ma questo...» disse Rais indicando i teschi di caprone – apparentemente veri – appesi alle pareti, vicino a corna di muflone e 117

altri animali, e a corone di fronde secche. «La verità? È roba da ricovero in psichiatria.»

Barrali non le ascoltò nemmeno. Accese la macchinetta del caffè e ne preparò tre mentre le poliziotte si guardavano intorno, scisse tra un senso di

repulsione e una macabra curiosità.

«Dopo che mi spedirono a Cagliari, continuai a indagare e fare ricerche sul caso per conto mio, con mezzi privati, senza coinvolgere i superiori. La lezione di Nuoro mi era bastata»

proseguì Barrali come se non avesse mai interrotto il suo racconto. Porse i caffè alle due donne e si sedette, imitato dalle colleghe. «A differenza dei Carabinieri, per me era chiaro che quell'omicidio avesse una valenza religiosa o sacrale. Ma al di là della maschera e del luogo di culto che la fonte sacra rappresentava, ignoravo del tutto l'iconografia, così mi misi a studiare.»

Prese alcune fotografie da un fascicolo e le passò alle ispettrici: ritraevano maschere e personaggi del Carnevale isolano. «Qual è la prima idea che ti sei fatta riguardo al caso, Eva?» domandò.

«Be', ignoro totalmente il contesto antropologico e religioso sardo, ma da un primo esame dei due omicidi a me pare che abbiamo a che fare con riti messianici di palese matrice pagana...

Sembra quasi che la vittima incarni metaforicamente un ritorno all'energia creatrice e distruttrice della natura. Una spiritualità arcaica, quasi animista.»

Barrali annuì, colpito. «E secondo te, Rais?»

«Mah, è chiaro che le pelli di pecora, la maschera, il marchio radiale, siano espressioni di una simbologia agropastorale, e mi ricordano molto i riti del Carnevale barbaricino» disse la cagliaritana. «Il sangue... è come se dovesse fertilizzare la terra, no?»

«Esatto. Anche a me bastò poco per capire che l'omicidio di *Su Tempiesu* aveva a che fare con rituali apotropaici delle antiche civiltà del Mediterraneo. Questa terra è pervasa tuttora dalla dimensione del sacro, ed è stata considerata per secoli uno dei centri spirituali più importanti dell'antichità. Nel corso delle epoche, nell'isola si sono mescolate etnie, divinità, riti, costumi e usanze, ma il senso del sacro è ancora profondamente radicato nelle comunità pastorali e contadine, soprattutto nelle aree più 118

rurali e remote. Però, nonostante anch'io fossi cresciuto in quelle zone, il contesto mi era in qualche modo alieno.»

«Figurati a me» disse Eva.

Barrali sorrise e riprese il racconto: «Secondo un'antropolo-ga che contattai, l'omicidio rappresentava un sacrificio umano simile a quelli che avvenivano anticamente in onore di Dioniso, dio della vegetazione oltreché dell'ebbrezza e dell'estasi, che ogni anno rinasce a primavera, risvegliando la terra, e la cui propiziazione era indispensabile per ottenere piogge e raccolti abbondanti.»

«Ma Dioniso non era una divinità greca? Cosa c'entra con la Sardegna?» chiese Mara.

«Il suo culto penetrò nell'isola con le migrazioni micenee e greche, ma forse è meglio fare un passo indietro. Eva, cosa sai della civiltà nuragica?»

«Poco, a parte il fatto che è una delle più antiche nel bacino del Mediterraneo.»

«Per fartela breve, si è sviluppata in Sardegna tra il secondo e il primo millennio avanti Cristo, soprattutto durante l'età del Bronzo. In realtà il periodo prenuragico – quello che ci interessa maggiormente – comprende un arco temporale pazzesco. In quel periodo i sardi prenuragici, quelli che gli archeologi legano alla cultura di Ozieri, avevano una particolare religione animista che probabilmente arrivava dalle isole Cicladi. Adoravano il sole e il toro, simboli della forza maschile, e la luna e la Madre Mediterranea, che rappresentavano la fertilità femminile.»

«Ovvero la Dea Madre?» domandò Rais.

«Esattamente. Anche in Sardegna, in sintonia con quanto avveniva nell'Europa del periodo o nel vicino Oriente, è ormai attestato che ci fosse un culto della Dea Madre che affondava le radici fin nel paleolitico e fu portato avanti per tutto il neo-litico. Inizialmente questa Madre rappresentava una divinità primordiale, la sola a detenere il segreto della vita. Un essere spirituale in grado, da una parte, di alleviare l'evento traumatico della morte, e dall'altra di assicurare la vita oltre il trapasso. Si credeva fosse nata per partenogenesi, e quindi senza la mediazione di un elemento maschile che...»

119

«Ehi, fermati un secondo, mi sono già persa» ammise Rais, confusa. «È un riesame di un caso di omicidio o un test universitario di antropologia? Datti una calmata, Moreno, e parla in italiano corrente.»

«Scusami... Mettiamola così: questa figura rappresentava una divinità femminile protettrice dei defunti, quindi del mondo ultraterreno, e incarnava un ideale religioso naturalistico che riconduceva alle dee madri delle Cicladi e di Creta, a cui erano legate tre fortissime accezioni: la vita, la morte e la rinascita. Va meglio?»

«Fin qui... E torniamo al punto: che cavolo c'entra Dioniso?» sbottò Mara, spazientita.

«Col passare del tempo la Dea Madre venne sostituita da figure virili che meglio rappresentavano la funzione maschile nelle mutate strutture sociali di quei popoli... Sapete cosa sono le protomi taurine?»

«Le corna bovine o taurine» rispose Eva.

«Esatto. Il toro è l'animale più rappresentato nell'arte e nella religione neolitica sarda, soprattutto attraverso le protomi ritro-vate nelle *domus de janas*, su alcuni menhir, in grotte e tombe ipogee, e così via. E stiamo parlando del quattromila avanti Cristo, quindi ben prima dell'arrivo nell'isola del culto di Dioniso.»

«Tutto molto interessante, ma...»

«Cercherò di essere breve, Mara. Quella Dea Madre rappresentata in gran parte dalla luna, secondo i protosardi, col passare del tempo venne considerata

sempre più in coesistenza con un'altra energia parecchio cara alle comunità agricole: il sole, sole che veniva identificato con il toro, un animale tanto sacro per loro da costituire quasi un'unione tra la natura umana e quella divina.»

«In che modo, scusa?» domandò Rais, insofferente.

«Le caratteristiche del Carnevale sardo conducono direttamente al “culto del Bove”, praticato sin dall'età neolitica in tutte le società agropastorali del Mediterraneo antico. Il toro era simbolo di forza, vitalità e fertilità. Questo non impediva però di sacrificarlo in onore della Dea. Anzi. Il rito aveva una funzione apo-tropaica. Veniva praticato per proteggersi dagli spiriti maligni e

propiziare la fertilità... Dioniso era il dio della vegetazione e della fertilità, abbiamo detto, e moriva e rinasceva ogni anno come la natura. Secondo voi da quale animale era rappresentato?»

«Smettila di fare il saputello e stringi» gli fece pressione Rais.

«Lasciala perdere, Eva. Questa è più sveglia di te e di me, fidati... Dicevo, durante le celebrazioni in suo onore a Eleusi, nell'antica Grecia, una vittima era sbranata viva per ricordare il suo sacrificio – secondo la mitologia greca Dioniso era stato divorato vivo dai Titani – in un rito che metteva in scena la resurrezione della divinità. Era un dio crudele e sanguinario, che si trasformò negli anni in dio dell'ebbrezza e dell'estasi. I suoi adoratori ottenevano la certezza della vita dopo la morte e smaniavano per uscire da se stessi ed essere posseduti da lui.

Lo facevano attraverso la danza, la musica, il sesso, il vino e...»

«I sacrifici di sangue» l'anticipò Croce.

«Già. Proprio come i riti dionisiaci, anche i carnevali sardi, celebrazioni dal forte sapore tribale, esibiscono una vittima. Il nome stesso del Carnevale in sardo, *carrasegare* o *carresecare*, ricorda il sacrificio, perché *carre 'e segare* significa “carne viva da smembrare”.»

Eva Croce lanciò un'occhiata inquisitoria alla collega, che annuì impercettibilmente, avvalorando le parole dell'uomo.

«Eraclito sosteneva che Dioniso e Ade, re degli inferi, fossero la stessa divinità, sdoppiata e divisa. Erodoto diceva praticamente la stessa cosa di Dioniso e Osiride. Ma per tutti, la sua forza muta e selvaggia era rappresentata dal toro. In Sardegna si iniziò a chiamarlo col nome di *Maimone*, identificandolo come una divinità pluviale.»

«Perché addirittura un sacrificio umano?» chiese Rais.

«Perché il rito presuppone il sacrificio di una vittima alla divinità, per entrare in comunione con essa. Il sangue della vittima è ciò che stabilisce il contatto. Se manca il sangue, manca il contatto col sacro, col divino.»

«Ma quindi, nell'antichità, anche qui nell'isola venivano sacrificate delle persone?» domandò Eva, esterrefatta.

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Grazia Loy terminò di rassettare la cucina e si sedette sotto il pergolato, in giardino. Si perse per qualche minuto in quel cielo di porcellana turchese, poi la sua mente tornò al marito e alle due poliziotte. Da quando lui le aveva parlato di Mara ed Eva, e della nuova sezione dedicata agli omicidi irrisolti, Grazia aveva cullato la speranza che Moreno potesse finalmente scaricare su qualcun altro tutto l'orrore che si portava dentro. Grazia era stanca: quei delitti avevano sconvolto e condizionato in modo ineluttabile le loro esistenze. Dal 1975, Moreno non era più stato lo stesso. Era come se quell'orrore avesse messo radici in lui, trasformandolo, generando un bisogno ossessivo di arrivare alla verità, quasi che quelle ragazze fossero state sue consanguinee.

Ma non lo erano. Grazia aveva provato a farglielo capire, ma non era servito a nulla. Dopo vari tentativi di farlo desistere da quella missione di cui si sentiva investito, ci aveva rinunciato, avendo compreso che era ormai troppo tardi.

“È stato quel caso a farlo ammalare, nessuno può togliermelo dalla testa” si disse. “C'è qualcosa di oscuro in queste morti, qualcosa di metafisico. È come se su quelle ragazze aleggiasse una maledizione.”

Nemmeno l'isolamento in questura e il sabotaggio professionale da parte di colleghi e superiori l'avevano fatto recedere dalle sue convinzioni.

“Neppure il tuo amore, però” pensò Grazia non senza amarezza.

122

Il dilemma che l'angustia al momento era un altro: da una parte, era sollevata che Moreno non fosse più solo a sostenere quell'inferno interiore e che qualcun altro se ne facesse carico per lui, riaprendo le indagini; dall'altra, pensando a quelle giovani donne, si domandava se non fosse il caso di metterle in guardia prima che anche loro salpassero verso i lidi dell'occulto e della violenza che emanava da quei delitti, perdendo definitivamente la loro purezza, la vita per come l'avevano conosciuta.

Se avesse parlato loro del caso, però, e di come questo avrebbe di certo sconquassato le loro esistenze, sicuramente Mara ed Eva avrebbero voltato le spalle a Moreno, ricacciandolo nella sua dolorosa e solitaria emarginazione, e quello, sommato all'in-debolimento fisico e psicologico provocato dalla malattia, sarebbe stato un colpo letale per lui.

“Che fare allora?” si domandò la donna, trafitta dalla lama del dubbio.

29

Località Is Mortorius, Quartu Sant'Elena

«Parrebbe proprio di sì, e d'altronde è abbastanza logico che si ricorresse a sacrifici umani per ingraziarsi la divinità e placare il furore della terra» rispose Barrali alla milanese. «Tenete conto che in Sardegna la

commemorazione di Dioniso penetrò sicuramente in tempi antichissimi, perché si mantenne nella forma più cruenta... Per farvi un esempio, anche soltanto agli inizi del secolo scorso in alcuni paesi, quando si impiantava un vigneto, si era soliti sistemare tra i filari due corna di caprone *po ammattonare su logu*, si diceva: per porre la vite sotto la protezione del dio capro, Maimone, Dioniso o come lo volete chiamare.

Probabilmente, in epoca ancora più antica, non si limitavano a sacrificare un animale...»

«Ma qual era lo scopo di questa follia?» domandò Rais. «Va bene, ingraziarsi la natura, invocare le piogge e una buona annata, ma... solo questo?»

«No. Il rituale era anche un modo per infrangere la barriera che separava l'umano dal divino. L'uomo tentava di annullarsi nel dio, operando una regressione verso il caos della vita primordiale.»

Il poliziotto passò a Eva parecchie immagini che ritraevano il Carnevale sardo nelle sue diverse varianti, a seconda dei paesi in cui veniva rappresentato il rito. L'investigatrice corrugò la fronte davanti alle fotografie di cortei di uomini turpi, mascherati, di pupazzi raffiguranti bambini o umani gettati nel fuoco, di catene, grappoli di campanacci e sonagli, uomini-bestia tenuti alla

corda; quei rituali non avevano in sé nulla del Carnevale inteso come travestimento burlesco e dissacrante, ma rappresentavano rituali arcaici di morte e violenza, di lutto e disperazione.

«Mi sfugge una cosa, però» disse la milanese.

«Sentiamo.»

«Perché la notte del 2 novembre? Immagino che il Carnevale si festeggia per propiziare il nuovo anno agricolo, no?»

«Permettimi di dirvi prima un'altra cosa, che probabilmente ha molto a che fare col caso. Oltre alla sua capacità di perpetuare i ritmi della natura, Dioniso aveva qualità anche di psico-pompo...»

«E che diavolo vorrebbe dire?» fece Rais. «Quello che penso io?» aggiunse con un sorriso malizioso.

«Decisamente no, Rais. Significa che guidava le anime» intervenne Eva.

«Secchiona...» sussurrò Mara, storcendo il naso.

«Esatto» affermò Barrali. «Si pensava che per un giorno riportasse gli spiriti sulla terra. E in quel giorno erano diffuse usanze come quella di lasciare la tavola imbandita per *sas animas*. Questa tradizione un tempo coincideva con le calende di gennaio, ma con le mutazioni calendariali è stata spostata al...»

«2 novembre» disse Eva.

«*Sa die de sos mortos*» specificò Rais.

«Proprio così» disse l'uomo, incrociando le dita. «Questi rituali in seguito

furono condannati e perseguiti duramente dalla Chiesa cattolica e dall'Inquisizione, che li relegarono solo nella settimana del Carnevale a scopo folcloristico e non religioso, ma il fatto che proseguano tuttora vi può far capire quanto queste tradizioni siano radicate nell'isola, soprattutto nelle zone interne, dove le rappresentazioni hanno conservato la loro natura più barbara e primordiale.»

«Ok, ora mi è decisamente più chiaro il contesto tradizionale. Ho un'altra domanda, però: perché la scelta della fonte sacra come luogo dell'omicidio?» domandò la milanese.

«I protosardi ritenevano che esistessero sull'isola dei luoghi particolari dove era più semplice sentirsi vicini alle divinità, agli *antigos 'spiritos*, gli spiriti degli antenati. Luoghi che venivano

considerati come una sorta di siti di passaggio, interregni tra il mondo dei vivi e quello dei morti. E così li sceglievano per erigere altari, templi o pozzi sacri. Il modello costruttivo del pozzo sacro dotato di scala rispecchiava l'atto rituale di discendere nel sottosuolo, quindi nel regno degli inferi e degli spiriti... Le fonti e i pozzi sacri simboleggiano, attraverso l'acqua, il ritorno nel grembo materno, quindi una sorta di compimento del ciclo della vita e di ritorno alla divinità materna rappresentata dalla Dea Madre, che si onorava col sacrificio. Questa è l'idea che mi sono fatto.»

Un silenzio oscuro calò tra loro.

«*S'imbovamentu*. Così viene chiamata la riduzione dell'uomo a bue» disse poi Barrali. «Credo che sia questo, *in nuce*, il rito.»

«Quindi, dopo l'omicidio del '75 tutto rimane silente?» chiese Eva.

Moreno annuì. «Pensai che probabilmente si era trattato di un caso singolo, anche se qualcosa dentro di me diceva che un assassino così organizzato, con un rito di morte tanto preciso, prima o poi avrebbe colpito di nuovo... I fatti però mi smentirono. Nell'isola non accadde nulla di simile per undici anni, tanto che arrivai a pensare di essermi sbagliato, che le mie fossero solo un mucchio di stupide congetture.»

«Poi?» domandò Eva.

«Poi ne trovarono un'altra.»

30

Carbonia

Maurizio Nieddu ascoltava il magistrato al telefono senza distogliere gli occhi dall'abitazione del santone. Ancora prima che Adele Mazzotta finisse di parlare, il commissario si maledisse per averla chiamata.

“Avrei dovuto fare di testa mia, senza metterla in mezzo”

pensò.

«... Quindi no, allo stato attuale delle cose non posso firmar-le un mandato di perquisizione.»

«Ma...»

«Vi è fondato motivo di ritenere che la ragazza sia rinchiusa in quella casa?»

«No. Nel senso, non sappiamo nemmeno se è davvero...»

«Allora se lo dimentichi» disse la donna, chiudendo la conversazione.

«*Bagassa burda*» sibilò incattivito il poliziotto, rinfoderando il cellulare.

«Niente da fare?» domandò Paola Erriu, la sua giovane collaboratrice.

L'uomo scosse la testa. Si chiese se fosse il caso di ignorare il divieto del magistrato e forzare la serratura dell'abitazione di Melis; non sarebbe stata di certo la prima volta, ma dall'ultima erano trascorsi qualcosa come quindici anni. Altri tempi...

«Cosa facciamo?» domandò la ragazza.

Se fosse stato solo, forse... Ma se avesse fatto di testa sua in presenza di Paola, e qualcuno si fosse accorto della violazione 127

della procedura, anche lei ne avrebbe subito le conseguenze, e le mancavano ancora parecchi anni prima della pensione. No, non poteva farle correre quel rischio.

«Andiamocene. Non è in casa e non possiamo entrare. Dobbiamo inventarci qualcos'altro.»

«Cosa?»

Il commissario non rispose. Continuava a fissare la dimora di Melis, l'uomo a capo della setta dei neonuragici. L'istinto gli diceva che fosse invischiato nella sparizione della ragazza e che avrebbe fatto meglio a dare un'occhiata tra le sue cose.

«Capo?»

«Sì, sì, andiamo» disse, seguendo la donna. Prima di entrare in macchina, estrasse il cellulare e cercò un numero in rubrica.

Fece partire la chiamata e si accese una Marlboro.

«Pronto?»

«Sei quella vecchia *pedde mala* di Barrali, oppure ho sbagliato numero?» disse Nieddu al collega con cui aveva lavorato alla Omicidi di Cagliari anni addietro. «Non mi ricordavo che avessi una voce così di merda.»

«Nieddu... non ti hanno ancora buttato fuori?»

«Non ancora, non ancora. Posso disturbarti un secondo?»

«Dimmi.»

«Ho per le mani un caso di scomparsa, sebbene siano passati solo pochi giorni dall'ultima apparizione...»

«Dolores Murgia?»

«Vedo che ti tieni informato. Sì, proprio lei.»

«Ti ascolto.»

«È saltato fuori che la ragazza era una seguace di questa cazzo di Nuraxia. Si chiama così, Paola?»

La ragazza annuì.

«Nuraxia... Quindi parliamo di Roberto Melis» disse Barrali.

«Esattamente. Ti è mai capitato di averci a che fare?» domandò il commissario.

«Sì, ma non vorrei parlarne per telefono... Pensi che sia coinvolto nella sparizione?»

Il poliziotto tornò a fissare l'abitazione, quasi che la casa emettesse delle vibrazioni sinistre.

128

«Sì, ho questo timore. Vorrei fare due chiacchiere con questo Melis, ma non riesco a trovarlo. Tu hai qualche idea di dove possa essere o conosci qualcuno che può aiutarmi?»

Barrali non rispose.

«Moreno?»

«Sì, sono qui. Ci sto pensando... Senti, forse è meglio se faccio un salto da te e ne parliamo di persona, ok? Dove sei ora?»

«Sto tornando in commissariato. Ti aspetto lì.»

«Perfetto.»

Nieddu chiuse la comunicazione e lanciò un'ultima occhiata alla dimora del santone.

«Tutto ok?» domandò la poliziotta.

«Sì. Ho chiamato un vecchio collega che sicuramente ne sa più di noi. Ti anticipo che è un tipo un po' strano, ma al momento è l'unico che può aiutarci.»

«Be', non sarà certo più strano di lei, no?»

«Molto simpatica. Davvero molto simpatica, Erriu.»

La donna mise in moto col sorriso sulle labbra e guidò in direzione del centro.

Maurizio Nieddu rimase stranamente in silenzio per tutto il tragitto fino all'ufficio: non riusciva a levarsi di dosso la sensazione di aver commesso un errore madornale non entrando in quella casa.

31

Strada statale 130, "Iglesiente"

«Chissà perché mi immaginavo la Sardegna come un'isola semidesertica» disse Eva, osservando il panorama. «Invece mi ricorda l'Irlanda.»

«Guarda, dalla fine della piana del Campidano fino diciamo a Sassari, io la chiamo "la terra di mezzo"» disse Rais.

«Come quella del *Signore degli Anelli*?»

«Esatto, e non solo per l'altezza media stile hobbit dei suoi abitanti.»

Barrali ed Eva sorrisero. In quel momento dalle casse dell'autoradio fuoriuscivano le note di *Entula* dei Kenze Neke, un gruppo etno-rock di Siniscola.

«Sono posti selvaggi, talmente verdi che sembra davvero di essere in

Irlanda o in Scozia» continuò Rais. «Non sto scherzando.»

«Confermo» disse Barrali. «La Sardegna è un vero paradiso naturale. Peccato per i sardi che ci vivono, soprattutto per i cagliaritani, vero Rais?»

«Vaffanculo, Barrali.»

Croce e Moreno ridacchiarono. Da quando erano saliti in macchina, i tre poliziotti non avevano più parlato dei vecchi omicidi: dopo la telefonata che Barrali aveva ricevuto mentre si preparava ad affrontare il delitto dell'86, era come se si fosse rotto qualcosa nel flusso di memorie a cui l'uomo si era abbandonato.

«Devo andare a Carbonia. Un vecchio collega ha bisogno di me. C'è di mezzo una ragazza scomparsa» aveva detto.

130

«Quella di cui mi hai parlato l'altro giorno?» aveva chiesto Mara.

L'uomo aveva annuito. «Proprio lei. Vi va di accompagnarvi?»

Eva non sapeva nemmeno perché gli avesse risposto subito di sì; era stato qualcosa di viscerale, o forse aveva soltanto bisogno di lasciarsi alle spalle quella stanza piena di fantasmi.

Rais aveva detto che l'avrebbe accompagnato a condizione che, al ritorno, si fermassero alla cantina di Santadi per prendere un po' di carignano del Sulcis, un ottimo vino rosso; Barrali le aveva assicurato che gliene avrebbe comprata una cassa per il disturbo, a patto che tenesse a bada la lingua in presenza del suo vecchio collega.

«Senti, ma esattamente cosa vuole da te, Nieddu?» chiese all'improvviso la cagliaritana.

«Pare che la ragazza frequentasse la setta dei neonuragici» disse Moreno.

«Ovvero?» domandò Eva.

«Un gruppo di idioti convinti che i nuraghi siano dei punti di comunicazione con le stelle e che i menhir abbiano dei poteri magici, giusto, More'?»

«Sì, più o meno.»

«E tu cosa c'entri, scusa?» chiese Eva.

«Per un po' mi sono infiltrato in quella setta» ammise l'uomo, sorprendendole.

32

Commissariato di Pubblica sicurezza, Carbonia Mentre la poliziotta di Carbonia andava a prendere qualche altra sedia per poter stare tutti nell'ufficio del commissario, Eva Croce fissò Barrali con maggiore attenzione. Le sembrava più pallido del solito, e poco prima che entrassero nel commissariato l'aveva visto ingurgitare una serie di pillole cercando di non dare nell'occhio.

«*Sa medichina*» le aveva detto con un sorriso, notando che l'aveva visto.

Le aveva fatto pena, e si era resa conto che quell'uomo stava soffrendo sul serio; era una sofferenza tale da tendergli i muscoli del viso, come se a ogni passo avvertisse delle staffilate di dolore.

«Sei sicuro di star bene, Moreno? Possiamo rimandare, se vuoi» gli aveva proposto.

«No, no. Andiamo.»

C'era come un'urgenza che lo guidava. Era come se avvertisse che il suo tempo stava per scadere e non volesse mancare prima di aver passato le consegne, come un buon soldato.

«Ecco qui» disse Paola Erriu, disponendo le sedie a raggiera intorno alla scrivania di Nieddu.

«Dunque, Maurizio. Ti presento l'ispettore Eva Croce, appena arrivata da Milano, e Mara Rais. Mara non era ancora con noi quando tu ci lasciasti per Carbonia. Lavorano entrambe alla Delitti insoluti» spiegò Barrali. La sua voce era velata dalla stanchezza, ma cercava di camuffarlo gesticolando in modo energico.

132

«C'è una Delitti insoluti a Cagliari?» chiese sorpreso Nieddu. Eva notò che il commissario era ancora disorientato: quando aveva stretto la mano al vecchio collega era impallidito; nei suoi occhi Croce aveva letto sconcerto e incredulità, come se stentasse a credere che quello innanzi a lui fosse il Moreno che aveva conosciuto. Da quegli sguardi smarriti comprese la gravità della malattia di Barrali.

«L'hanno appena istituita» disse Rais.

«Bene. Grazie per aver accompagnato Moreno» fece rivolto alle poliziotte.

Le due annuirono e guardarono in direzione della ragazza in divisa che le aveva fatte accomodare.

«Ah, sì. Assistente capo Paola Erriu, il mio braccio destro» disse Nieddu. «Prego, prego, sedetevi.»

«Maurizio, ci tengo a precisare che non siamo qui in via ufficiale. Io non sono più in servizio da un bel po'. Sono in congedo per malattia. Non abbiamo avvisato Farci, quindi...»

«Tranquillo, si tratta solo di una chiacchierata informale»

mise in chiaro il dirigente. Spiegò in pochi minuti la situazione per quanto riguardava la scomparsa di Dolores, a beneficio dei suoi ospiti, e concluse dicendo che Roberto Melis, il santone, non era reperibile.

«Quindi ti stai concentrando su di lui?» chiese Barrali.

«Be', al momento è la mia unica pista. Lui e la sua setta rap-presentano la sola nota distonica nel quadro generale della vita della ragazza... Tu lo conosci, vero?»

«Sì, ci ho avuto a che fare.»

«Posso chiederti perché? Per lavoro?»

«Non proprio... C'è stato un momento in cui ho pensato che tutto questo interesse per i siti nuragici, per i circoli megalitici e le tombe dei giganti, potesse avere qualcosa a che fare con i delitti del '75 e dell'86. Non lui direttamente, ovvio, perché sarebbe stato troppo giovane, ma... hai capito, no?»

Nieddu annuì. Conosceva l'ossessione che il collega nutriva verso quegli omicidi. «Avevi qualche prova di un suo interessa-mento in quelle vicende?» gli domandò.

«Zero assoluto. Era più una sensazione. Ero già malato, e ne 133 portavo i segni sul viso. Così iniziai a seguire il suo sito, il suo blog, e piano piano cominciai a partecipare ai raduni, spaccian-domi per un disperato che non sapeva più dove sbattere la testa, disposto a provare “cure alternative”, diciamo così.»

«Raduni?» domandò Rais.

«Raduni di preghiera o purificazione, sì.»

«Cioè?» domandò Nieddu.

Moreno gli passò un incartamento contenente diversi fascicoli. Posò sulla scrivania anche una penna usb. «Qui dentro troverai tutto il materiale che ho messo insieme su quello sciroccato, compresi i suoi sermoni in mp3 che ho registrato di nascosto... Per quanto riguarda i raduni, Melis riuniva intorno a sé diverse persone dedite al neopaganesimo e faceva dei percorsi in siti archeologici, soprattutto circoli megalitici e pozzi sacri. Professava l'idea che le pietre scelte e lavorate dai nostri progenitori possedessero una forza magnetica tale da diffondere influssi benefici. Parlava addirittura di “radioterapia neolitica”.»

«*Fill'e bagassa...*» commentò Rais, avvelenata. «Scusate, è che odio queste stronzate new age.»

«E c'è qualcuno che gli crede?» domandò Eva.

«Qualcuno?» fece Barrali, ironico. «Decine e decine di persone. Ho visto dozzine di donne che abbracciavano i menhir o si distendevano sopra una *tumba de sos zigantes* invocando una gravidanza, certe che l'energia delle pietre le avrebbe aiutate.

Malati di cancro che dormivano in gruppo dentro i nuraghi, madri che portavano con sé i figli handicappati convinte che i dolmen o le *domus de janias* li avrebbero “guariti”...»

«Che pezzo di merda...» sfuggì a Paola Erriu. «Chiedo scusa.»

«Lui che tipo è? Pensi che questa Nuraxia possa sfociare in qualcosa di violento?» domandò il commissario.

«Era ciò che volevo capire. Ma non ho fatto in tempo.»

«Perché?»

«Perché la mia copertura è saltata. A uno dei partecipanti avevo registrato

una denuncia. Mi ha riconosciuto e ha detto a Melis che ero un poliziotto. È stata la fine della mia indagine: mi hanno sbattuto fuori senza troppi complimenti.»

134

«Che sfiga... C'era un giro di soldi intorno a questa cosa?»
domandò Mara.

«Certo, come sempre, in questi casi. Credo anche della droga, soprattutto nella cerchia di persone più vicine a lui, i suoi adepti. C'erano diversi livelli, all'interno della setta. Quelli più intimi con il santone erano sicuramente invischiati in festini li-sergici, orge e non so cos'altro.»

«Di quanta gente stiamo parlando?» chiese Maurizio.

«Il numero oscillava di continuo. Diciamo un minimo di quaranta persone e un massimo di ottanta. Se ti riferisci alla sua cerchia di fedeli più ristretta, direi una decina scarsa.»

«Tornando a quanto ti chiedevo prima, pensi che al di là della droga possano essere arrivati a compiere qualche crimine più grave? Magari di natura sessuale?»

«Non lo so, Maurizio. Melis è un tipo sicuramente carisma-tico, dotato di un forte potere di persuasione. Di certo si sarà portato a letto tutte le adepti che lo solleticavano, ma per quanto riguarda la violenza... non saprei.»

«La ragazza era finita in questo giro?» domandò Eva al dirigente.

«Pare di sì. Da circa quattro, cinque mesi.»

«Poverina. Da quanto si sono perse le sue tracce?» chiese Mara.

«In realtà non da tantissimo. Sono quattro giorni circa. Il punto è che è sparito anche questo bastardo. Le cose potrebbero essere collegate, no?»

«Potrebbero, certo. Se vuoi la mia opinione, Melis dev'essere da qualche parte nell'isola in pellegrinaggio col suo gruppetto di neopagani. È probabile che Dolores si trovi con loro e che per chissà quale motivo non abbia voluto dirlo ai genitori.»

«Effettivamente ha avuto un contrasto con la madre. La ragazza non è un tipetto facile, e fa uso abituale di droghe» fece notare Paola Erriu.

«Questo corrobora il fatto che si sia unita ai neonuragici.

Alla "trance medianica" di cui Melis parla, sicuramente non ci si arriva bevendo camomilla.»

I poliziotti sorrisero per la battuta di Barrali.

135

«Spero sia come dici tu, perché ho una brutta sensazione su tutta questa storia... Voi siete al lavoro sugli omicidi rituali?»

domandò Nieddu ai colleghi, cambiando discorso.

«Stiamo valutando se ci siano elementi sufficienti per riaprire le indagini» disse Rais. «È presto per dirlo.»

«C'ero anch'io in quello dell'86. Ci chiamarono per una consulenza. Brutta, brutta faccenda. Pensa che a volte me la sogno ancora.»

«Siamo in due, allora» disse Barrali alzandosi con l'aiuto del bastone. «Se dovessi aver bisogno di qualsiasi altra cosa...»

«Non mi farò problemi a disturbarti» disse Maurizio porgendogli la destra. «Tanto lo so che senza niente da fare non riesci a stare.»

Moreno cercò di imprimere più forza possibile nella stretta, ma a Nieddu parve di avere nella sua la mano di un bambino.

«Tienimi aggiornato su Dolores, per cortesia» chiese Barrali.

«Ci puoi contare. Grazie ancora per il materiale e per essere passato. Ci vediamo presto.»

«Chi lo sa...»

«Ma smettila, More', che tu hai la fibra di un cinghiale!»

«Ci può giurare: questo ci starà attaccato alla schiena come una *cardanca* finché non gli risolviamo quei casi» disse Rais, ironica, salutandolo il commissario. «Scusa, Croce. *Cardanca* vuol dire zecca.»

«Ma *bie tue*, questa qui non ha rispetto nemmeno per un vecchio» si lamentò il poliziotto barbaricino.

Mentre Barrali si voltava per stringere la mano a Paola Erriu, Eva notò che gli occhi di Nieddu si erano velati di lacrime.

«Stategli vicino» quasi le sussurrò, stringendole la mano.

«Certo» rispose Eva.

Prima di lasciare l'ufficio, Croce prese una delle foto di Dolores Murgia, la piegò e se la infilò in tasca; non sarebbe riuscita a tradurla in parole, ma aveva l'ineluttabile sensazione che la loro strada si sarebbe incrociata di nuovo con quella della ragazza scomparsa.

33

Corso Vittorio Emanuele ii, Cagliari

Mara l'aveva portata a bere qualcosa all'Old Square, un pub in perfetto stile irlandese, in quella che era diventata la nuova zona della movida cagliaritana da quando *su sindacu* aveva reso pedonabile il Corso, come aveva specificato Rais. Il locale era stracolmo di giovani, molti dei quali intenti a guardare una partita di calcio sui diversi schermi televisivi. L'aria era satura di sudore alcolico e del profumo affumicato della carne alla griglia per la quale l'Old Square era celebre. In sottofondo risuonava il blues *Bright Lights* di Gary Clark Jr.

«Qui c'è troppo casino. Vieni, andiamo nella cripta» disse la cagliaritana, alzando la voce per farsi sentire.

Attraversarono la birreria e s'infilarono dentro "la cripta", scendendo qualche gradino in pietra.

«Wow, sembra di essere in una chiesa...» disse Eva, osservando ammirata le volte a crociera del soffitto. Lì l'atmosfera era molto più tranquilla, quasi ovattata. Sembrava di essere in un locale dentro il locale.

«Sono mura che risalgono al tredicesimo secolo» disse Rais, facendole strada verso un tavolino in fondo alla sala ammantata da un'aura esclusiva. «Questo spazio del pub in realtà faceva parte dell'antico convento di San Francesco di Stampace. Bello, vero?»

«Ci puoi giurare. Sembra di essere tornati indietro nel tempo.»

«È una sensazione che proverai spesso in questa città... Birra?»

«E birra sia.»

137

«Ti piace la Guinness?»

Eva inarcò un sopracciglio. «Guinness? Sono per metà irlandese, Rais. Certo, mi piace un casino, ma tu...? Pensavo bevessi solo Ichnusa.»

«Stereotipi come se non ci fosse un domani, eh...» fece la cagliaritana, scuotendo la testa.

«Lascia perdere, che sono ancora in credito per la tua battuta sul mio colorito.»

«A proposito, ti ho prenotato una doccia solare per domani...»

«'Fanculo, *casteddaia*» disse Eva, sorridendo.

Qualche minuto dopo un cameriere portò due pinte di birra scura irlandese e delle patatine fritte.

Le poliziotte brindarono, rilassate.

«Abbiamo fatto un bel po' di chilometri oggi, eh?» disse Croce.

«E questo è nulla. Mi sa che ci toccherà macinarne a mazzi, a furia di lavorare sui vecchi fascicoli.»

«Mio Dio... Quindi mi dovrò sorbire tutte quelle lagne can-tate in sardo che ascolti?»

«Ci puoi giurare, e se le chiami un'altra volta "lagne" ti arresto. Quella è poesia pura.»

«Se lo dici tu...»

«Le vere lagne sono quei vostri piagnistei con arpa, corna-muse, flauti e violini, roba da farti suicidare in zero secondi.»

Eva fece finta di accarezzarsi il piercing col dito medio e la collega sorrise di rimando.

Per qualche secondo bevvero in silenzio, osservando gli av-ventori nella saletta, senza avvertire il bisogno di parlarsi. Non era un silenzio imbarazzato, ma quello di due persone che ini-ziano a capirsi e a esprimersi anche solo con uno sguardo. Era un'abilità che avrebbero dovuto nutrire e affinare, se volevano lavorare bene in coppia.

«Che idea ti sei fatta, allora?» domandò Rais alla fine.

«Parli di Moreno?»

«No, di Padre Pio» ribatté acida la cagliaritana.

Eva lasciò correre e le domandò: «Sai cos'è un "bias cognitivo"?».

138

«Una malattia?»

«No, no... È una sorta di distorsione della valutazione causata dal pregiudizio.»

«Una sorta di effetto tunnel?»

Croce annuì, sempre più convinta che Rais fosse molto più intelligente di quanto lasciasse intendere; quell'aria scorbutica, il dialetto e le battute, era come se fossero una posa, una maschera per nascondere una lucidità luciferina e far abbassare la guardia al suo interlocutore, regalándole un vantaggio strategico.

«Proprio quello. È un convincimento – il più delle volte non esatto – sviluppato sulla base di un'interpretazione non troppo oggettiva delle prove in

tuo possesso, che causa quindi una sorta di distorsione della realtà, un giudizio sbagliato in origine, perché inficiato da questa visione a tunnel... Capisci cosa voglio dire?»

«Perfettamente. È come se lui fosse partito considerando a priori la meccanica dell'omicidio come un rituale, e questo avesse condizionato tutte le speculazioni successive... Ho avuto anch'io la stessa sensazione, ed è un qualcosa che accade spes-sissimo agli investigatori. Ciò che dice, però, ha un suo senso.»

«È vero. Ma anche le tesi sul fatto che Jim Morrison sia ancora vivo e abbia inscenato la sua morte, o che gli americani non siano mai stati sulla luna, se vai a spulciarle, dopo un po' ti sembrano verosimili.»

«Adesso non esagerare...»

«Va bene, però non puoi dirmi che lui non sia ossessionato da questo caso» disse la milanese.

«Su questo non c'è dubbio, ne sono convinta anch'io... E su quello che è successo prima in macchina, che mi dici?»

Sulla strada del ritorno, mentre lo riaccompagnavano a casa, Mara aveva chiesto a Barrali perché due giorni prima le avesse detto di essere convinto che Dolores sarebbe stata la prossima vittima. Il poliziotto era caduto dalle nuvole, come se non avesse avuto memoria di quelle parole; aveva preso a balbettare e tremare, come colto da una crisi d'ansia, ed Eva era intervenuta cercando di rassicurarlo, dicendogli che quasi sicuramente Mara si era sbagliata.

139

«Tu sei certa che ti abbia detto quella cosa?» domandò Croce.

«Ci giocherei la testa di mia figlia. Ho deciso di dargli una chance proprio perché era convinto ci fosse il rischio che la ragazza fosse la prossima vittima.»

«Potrebbe aver mentito, appunto, per cercare di convincerti» suggerì Eva.

«Potrebbe... Ma se dovesse essere così va candidato all'Oscar, perché sembrava fottutamente serio quando me l'ha detto.»

«Quindi?»

Mara mandò giù un bel sorso di Guinness, quasi a volersi dar forza con l'alcol. «Credo che la malattia abbia iniziato ad annebbiargli la mente.»

Croce annuì: aveva avuto la stessa sensazione.

«Non fraintendermi: è un brav'uomo e gli voglio bene. Ma se mi dovessero chiedere di giocarmi la carriera per le sue teorie...»

Tu davvero ti ci vedi ad andare da un magistrato e spiegargli che la Dea Madre si faceva il toro, che la maschera taurina rappresenta un'involuzione nel caos primordiale e un ritorno alla natura, e che il giorno dei morti le anime torneranno sulla terra guidate da Dioniso Maimone?»

Eva non rispose.

«Ecco... Ci farebbe rinchiudere tutt'e due» continuò Rais.

«Oggi l'ho ascoltato e gli ho dato corda perché mi faceva pena, ma dentro di me mi chiedevo: crede davvero a queste puttanate?»

«Resta il fatto che quelle due ragazze sono morte e nessuno è mai venuto a reclamarne i cadaveri» fece notare la milanese.

«Un bel mistero, certo, e mi dispiace enormemente per loro. Però, Croce, qui stiamo parlando di omicidi di quaranta e trent'anni fa, rispettivamente. Anche se ci dedicassimo anima e corpo soltanto a questo caso, andando contro tutto e tutti, probabilmente non arriveremmo a nulla e l'assassino se la ride-rebbe nella tomba dove si trova, perché, se la matematica non è un'opinione, o è già morto o sta per tirare le cuoia.»

«Quindi non vuoi dargli nemmeno una possibilità?» chiese Eva.

Mara Rais finì la Guinness e si grattò nervosamente il collo.

«Ho il questore che mi ha sbattuto alla Insoliti per vendetta.

140

Non aspetta altro che un mio passo falso per cacciarmi definitivamente dalla Mobile... Resuscitare questa indagine sarebbe come servirgli la mia testa su un piatto d'argento, Croce.»

«Perciò la tua risposta è un no?»

«Mi dispiace molto per Moreno, ma ho una figlia a cui pensare... Sì, la mia risposta è un no grande come una casa» disse Rais, irremovibile. «Per me l'indagine rimane archiviata.»

34

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Grazia Loy terminò di inaffiare le sue adorate rose e alzò lo sguardo verso il cielo damascato di nuvole violacee. La luce pur-purea del tramonto stava sfebbrando, attenuandosi ogni minuto di più. La donna socchiuse gli occhi e, al centro del giardino, ispirò l'aroma dei fiori, della macchia e delle piante cullate da un vento morbido. Quello era il suo rituale crepuscolare, il suo angolo di pace: abbandonarsi agli effluvi della sera, saziarsi e inebriarsi delle fragranze della terra; qualche minuto solo per lei in quella dimensione parallela, lontana dal dolore che albergava nel suo cuore a causa della malattia che, ogni giorno un po' di più, le stava portando via il marito.

Rientrò in casa convinta che Moreno fosse ancora a letto: il viaggio a Carbonia l'aveva sfibrato ed era tornato come in preda a uno strano stato confusionale; non aveva voluto dirle di cosa si trattasse, ma Grazia era sicura che avesse a che fare con il caso. Si sorprese di vederlo al tavolo della cucina a osservare una fotografia.

«Ehi? Tutto bene?» gli chiese, carezzandogli una spalla. Moreno stava osservando delle vecchie immagini in bianco e nero.

«Non lo so. Oggi sembrava che andasse tutto a meraviglia, ma poi... la memoria ha iniziato a fare scherzi. Ho fatto la figura dell'idiota» quasi

balbettò l'uomo.

«Con chi? Con le tue colleghe?»

Moreno annuì. Sembrava fragile e impaurito, come un bim-142 bo proiettato in una realtà aliena rispetto alle sue abitudini e alle sue conoscenze.

«Forse eri solo stanco, tesoro.»

«No, purtroppo no. È come se le cose stessero sbiadendo. A volte ho la sensazione di ricordare tutto a singhiozzo... Ho paura, Grazia. Ho paura di perdere il controllo... di dimenticarmi anche...»

La donna lo abbracciò e cercò di rassicurarlo. «Moreno, dopo tutti questi anni forse è arrivata l'ora di lasciarti alle spalle quella storia, no? È lei che ti sta uccidendo... Lascia che siano Mara ed Eva a occuparsene. Mi sembra che siano delle brave persone. Ti fidi di loro?»

«Io sì... Ma temo che siano loro a non fidarsi di me. Credo si siano accorte che non si tratta solo del tumore.»

«Io invece credo che finalmente tu abbia trovato le persone giuste. Devi raccontare tutta la verità e poi lasciare ogni cosa in mano a loro. Devi pensare a curarti adesso, non puoi più per-metterti di stare male così.»

«Lo so... Mi dispiace, cara. Mi dispiace di averti costretto a convivere con questa mia cosa.»

«L'ho fatto perché ti amo, Moreno» disse Grazia, carezzandogli il viso scarnito. «Ma adesso basta. Ho paura per te. Se continui ad assillarti in questo modo, non fai bene a te stesso e tantomeno a me. Siamo soli, lo sai.»

L'uomo annuì. Si asciugò gli occhi umidi di lacrime e si alzò.

Una volta a letto, la donna si addormentò quasi subito, mentre il poliziotto non ci riuscì proprio. Mille pensieri gli turbinavano nella mente.

“Mi avevano prospettato un decadimento cognitivo e variazioni dello stato di attenzione, ma non pensavo che ne avrei sofferto così in fretta” pensò. “Se dovessi perdere tutte le informazioni che ho sul caso, come potrebbero tentare di risolverlo?”

Cercando di non svegliare la moglie, Moreno scivolò fuori dalle coperte e si diresse verso il suo studio come in apnea. Prese un quaderno intonso e, terrorizzato dall'idea che la malattia cancellasse i suoi ricordi, iniziò a setacciare la memoria lacerata e a trascrivere tutto ciò che ricordava sui delitti rituali.

35

Entrotterra sardo

Quando la sua coscienza riaffiorò da quel limbo comatoso in cui era scivolata, Dolores si rese conto di non percepire più il proprio corpo. Era come se qualcuno le avesse obnubilato i sensi. Ravvisava, tutto intorno a sé, un forte senso di minaccia, ma non era in grado di muovere nemmeno un muscolo, e non a causa delle corde che la intrappolavano: il suo fisico aveva

smesso di lottare e si stava lasciando trascinare a fondo, abban-donandosi all'oscurità.

“Mamma...” pregò, appigliandosi a quegli ultimi istanti di cognizione. Fu il pensiero di sua madre a darle più pena. Di colpo si rese conto che non sarebbe sopravvissuta, non sarebbe mai uscita viva dal luogo in cui era tenuta prigioniera, e questo significava che non l'avrebbe mai più rivista. La dilaniava il fatto che si fossero lasciate in malo modo, l'ultima volta che si erano viste. Dolores le aveva scagliato contro parole intrise di veleno, di cui si era pentita qualche secondo dopo avergliele vomitate addosso. A causa della vergogna e dell'incapacità di rimangiarsele, chiedendole scusa, aveva lasciato la sua famiglia, senza dare più notizie di sé.

“Torna a casa, *rundinedda*” le parve di sentire la voce di sua madre.

«Non posso...» sibilò la ragazza. «Perdonami, mamma.»

I pensieri e la coscienza si sfilacciarono di nuovo, svigoren-do come la fiamma di un moccolo di candela che si smorza 144

sempre più, fino a estinguersi in un evanescente ricciolo di fumo.

Una notte cieca sorse di nuovo in lei, e quando Dolores percepì quell'abbraccio glaciale si arrese senza opporre resistenza.

36

Stampace alta, Cagliari

Avevano escogitato un metodo per darsi la buonanotte quando Sara restava a dormire dal padre, nella loro vecchia abitazione, dato che l'uomo era contrario all'utilizzo del cellulare da parte della piccola. Armate entrambe di una torcia elettrica, si lampeggiavano dalle rispettive finestre: Sara, dall'alto del palazzo arroccato sul bastione, Mara dal basso nella sua casa fuori le mura.

Un flash equivaleva a una domanda: “Tutto bene?”. Due, a una risposta: “Sì”. Tre, a un augurio: “Buonanotte, allora”.

Quattro bagliori: “Anche a te, mamma”.

Affacciata alla veranda, mentre aspettava che a nemmeno trecento metri in linea d'aria da lei sua figlia si mettesse il pigia-ma e si lavasse i denti per poi salutarla, Mara Rais giocherellava con la torcia e pensava alla sua partner. In quei due giorni che avevano trascorso a stretto contatto, non aveva dato esattamente il massimo per metterla a proprio agio e farla sentire la *beni benida*, la benvenuta; perché non si fidava di lei, ma soprattutto perché non amava le imposizioni. Era abituata a lavorare in autonomia, senza dover fare riferimento costante a qualcuno; invece le avevano affibbiato la forestiera da svezzare e questo era un boccone impossibile da digerire, soprattutto dopo la sua ultima esperienza, che ancora le bruciava: essere stata tradita da una collega che aveva assistito alle molestie subite da Mara. An-ziché intervenire a suo favore, la poliziotta aveva preso le difese del questore, ricavandone un avanzamento di grado. Da quel 146

giorno, l'unica donna di cui Rais si fidava era sua madre. Non poteva nutrire fiducia nemmeno sulla figlia, dato che le mentiva di continuo sui compiti assegnati in classe.

Eva non si era rivelata stizzosa o algida come Mara aveva temuto ma – al contrario – era sempre stata allo scherzo, desiderosa di rompere il prima possibile quella membrana di rigidità e formalità che il lavoro imponeva loro; per fortuna nessuna delle due doveva mostrare all'altra di averlo più grosso, come probabilmente sarebbe accaduto tra maschi: erano solo due donne relegate ai margini dal sistema, che dovevano imparare in fretta a contare l'una sull'altra, se volevano tirare avanti con maggiore tranquillità in quell'ambiente scivoloso per qualsiasi persona di sesso femminile e dotata di un minimo di personalità. Mara aveva provato a farla aprire, a scoprire qualcosa di più sulla sua sfera privata, ma era stato come prendere un'anguilla a mani nude: Croce era sgusciata via a ogni tentativo. In almeno cinque o sei occasioni aveva visto il cellulare della milanese vibrare per una chiamata in arrivo, ma Eva aveva sempre murato il suo interlocutore, senza richiamarlo. Mara non aveva mai commentato, ma dentro di sé aveva registrato quel particolare così come il lampo di dolore misto a rabbia che aveva velato lo sguardo della partner ogni volta che il telefonino le aveva interrotte.

“Hai diversi amici e vecchi colleghi alla questura di Milano.

Ti basterebbe spedire un messaggio o fare una chiamata per scoprire qualcosa di più su di lei” si disse. “D'altronde, se dovete lavorare insieme, devi poterti fidare. E per poterti fidare, devi sapere chi è veramente la metallara e perché l'hanno spedita qui. Le apparenze ingannano. Sei già stata fregata una volta da una collega... Vuoi correre questo rischio di nuovo?”

Il primo flash della torcia la sottrasse a quei pensieri. Mara sorrise e rispose alla bambina, chiedendole nella loro “lingua”

se andasse tutto bene. Sara le rispose di sì e si diedero la buonanotte.

La poliziotta diede un'occhiata all'ultima edizione del tg regionale su Videolina per capire se ci fosse qualche novità sulla sparizione di Dolores, ma la giornalista non ne fece nemmeno menzione; così diede un'occhiata ad alcune testate online locali, 147

ma anche lì non trovò nulla. Stava per spegnere tutto e andare a dormire quando il cellulare vibrò per un messaggio in arrivo.

Era una sua amica che aveva allertato quel pomeriggio, chiedendole se la mansarda che dava in affitto nel periodo primaverile ed estivo fosse libera.

Certo! Se vuoi ve la posso mostrare domattina, le aveva scritto.

Mara inoltrò il messaggio alla partner e le chiese se per caso le andasse di farci un salto.

Dopo qualche secondo, le giunse la risposta di Eva in dialetto: *Eja*, accompagnata da una faccina sorridente.

Mara scosse la testa e le diede appuntamento per l'indomani.

“Due giorni non sono niente... Concedile ancora un po' di tempo” si disse, preparandosi per la notte e archiviando per il momento la richiesta di informazioni a carico della collega.

Mentre si massaggiava il viso spalmandosi la crema notturna, Mara Rais fu trafitta dal timore di non riuscire a chiudere occhio: per quanto s'impegnasse a cancellare le immagini che Barrali aveva mostrato loro, quelle tornavano sempre a galla, col loro carico arcano che la faceva precipitare nell'inquietudine.

Maledisse mentalmente il collega, ingoiando tre capsule di melatonina.

“E se non dovesse fare effetto, giuro su Dio che ti telefono e ti canto a ripetizione tutto l'inno della Brigata Sassari finché non mi addormento, *su tziu*” disse tra sé, andando a dormire col sorriso sulle labbra nell'immaginarsi la scena.

37

Asse mediano di scorrimento, Cagliari La mente umana è diabolica: spesso perdoniamo senza battere ciglio chi ci ferisce, ma ci è impossibile perdonare chi, da noi, si è lasciato ferire senza battere ciglio. Su questo rifletteva Eva Croce mentre osservava il cellulare vibrare e lampeggiare sul sedile del passeggero. Tornò a concentrarsi sulla strada davanti a sé e alzò il volume dell'autoradio. Dopo aver salutato Mara, aveva deciso di esplorare in auto Cagliari. Guidare di notte, con un po' di buona musica in sottofondo, la rilassava e l'aiutava a pensare.

“Puoi ignorarlo quanto vuoi, ma prima o poi dovrai rispondergli” si disse, ricacciando il telefonino nella borsa. “Lui non ha nessuna responsabilità, e lo sai bene.”

Il suo unico peccato, infatti, era stato quello di essersi lasciato pugnalarlo al cuore senza alzare nemmeno la testa, senza versare una sola stilla d'odio, con l'unico effetto di rendere ancora più meschino e subdolo l'attacco di Eva; la reazione della donna a quel punto era stata la fuga, il distacco totale. Guardare le proprie colpe riflesse nei suoi occhi sarebbe stato insostenibile.

“Da quant'è che non lo senti, ormai?” si domandò.

«Ancora troppo poco...» sussurrò tra sé mentre le note di *Iron Sky* saturavano l'auto. «Ancora troppo poco.»

Innestò la quinta e spinse sull'acceleratore, cercando di se-minare i suoi sensi di colpa.

38

Museo archeologico Sa Domu Nosta, Senorbì, Trexenta Quella mattina Bastianu Ladu si presentò vestito in maniera elegante, profumato e *barbivattu*, ben sbarbato, al capezzale del figlio, tanto che il ragazzo si chiese se avesse un appuntamento galante con una donna.

«Micheli. Forza. Dobbiamo andare in un posto» gli disse, lanciandogli degli abiti nuovi: jeans, camicia e maglione. «Muo-viti, non voglio fare

tardi.»

Il ragazzo era abituato a obbedire. Mezz'ora dopo erano in viaggio sulla Cherokee nera di Bastianu.

«Dove andiamo?» domandò Micheli, vedendo che la jeep si stava dirigendo fuori dai loro territori, verso la piana del Campidano.

«Nella Trexenta.»

Il ragazzo non fece altre domande ed entrambi trascorsero il restante tempo del viaggio in completo silenzio.

Arrivati a Senorbì, fecero una sosta in uno dei bar del paese.

Mentre il figlio si spazzolava due bombe alla crema, Bastianu ne approfittò per dare una lettura all'«Unione Sarda»; saltò a piè pari la cronaca nazionale e quando s'imbatté nell'articolo sulla sparizione di Dolores Murgia, con tanto di foto della ragazza, si fermò e lo lesse con attenzione.

«Non siete di queste zone, vero?» chiese il barista, distogliendolo dalla lettura. Sembrava aver voglia di fare conversazione.

«Per fortuna no» rispose Bastianu, troncando sul nascere il dialogo e facendo sorridere Micheli. Pagò e fece cenno al ragaz-

zo di seguirlo fuori. Si avviarono verso una casa padronale otto-centesca, con tanto di pozzo e stalle. Micheli vide dei manifesti che pubblicizzavano la presenza nel museo del paese dell'antica Dea Madre di Turrìga, solitamente esposta al Museo archeologico nazionale di Cagliari.

«Siamo qui per questo?» domandò confuso al padre.

L'uomo annuì con un cenno burbero. Micheli notò che Bastianu era di umore ombroso e sembrava quasi a disagio, come se fosse sul punto di incontrare una personalità importante e non si sentisse all'altezza.

Una volta dentro il museo, un operatore seduto a una scrivania, prossimo ai sessanta, alzò gli occhi da una rivista e li fissò.

«Buongiorno... Siete qui per la Dea Madre?» domandò, vagamente incuriosito; i due Ladu non dovevano appartenere alla tipologia più comune dei visitatori.

«Sì. Due biglietti, per cortesia» disse Bastianu, cercando di stemperare il tagliente accento barbaricino. Porse all'uomo una banconota e aspettò il resto.

«Avete bisogno di una guida?»

Bastianu scosse la testa.

«Prego, allora. Da quella parte.»

L'uomo e il ragazzo si trovarono in una sala al cui centro era esposta, protetta dietro una grossa teca di vetro, un'unica scultura che costituiva un antichissimo esemplare di Dea Madre mediterranea.

Nella stanza regnava un silenzio soprannaturale.

Bastianu fu come trafitto da una sensazione di estasi religiosa e prese a girare lentamente intorno alla teca, gli occhi incollati alla statuetta di quarantaquattro centimetri in lucente marmo bianco che, dopo più di

cinquemila anni, continuava a risplendere come di luce propria; nel tempo era divenuta l'icona per antonomasia della Dea Madre sarda, raffigurata in monili e gioielli di ogni tipo.

«Ba'?» disse Micheli dopo qualche minuto. «Cosa siamo venuti a fare? La dobbiamo rubare?»

Il volto dell'uomo si distese in un sorriso divertito. «No» rispose.

151

«E allora?»

Bastianu rimase in silenzio ad ammirare la bellezza virginea e la sacralità della figura femminile della Dea, che aveva fatto da ponte tra i tempi ancestrali e il loro presente. Era come se la statua emettesse una vibrazione sottile che faceva entrare in risonanza con lei la sua anima.

«Babbo?» disse Micheli, scuotendolo.

«Capirai quando torneremo a casa» si limitò a dire Bastianu Ladu.

39

Spiaggia dei Centomila, Viale Poetto, Cagliari

«Quindi? Ti piace?» domandò Mara Rais. «Certo, è un po' piccolina, ma...»

«La prendo» disse Eva, cogliendo la partner e la sua amica alla sprovvista.

«Forse vuoi provare a starci per una o due settimane, per vedere se fa al caso tuo?» propose Raffaella, la padrona di casa, dopo qualche secondo di imbarazzato silenzio.

«No, no. È perfetta. La prendo» ripeté Eva, lasciando spaziare lo sguardo in quei nemmeno venticinque metri quadrati.

«Sarà anche piccola, ma ha un panorama stupendo. C'è anche la macchinetta del caffè, cosa posso volere di più?»

Raffaella fissò Mara, che scrollò le spalle.

«È di Milano» spiegò Rais, come se quel chiarimento archi-viasse di riflesso le stranezze della collega.

«Da quando mi ci potrei trasferire?» domandò Eva.

«In realtà è stata una cosa talmente improvvisa che non ho avuto nemmeno il tempo di...» Raffaella non era preparata a tanta impazienza. «Io non saprei... la casa è libera, ma dovrei darle almeno una pulita e...»

«Posso farlo io, non preoccuparti. Se per te non è un problema, la prenderei subito.»

«Subito? Subito quando?»

«Subito ora» rispose Eva, sorridente.

«Cavolo, Croce. Il bed and breakfast dove stai deve fare veramente schifo, se hai tutta questa fretta di lasciarlo» disse Rais.

153

«No, è che vorrei un posto dove sentirmi a casa.»

«Be', sicuramente è meglio dell'alloggio di servizio che ti avrebbero dato

in caserma... Raffae': cosa ti devo dire? Questa lo vuole, c'è poco da fare.»

«Ok, allora... niente, datemi il tempo di andare giù e stampare qualche documento e sono subito da voi.»

«Grazie» disse Eva.

«Ti piace davvero?» chiese Rais una volta che furono rimaste sole.

«È vicino al mare. Lo si vede anche da quella finestrella... e poi quel terrazzino... vieni.»

Eva aprì la vetrata e Mara la seguì su un piccolo balcone coperto che affacciava su viale Poetto e dal quale si vedeva l'immenso specchio d'acqua immobile delle saline, costellate da centinaia di fenicotteri rosa e circondate da una vegetazione palustre.

«È pazzesco...» sussurrò la milanese, rimirando il panorama appoggiata alla ringhiera.

Rais scosse la testa e rientrò nella mansarda, preparò un paio di caffè alla macchinetta e li posò sul tavolino per due nella veranda.

«Grazie» disse Eva, sorbendo il caffè.

La cagliaritana indicò le saline. «*Sa genti arrubia.*»

«Scusa?»

«I fenicotteri rosa. Qui li chiamiamo così. Significa "il popo-lo rosso".»

«Sono splendidi.»

«Ormai sono il simbolo della città. Abbiamo la comunità stanziale più grande d'Italia e una delle maggiori d'Europa. Da qui li puoi vedere proprio bene. Al tramonto migrano da laggiù, in quello che si chiama Parco naturale di Molentargius, verso lo stagno di Santa Gilla. Centinaia e centinaia di trampolieri rosa che attraversano il cielo. Mozza il fiato anche a me che ormai ci sono abituata... Ci sono persone che vengono da ogni parte del mondo per vederli.»

«Allora direi che questo buco vale il suo prezzo anche solo per lo spettacolo, no?» disse Eva.

154

«Sicura che la vuoi? Mi sembra più una cosa adatta per una studentessa squattrinata, o per una *bagassa*, senza offesa.»

«Be', escluderei il fatto di essere una puttana, ma sono una studentessa, no? Sto o non sto imparando il *casteddaio*?»

Rais sorrise. «A questo punto...» disse estraendo dalla borsa un quotidiano spiegazzato. «Ecco la nuova lezione. Questo è il giornale più letto a Cagliari. Noi con affetto lo chiamiamo l' *Ugnone*.»

Eva sorrise. «Memorizzato.»

«Sai qual è la rubrica più gettonata tra i cagliaritari?»

«Sentiamo.»

«I necrologi.»

«Smettila...»

«Te lo giuro. Le *ziodde* dei paesini li leggono con la penna in mano e il sorriso sulle labbra, e spuntano con orgoglio le immagini delle poverette a cui sono sopravvissute.»

«Santo cielo... Mi sembra una cosa abbastanza macabra, Rais.»

«Noi sardi sappiamo essere *molto* macabri, Croce. Non arriviamo al tuo livello, chiaro, ma ci avviciniamo...»

«Non ti mando a quel paese solo perché mi hai trovato casa... C'è qualche novità su Dolores?»

«Nulla. L'ho comprato per quello, ma zero.»

«Tu sei riuscita a dormire ieri notte?» domandò Eva.

«Solo con l'aiutino della chimica... Tu? Incubi?»

«Già. Ho sognato le due vittime.»

«Ti capisco. Però sono sicura che nel giro di qualche giorno ci dimenticheremo di questa storia. Perché abbiamo deciso di metterci sopra una bella lapide, giusto?»

Mara non colse negli occhi della collega uno sguardo molto convinto.

«Croce? Abbiamo deciso di lasciare archiviato il caso, giusto?»

«Certo, certo...» disse Eva, come ritornando improvvisa-mente in sé.

«Eccomi qua» fece Raffaella, rientrando nella mansarda con i documenti in mano.

155

«Forza» disse Rais, alzandosi. «Dato che hai tutta questa fretta, va' a firmare quei *paperi*, così poi ce ne andiamo a mangiare spaghetti ai ricci per festeggiare il tuo nuovo ripostig...»

pardon, "casa"...»

40

Carbonia

Una superficie di ventiquattromila chilometri quadrati di boschi, montagne, campagne, grotte, paesini sulle coste e nell'entroterra. Dolores Murgia, se davvero era scomparsa per cause estranee alla sua volontà, poteva essere stata portata o nascosta ovunque. Soltanto il Parco del Gennargentu copriva un territorio di quasi ottocento chilometri quadrati, e nelle parti più alte dava riparo a foreste così impervie e fitte che si diceva che alcune porzioni di esse non fossero mai state esplorate; luoghi che avevano preservato la grazia inviolata del paleolitico, e che non conoscevano la presenza dell'uomo da millenni. Paradisi inviolati. Perfetti per riconciliarsi con gli spiriti degli antichi.

Maurizio Nieddu aveva scoperto che il santone della Nuraxia era solito portare i suoi adepti in "pellegrinaggio" in luoghi reconditi, il più lontano possibile dalla civiltà, dove nessuno li potesse disturbare nelle loro "trance regressive".

Le ricerche a tappeto con personale misto della Forestale, della Protezione

civile e delle forze di Polizia di Stato e locali non avevano portato ad alcun esito. Il commissario aveva inoltrato una richiesta per autorizzare una perlustrazione su vasta scala con i droni, ma gli era stata negata; erano tante le ragazze che sparivano ogni anno, e Dolores mancava da casa da meno di una settimana. Il fatto che fosse entrata nella cerchia più stretta dei neonuragici non bastava – secondo il magistrato – a innalzare a un livello superiore il protocollo di ricerca. Le sensazioni che Nieddu provava non potevano essere tradotte in atti 157

burocratici o in prove materiali, quindi non facevano testo. Le ricerche sarebbero proseguite in forma ridotta, che si mettesse l'anima in pace.

“È una gran cazzata” pensò parcheggiando nei pressi dell'abitazione del santone. “Quel figlio di puttana rientra nel perfetto profilo dello psicopatico e ha precedenti per violenza carnale.

Accuse che chissà come sono cadute nel nulla. Qualcuno sta proteggendo quel mitomane, prima te ne rendi conto e meglio sarà. Basta giocare secondo le regole.”

Scese dall'auto e si guardò intorno. Aveva aspettato la notte per farlo. La casa dava ancora l'idea di essere disabitata. Quella mattina aveva fatto un giro di perlustrazione per rilevare eventuali antifurti: non ne aveva trovati. L'unico ostacolo erano le serrature. Poco male: nulla che il suo kit da scassinatore non potesse forzare con un po' di pazienza e col favore delle tenebre.

Non aveva idea di cosa la villetta potesse nascondere. Ma lui aveva bisogno di qualcosa, anche di una minima traccia, per poter orientare le indagini e le ricerche della ragazza.

Dopo aver fatto una breve ricognizione, saltò la recinzione in muratura e si diresse verso la porta che dava sul giardino posteriore della casa. Si mise al lavoro sulla serratura, consapevole dei rischi che correva.

“Ci potrebbe essere in ballo la vita di quella ragazzina. 'Fanculo le conseguenze” si disse.

Dopo qualche minuto di lavoro, il poliziotto abbassò la maniglia ed entrò.

Sbottò la fondina, liberando la pistola, e accese una torcia elettrica per farsi strada.

41

Viale Poetto, Cagliari

Aveva aperto e messo in ordine tutto il contenuto dei bagagli che si era portata da Milano. Aveva lasciato per ultimo un trolley: la definizione più corretta sarebbe stata un “minitrolley”.

Eva lo fissò come se fosse un essere mostruoso, quasi che le grafiche sgargianti di Minni e Topolino le incutessero più terrore delle maschere demoniache che le aveva mostrato Barrali. Si guardò intorno in cerca di altre faccende da sbrigare, per temporeggiare ed evitare quella dolorosa incombenza, ma la mansarda, dopo ore di lavoro, era perfetta. Non aveva più

scuse.

Accettare il trasferimento era stato un passo molto importante per lei. Significava voltare le spalle al dolore, al passato, e tentare di ricominciare a vivere. Dopo quasi due anni era giunto il momento di farlo, partendo dal lavoro, come a volersi riappro-priare della vecchia se stessa per riprendere la propria esistenza da dove era stata interrotta. Però, c'erano ancora diverse cose da affrontare. Il contenuto di quel bagaglio per bambini, tanto per iniziare. "Il dolore non si sconfigge eludendolo, ma attraver-sandolo" le aveva ripetuto la sua analista fino alla nausea. Basta con le rimozioni. Basta con i sensi di colpa.

Eva Croce prese la valigia e la posò sul letto. Fece scorrere la cerniera e l'aprì. Conteneva indumenti per bambina. Una bambina di sei anni, sebbene lei ne avesse otto l'ultima volta che li aveva indossati: in quel momento la malattia aveva già interrotto la sua crescita. Aveva incellofanato ogni singolo vestito per preservarlo nel suo aspetto originario, per eternare in qualche modo la sua presenza ma soprattutto il suo profumo. Era ciò che le mancava di più e che la angustiava maggiormente, perché stava dimenticando l'odore della sua pelle. La *sua* identità, la

sua corporeità, nella mente di Eva erano composte essenzial-mente da odori e profumi, che il tempo, però, stava spazzando via ogni giorno di più.

"È strano" pensò. "A volte la memoria si cristallizza su dettagli insignificanti, mentre scivola via su elementi che dovrebbero avere un'importanza primaria per la sopravvivenza del ricordo.

Mi sovengono tutti i suoi voti a scuola e tutti i valori delle sue analisi, ma non rammento più il suo odore."

Sebbene le costasse molta sofferenza, Eva liberò dal cellofan ogni singolo vestiario e lo dispose in ordine sopra il materasso.

Ogni pigiama, ogni maglietta e ogni blusa portava con sé ca-scate di memorie, la maggior parte dolci. Tutti i capi che invece le ricordavano il dolore, le lacrime, la disperazione e la malattia, li aveva buttati un anno e mezzo prima.

Quando terminò di stenderli, il corredo di sua figlia occupava tutta la superficie del letto.

Eva chiuse gli occhi e d'un tratto il profumo della bambina colpì il suo olfatto in maniera così dura, così intensa e vivida, che le parve quasi di averla lì accanto a lei, come se ne avvertisse lo sguardo sulla propria figura.

Aveva paura di aprire le palpebre e scoprire che Maya non era seduta lì, tra i suoi vestitini. O forse temeva ancora di più l'eventualità di vederla, con quei suoi occhioni, i lunghi e vapo-rosi capelli rossi e il sorriso sbarazzino. Così le tenne chiuse e si lasciò cadere sopra gli abitini della figlia, inebriandosi della sua fragranza. La forza portentosa dell'olfatto spalancò ripostigli e cassetti mnemonici che riportarono in vita ricordi appannati. In

pochi minuti Eva passò dalle risate al pianto, dalla commozione al dolore. Eppure, sapeva che stava compiendo un'operazione salvifica per la sua anima: stava tornando a casa, per un'ultima volta.

«Mi manchi, tesoro mio» sussurrò a occhi chiusi, accarezzandosi la pancia, come se quel semplice gesto potesse riavvolgere il nastro del tempo, riportando quella vita sacra di nuovo in lei, 160

nel suo grembo. Fu invasa da una lancinante sensazione di tradimento per non essere stata in grado di rispettare il suo compito più naturale e istintivo, quello di proteggerla. Aveva fallito e non si sarebbe mai potuta assolvere.

«E tu? Mi perdonerai mai?» domandò alla stanza vuota ma in qualche modo colma della sua presenza.

Dopo qualche minuto si addormentò, cullata dalle ondate del profumo della sua bimba, avvinghiata ai vestiti come se fossero amuleti in grado di esorcizzarne l'assenza.

42

Carbonia

Quando il fascio di luce tremolante della torcia elettrica passò in rassegna le pareti dello “studio” del santone, Maurizio Nieddu si maledisse per aver aspettato tanto prima di portare a termine quell'irruzione.

«Gesù Cristu...» sussurrò, gli occhi incollati ai disegni eseguiti con gessetti bianchi sulle pareti nere come lavagne. Il poliziotto si sentì risucchiato indietro nel tempo, fino al novembre del 1986, quando – poco più che ragazzo – era stato chiamato come agente di supporto sulla scena del crimine nell'area archeologica di Matzanni, tra i monti di Villacidro e Vallermosa.

Gli schizzi sulle mura ritraevano la vittima che avevano trovato inginocchiata davanti a uno dei tre pozzi sacri, le mani allacciate dietro la schiena, il volto celato da una maschera lignea di foggia bovina, il corpo coperto da velli non tosati di pecora. Il bastardo aveva del talento per il disegno, ma i dettagli che inquietarono maggiormente il commissario furono le ferite simili a morsi sulle porzioni di pelle scoperta della vittima; anche la ragazza non identificata che avevano trovato a Matzanni possedeva le stesse lesioni, negli stessi punti: era come se il bastardo fosse stato presente o addirittura fosse...

“Merda, potrebbe essere stato lui” rifletté il poliziotto, facendo dei rapidi calcoli mentali. All'epoca Melis doveva aver avuto poco più di vent'anni. “Troppo giovane, forse” si disse Nieddu.

Proseguì, continuando a illuminare i tramezzi murari col fascio di luce della torcia. Un altro graffito a gesso rappresentava 162

nel dettaglio la scena dell'altro crimine rituale: quello del 1975.

Nieddu all'epoca aveva visto i dossier della Omicidi, e riconobbe il vestibolo della fonte sacra *Su Tempiesu* nelle campagne di Orune, così come

la disposizione della vittima senza nome, ri-tratta con dovizia di particolari.

«Figlio di puttana...» sussurrò. Le incisioni a gesso prose-guivano: maschere zoomorfe, donne nude innanzi ad altari nuragici e menhir, figure bestiali, circoli megalitici... Era come se Melis avesse impresso sulle pareti il suo immaginario perverso.

Con un nodo allo stomaco sempre più stretto, il poliziotto continuò la sua perlustrazione clandestina. Trovò appese alle pareti riproduzioni di armi nuragiche e le più svariate maschere del Carnevale sardo. Quando la luce illuminò il teschio di un caprone, l'uomo sussultò e la torcia gli cadde di mano.

La scrivania era ingombra di testi sull'occulto, di disegni e bozzetti di cupi riti e sacrifici, di fotografie che ritraevano Melis con i suoi adepti nelle foreste, i volti celati da maschere, i corpi spesso nudi, come in processione in mezzo a fonti sacre, pozzi nuragici e altri siti archeologici sperduti nei boschi.

La mano protetta dal guanto in polietilene con cui il commissario esaminava le immagini stava tremando. Si sentiva mancare il fiato. Avrebbe voluto accendere le luci per dare un'occhiata più approfondita, ma non lo fece: da una parte aveva paura di tradire la propria presenza; dall'altra, temeva di inquinare eventuali prove. Più tempo trascorreva là dentro, più c'era il rischio concreto di lasciare tracce del suo passaggio.

Nieddu riportò alla mente il volto di Dolores Murgia e si sentì trafiggere dall'orrore al pensiero che la ragazza potesse essere nelle mani di quello psicopatico.

“Saresti dovuto venire qui prima...” si accusò.

Tornò a illuminare i graffiti degli omicidi rituali e, osservandoli, si chiese: “E adesso cosa diavolo m'invento?”.

43

Questura di Cagliari

Croce e Rais si incontrarono a pomeriggio inoltrato davanti all'ufficio del dirigente della Sezione omicidi. Croce aveva trascorso tutta la mattinata appresso alle questioni amministrativo-burocratiche da sbrigare per prendere ufficialmente servizio, e ne aveva approfittato per familiarizzare con gli uffici e le diverse sezioni. Farci le aveva convocate entrambe per fare il punto della situazione, così da poter iniziare a macinare risultati.

Rais notò con un'occhiata piena di repulsione che la *mise* della collega non era cambiata: anfibio graffiato, jeans strappati, maglietta di un gruppo rock che lei non aveva mai sentito nominare, giubbotto di pelle, piercing al naso e una fitta serie di orecchini. Come sempre, l'unica ombra di trucco su quel viso diafano era costituita da una passata troppo abbondante di matita nera sul contorno degli occhi, che dava un'aria tetra al suo sguardo; i capelli – troppo lunghi e scuri, a suo avviso – contribuivano a donarle un'aria emaciata; le unghie erano ancora prive di smalto, tagliate alla mascolina.

Dopo quasi un quarto d'ora di anticamera, Mara non resistette, annoiata, e squadrandola da capo a piedi la punzecchiò:

«Dimmi un po', ma stai tornando da un concerto per la *reunion* dei Led Zeppelin o stai cercando di farti prendere come infiltrata alla Narcotici?».

Eva ricambiò l'occhiata sprezzante. «Be', detto da una che si veste come la segretaria in un film porno...»

164

Rais sorrise gelida, mostrandole il dito medio. «Fottiti» sussurrò.

Eva si mise a giocherellare col piercing per darle fastidio.

«Allora? Come si sta in quella scatola di sardine?» domandò Mara dopo qualche secondo, distogliendo lo sguardo.

«È solo un punto d'appoggio, Rais. Una sistemazione temporanea.»

«Quindi non hai intenzione di trattenermi? Ti fai trasferire?»

«Santo cielo, ti si è illuminato il viso. Sono appena arrivata.

Ti sto così tanto sulle palle?» la pungolò Eva.

La cagliaritana sorrise, sorniona. «In realtà no, Croce. Sto iniziando a prendere consapevolezza del fatto che ti dovrò sopportare. Te, il tuo abbigliamento da metallara e il tuo pallore cadaverico.»

«Ancora con questa storia? Nemmeno io impazzisco all'idea di stare qui, ma tant'è... Che ne dici di mostrarti un po' più professionale, e magari aggiornarmi sui fascicoli?»

Rais sbuffò. «Ci hanno affibbiato la bellezza di trenta omicidi irrisolti, per il momento. Mentre tu facevi il giro turistico della questura, li ho esaminati uno per uno e divisi in due blocchi, quindici a testa, a scalare dai più recenti ai più vecchi. Per la maggior parte sono delitti familiari: gente talmente stupida che è riuscita a farla franca.»

«Scommetto che mi hai scaricato quelli più rognosi...»

«Ovviamente. Ho scelto quelli avvenuti in quartieri dove molto probabilmente parlano soltanto in dialetto. Non vedo l'o-ra di sentire come li interrogherai a Sant'Elia o a San Michele...»

Comunque, con la prova del Dna secondo me ne risolviamo la metà in un mese. È più roba per la Scientifica, noi dobbiamo solo coordinare il tutto.»

«Meglio così.»

«La mia idea, se vogliamo risparmiare tempo, è quella di lavorare ognuna per conto proprio, e unirci solo se c'è da interrogare qualche sospetto o da fare qualche arresto.»

«Della serie: meno abbiamo a che fare l'una con l'altra, meglio è. Ci sto... Gli omicidi di Barrali sono compresi nei trenta fascicoli?» domandò Eva.

165

«No, li ho rimessi in archivio.»

«Ok. Però glielo dici tu a Farci.»

«Grazie tante, Croce, è proprio una figata fare coppia con te.»

«Senti chi parla.»

«Fai entrare il gatto e la volpe» disse il commissario capo dall'interno dell'ufficio, abbastanza forte da farsi sentire.

Ilaria Deidda, la collega della Omicidi, uscì dal gabbiotto e, sorridendo, disse alle due che il dirigente era tutto per loro.

«Com'è di umore?» chiese Rais.

«Il solito» sillabò Ilaria.

«Questo significa che la moglie non gliel'ha data nemmeno ieri notte, *sciadau*.»

«Ti ho sentita, Rais! Forza, muovetevi che non ho tempo da perdere!»

«Oh, oh» scandì Mara, inarcando le sopracciglia. Fece un respiro profondo ed entrò nell'ufficio del superiore, seguita da Eva che scuoteva la testa.

44

Territori dei Ladu, Barbagia superiore I due giovani osservavano il cavallo abbeverarsi nel fiume, sdraiati sul prato stellato di fiori. Si godevano la quiete campa-gnola dopo aver fatto l'amore nel magazzino vicino al mandor-letto, a poche decine di metri dal corso d'acqua smeraldina. Era una splendida tarda mattinata. Una luce ambrata allagava il torrente, gli oleandri e i salici che lo costeggiavano, e riscaldava i due amanti abbracciati, sdraiati sul cappotto di lui, quasi fosse un giorno primaverile. I profumi del bosco alle loro spalle impre-gnavano l'aria, e il gorgoglio dell'acqua corrente li rasserenava.

«Dove sei andato ieri mattina? Ho sentito che sei stato via con tuo padre» disse in sardo la ragazza, Esdra Ladu, di un anno più grande di lui.

Micheli continuò a carezzarle i capelli vellutati, ricordandosi che solo qualche anno prima, quand'erano ancora bambini, scendeva al fiume insieme a lei, tiravano fuori le nasse di giunco dal deposito e si divertivano a pescare trote e altri pesci di acqua dolce.

“Quand'è che siamo cresciuti?” si domandò il ragazzo.

“Quand'è che ci siamo innamorati?”

«Oh!» disse Esdra, scuotendolo con forza. «Dimmi dove siete andati, che muoio dalla curiosità.»

«In un posto...» disse vago.

Lei gli piantò una gomitata nelle costole, facendolo ridere e guaire di dolore allo stesso tempo.

«Allora?»

167

«Mi ha portato in un museo, a Senorbì.»

Esdra fece una faccia stranita. Non se lo vedeva proprio un tipo come Bastianu, suo zio di secondo grado, che visitava un museo. «E cosa avete visto?»

«Una statua... La chiamano Dea Madre» disse Micheli.

S'interruppe per richiamare con un fischio il purosangue che si stava addentrando tra i giunchi palustri in un'ansa del fiume, affondando gli zoccoli nel terreno acquitrinoso col rischio di slogarsi una zampa.

«Era bella?»

Il ragazzo scrollò le spalle. «Una statua. Un pezzetto di marmo, niente di che. Tu l'avresti fatta meglio.»

La giovane rimase in silenzio per qualche secondo. «E poi?»

«E poi cosa?»

«Cos'altro avete fatto?» chiese Esdra, spazientita.

«Niente. Siamo tornati a casa.»

«Cioè, siete andati fin lì solo per vedere quella statua?»

«Già. Pazzesco, vero? Anche a me è sembrata una perdita di tempo.»

«E tuo padre cos'ha detto?»

«Che avrei capito più avanti.»

«Che strano...»

«Mio padre e il mio bisnonno sono parecchio strani, lo sai.»

«Tu non ti chiedi mai come sarebbe andarsene da qui?» domandò Esdra dopo qualche minuto di apparente silenzio con-templativo. Dall'intensità del tono si percepiva che aveva covato a lungo quelle parole, quasi che avesse temuto di renderle ma-nifeste. «Non sei stufo di questa vita noiosa, in mezzo ai campi e agli animali, senza tv, senza cellulari, tagliati fuori da tutto? A obbedire ai vecchi, come se le bestie fossimo noi?»

«Il mondo là fuori è una merda. Viviamo così per protegger-ci, lo sai» disse lui, con una nota aspra nella voce.

«Questo è quello che ci hanno sempre fatto credere, ma tu che ne sai? Che ne sai di cosa vuol dire vivere normalmente?»

«Mi fido di mio padre.»

«Io voglio andarmene. Non ce la faccio più.»

Micheli la fissò, serio, poi sorrise. «Stai scherzando, vero?»

168

«Per niente... Sono stufa. Non voglio fare la fine delle mie sorelle.»

«Non vuoi vivere con me?»

«Certo che voglio vivere con te, ma non qui. Non in mezzo alla nostra famiglia... Voglio vedere il mondo. Ti rendi conto che non ho mai visto il mare?»

«Esdra, sta' attenta a quello che dici. Se ti sente tua madre, ti scuovia come una scrofa.»

«È proprio questo il problema. Che male ci sarebbe? Siamo andati a scuola solo fino alle medie, e qui in paese, dove tutti ci guardavano storto. E poi? Rinchiusi qua, lontani da tutto e tutti.»

Ci pensa tuo padre a raccontarci com'è il mondo, ma noi non possiamo

vederlo. Perché mai?»

«Abbiamo tutto ciò che ci serve qui. Hai *me*.»

Lei gli carezzò una guancia, velata dalla prima ombra di barba. «Lo so, ma voglio vivere con te in un *altro* posto, non qui.»

Micheli si rabbuiò. «Non mi piace questo discorso. Qui hai la tua famiglia, vorresti davvero abbandonare tutti? Così, di punto in bianco?»

«Ti sei mai chiesto perché ci costringono a vivere in questo modo?»

Il ragazzo la scostò con un gesto d'impeto e si alzò richiama-ndo il cavallo. «Non mi piace il tono che stai usando, Esdra.

Dici cazzate... Questa è la tua terra e questa è la tua famiglia.

Chi cazzo c'è all'esterno? Chi si prenderebbe cura di te là fuori?» disse duro, indicando col mento oltre la montagna. «Te lo dico io: nessuno.»

«Non volevo farti arrabbiare...»

Il ragazzo scosse la testa, irritato, e sellò il cavallo.

«Forza» la esortò, brusco. L'aiutò a montare e poi spinse al trotto il destriero lungo le mulattiere di campagna che salivano verso l'abitato dei Ladu, sferzando la bestia con violenza eccessiva.

Nessuno dei due disse nient'altro per il tutto il viaggio di ritorno.

Il cuore di Micheli era in pieno tumulto. Le parole della ragazza che amava avevano risvegliato vecchie inquietudini, amari interrogativi a cui non aveva mai trovato risposta.

169

“E se Esdra avesse ragione?” si chiese.

Frustò più forte la bestia, angustiato da quelle domande, e cercò invano di non pensarci.

«Ci vediamo stasera?» domandò la ragazza quando lui la lasciò al limitare del villaggio.

«No. Stanotte devo andare in un posto con mio padre» rispose Micheli, aspro.

«Dove?»

«Torna a casa, Esdra, e vedi di dimenticarti in fretta ciò che mi hai detto» disse lui prima di allontanarsi verso le scuderie senza voltarsi indietro.

45

Viale Europa, Cagliari

In cima a quel colle sembrava di avere Cagliari ai propri piedi. Stava già imbrunendo e da quel belvedere naturale si intra-vedeva un infinito tappeto di puntini luminosi che ammantava il capoluogo. Il panorama mozzava il fiato.

«È il viale più famoso di Cagliari. Quello dove si danno i primi baci, dove ci si ritrova con gli amici, dove si festeggia qualcosa di importante... Si vede praticamente tutta la città» spiegò Rais, stretta nel suo cappotto.

«È splendido. Sul serio.»

«È in ritardo» disse Mara, fissando l'orologio. «Dovrebbe essere già qui.»

Senza staccare gli occhi da quella vista paradisiaca, Eva domandò alla collega: «Non mi hai ancora detto cosa pensi della mossa di Farci».

Mara scrollò le spalle. «Cosa vuoi che ti dica... È solo una perdita di tempo.»

Durante il colloquio col superiore, le due investigatrici gli avevano raccontato della giornata che avevano trascorso insieme all'ispettore, senza trascurare alcun particolare, nemmeno lo stato confusionale in cui Barrali era caduto una volta che si erano lasciati Carbonia alle spalle. Davanti alle loro perplessità sulla risoluzione del caso e alla proposta di archivarlo, Farci si era detto contrario: voleva dare almeno un'ultima possibilità al veterano.

«Le vittime non sono mai state identificate» aveva insistito il dirigente. «È inammissibile. Voglio almeno un esame del Dna sui cadaveri, o meglio: su ciò che ne rimane.»

«Questo significa...»

«So cosa significa, Rais. Il mio non è un suggerimento... Ho già anticipato la cosa al magistrato. Fatelo il prima possibile, anche se è soltanto un *pro forma*, così che il vecchio si metta l'anima in pace. Se sta già iniziando a svalvolare, be'... mi avete capito.»

Così le due ispettrici erano scese nel vecchio archivio della Mobile e insieme avevano buttato giù una richiesta di riesumazione dei cadaveri con analisi dei profili del Dna sui resti, che avevano inoltrato via mail al sostituto designato dalla procura per collaborare con la Delitti insoluti; il magistrato non doveva avere molto per le mani, perché aveva risposto dopo nemmeno due ore, comunicando di aver affidato l'incarico a un medico legale e a un genetista in forza all'Istituto di Medicina legale di Cagliari, con tempo sessanta giorni per depositare le loro conclusioni, e allegando il provvedimento di riesumazione con prelievo del feretro dai cimiteri di Orune e Vallermosa, dov'erano state sepolte le vittime senza nome.

«Barrali sarà contento, almeno» disse Croce.

«Ecco la moglie... Forza, sentiamo cosa vuole» ribatté Rais.

Le due poliziotte andarono incontro a Grazia Loy, che aveva chiesto a Mara di poterle vedere. Le tre si salutarono e si sedettero su una panchina, affacciata dall'alto del colle sulla città che scivolava di minuto in minuto tra le spire della notte.

«Grazie per la vostra disponibilità» disse Grazia.

«Ma figurati. Come sta Moreno?» chiese Eva.

La moglie si limitò a scuotere la testa. «Io... non gli ho detto che sarei venuta qui, a parlarvi. Lui non approverebbe.»

Le due poliziotte si scambiarono un'occhiata venata di smarrimento.

«Sono sicura che non vi ha accennato alla malattia» disse Grazia.

«Parli del tumore? Be', non nel dettaglio, ma direi che è abbastanza evidente, purtroppo...»

«No, Mara. Non parlo di quello.»

172

«Allora no» intervenne Eva. «Non ne sappiamo niente.»

«Lo immaginavo... Moreno soffre di quella che viene definita demenza a corpi di Lewy. È una malattia neurodegenerativa, una demenza senile precoce, simile all'Alzheimer. Porta in un tempo relativamente breve a un grave decadimento cognitivo con problemi di memoria, severe variazioni dello stato di attenzione, paranoia, ansia, panico, allucinazioni, tremori a riposo e tanti altri brutti sintomi.»

Le poliziotte rimasero senza parole: quella nuova informazione cambiava del tutto le carte in tavola.

«Non c'è alcun legame con il tumore, ma è probabile che il cancro stia accelerando il decorso della demenza... L'ha tenuto nascosto per non perdere il posto. Non l'ha detto nemmeno a me, l'ho scoperto da sola.»

Dietro la compostezza della donna elegante, seduta al proprio fianco, Eva intravide agitarsi tutta la paura e l'ansia che affrontare quella condizione da sola comportava. Ebbe pietà per lei, ma al tempo stesso l'ammirò; conosceva bene l'aridità del deserto esistenziale che invadeva le vite di chi assisteva, impotente, al declino del malato.

«Nessuno può dire quanto sarà veloce, se il tumore lo ucciderà prima che smarrisca completamente il senso della realtà, ma vi posso assicurare che ogni giorno che passa sto perdendo pezzi di lui. Lo vedo: accade davanti ai miei occhi. È come se stesse lentamente regredendo.»

«Immagino che non ci sia cura...» iniziò Mara.

«Si può solo cercare di tenerla a bada, di limitarla con i farmaci, ma non la si può arrestare.»

«Devo dirti la verità: l'altro giorno ci siamo accorte che qualcosa non andava» disse Eva.

«E non avete idea di quanto questo l'abbia mandato nel pallone, di quanto si sia sentito umiliato dal fatto che la mente l'abbia tradito proprio davanti a voi. La cosa più dolorosa è proprio questa: lui è consapevole di ciò che gli sta accadendo. Se ne accorge. E questo lo sta distruggendo...»

«Cazzo, non hai idea di quanto mi dispiaccia. È un uomo molto intelligente, e a parte quel pomeriggio ci è sempre sem-173

brato parecchio lucido» disse Mara. «Noi... c'è qualcosa che possiamo fare?»

«Non ne ho idea. Sinceramente non so nemmeno perché sono venuta qui, ma mi sembrava giusto che sapeste. Anche se i neurologi dissentirebbero, io credo che sia stata la sua ossessione per quel caso a farlo ammalare.»

«Parli degli omicidi irrisolti?»

«Sì. È da quando lo conosco che ne è tormentato. Alla fine quel caso lo sta uccidendo. Letteralmente.»

Eva tornò con la memoria “all’antro della bestia”, come l’aveva definito Rais, dove il poliziotto conservava tutto il materiale sui vecchi crimini: rinchiudersi consapevolmente in quella realtà, ogni giorno, alla lunga doveva averlo fatto ammalare, ne era certa anche lei.

«Quindi ci stai chiedendo di non riaprire il caso?» domandò Eva. «Non lo so, e non credo nemmeno che la decisione sia in vostro potere. Quello che vorrei è che lui la smettesse, che pensasse seriamente a curarsi e lasciasse perdere quell’inferno.»

«E come possiamo convincerlo a fare una cosa del genere?» chiese Mara.

«Dicendogli che ve ne farete carico, che ci penserete voi a fare giustizia» disse la donna con sguardo supplichevole.

46

Valle delle anime, Barbagia superiore Non appena uscirono dalle gallerie alberate del bosco, sentirono il sibilo del vento che soffiava tra le fenditure delle rocce, creando una fitta trama di sinistri sussurri. Pareva quasi che la natura intorno a loro li stesse mettendo in guardia dall’avanzare in quel territorio ancestrale, in quel varco invisibile tra presente e passato. Sopra i fischi della brezza, il ronzio ipnotico degli insetti e l’intrecciarsi dei rumori della notte, risaltavano gli scric-chiolii secchi delle ghiande calpestate dai loro pesanti scarponi sugli stretti sentieri di pietra granitica, battuti solo dagli animali selvatici e per nulla adatti al transito di esseri umani.

Micheli seguiva il padre, agile come una bestia di montagna, con un profondo senso di eccitazione: aveva agognato quel momento per tutta la sua vita. Gli alberi e i cespugli della macchia, frustati dal vento, liberavano profumi intensi: il ragazzo percepì con più nitidezza l’aroma del mirto selvatico che corroborava l’aria, rendendo ogni boccata d’ossigeno un tonico che lo ritem-prava dalla fatica della salita. Accesero le torce elettriche, dato che l’oscurità si stava coagulando sempre più, e il giovane notò le incisioni sulle cortecce degli alberi: mezze lune, spirali, protomi taurine, *pintaderas* e altri simboli funebri ed esoterici che sembravano preludere a un percorso iniziatico.

Dopo qualche decina di metri, la torcia di Micheli illuminò i primi pali sacrificali: dai bastoni aguzzi piantati nel terreno penzolavano carcasse purulente di animali e uccelli, brulicanti di vermi; lui stesso, fino a qualche anno prima, insieme ai cugi-175

ni, si era occupato di circoscrivere il luogo grazie a quel recinto di morte che – a detta degli uomini più anziani – generava una forza protettiva, una sorta di barriera che doveva impedire ai non iniziati di accedere all’area sacra; per loro era stato quasi un gioco impalare piccole bestie selvatiche, preoccupandosi di sostituirle una volta che il tempo e gli elementi le avessero scar-nificate, ma nessuno aveva mai compreso in cosa esattamente consistesse

quel macabro rito a cui i vecchi davano tanta importanza.

Quando il ragazzo varcò la soglia dei pali, si sentì accapponare la pelle sotto il pesante pastrano di orbace. Mai prima di allora si era spinto così in profondità nella Valle delle anime, dato che gli era sempre stato proibito di addentrarsi in quella zona: solo alcuni adulti dei Ladu potevano farlo, e suo padre era uno tra i pochi eletti.

«*Bene istas?*» domandò d'un tratto Bastianu.

«Sì, *ba'*. Sto bene.»

«E allora smettila di guardarti intorno e stai attento a dove metti i piedi. Perdere l'equilibrio e cadere in questi crepacci è un attimo, e qui sotto è pieno di scheletri di Ladu che sono morti per sbadataggine» gli disse *in limba* antica Bastianu. «Nessuno si è nemmeno mai preso la briga di andare a recuperarli, perché queste *nurras* sono troppo profonde.»

Micheli osservò con orrore le cavità rupestri tra le rocce e annuì, intimorito dalla prospettiva di caderci dentro.

Andarono avanti con difficoltà, inerpicandosi sempre più in alto. Dai rami dei saltuari alberi che incontravano nel cammino, Micheli vide ciondolare dei primitivi scacciaspiriti, amuleti fatti con teschi di animali legati a nervi di bue; il vento li faceva dondolare, dando quasi l'impressione che i crani stessero ridendo. Micheli si sentì risalire in gola il sapore della minestra di ceci e lardo che era stata la sua cena e – per non rimetterla – si concentrò sul terreno pietroso reso sdrucchiolevole dal muschio che rivestiva il granito, cercando di non slogarsi le caviglie.

Quando suo padre gli fece cenno di fermarsi, il ragazzo si rese conto che il profumo minerale della roccia era stato sostituito

da un lezzo di umidità putrida di cui però non scorgeva la fonte.

«Siamo arrivati» disse Bastianu.

Micheli si guardò intorno confuso: non vedeva altro che una parete di roccia scistosa. Osservò il padre chinarsi e, facendogli luce con la torcia, scorse una cavità resa invisibile dalla vegetazione e da cui esalava quel fetore.

«Dobbiamo scendere là sotto?» domandò, incredulo, osservando la bocca della grotta.

Bastianu non gli rispose: scostò con le mani gli arbusti spinosi e i ciuffi di ginepro, e si lasciò cadere in quegli abissi di pietra che nascondevano la memoria arcana dei loro antenati.

Rimasto solo nella notte bisbigliante, Micheli si fece coraggio e scivolò anche lui nella stretta insenatura nel ventre della roccia, chiedendosi come diavolo fosse riuscito quel gigante del padre a passare. L'aria sembrava appestata dagli odori stagnanti delle interiora della montagna, tanto intensi da far rivoltare lo stomaco. Là sotto la temperatura sembrava più bassa di alcuni gradi. Il ragazzo si strinse nel cappotto per riscaldarsi.

«Paura?» domandò Bastianu con una punta d'ironia, osservando come la

sensazione di claustrofobia avesse ingigantito le pupille del figlio. La sua voce profonda parve risuonare in centinaia di echi. Le parole, una volta esalate, si erano trasformate in nuvole di condensa.

Micheli scosse la testa e seguì il padre nelle fauci calcaree.

Dopo qualche metro, l'uomo raccolse da terra una torcia e la accese, illuminando le cavità sotterranee con la luce guizzante delle fiamme e infastidendo una colonia di pipistrelli, che prese a svolazzare caotica sopra le loro teste.

«Non badarci... Qui è dove vivevano e si rifugiavano i nostri avi.»

«Quanto tempo fa?» domandò il giovane.

«Sei, settemila anni fa. Forse anche di più.»

«Perché siamo scesi qua sotto?»

«Fai troppe domande, ragazzo. *Mudu* e seguimi.»

Micheli obbedì. Si trincerò in un silenzio assoluto e tallonò il padre che si muoveva nell'oscurità delle caverne, sicuro come 177

uno dei pipistrelli che gli frullavano intorno. Qualche minuto dopo, Bastianu si fermò e si mise di lato per permettere al figlio di guardare dall'alto di una conca rocciosa.

Micheli prese in mano la fiaccola che l'uomo gli porgeva e, illuminando l'area innanzi a sé, guardò di sotto e si sentì mozzare il respiro.

47

Cagliari

«Secondo te è per questo che non hanno avuto figli?» domandò Mara, rompendo il silenzio che si era creato tra loro una volta che Grazia Loy se n'era andata. «Per via del caso?»

«Sì, può essere» rispose Eva, al suo fianco sulla panchina, lo sguardo perso sulla città che annegava nel buio. «Al posto di Grazia, ci avrei pensato due volte prima di dare alla luce un figlio sapendo che mio marito aveva la testa costantemente al-trove, in un mondo di tenebre e violenza. Però chissà, magari non ne hanno potuti avere.»

«Senti, sono soltanto io a sentirmi una merda, oppure...»

«No, mi sento anch'io così, Rais.»

«Poveraccio...»

«Già... Pensi che dovremmo dirlo a Farci?» chiese Croce.

Mara ci rifletté per qualche secondo. «Non lo so... Questa cosa della demenza comunque non cambia le cose. Tutte le piste sui due omicidi, ormai, non è che siano fredde: sono proprio congelate... Mi sono già pentita di aver detto di sì a quella donna.»

«Da cosa deriva secondo te questa sua impellenza di arrivare alla verità, di trovare un colpevole o una soluzione? Non pensi che sia un po' troppo?» domandò Eva. «È un bisogno ossessivo.»

«Cosa vuoi che ti dica... *No ddu sciu*, non lo so...»

«Se ne parlassimo a Farci, probabilmente ci ordinerebbe di non coinvolgerlo più nell'indagine.»

«Poco ma sicuro.»

179

«E questo ucciderebbe Moreno ancora più in fretta del tumore.»

«Se glielo teniamo nascosto, però, e in qualche modo lo viene a sapere, Farci uccide noi.»

«Un bel dilemma.»

«Facciamo così: dormiamoci sopra e domani vedremo che fare» disse Rais, alzandosi. «Devo andare a prendere Sara dai miei.»

«Hai avuto qualche novità su Dolores?»

«Niente, ancora.»

«Che sensazioni hai al riguardo?»

Mara si adombrò. «Brutte... Molto brutte.»

«Siamo in due, allora» disse Eva prima di salutarla.

48

Grotte della Dea, Barbagia superiore

Si trovavano in quello che pareva un vasto santuario sotterraneo: una necropoli paleolitica ipogea, un anfiteatro roccioso composto da centinaia di cubicoli scavati nella trachite, dalle anguste porticine, ognuna delle quali ospitava una tomba a poz-zetto monocellulare.

«Andiamo giù» sussurrò Bastianu con un filo di voce, quasi che non volesse alterare l'immobilità e il silenzio atavico che regnavano nelle grotte; là sotto era come se il tempo si fosse cristallizzato, fermandosi a millenni prima.

Micheli illuminò i vestiboli delle celle decorati con motivi spiraliformi, denti di lupo rivestiti di ocre rosse – colore della rigenerazione –, protomi taurine, petroglifi, false porte che simboleggiavano l'ingresso nell'aldilà e alcuni simboli della Dea Madre che il ragazzo aveva visto nel museo della Trexenta; i loro antenati avevano scavato delle nicchiette e costruito banconi e coppelle per deporre le offerte e il corredo dei defunti, di cui c'era ancora traccia: vasi, collane, statuine, armi e maschere ornavano le tombe. Il ragazzo era senza parole. Percepiva la presenza di un'entità sottesa a ogni cosa, come una forza magnetica che lo attraversava da parte a parte e lo richiamava a sé. Le catacombe si snodavano nel labirinto di cave carsiche che penetravano nell'utero della montagna: quelle profondità lo inquietavano ma al tempo stesso ne era fatalmente affascinato, e voleva scoprire dove conducevano.

«Qui è dove riposano i nostri avi» mormorò Bastianu.

181

Micheli annuì, ancora incredulo; non avrebbe mai potuto immaginare che i loro territori sorgessero sopra un sepolcreto preistorico di tale ampiezza, né che la loro famiglia fosse così antica.

«Vieni» disse il padre, posandogli una mano sulla schiena per invitarlo ad andare avanti. «Siamo soltanto all'inizio.»

Proseguirono il cammino passando vicino a camere mortuarie via via più ampie. Anche le incisioni nella pietra cambiavano: ora prevalevano bassorilievi con motivi a candelabro, figure di teschi poste a protezione del sonno dei defunti e forme antropomorfe dalle corna taurine. Più percorrevano quel declivio che li conduceva in profondità, più l'aria si faceva insalubre e a tratti irrespirabile. Quando il ragazzo stava per confessare al padre che aveva bisogno di una pausa per poter riprendere fiato, Bastianu gli prese di mano la torcia e illuminò la grossa conca di circa due metri che costituiva il vano terminale della necropoli.

«Ti ricorda qualcosa?» sussurrò l'uomo.

Innanzi a loro, posata su una sorta di altare sacrificale con bassorilievi rappresentanti delle spirali, svettava una riproduzione impeccabile della Dea Madre di Turrìga ad altezza naturale. Non differiva però dalla statuetta che avevano visto al museo solo per l'altezza di circa un metro e sessanta; anche il colore e il materiale erano del tutto dissimili: la Dea, che pareva quasi osservarli, era di un nero oleoso, traslucido, caratteristica tipica del materiale di cui era composta, l'ossidiana.

Micheli percepì nitidamente che quella sorta di corrente da cui si era sentito investito una volta messo piede nelle grotte proveniva dalla statua. Senza nemmeno accorgersene si ritrovò il viso rigato dalle lacrime. Si sentiva al cospetto non di un pezzo di pietra, ma di un'entità viva che sprigionava una forza preternaturale, eterna e immutabile.

«È questo che sono i Ladu, figlio mio. Siamo i custodi della Dea, dall'alba dei tempi» disse Bastianu nel loro dialetto. Quella lingua aveva il peso dell'antichità e lo si percepiva tutto, a ogni parola; Micheli non ne era mai stato consapevole come in quel momento. «Questa è la nostra missione. Preservare questo luogo, riverire la Madre, nutrirla quando ha fame.»

182

«Nutrirla?» domandò il ragazzo, che non riusciva a staccare gli occhi dalla Dea Nera.

Bastianu lo afferrò per un braccio, strappandolo dall'estasi, e lo fece avvicinare alla parete rocciosa alle spalle della statua.

I loro avi avevano inciso dei petroglifi nell'ampio costone: segni e pitture che rappresentavano una notte stellata e sotto, nel terreno, quelle che sembravano figure femminili, prone a terra in una sottomissione quasi animalesca, le mani intrecciate dietro la schiena, nude, i volti coperti da quelli che sembravano teschi di caproni, e gole dalle quali sgorgava del sangue riprodotto sulla pietra con l'ocra rossa. Le donne erano tante, tutte chine dinnanzi a un calco in bassorilievo della statua della Dea Nera, verso cui fluiva il sangue delle vestali, come l'acqua che va a intridere le radici di una

pianta.

Bastianu accostò ancora di più la fiaccola ai graffiti, indicando al figlio una figura antropomorfa il cui volto era celato da una maschera bestiale, dalle fogge bovine; l'essere indossava una pelliccia animale e stava in piedi al cospetto della Dea, im-pugnando una lama.

«Quello è *su mazzamortos*, il traghettatore delle anime.

Quando la Madre ha fame, noi la nutriamo. Lo facciamo da sempre, da quando è stato creato questo rifugio, millenni orso-no» spiegò al figlio. «Mio nonno e poi io siamo stati gli ultimi custodi, gli ultimi *mazzamortos*. Ora tocca a te...»

49

Carbonia

Maurizio Nieddu aveva osservato con una certa soddisfazione Adele Mazzotta, il magistrato incaricato del caso, sbiancare ogni secondo di più mentre si aggirava spaesata ed esterrefatta nel macabro studio del santone.

“Avresti dovuto pensarci prima, stronza” pensò.

Quando la donna disse che aveva bisogno di riprendersi un secondo e respirare una boccata d'aria fresca, il commissario annuì comprensivo e ne approfittò per fotografare col cellulare ciò che aveva trovato, pareti e maschere comprese, e inviare gli scatti tramite WhatsApp alla poliziotta cagliaritana della Delitti insoluti. *Questa è la casa di Melis, il santone della Nuraxia. Ti ricorda qualcosa? È materiale riservato, per il momento.*

Credo che sia il caso di rivederci presto, scrisse a corredo delle immagini.

«Tutto bene?» domandò il poliziotto alla pm, raggiungendola fuori.

«Mi ripeta come ne siete venuti a conoscenza» ribatté la donna, provando a riacquistare la sua aura di autorevolezza.

«Una segnalazione telefonica. Una persona che stava portando a spasso il cane ha sentito dei rumori provenire dalla casa e dice di aver visto una persona fuggire di soppiatto dall'abitazione. Abbiamo mandato una volante, che ha trovato evidenti segni di scasso. I due agenti sono entrati per dare un'occhiata e verificare che non ci fossero vittime e hanno visto i graffiti e tutto il resto. A quel punto mi hanno fatto rapporto» spiegò 184

Nieddu, guardandosi bene dal dire che a chiamare in centrale era stato un suo ex collega in pensione, che aveva istruito a dovere su cosa dire al centralino.

Adele Mazzotta fece finta di crederci. Era ancora scossa per le fotografie dei neonuragici nudi nel bosco, i volti celati dalle maschere demoniache, le orge in mezzo ai circoli megalitici e sopra le tombe dei giganti, per non parlare dei graffiti alle pareti. «Faccia venire i cani della Narcotici e vediamo se nasconde qualcosa che possiamo usare contro di lui. Spicchiamo anche un mandato di comparizione per questo figlio di puttana, e diamo avvio alle ricerche con i droni, ma non rendiamolo pubblico»

disse, risoluta. «Dio non voglia che quella povera ragazza sia davvero nelle mani di questi pazzoidi, ma se così fosse, e se dovessero avvertire il nostro fiato sul collo, potrebbero prendersela con lei.»

“Finalmente ti sei svegliata, Bella addormentata” pensò Nieddu.

«Lo consideri fatto, dottoressa» rispose.

«Oggi è il primo novembre» continuò lei, come sovrappensiero. «È la notte in cui trovarono le vittime di quegli strani delitti rituali tanti anni fa, vero?»

«Esattamente. *Sa die de sos mortos*» rispose il poliziotto.

«Spero con tutto il cuore di sbagliarmi, ma ho un brutto presentimento...» disse il magistrato. «Repertate e fate copia di tutto il materiale e inoltratelo alla questura di Cagliari. Avremo bisogno anche del loro aiuto per le ricerche, ed è meglio che prendano subito consapevolezza del soggetto con cui abbiamo a che fare.»

«Lo faccio subito, dottoressa» disse Nieddu, dirigendosi verso l'auto.

«Un'ultima cosa, commissario.»

«Mi dica.»

«Ho studiato il casellario giudiziario di Melis. Ha ricevuto diverse denunce per violenza carnale e molestie. Sono state ri-tirate tutte, le accuse smontate e archiviate. Ha qualche idea su come sia potuto accadere?» domandò la donna.

«Ho paura che quella setta sia frequentata non soltanto da 185 mitomani e disperati in cerca di risposte e guarigioni, ma anche da personaggi influenti... E ho il sospetto che Melis sia protetto da qualcuno parecchio potente.»

50

Sala archivio della Mobile, questura di Cagliari Rais e Croce si erano tuffate di prima mattina ognuna nei propri fascicoli, barcamenandosi tra telefonate alla motorizzazione, all'anagrafe e a svariati uffici comunali, per verificare che sospetti e indagati di vent'anni prima fossero ancora vivi, per poter così inoltrare ai magistrati le richieste per i prelievi di Dna.

Nessuna delle due aveva ancora fatto riferimento al colloquio con la moglie di Barrali, come se non avesse ancora preso una decisione al riguardo.

«Uff...» sbuffò Rais, dopo l'ennesimo tentativo a vuoto.

«Proprio una figata lavorare alla Insoluti: praticamente sono diventata una segretaria.»

«E abbiamo appena iniziato» le fece eco Croce.

«Ti va un caffè?»

«Un altro? Vuoi farmi venire un infarto?»

«Qualsiasi scusa sarebbe buona per uscire qualche minuto da questo tugurio.»

Croce si stiracchiò, facendo scrocchiare le vertebre della schiena. «Posso

farti una domanda?»

«Certo. Vuoi il numero di un bravo *personal stylist*? Perché ti vorrei comunicare che dopo il periodo punk la moda non è che si sia fermata. Ti assicuro che è andata avanti...»

«Vabbè, fa' finta che non t'abbia chiesto nulla» disse Croce, ributtandosi sulle scartoffie.

«Dài, cosa volevi?» domandò Mara, sorridendo.

187

«I miei casi, e sono una quindicina, sono tutti liti familiari o delitti avvenuti tra le mura domestiche.»

«Anche i miei.»

«Ecco... Ma non c'è criminalità locale, qui? Nel senso, come mai in Sardegna non c'è la mafia?»

«Non pensare che sia un'isola felice. Forse lo era, una volta. Oggi il Nord è in mano alla mafia russa, e quelle nostra-ne, 'ndrangheta in prima fila, ripuliscono una marea di denaro sporco in Costa Smeralda comprando alberghi, costruendo villaggi turistici, ristoranti e via dicendo.»

«Però non c'è un'organizzazione autoctona, come in Sicilia o in Calabria?»

«No. Non sono una sociologa, ma credo che qui la cultura mafiosa non sia mai riuscita a mettere radici perché c'è sempre stata una tradizione pastorale incentrata su un profondo senso di autogiustizia.»

«Non ti seguo.»

«Hai mai sentito parlare del codice della vendetta barbaricina?»

«No, ma sembra una cosa parecchio cazzuta.»

«Ci puoi scommettere... Sull'isola, soprattutto in Barbagia e nell'entroterra, la giustizia è sempre stata una questione personale, che non potevi demandare allo Stato né a un altro gruppo di potere, quindi nemmeno a una qualunque forma mafiosa. I sardi hanno sempre manifestato un'avversione contro il potere costituito, ribellandosi, anche in maniera violenta, a ogni genere di prevaricazione nel nome dell'autorità.»

«Sai che quando ti ci metti sei proprio brava?»

«Va' a quel paese... Cercati un tutorial su YouTube, allora.

Vado a farmi un caffè.»

«No, scusa, finisci. Giuro che non t'interrompo più, voglio davvero capire.»

Rais la fulminò con un'occhiataccia, poi riprese la spiegazione: «La società agropastorale barbaricina, ma non solo, era guidata dal senso dell'onore e dalla necessità della vendetta violenta, ma in forma privata o al massimo familiare. Avrai sentito parlare delle infinite e sanguinose faide che hanno segnato la storia di queste terre».

188

«Sì.»

«Ecco. C'era un codice consuetudinario, tramandato soltanto in forma orale, una serie di norme comportamentali che le-gittimavano la vendetta in determinate occasioni e con precise modalità...»

«E la Polizia? Lo Stato?»

«Lo Stato veniva identificato come l'invasore, l'usurpatore, quindi non ci si poteva fare affidamento. Ci si autoregolamenta-va. Il sardo è fondamentalmente anarchico, insofferente a qualsiasi forma di controllo e prevaricazione. Ormai ci siamo ram-molliti e ci caliamo le braghe davanti a chiunque, ma un tempo non eravamo così.»

«Quindi tu dici che vi siete salvati da questa piaga perché la vostra mentalità non concepisce la passività, l'accettazione del so-pruso e delle umiliazioni, come accade invece in altre regioni?»

«Esattamente, e aggiungo che abbiamo un senso della comunità diverso, più coeso. Se qualcuno provasse ad andare a chiedere il pizzo in paesi come Orgosolo, Lula o Desulo, sai cosa succederebbe?»

«Mezzogiorno di fuoco?»

«Una cosa del genere. È per questo che la mafia ha attecchito nelle zone costiere, nel Settentrione dell'isola, dove in realtà di sardi autoctoni ormai ce ne sono ben pochi. È più facile sentire accenti brianzoli, slavi o calabresi.»

«E qui nel Sud? A Cagliari non ci sono infiltrazioni mafiose?»

«Praticamente zero. Abbiamo una cultura mafiosa diversa, molto meno appariscente, ma non per questo meno subdola e dannosa. Le chiamano "le tre m".»

«Ovvero?»

«Massoneria, mattone, medicina: franchi muratori, imprenditori edili, baroni delle strutture sanitarie. Un blocco sociale di potere immutabile che governa nell'ombra questa città da sempre, grazie a una fitta rete di relazioni clientelari. Un'oligarchia affaristica tanto consolidata che fa il bello e il cattivo tempo a

Casteddu.»

«Tuttora?»

«Ci puoi giurare. È un gruppo di potere che prospera nel 189 silenzio, settario, formato al massimo da una decina di famiglie che controllano tutta la città, dal palazzo di Giustizia al palazzo Sanjust, la casa massonica, passando per ospedali, università, banche, Consiglio regionale e così via. Se hai la sfortuna di ini-micartene uno, te li trovi contro tutti.»

«Stai descrivendo uno scenario abbastanza inquietante.»

«E ci sono andata anche leggera... Senti, la *lectio magistralis* è finita. Io vado a farmi quel caffè. Se lo vuoi, vieni anche tu, così andiamo pure a...»

Mara fu interrotta dalla vibrazione del suo smartphone. Aprì il messaggio di Nieddu, scorse le immagini in allegato e impallidì di colpo.

«Ehi, tutto ok?» domandò Eva.

Per tutta risposta Rais collegò il cellulare al pc e le fece cenno di avvicinarsi. Selezionò la galleria delle immagini e le mostrò a Croce.

«Guarda qua. Me le ha appena inviate Nieddu, il commissario di Carbonia.»

«Da dove provengono?» chiese la milanese con un filo di voce.

«Da casa di Melis, il pezzo di merda a capo dei neonuragici.»

Eva recuperò il dossier sugli omicidi rituali messo assieme da Barrali, e confrontò le foto delle scene del crimine con i graffiti alle pareti.

«*Fill'e cani...*» imprecò Rais, notando la somiglianza impressionante. «Questo c'è dentro fino al collo.»

«Già. E questa faccenda non possiamo proprio nasconderla, a Farci» disse Eva.

Rais picchiettò nervosa con le dita sulla scrivania, poi annuì recuperando la giacca e il cellulare. «Molla tutto e andiamo a sentire cos'ha intenzione di fare il grande capo» disse alla partner.

51

Territori dei Ladu, Barbagia superiore Il crocchiare delle foglie secche sotto i suoi scarponi annunciò l'arrivo di Bastianu nella baracca circondata dai mirteti e dalle siepi di fichi d'india ancora prima che l'uomo aprisse la porta cigolante.

All'interno, i vetri delle finestre erano talmente sporchi che la luce del sole li attraversava a stento, ma per Benignu Ladu non faceva alcuna differenza: era ormai da più di dieci anni che viveva tra le ombre.

«È pronta» disse il vecchio sopra il crepitare della stufa a legna. «Solo un secondo...»

Bastianu l'osservò dare ancora qualche ritocco in punta di scalpellino per sistemare le ultime imperfezioni, e quando il nonno gli porse la maschera fu come sempre sorpreso dallo straordinario risultato, dalla fattura precisa e ineccepibile del legno di pero ben sagomato e levigato, trasformato in quella riproduzione antropomorfa *de su Boe*.

“Come può un cieco produrre una tale meraviglia?” si chiese, lasciando scorrere le dita sulle corna appuntite e sulle fessure ben levigate degli occhi.

«Hai parlato con tuo figlio?»

«Non ancora... Ieri l'ho portato nelle grotte, però.»

Benignu annuì. «È arrivato il suo momento, Bastianu. Quella è stata l'ultima maschera per me. Queste mani non riusciranno a farne altre.»

Bastianu osservò le dita artritiche dell'anziano: sembravano 191 degli artigli, per quanto i reumatismi le avevano deformate e ingranchite. Era davvero un miracolo che fosse riuscito, cieco e nelle sue condizioni, a scolpire quella meraviglia. Sul dorso della mano destra dell'anziano scorse la grossa cicatrice a forma di mezzaluna che risaltava sulla pelle come una vena

varicosa.

«Gli stiamo chiedendo un grande sacrificio» provò a giusti-ficarlo Bastianu.

«È il suo destino, come è stato il mio, e quello di mio padre prima di me» ribatté Benignu, la voce flebile. Quell'ultimo sfor-zo pareva averlo sfibrato.

«Ci parlerò più tardi.»

Bastianu coprì la maschera con un velo nero, maneggiandola come fosse cosa viva.

«Mando qualcuno a prenderti, *mannoi?*»

«No, voglio stare solo ancora per un po'... Ricordati le mie parole. E sappi che i miei incubi stanno continuando. La terra langue. Ha fame e sete. Non c'è più tempo.»

«Sta' tranquillo.»

Quando il capoclan dei Ladu uscì dal casotto, uno stormo di corvi gracchianti si levò in volo al suo passaggio. Bastianu li osservò disperdersi nel turchese del cielo e fu trafitto da una pessima sensazione.

“È solo un ragazzo. Come posso convincerlo a fare una cosa del genere?” si domandò, scrutando le strane forme che gli uccelli stavano disegnando nell'aria con le loro evoluzioni. “Non importa come, ma devi trovare un modo, e in fretta.”

52

Sezione omicidi e reati contro la persona, questura di Cagliari Farci spostò lo sguardo dalle macabre immagini sul computer alle due investigatrici.

«Proprio una bella persona, questo Melis» commentò.

«Il classico bravo ragazzo da sposare, tutto casa, chiesa e lavoro» gli diede corda Rais.

«Nieddu ha fatto spiccare un mandato di ricerca per questo simpaticone. Pare che possa essere implicato nella sparizione di Dolores Murgia. Cosa sapete al riguardo che non sia già stato pubblicato sui quotidiani?»

«La ragazza è scomparsa da circa una settimana, e dalle indagini di Nieddu sembra che frequentasse da qualche mese i neonuragici» disse Rais.

«A detta di Paola Erriu, una collaboratrice del commissario, è dedita agli stupefacenti. Tramite Barrali sappiamo che all'interno della setta le droghe vanno per la maggiore con lo scopo di indurre stati di trance e riconnettersi con gli spiriti degli avi nuragici» continuò Eva. «È plausibile che la Murgia ci sia entrata in seguito a questa sua dipendenza.»

«Ho visto che in passato Melis è stato accusato di molestie sessuali e violenza carnale» disse Farci. «Qualcuno però gli ha ripulito la fedina penale. Questo non mi piace. Ho chiesto a Deidda di scoprire qualcosa di più, ma è probabile che il bastardo sia coperto da qualcuno.»

«Intende dire che la setta potrebbe essere frequentata non solo da disperati

ma da persone importanti?» chiese Croce.

193

«I ricchi sono strani, lo sai meglio di me, quindi non mi sorprenderebbe affatto... Pensate che il santone abbia avuto a che fare con gli omicidi rituali?» sondò il dirigente.

«Ha una cinquantina d'anni. Tecnicamente potrebbe aver commesso il delitto dell'86, ma a nostro avviso era troppo giovane... Quello precedente lo possiamo escludere: all'epoca ne aveva nove. Un po' precoce come serial killer, no?» disse Mara.

«A meno che siano state più persone ad agire insieme per uccidere le due ragazze» disse Croce. «A quel punto le cose si complicherebbero.»

«Ok. Per ora voi continuate a seguire i fascicoli che vi sono stati assegnati. Metterò qualcuno della Omicidi al lavoro sulla setta, per capire da quanto esiste e chi sono le persone che ci girano intorno. Queste...» disse Farci, indicando le fotografie sul pc, «le avete già fatte vedere a Barrali?»

Le due poliziotte si scambiarono un'occhiata imbarazzata.

«No» rispose Eva.

«Allo stato attuale Moreno è la persona più addentro alla questione. Coinvolgetelo: potrebbe notare qualcosa che a noi invece sfugge. Provate a sentirlo e domani andate a fare un salto a Carbonia. Portatevelo dietro. Penserò io a coordinarmi con Nieddu.»

«Cosa vuoi che facciamo esattamente?» domandò Rais, non proprio entusiasta di scarrozzare il vecchio poliziotto e la partner.

«Magistrato permettendo, guardatevi intorno e documentate tutto ciò che pensate possa avere un legame con i delitti delle ragazze non identificate. In queste immagini che ci ha inviato ci sono foto di gente nuda in mezzo a nuraghi e tombe dei giganti.

Non sarebbe male risalire all'identità degli adepti. Tutta questa cosa della Nuraxia puzza di marcio.»

Le due poliziotte si alzarono, pronte a congedarsi.

«Come procede con i vecchi casi? Vi state facendo un'idea?»

«L'idea che ci siamo fatte è che è una gran rottura di palle» disse Mara.

«Anche dirigere il traffico è una gran rottura di palle, lo sai, Rais? Vuoi fare un'indagine personale su quale delle due attività sia la peggiore?»

194

«Non ti scaldare, stavo scherzando.»

«Io no. Quindi vedi di rigare dritto.»

Rais si mise sull'attenti e batté i tacchi. «Sissignore.»

«Adesso smammare» disse Farci, trattenendo a stento un sorriso.

53

Grotte della Dea, Barbagia superiore

Gli unici rumori all'interno delle grotte erano il suo respiro e il crepitio delle torce, le cui fiamme si riflettevano sulla superficie della Dea, restituendogli l'impressione che la statua fosse viva.

Bastianu era solo. Aveva posato la maschera intagliata dal nonno ai piedi della scultura, affinché la divinità pregustasse il sacrificio che sarebbe avvenuto in suo onore.

L'uomo si alzò e si diresse verso una delle tombe a poz-zetto più ampie. Quelle grotte erano state utilizzate nei secoli per inumare diversi individui di tutte le età, estrazioni sociali e generi. Le tombe erano collettive, cosicché l'individualità si eclissasse a favore di un'energia complessiva in grado di mettere in comunicazione il mondo dei vivi con quello dei tra-passati. C'era una sezione della necropoli, però, riservata a un gruppo speciale di "dormienti": era un insieme di cellette distanziate dalle altre, dove erano state seppellite in posizione fetale le sacerdotesse della Dea, le sole che per lungo tempo avevano propiziato la divinità, perpetuando il rito primigenio fino a quando, per salvare la comunità da una pestilenza che la stava falciando – secondo quanto tramandavano i Ladu di generazione in generazione – tutte le sacerdotesse si erano immolate alla Dea per il bene della collettività. Il loro sacrificio corale aveva prodotto un fiume di sangue che aveva abbeverato la terra, e non era stato vano: la moria era cessata quasi immediatamente; in compenso, la casta sacerdotale era stata 196

spazzata via da quell'atto sacro che aveva privato la collettività delle sue guide spirituali.

Bastianu illuminò una delle pitture rupestri sulla roccia alle spalle del gruppo di tombe, che rappresentava il sanguinario sacrificio delle sacerdotesse. Da quel giorno, in occasioni di carestia, siccità prolungata, malattia e gravi disastri naturali, l'e-sponente maschile più in vista della comunità si trasformava per una notte in *su mazzamortos*, replicando il sacrificio delle vestali per propiziare la divinità della luna e del mondo ctonio, sotter-raneo, consacrando l'anima della vestale alla Madre. Con una sapienza arcana, per lui tuttora impossibile da penetrare, i suoi avi erano stati in grado di rilevare, attraverso complessi calcoli astronomici e un'analisi dettagliata di equinozi, solstizi ed eclissi lunari e solari, i posti dell'isola dove, in virtù di energie astrali e carsiche, la congiuntura tra il mondo dei vivi e l'aldilà era più potente. Quasi sempre, in quei luoghi magnetici, gli architetti dei clan nuragici avevano eretto santuari e circoli megalitici o scavato pozzi sacri, consapevoli degli influssi celesti.

Le mani di Bastianu Ladu sfiorarono quella sorta di mappa energetica incisa sulla roccia, e individuarono la località dove avrebbero dovuto immolare la vittima sacrificale.

Da una delle celle cacciò fuori il grosso manto di pelli scure di caprone non tosate, la pesante cintura, il grappolo di sonagli di ferro e il coltello dalla

lama arcuata con cui officiare il rito di morte; accessori vecchi di centinaia di anni, passati di generazione in generazione. Per ultima, prese la maschera dalle corna caprine.

La indossò e, per calarsi nel ruolo a cui era predestinato, recitò la formula ancestrale con la quale risvegliare *sas animas*.

« *A una bida nche l'ant ispèrdida in sa nurra de su notte. Custa morte est creschende li lugore a sa luna. Abba non naschet si sàmbene non paschet...*»

Al suono aspro di quelle parole, rese ancora più cupe dagli anfratti legnosi della maschera, le fiamme sussultarono fin quasi a estinguersi, come se la Madre gli avesse soffiato addosso la sua benedizione, e le anime dei suoi antenati si fossero raccolte attorno a lui per dargli forza.

54

Quartiere La Vega, Cagliari

Mara Rais lasciò la figlia a giocare in salone col nonno e raggiunse sua madre, che era uscita in veranda per fumare.

«Non so se sia una buona idea. Guarda che poi ti riviene la voglia, eh» disse la donna, indicando l'ultima sigaretta della giornata.

«Fammi sentire almeno il profumo, che tanto riprendere è impossibile.»

«Perché?»

«Perché se ci ricasco quella *bagassedda* di tua nipote mi stressa fino allo sfinimento. Quando ci si mette, ti si parcheggia nelle orecchie e non si schioda più. Appena diventa maggiorenne le faccio causa per danno esistenziale...»

Antonia Priu sorrise. «Guarda che tua figlia è sputata a te alla sua età. Eri una scassapalle di prima categoria, mi hai fatto impazzire. La polemica personificata... E crescendo non è che tu sia migliorata, anzi.»

«Quando tua madre è la prima persona a stimarti sei proprio a cavallo» ironizzò Mara. «Mi sa che quasi quasi me ne torno dentro.»

«Sta' qua, che mi devi raccontare come sta andando all'Unità *cold cases*, sono troppo curiosa.»

Mara scoppiò a ridere. «Mamma, ma sei seria? Ma quali *cold cases*, mi hanno sbattuta in uno sgabuzzino a prendere polvere...»

«Guarda che io non me ne perdo una puntata in tv» prose-198 guì la donna come se non l'avesse sentita. «Sono preparatissima sui casi freddi. Anzi, se hai bisogno di qualche consulenza...»

Rais scosse la testa e fissò la città dall'alto. «Ti prego, ma': dimmi che non hai detto a nessuno che mi hanno schiaffato lì.»

«A nessuno? Ma stai scherzando? L'ho detto a tutte le mie amiche.»

« *Gesù Cristu... Mamma!*»

«Secondo te non mi devo vantare che ho una figlia commissario?»

«Cosa? Non sono commissario, accidenti a te. Se ti sente qualcuno che mi conosce...»

«E vabbè, ispettore, commissario, è la stessa cosa...»
 «Mamma, no. Non è la stessa cosa, santo cielo.»
 «Mah... Dimmi un po', e la tua nuova collega com'è? La stai trattando bene, *mischinedda*?»
 «Perché mai dovrebbe essere *mischinedda*, scusa?»
 «Perché ha a che fare con te, figlia mia... *Sciadara*.»
 «L'hai finita...? Vabbè, me ne torno dentro.»
 Antonia Priu ridacchiò sorniona, soffiando il fumo di lato.
 «Sta' qui che ti sto prendendo per il culo.»
 «Ah, davvero? Non me n'ero accorta, sai.»
 «Così ti fai un'idea di come dev'essere avere a che fare con te tutto il santo giorno.»
 «Io sono una persona tranquillissima e accomodante...»
 «*Eja*, un angelo sceso in terra, tesoro.»
 «Ammetto che qualche volta anch'io ho i miei momenti, come dire, di problematicità...»
 «Qualche volta?»
 «Mamma, stai esagerando, adesso.»
 «Allora, questa collega?»
 Mara sbuffò e incrociò le braccia appoggiando la schiena al parapetto.
 «Viene da Milano, e questo già la fa partire svantaggiata. Il fatto che l'abbiano mandata qui, poi, significa che deve aver combinato qualche casino e l'hanno punita, cosa che mi spinge a non fidarmi di lei.»
 «Tu non ti fidi di nessuno, Mara...»
 «Si veste veramente, ma veramente di merda, tanto che sto 199 pensando che sia lesbica, una di quelle mascoline, hai presente? Ha anche l'anello al naso, e mi vergogno un po' che ci vedano insieme... La madre è irlandese, ma lei si è tinta i capelli di nero, come se volesse nascondere il fatto che è rossa naturale, quindi probabilmente è una *bruxa*.»
 «Cioè, fammi capire: secondo te quelle che hanno i capelli rossi sono tutte streghe?»
 «Non tutte, ma quasi... Ha l'aria di tirarsela un po', quindi tendo a non parlarci a meno che non sia proprio necessario. Comunque, a parte questo...»
 «A parte questo?» le fece eco la madre sgranando gli occhi.
 «L'hai praticamente distrutta, poveraccia.»
 «E ci sono andata anche leggera...»
 «Andiamo bene... È sola? Ha figli? È sposata? Dove sta al-loggiando?»
 «Mamma, guarda che la sbirra sono io! Cos'è questo interrogatorio?»
 «Te l'ho detto, sono curiosa.»
 «Curiosa, eh? Tu stai raccogliendo materiale per poi *crastula-re* con le tue amiche, te lo dico io.»

«E vabbè, se non possiamo nemmeno spettegolare un po' tra noi...»

«Eh, un po'...»

«Senti, quando la invitiamo a pranzo?»

«A pranzo? Ma se ti ho appena detto che a malapena ci ri-volgiamo la parola!»

«Appunto, vorrei scusarmi con questa... come si chiama?»

«Eva Croce. Che poi, bel nome del cavolo che le hanno dato...» mugugnò Rais. «Scordati che viene a casa da noi, comunque.»

«Vedremo...»

«Vedremo un corno!»

Le due rimasero in silenzio per qualche secondo, arroccate nella propria posizione.

«Senti, e tuo marito lo stai sentendo?»

«Non tocchiamo quel tasto, per favore. E comunque: *ex marito*, mamma, fattene una ragione.»

200

«Sei strana, oggi. Più acida del solito.»

Questa volta non c'era una velatura di ironia nelle parole della donna, ma sincera apprensione.

«Sono preoccupata» ammise la poliziotta.

«Roba di lavoro?»

Mara annuì. «Una ragazza è scomparsa, si chiama Dolores.

È finita in un brutto giro. Ho paura che non faremo in tempo a trovarla prima di...»

«Prima di cosa?»

Mara non rispose e si limitò a fissare il maestoso cielo notturno, punteggiato da migliaia e migliaia di stelle.

«È la notte delle anime, stasera. *Sa die de sos mortos*» disse Antonia, seguendo lo sguardo della figlia.

Mara annuì, greve. Non ebbe il coraggio di dirle che era proprio quella ricorrenza la ragione della sua inquietudine.

«Sono sicura che invece riuscirete a trovarla» la confortò la madre, carezzandole la schiena e avviandosi verso la porta.

«Torna dentro, dà, che si sta facendo freddo.»

«Un secondo e arrivo.»

Rimasta sola, Mara estrasse il cellulare e scorse le immagini che le aveva inviato il collega di Carbonia. Riguardando le pareti della casa del santone, con i graffiti dei delitti rituali, si sentì accapponare la pelle.

“Dove sei, Dolores?” si chiese, mentre un oscuro presagio metteva radici nel suo cuore.

55

Santuario nuragico di Santa Vittoria, Serri Federico “Billo” Marongiu era

una di quelle persone che era difficile trovare di cattivo umore. Non solo: aveva il dono prezioso di instillare negli altri ottimismo e simpatia, complici un'ironia naturale irresistibile e una massa di capelli informe e costantemente arruffata che gli dava un'aria buffa. Quella mattina, non appena ebbe finito di prendere il caffè con Michela, l'altra guida della cooperativa che gestiva il santuario nuragico di Serri, diede un'occhiata al registro delle prenotazioni delle visite – beandosi del fatto che non ci fossero scolaresche – lasciò il centro visitatori, sfottendo Giorgio, il collega con due lauree, due master e un dottorato di ricerca a cui sarebbe spettato occuparsi, dall'alto di tutta quella cultura, del bar nella zona ristoro, e si diresse verso l'area sacra per la sua solita perlustrazione prima che si aprissero i cancelli al pubblico. Fare un sopralluogo era diventata una pratica routinaria da quando alcuni gruppi neopagani dell'isola avevano iniziato a visitare il santuario dopo il crepuscolo, mesi prima, “officiando”, a loro dire, riti di derivazione nuragica e danneggiando il tempio ipe-trale, accendendo dei falò e rubando alcune pietre. Erano state fatte diverse denunce contro ignoti che non avevano portato a nulla, e le richieste di Billo e dei suoi colleghi di dotarsi di una guardiania notturna, non erano state prese nemmeno in considerazione dalla cooperativa, che non navigava di certo nell'oro; lo stesso dicasi per l'impianto di un sistema di videosorveglianza.

202

Immerso nella natura, il santuario sorgeva per tre ettari e mezzo sulla Giara di Serri, che dominava l'intera vallata a quasi settecento metri sul livello del mare. Dall'alto del promontorio basaltico, volgendo lo sguardo sulla vallata e sulle pianure sotto-stanti, si potevano abbracciare con gli occhi i territori campestri del Sarcidano, della Trexenta e della Marmilla, in un panorama che, nonostante Billo lo conoscesse a menadito, continuava a mozzargli il fiato. Quel giorno, il silenzio che permeava le vestigia nuragiche aveva qualcosa di preternaturale. Billo percepì nell'aria balsamica una sottile vibrazione sinistra che gli mise addosso una strana inquietudine.

“Vuoi vedere che quei pazzoidi stanotte sono tornati a di-vertirsi?” si disse, maledicendo – non per la prima volta – *su Nuraxi*, un sito archeologico ben più gettonato tra i turisti, che oscurava la bellezza e la fama di Santa Vittoria, costretta a raggranellare, anche a livello economico, soltanto le briciole lasciate dal prestigioso villaggio nuragico di Barumini.

Oltrepassò i vari recinti e i resti del mercato e dei templi che tremila anni prima avevano attirato pellegrini da tutta l'isola, finché si imbatté in qualcosa di strano.

Si chinò sul percorso di pietra, osservando meglio una sorta di pupazzo, simile a uno spaventapasseri, alto circa un metro, dalle vaghe forme antropomorfe; il fantoccio sembrava formato da steli inariditi di fiori e piccole piante. Qualcuno lo aveva adagiato sul sentiero che conduceva al pozzo sacro.

L'operatore, colto da un brutto presentimento, si rialzò e si diresse verso il tempio a pozzo.

Dopo nemmeno una decina di metri, la vide.

Era prona sull'atrio d'ingresso al tempio, in prossimità della scala che scendeva nel sottosuolo, vicino a un altare dove, in epoca nuragica, venivano compiuti sacrifici di animali e riti or-dalici che richiedevano l'utilizzo dell'acqua.

L'operatore sbatté le palpebre più volte, come se fosse vittima di un miraggio.

Ma per quanto strizzasse gli occhi la figura umana era sempre là, china a terra sulle ginocchia, come se fosse in preghiera, avvolta da un manto di pellame bianco, le mani intrecciate die-203

tro la schiena e quella che sembrava una maschera lignea dalle lunghe corna bovine a celarle il volto.

Facendosi coraggio, le si fece vicino lentamente, e quando vide la pozza di sangue quasi del tutto secca vicino all'antico foro di scarico dei liquidi, attorno alla quale gozzovigliavano le mosche, si volse di scatto, portandosi una mano alla bocca.

Dalle rotondità del corpo nudo sotto il manto ovino e dai lunghi capelli scuri che spuntavano dalla maschera comprese che si trattava di una ragazza.

«Santo cielo...» sussurrò, il cuore che galoppava impazzito nel petto, le mani che tremavano.

Si mise a correre verso il centro visitatori, travolto dalla nausea.

Dopo qualche decina di metri, iniziò a urlare.

seconda parte

Su bentu 'e su destinu

Mir morì, Sul bruciò il corpo,

raccolse le ceneri in un vaso di terra,

scavò una camera nel monte, ci mise il vaso, uscì e disse «Jana».

Nei giorni che seguirono Sul si ritirò spesso nella *jana* e parlò con la cenere di Mir, a volte per giorni e notti.

sergio atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*

56

Santuario nuragico di Santa Vittoria, Serri Eva e Mara si chinarono per passare sotto il nastro che delimitava la scena del crimine e lo tennero alzato per Moreno Barrali. Il poliziotto aveva lasciato il bastone in macchina, dicendo che non ne aveva bisogno; Eva si disse che probabilmente si vergognava di farsi vedere in quella condizione dagli ex colleghi della Mobile, così non gli porse una mano quando notò che era in difficoltà, per non metterlo in imbarazzo.

I tre firmarono il registro delle presenze e indossarono guanti e soprascarpe per non contaminare nulla. Il crepitio delle radio della polizia e il

vociare delle persone accalcate vicino al cadavere facevano da sfondo sonoro ai loro pensieri.

Eva si guardò intorno: il santuario sorgeva su un alto promontorio immerso in un'oasi naturalistica; gli occhi potevano spaziare per chilometri e chilometri senza incontrare ostacoli.

La vastità del territorio avrebbe reso un inferno la vita dei tecnici della Scientifica, dilatando i tempi dell'indagine.

I tre poliziotti si avviarono in silenzio verso il capannello di colleghi, in divisa e no, che attorniavano il tempio a pozzo. Era già stata montata una grossa tenda bianca, affollata di personale in tuta Tyvek che stava repertando il materiale trovato nei primi rilievi. I periti riprendevano tutte le procedure con videocamere di ultima generazione mentre i fotorilevatori sciamavano intorno a un dirigente tecnico, immortalando ogni dettaglio segnalato dal superiore.

Un poliziotto in divisa li fece attendere per qualche minuto.

Barrali ne approfittò per chinarsi a osservare meglio una sorta di 207 fantoccio d'erba secca dall'aspetto antropomorfo isolato dagli uomini del Gabinetto della Scientifica di Cagliari. Lo fotografò col suo smartphone, mormorando qualcosa tra sé.

«Tutto ok, Moreno?» chiese Mara al collega.

L'uomo annuì. Il viso smagrito era pietrificato dall'angoscia.

Da quando erano andate a prenderlo, a seguito della telefonata di Farci, Barrali non aveva praticamente aperto bocca, martoriato dai sensi di colpa per non essere riuscito a scongiurare quell'omicidio.

Eva vide il commissario capo a qualche decina di metri da loro, impegnato in una chiamata ad alto tasso di tensione, a giudicare dalle smorfie e dal modo nervoso con cui gesticolava.

“Prefetto o questore” pensò Croce. “Se non addirittura qualcuno più in alto.”

L'agente li fece finalmente passare e i tre investigatori raggiunsero il pozzo sacro.

Croce si pentì di non aver accettato l'antiemetico che Mara le aveva offerto quand'erano ancora in macchina: aveva sospettato che quello della collega fosse un modo subdolo per mettere alla prova la sua freddezza da sbirra – pratica verso cui nutriva particolare predilezione, dato che lo faceva di continuo – così aveva rifiutato. In realtà, Rais era stata semplicemente perspicace, perché una cosa era vedere le foto di una persona uccisa in quella maniera, per quanto raccapriccianti; ben altra era trovarsela a pochi metri dai piedi, circondata da un nugolo di mosche e con l'odore del sangue che ti frugava dentro le narici.

Il patologo era chino sulla ragazza, indaffarato nell'ispezione preliminare: attraverso una mascherina dettava le prime consi-derazioni a un assistente che

registrava le sue parole, appuntando alcuni dettagli su un blocco.

Qualsiasi constatazione sulla morte sarebbe stata scontata: la scena culturale parlava da sé.

Moreno si guardò intorno. «La cornice rituale è la stessa degli altri omicidi... Mi sembra di essere tornato indietro nel tempo, a quei giorni» mormorò come tra sé.

Eva colse le sue parole. «C'è qualche dettaglio che stona rispetto ai vecchi casi?» chiese.

208

Barrali osservò il perimetro con maggiore attenzione, poi riportò gli occhi sulla vittima. «Mi pare di no. Mi sembra di essere tornato a Orune o a Matzanni.»

«Mancano i resti di un fuoco o di un falò» intervenne Rais, guardandosi intorno e dando prova di un'eccellente memoria fotografica.

«È vero» constatò Barrali.

«C'è Nieddu» comunicò Eva ai due partner.

Il commissario si avvicinò insieme a Paola Erriu, il suo braccio destro. Eva notò che il dirigente sembrava invecchiato di dieci anni.

«Non le hanno ancora tolto la maschera» disse il commissario. Nelle sue parole brillava una pallida speranza, come se ci fosse ancora una labile possibilità di eludere quel sospetto che ormai aveva assunto la concretezza di un'evidenza.

Nessuno rispose. Tutti stavano pensando alla stessa cosa. O meglio, alla stessa persona.

Eva osservò la lussureggiante vegetazione che circondava l'acropoli naturale dove sorgeva il santuario: boschi secolari di querce da sughero, piante di leccio e cisto che digradavano fino a scomparire nelle dolci campagne della Sardegna centro-meridionale ai piedi del complesso culturale. La poliziotta stava cercando di capire quale fosse stata la via più agevole per l'assassino attraverso cui accedere all'area sacra, probabilmente portandosi in spalla la vittima.

«Immagino che non ci siano né un custode né delle telecamere» disse Mara a Nieddu. Anche lei stava pensando a una possibile via di accesso.

«Già.»

«Questo la dice lunga sulla premeditazione» commentò Rais.

«E sulla nostra sfiga.»

«Chi ha trovato il cadavere?» domandò Moreno, infrangendo il silenzio in cui si era rinserrato.

«Quel tipo lì che i vostri colleghi stanno interrogando. È uno degli operatori della cooperativa che gestisce il centro» disse Paola Erriu. «È sotto shock.»

«Si rifarà presto, e con gli interessi. Una volta tolti i sigil-209

li, non appena la notizia arriverà alla stampa, questo luogo diventerà tappa di un turismo dell'orrore senza precedenti» disse Rais, disgustata. «Si faranno ricchi grazie all'omicidio.»

«La donna che è con loro è il magistrato che ha aperto il fascicolo sulla sparizione, Adele Mazzotta» disse Nieddu, indicando il gruppetto di poliziotti. «È probabile che più tardi voglia fare due chiacchiere anche con voi.»

«Ci siamo. Le stanno togliendo la maschera» disse Mara.

I poliziotti si avvicinarono.

Agostino Trombetta, il medico legale, tolse la corona di fronde posata sul capo e sfilò *sa carazza 'e boe*, scoprendo un viso livido, gonfio e tumido per effetto di un feroce pestaggio. «C'è qualcuno in grado di riconoscerla?» domandò. Dall'accento Eva dedusse che non era sardo. Doveva venire da qualche paese del Sud Italia.

«Noi» disse Nieddu, facendosi forza.

Si avvicinò alla vittima insieme alla sua assistente, si inginocchiarono e fissarono il viso tumefatto, rigato da macchie di sangue rappreso.

«Chiunque l'ha uccisa, si è divertito per bene prima» disse uno sbirro dell'Investigativa, accompagnato da un coro som-messo di imprecazioni in sardo da parte dei suoi colleghi.

Eva notò che la partner si faceva il segno della croce e sussurrava quella che intuì essere una sorta di preghiera in sardo: «*Chi sa terra ti siat lebia*».

Gli occhi di Moreno erano umidi di pianto trattenuto, e quando vide lo sguardo cupo che Nieddu si scambiava con la Erriu, due lacrime solcarono il viso del vecchio investigatore.

«È ridotta molto male, ma credo sia proprio lei» disse con un filo di voce Nieddu.

«Ne è sicuro?» domandò Adele Mazzotta, il magistrato, che si era avvicinata per assistere al riconoscimento.

«Sì, è lei...» confermò Paola Erriu, dopo qualche secondo.

«È Dolores Murgia...»

57

Santuario nuragico di Santa Vittoria, Serri Eva e Barrali si erano sistemati sui sedili di pietra in quello che, secondo i pannelli illustrativi, si chiamava “recinto di giustizia”, un luogo dove, si supponeva, si tenevano i responsi degli dèi nuragici una volta compiuti i sacrifici. Moreno aveva avuto una sorta di mancamento a seguito dell'identificazione di Dolores. Croce e Rais erano riuscite a sostenerlo prima che crollasse a terra.

«Sicuro che non vuoi farti dare un'occhiata?» domandò di nuovo lei, indicando l'ambulanza.

«No, grazie. È stata una cosa passeggera. Mi sono già ripreso. Ho solo bisogno di riposarmi un po'.»

Eva era combattuta: avrebbe voluto fargli decine di domande, dato che al momento Barrali era l'unico investigatore presente sulle scene di tutti e tre gli omicidi rituali. Di più, era il solo tra loro ad aver avuto rapporti diretti con Roberto Melis, il capo spirituale dei neonuragici, quello che di colpo era divenuto il principale sospettato per l'omicidio di Dolores. Ma la poliziotta aveva paura che coinvolgerlo nell'analisi del caso potesse peggiorare la sua lucidità, già pregiudicata dalla malattia; come se non bastasse, lei e Mara avevano anche promesso a Grazia, sua moglie, di tenerlo fuori dalle indagini, per il suo bene.

«So cosa stai pensando» disse Moreno, mandando all'aria la sua reticenza. «Chiedimi tutto ciò che vuoi.»

Eva osservò la partner, impegnata a parlare con Farci, Nieddu e la Mazzotta, a un centinaio di metri da loro. Doveva prendere un'iniziativa personale, cosa che probabilmente l'avrebbe messa in rotta di collisione con Rais.

“Fregatene. È troppo importante registrare le sue impressioni a caldo” rifletté.

«Che sensazioni hai, Moreno? Il *modus operandi* mi sembra lo stesso, no?» chiese, alla fine.

Trombetta, dopo il riconoscimento, aveva tolto il manto ovino da cui era avvolta Dolores, scoprendo un'incisione in punta di coltello di forma radiale al centro della schiena della giovane.

A detta di Barrali, quel dettaglio non era mai finito sui giornali.

«Sì, però c'è qualcosa di strano. Qualcosa che non mi torna.»

«Al di là del fatto che in questo caso siamo riusciti a identificare la ragazza, hai idea di cosa si tratti?»

«La violenza... È un elemento nuovo. Le altre vittime non avevano subito percosse. Dolores sì. Qualcuno si è accanito su di lei in maniera brutale... Questo è l'unico punto dissonante, se la mente non m'inganna.»

«Il bambolotto che hai fotografato... cos'è? E c'era anche negli altri casi, mi pare.»

«Alcuni la chiamano *sa pippia 'e Mannaghe*, altri *sa mamma 'e sa funtana*. Simboleggia uno spirito che abiterebbe nei pozzi sacri.»

«Quindi è legato al culto delle acque?»

«Esatto. Una sorta di divinità pluviale che in tempi recenti è stata utilizzata per spaventare i bambini, ma che in passato, secondo la religione animista nuragica, era considerata una potente e temuta divinità sotterranea, una delle varie declinazioni della Grande Madre mediterranea. Si torna sempre lì, come vedi.»

«Mi confermi che fu trovata anche negli altri siti?» domandò Eva. In realtà conosceva già la risposta, avendo studiato i fascicoli: il suo era un tentativo per testare la presenza mentale del collega.

L'uomo si portò le dita alle tempie, massaggiandole energicamente. Pareva in difficoltà.

«Moreno?»

«Sì, credo che ci fosse sia a Orune sia a Matzanni. Trovammo i bambolotti nei pressi delle scene primarie.»

212

«Ok... Al di là delle botte, c'è qualcos'altro che stona?»

«Sì, ma non riesco a capire cosa» ammise Barrali, la voce che gli tremava, rivelando tutta la sua fragilità emotiva e intellettuale.

«Non preoccuparti» disse Croce, posandogli una mano sulla spalla e cercando di non dargli l'impressione di compatirlo. Si sentiva in colpa per averlo sollecitato. «Ti verrà in mente.»

L'uomo scosse la testa. «No, c'è qualcos'altro di molto importante...» mormorò, lo sguardo perso nel vuoto. «Ma mi sfugge...»

«Tranquillo. Sono sicura che questa volta lo prenderemo, chiunque sia» disse Eva, alzandosi. «Dammi un minuto. Vado a sentire se possiamo levare le tende, prima che la Scientifica ci butti fuori a calci.»

La donna fece cinque passi ma le parole di Barrali la costrinsero a fermarsi.

«Non so perché, ma chiunque l'abbia fatto non è la stessa persona che ho cercato in tutti questi anni» disse Moreno con una sicurezza granitica.

58

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

«Senti, posso guidare io?»

«No.»

«...»

«E poi, perché vorresti guidare? Stai cercando di dirmi che non sono capace?»

«Rais, perché drammatizzi ogni singola cosa che dico? A furia di prendere tutto sul personale finirai per ammalarti. Rilassati. Ne avevo solo voglia, tutto qui.»

«Sarà... Comunque no.»

Le due poliziotte rientrarono nell'auto di Mara dopo aver riaccompagnato Barrali a casa e aver scambiato due parole con la moglie. Entrambe non riuscivano a scrollarsi di dosso la tensione che avevano accumulato al santuario di Serri. Inoltre, a peggiorare le cose, c'erano i sensi di colpa per la morte della ragazza: per qualche oscuro motivo si sentivano profondamente responsabili, sebbene avessero soltanto sfiorato il suo caso.

«Cos'hai detto a Grazia?» domandò Rais, mettendo in moto e guidando verso Cagliari.

«La verità. Che è stato Farci a volerlo mettere in mezzo e che la scoperta del cadavere l'ha sconvolto» ribatté Croce. «Che se fosse stato per noi non

l'avremmo coinvolto.»

«Questa è una bugia» disse Rais, un sorriso cinico sulle labbra.

«Me ne farò una ragione» ribatté Croce.

«Come l'ha presa? Dall'occhiata che mi ha lanciato quando l'abbiamo salutata direi non benissimo, vero?»

214

«Già. Vorrebbe solo finirla con questa storia, e invece ora è come se il passato fosse tornato a tormentarlo di nuovo. Per noi poco male, ci abbiamo a che fare al massimo per qualche ora.

Ma lei se lo deve sorbire tutto il santo giorno. Se questa cosa di Dolores lo manda fuori di testa, sarà lei a dover raccogliere i pezzi della sua psiche.»

«Alla fine aveva ragione lui» ammise Rais.

«E tutti invece erano convinti che fosse pazzo. Noi comprese.»

«Parla per te. Non l'ho mai pensato.»

«Ma se volevi archiviare il caso a tutti i costi» controbatté Eva.

«Questo è un altro discorso. Ero strasicura che non avremmo avuto alcuna possibilità di risolvere quei delitti dopo tutto questo tempo. Barrali sta perdendo colpi, ma non è uno sciroccato. Anche se l'ho detto, era solo per prenderlo in giro.»

«Comunque... Cosa pensi che accadrà, ora?»

Rais parve rifletterci per qualche secondo. «Il fatto che Farci abbia invitato tutti in procura, a parte noi, significa che verremo tagliate fuori dall'indagine. Il caso da freddo è diventato non caldo, ma bollente. Quindi ciao ciao, Delitti insoluti. Suben-trerà la Omicidi. È probabile che metteranno su una squadra speciale solo per questa indagine.»

«Pensi che ci infileranno dentro anche Nieddu?»

«È probabile.»

«E noi?»

«Ci ributteranno in quel cazzo di sgabuzzino.»

«Barrali è convinto che l'assassino sia un altro rispetto ai vecchi casi, che si tratti di un'emulazione. Qualcuno che si è ispirato ai vecchi delitti.»

«Un *copy-cat*?»

Eva annuì. «Ci sono delle cose che non gli tornano, ma non è riuscito a capire quali.»

«Andiamo bene... L'hanno conciata proprio male, quella ragazza.»

«Poverina. I tuoi ex colleghi come sono? È gente in gamba?»

«Sono una massa di teste di cazzo maschiliste, imbevute di testosterone e pregiudizi. Nessuno di loro ha abbastanza espe-215

rienza per avere un minimo di possibilità di risolvere questo caso.»

«Ho sentito uno della Scientifica dire che hanno prelevato del sangue sotto le unghie della ragazza. Con un po' di fortuna si potrebbe arrivare al Dna dell'aggressore.»

«Speriamo. Sarebbe una manna dal cielo, ma non ci farei troppo affidamento. È stata esposta tutta la notte alle intemperie. Il materiale organico potrebbe essere stato compromesso»

le fece notare Mara.

«Se ti rimettessero a bordo della Omicidi, ci lavoreresti?»

«È uno scenario impossibile. Del Greco non lo permetterebbe mai.»

«Ma se ipoteticamente accadesse?»

«Sicuramente avrei più chance di loro.»

«Proverò a parlare con Farci, allora» disse Croce.

Rais soffocò una risata. «E come hai intenzione di convincerlo?»

domandò con tono malizioso. «Vuoi tirare fuori la tua femminilità repressa?»

«Rais, ti ricordi quando prima ti ho detto che non era perché guidassi male che volevo stare al volante?»

«Sì.»

«Ti ho mentito. Guidi di merda.»

«Vaffanculo, Croce.»

«'Fanculo anche te.»

59

Istituto di Medicina legale, Policlinico universitario di Monserrato, Cagliari

L'imperativo categorico era trovare Melis, il santone. Farci fu molto chiaro su questo punto.

Croce e Rais lo incontrarono nel tardo pomeriggio fuori dall'Istituto di Medicina legale insieme a Nieddu, Paola Erriu e un gruppetto di ex colleghi di Mara alla Omicidi. Il dirigente, per velocizzare le operazioni, aveva chiesto loro di passare in archivio, fare copia di tutto il materiale sui vecchi delitti rituali e portarlo a Monserrato, dove era in corso l'autopsia, per consegnarlo ai colleghi che avrebbero indagato sull'assassinio e che attendevano trepidanti i primi riscontri del medico legale. La Scientifica era già al lavoro sui tamponi col materiale subungueale prelevato dalle mani di Dolores: i tecnici avevano detto che forse in tarda serata sarebbe arrivata una risposta che stabilisse se i campioni erano idonei o meno.

«Finalmente. Venite un secondo con me» disse Farci in tono duro alle due poliziotte, non appena lo raggiunsero.

Eva e Mara si scambiarono un'occhiata silenziosa in cui riecheggiava una domanda: “Cosa diavolo abbiamo fatto adesso?”.

Percorsero un centinaio di metri e si fermarono al tavolino di un bar, tra studenti e professori dell'università. Era dalla mattina che non si vedevano, ma dall'aspetto del commissario Eva e Mara ebbero l'impressione che fossero passate settimane insonni: Farci era uno straccio.

«Intanto voglio che facciamo un gioco» esordì, ruotando in 217 maniera ossessiva la fede intorno all'anulare. «Il gioco è: dimen-

tichiamoci alcune parole, cancelliamole dal vocabolario. La prima è “serial killer”. Si avvicina un giornalista e vi sputa addosso questo termine? Gli ridete in faccia e gli dite di andare a parlare con l’Fbi nella nuova sede che gli americani hanno aperto a Ovodda.» Con gesti nervosi il dirigente si accese un’altra sigaretta. «La seconda è “omicidio rituale”. Qualcuno vi contatta per chiedervi un aggiornamento sul caso, e fa aleggiare la parola

“rituale”? Voi gli rispondete che l’unico rito che conoscete è la processione di Sant’Efisio, e che non vedete l’ora di guardare sfilare i carri in primavera.»

Mara si esibì in quel sorriso luciferino che le veniva benissimo.

«La terza è “squadra speciale”. L’unica squadra speciale che conoscete è il Cagliari, e Gigi Riva è il vostro solo e unico Dio...

Ufficialmente non esiste nessuna task force, intesi?»

Le due ispettrici annuirono.

«Per i media questa dev’essere un’indagine come un’altra.

Dobbiamo tenere il massimo riserbo sul delitto, il più a lungo possibile. Se la stampa scopre cos’è accaduto, siamo fottuti. Mi vedo già i plastici di nuraghi e santuari in seconda serata... Cu-citevi per bene le bocche, perché useranno qualsiasi mezzo per raggranellare qualche informazione in più.»

«Abbiamo capito, dottore. Da noi non avranno altro che un “no comment”» assicurò Eva.

«Ecco. Soprattutto tu, Croce. Si accaniranno su di te, perché vieni da fuori e per gli incarichi che hai avuto in passato. Murali.

Mandali a quel paese. Minaccia denunce. E se dovessero continuare, li arresti e me li porti in questura, intesi?»

Eva annuì, sorpresa dal tono del superiore: Farci non stava scherzando. Era maledettamente serio. Ciò significava che le alte sfere si erano già messe in moto, imponendogli una linea operativa e di comportamento. Questo era molto strano, tenendo conto che erano trascorse poche ore dal ritrovamento.

«Veniamo a voi» disse, soffiando il fumo di lato. «In realtà è stata formata una squadra speciale, stamattina, in procura. Vi dico già che siete fuori.»

«Sai che novità...»

218

«Rais, non è proprio giornata, eh. Vedi di non farmi incazzare.»

Mara fece cenno di chiudersi la bocca come se fosse una cerniera zip.

«Dicevo: Nieddu è dentro, idem buona parte della nostra Omicidi.

Roberto Melis è il principale sospettato, visto il materiale trovato in casa sua, i precedenti penali e il fatto che la ragazza frequentasse il suo giro di schizzati. Il commissariato di Carbonia, insieme alla nostra e ad altre questure, sta guidando le ricerche in grande stile. È questione di ore. Lo troveremo...

Il vero problema è che questa cazzo di Delitti insoluti l’abbiamo aperta

con un tempismo davvero di merda. Sembra fatto apposta...»

«Magari lo è» disse Rais.

«Mara!» la fulminò Farci.

«Guarda che non stavo scherzando...»

«Non ha tutti i torti» intervenne Croce in sua difesa. Lei e Mara potevano anche non piacersi, ma si capivano al volo. «Ci pensi: l'assassino scopre che qualcuno è al lavoro su quei vecchi casi, e fa riaprire le indagini con un nuovo omicidio, quasi che volesse sfidare gli inquirenti... Non è uno scenario così impro-babile, dottore. Posto pure che sia un emulatore, la cosa ha una sua logica. Perversa, ma ce l'ha.»

Farci tamburellò con le dita sul tavolo per qualche secondo, macerandosi in quella contorta prospettiva che non aveva considerato.

«Comunque» disse poi, «la nostra posizione ufficiale è questa: nessuno era al lavoro sugli omicidi del '75 e dell'86. Ordini dall'alto, intesi?»

Le due donne annuirono di nuovo.

«Cosa vuoi che facciamo?» domandò Rais.

«Tornate a indagare sui vostri fascicoli e tenetevi a disposizione. Se la Omicidi dovesse aver bisogno di ufficiali di supporto per svolgere mansioni come...»

«Vuoi che facciamo i cani da riporto, insomma» disse Rais, irrigidendosi.

Farci si limitò a fissarla come se avesse vomitato sul tavolino.

219

Eva le posò una mano sul braccio per farle capire che non era proprio il momento di ingaggiare uno scontro verbale. «Siamo a disposizione, dottore. Anche noi vogliamo arrivare alla verità il prima possibile. Dolores merita tutta la nostra attenzione: quindi, se possiamo essere utili in qualche modo, siamo qui» disse, conciliante. «Che si tratti di interrogare testimoni, fare ricerche o altro, non c'è problema. Conti su di noi.»

Rais si spazzolò con la mano il punto in cui Eva l'aveva toc-cata e le rivolse un'occhiataccia.

«Finiscila e ascolta la tua partner che è meglio... Ilaria Deidda: sarà lei il vostro ufficiale di collegamento con la squadra speciale. Hanno messo me al comando, e il vicequestore Grattaglia è stato spostato a fare il supervisore della Mobile. Questo vi dà l'idea di quanto qualcuno dall'alto voglia che questa storiaccia si chiuda subito.»

«Perfetto» disse Eva, prima che Mara potesse aprire bocca.

«Barrali: come l'avete visto?»

«È molto scosso. Il fatto che in qualche modo avesse ragione lui... non l'ha presa come una vittoria o una consolazione, ma come una terribile sconfitta» spiegò Croce.

Farci annuì, pensieroso. «Al di là dell'identità della vittima, ha notato qualche altra discrepanza rispetto ai vecchi omicidi?»

«Le botte. Il fatto che la vittima sia stata pestata in malo modo» intervenne Rais. «Negli altri casi non c'era stato alcun segnale di violenza, quasi che le ragazze si fossero recate lì di propria volontà, senza opporsi.»

«Altro?»

«Barrali sostiene di sì, ma non ricorda cosa» disse Eva, senza rivelare per il momento la malattia neurodegenerativa che aveva colpito Moreno. Rais le scoccò una lunga occhiata, ma non commentò.

Farci aggrottò la fronte. «Ok. Lasciate che sbollisca un po' dallo shock, poi tornate alla carica. E se dovesse ricordarsi altro, comunicatemelo subito... Avete portato tutto il materiale?»

Rais batté una mano su una borsa di cuoio contenente i dossier.

«Bene.»

220

Il dirigente sentì vibrare il cellulare e controllò il messaggio ricevuto. «Ok, io devo correre in questura. Voi portate tutto a Nieddu e agli altri. Ah, un'ultima cosa... Le teorie di Moreno, le storie sulle maschere eccetera. Da chi le ha tirate fuori? Qual è stata la sua fonte?»

«Diversi professori dell'università. Uno in particolare, un antropologo» rispose Mara.

«Ok. Andate a farci due chiacchiere e cercate di capire se c'è un fondamento reale dietro queste...»

«Stai dicendo sul...»

Sotto il tavolino, Eva diede un calcio sullo stinco alla collega, bloccando le sue parole sul nascere.

«Ottima idea» disse Croce.

«Fatemi un rapporto su questo, in triplice copia. Una per me, personale, una per la squadra e una per i magistrati, che a proposito sono due, decisione della procura: la Mazzotta, che indagava sulla scomparsa di Dolores, e il sostituto procuratore Iaccarone, di Cagliari. Ho bisogno di dar loro qualcosa, in modo che non mi stiano col fiato sul collo: anche aria fritta, non importa.»

«Ci andiamo subito» assicurò Croce.

Farci si alzò. «Dite agli altri di chiamarmi non appena Trombetta finisce col cadavere.»

Le due annuirono.

«Scusate se sono stato un po' duro. Questa storia mi sta già dando alla testa.»

Le due poliziotte lo osservarono andar via a passo svelto, con la testa incassata tra le spalle cadenti.

«Farci è un brav'uomo, ma non ha la tempra per sostenere uno stress del genere» commentò Rais. «Non lo invidio, poveraccio»

«Puoi dirlo forte.»

«Come mai non gli hai detto della malattia di Barrali?» chiese Rais, con

tono sgarbato.

«Non lo so... Non mi sembrava il momento migliore.»

«Mettiamo in chiaro una cosa, Croce. Se vogliamo provare a lavorare insieme, basta con le iniziative personali.»

221

«Non era una...»

«Se vuoi portare avanti una linea di comportamento con superiori, testimoni o con chiunque altro, prima la concordiamo insieme. Perché se non l'hai capito, questo caso può essere il colpo di grazia per me e per te... Se le cose dovessero andar male, e sento già puzza di bruciato, secondo te quali sono i primi capri espiatori su cui le alte sfere punteranno il dito?»

«Noi» ammise Eva.

«Ecco. E se non so in anticipo che devo pararti il culo, non facciamo altro che favorirgli il lavoro» disse Rais, acida, alzandosi e dirigendosi verso l'Istituto di Medicina legale senza aspettarla.

60

Dipartimento di antropologia culturale, università di Cagliari Le poliziotte ignorarono il foglio affisso allo studio che po-sticipava colloqui ed esami alla settimana seguente e bussarono.

Una, due volte. Eva stava per insistere ancora quando la porta si aprì di scatto e un quarantenne dall'aria professorale inveì contro di lei, scambiandola per una studentessa fuori corso: «Insomma, non sa nemmeno leggere? Ha visto il cartello?».

«Noi il cartello l'abbiamo visto: lei che ne direbbe di dare un'occhiata a questo?» disse Mara, sbucando da dietro la collega e mostrando il tesserino con la placca dorata della Polizia di Stato.

Valerio Nonnis, docente a contratto di antropologia culturale, impallidì e balbettò una scusa.

«Siamo le ispettrici Croce e Rais della Mobile» continuò secca Mara. «Immagino sappia perché siamo qui.»

Eva per certi versi apprezzò la linea dura della partner. Non era scontato che entrare a gamba tesa, stabilendo subito un perimetro relazionale ostico per l'interrogato, che non sapeva come reagire a quell'insinuazione, funzionasse come approccio inquisitorio, ma con Nonnis andò a buon fine: lo intimidì, rendendolo creta umida tra le mani delle investigatrici.

Il professore sbiancò ulteriormente. «Veramente io non...»

«Possiamo entrare?» lo pressò Eva.

«Io non...»

«Non le ruberemo più di dieci minuti» assicurò Rais, sgat-taiolando dentro l'ufficio.

223

Una volta all'interno, Croce chiuse la porta: anche quello era un gesto che

grondava sottotesti psicologici: “Ora sei intrappolato qua dentro con noi, la Legge”.

«Possiamo accomodarci?» chiese Mara, sedendosi davanti alla scrivania.

«Prego...» borbottò il professore.

Eva rimase in piedi, guardandosi intorno: un altro trucchetto psicologico; la differenza di altezza tra le due ispettrici costringeva il professore a far rimbalzare lo sguardo dall’una all’altra, accrescendone l’apprensione.

«Si rilassi, siamo qui in amicizia» disse Rais con un sorriso smaccatamente falso. «Prego, si accomodi pure.»

Le due ispettrici rimasero in silenzio per qualche secondo.

Anche questa era una tecnica per instillare tensione e soggezione nella persona da “intervistare”. A dire il vero non erano lì per interrogarlo, ma due elementi le avevano messe in allerta: il primo era una rivelazione che avevano intenzione di giocarsi più avanti; il secondo erano le mani del professore: una era fasciata e l’altra aveva le nocche così spellate e contuse che si aveva l’impressione che avesse preso a pugni un muro. O una persona. Un dettaglio che non poteva passare inosservato.

«Cos’ha fatto alle mani?» domandò Rais con tono mellifluo.

L’uomo se le guardò come se non capisse.

«Ha fatto a botte con qualcuno?» proseguì Mara.

«Ah, queste... No, no... Ho dato una mano a dei vecchi colleghi in uno scavo, e me le sono incastrate come un idiota sotto un attrezzo... Roba da nulla.»

«Uno scavo archeologico?» domandò Eva.

«Già.»

«Dove?» chiese Rais.

«Perché questa domanda?»

«Semplice curiosità» disse Mara. «Da piccola sognavo di diventare un’archeologa. Era l’epoca di Indiana Jones...»

«Io... Mi potete spiegare perché siete qui, gentilmente?»

Croce e Rais potevano dare l’impressione di essere innocue: in realtà avvertivano le menzogne come uno squalo il sangue.

224

Tennero per sé la consapevolezza che l’uomo aveva mentito; sorrisero comprensive, e andarono avanti.

«Siamo qui perché lei è ritenuto uno dei massimi esperti di antropologia culturale ed etnografia sarda» disse Eva, sorridente. «È famoso e rispettato in ambito accademico, e le sue ricerche hanno avuto il plauso di università nazionali e non solo.

Insomma, complimenti.»

Dopo la prima botta, l’adulazione: confondeva il teste, costringendolo ad abbassare la guardia.

«Io... non esagererei, ma grazie comunque...»

«Non faccia il modesto. Abbiamo visto tutti i suoi libri» lo blandì Mara.

«Be', ne ho scritto qualcuno, sì...»

Come se niente fosse, Rais estrasse un tablet e lo porse all'uomo: mostrava le immagini del ritrovamento di Dolores.

Nonnis rimase paralizzato dalla sorpresa, sgranando gli occhi.

«Siamo qui in via ufficiosa per un'indagine, professore» disse Eva. «Le chiediamo di tenere per sé questa conversazione, perché l'investigazione è in corso.»

L'uomo sollevò lo sguardo verso la milanese e la fissò come se non avesse compreso una sola parola.

«Possiamo fidarci di lei? Non ne parlerà con nessuno?» lo pressò Mara.

«Io... Certo, certo.»

«Bene... Stiamo ricostruendo la ragnatela di significati an-tropologici alla base di quello che crediamo essere un omicidio rituale» proseguì Eva.

«Un altro...»

Le due sbirre fecero finta di lanciarsi un'occhiata sorpresa.

Nonnis se ne accorse.

«Ci sono già stati dei delitti simili» disse l'uomo. «Nel '75 e nell'86...»

«Lei che ne sa, scusi?» domandò Mara, recuperando il tono autoritario.

«Sono stato coinvolto da un vostro collega, Moreno Barrali.

Mi ha chiesto alcune consulenze, in questi anni.»

«Barrali, certo...» smorzò i toni Eva.

225

L'uomo riportò lo sguardo sul tablet.

«Vada pure avanti. Scorra le immagini» disse Rais.

L'uomo obbedì. I suoi occhi si socchiusero per la crudezza delle istantanee.

«Nota qualcosa di diverso rispetto agli altri omicidi?» chiese Croce.

«Questo è il santuario nuragico di Santa Vittoria, a Serri»

disse come tra sé lo studioso.

«Esattamente» confermò Rais.

«Quando è avvenuto?» s'informò il professore.

«Questo non è importante» intervenne Eva. «Nota qualche elemento dissonante rispetto ai vecchi delitti?»

Nonnis analizzò in silenzio le fotografie per qualche minuto.

«Mi pare di no» disse alla fine, restituendo l'apparecchio alla poliziotta.

«Se noi le proponessimo di esaminare gli elementi culturali anche di questo omicidio, lo farebbe?» domandò Eva.

«Certo, se posso essere in qualche modo utile all'indagine...»

«Può dedicarci una ventina di minuti, ora?» chiese Rais.

«Ora? A dire il vero...»

«Questi delitti sembrano ispirarsi ai riti del Carnevale sardo, giusto?»

L'uomo fissò Eva e annuì. «Sì.»

«Ci può dire qualcosa di più al riguardo?» fece Mara.

L'uomo si strinse nelle spalle. Eva notò che portava la fede all'anulare sinistro. Girò attorno alla scrivania, apparentemente per dare un'occhiata attraverso la finestra: invece osservò meglio lo scrittoio del professore: vide le foto di un bambino e di una bambina; in una, c'era tutta la famiglia riunita, moglie compresa.

“Vuoi soltanto dare l'aria di essere un buon padre di famiglia o lo sei davvero?” pensò Eva.

«Che funzione avevano, per esempio, queste cerimonie?»

domandò Rais, tirando fuori dalla borsa un blocco per gli appunti e una penna.

«Be', la funzione delle cerimonie carnevalesche era purificatoria, derivante quasi sicuramente dai riti dionisiaci di cui erano 226

un'evoluzione diretta... Le celebrazioni avevano una finalità terapeutica per la comunità, che in seguito al sacrificio scopriva un nuovo senso del vivere.»

«Per sacrificio, intende un sacrificio di sangue?» chiese Eva.

«Originariamente sì. I riti della passione della vittima sacrificale erano piuttosto cruenti. Ma era necessario, perché dovevano simulare un sacrificio vitale – scusate il gioco di parole – per il bene della comunità.»

«Stiamo parlando di un mondo agropastorale, non è vero?»

domandò Rais.

«Certo. Il rito ruotava attorno alla natura e ai suoi cicli di vita e di morte. L'alternarsi delle stagioni e così via.»

«In nome di chi veniva fatto il sacrificio?»

«Su questo possiamo soltanto fare delle supposizioni. Come di certo saprete, la civiltà nuragica non ci ha lasciato, allo stato attuale delle nostre scoperte, nulla di scritto, quindi possiamo solo affidarci a speculazioni...»

«Se dovesse sbilanciarsi?» lo invitò Mara.

«Alcuni studiosi ritengono che i protosardi e successivamente i nuragici seguissero una religione monoteista, con un unico Dio che aveva in sé, nel contempo, l'elemento maschile e quello femminile. L'immensa varietà di bronzetti votivi e corredi funerari di vario tipo, rinvenuti nei pozzi e nelle aree limitrofe, alcuni peraltro proprio a Serri, testimoniano la consuetudine dell'offerta alla divinità.»

«Ovvero?» chiese Eva.

«L'offerta più alta era proprio la vita stessa di un essere vivente, di norma un animale. I sacrifici avvenivano in cambio di qualcosa: guarigione dai mali fisici, espiazione di colpe terrene, l'intervento della divinità in caso di pestilenze e carestie, le motivazioni erano varie.»

«E gli esseri umani? Venivano sacrificati anche loro, no?»

«Parrebbe di sì, soprattutto in situazioni di estrema difficoltà per i clan nuragici. Per sollecitare un intervento più veloce e deciso della divinità, capre, tori e agnelli non bastavano più...

Credevano che ci si potesse ingraziare il destino, inteso come espressione della volontà divina, rinunciando a un elemento

importante, una figura chiave della comunità, perché consideravano il valore della collettività maggiore di quello del singolo individuo, per quanto gerarchicamente rilevante. Questa sofferenza privazione li riscattava agli occhi del dio o della dea.»

«Perché i pozzi, però?»

«Il pozzo sacro è l'edificio di culto per eccellenza della civiltà nuragica. L'acqua rappresentava la vita. La discesa nella terra, invece, raffigurava il passaggio a un mondo ultraterreno.»

«Quindi un modo per entrare in contatto con la divinità»

disse Mara.

«Esatto.»

«Chi officiava questi riti?»

«Allo stato attuale delle ricerche, pare che fossero delle sacerdotesse. Erano loro le detentrici di questi aspetti sacri, legati, definiamola così, alla magia.»

Mara inarcò un sopracciglio. Nonnis se ne accorse, e intervenne come se si fosse sentito punto sul vivo: «Non mi guardi così. La magia fornisce da sempre alle persone strumenti per affrontare momenti critici non superabili attraverso le sole forze umane. Il mago, o in questo caso la maga, nasce come proiezione dei bisogni di uno specifico contesto. È pura espressione di una cultura locale. La sua intermediazione ha un forte valore sociale: rende più coesa la comunità e attraverso un rito comune, collettivo, rinsalda la fiducia nelle persone e nel loro vivere condiviso. Ha una funzione sociologica determinante».

«Sta giustificando i sacrifici umani?» insinuò Mara.

«No, certo che no. Li sto solo contestualizzando in un'epoca in cui la maga o la sacerdotessa avevano un ruolo di rilievo come guida spirituale e in qualche modo politica della società nuragica» disse Nonnis, accalorandosi. «L'esercizio del sacrificio non era solo un atto dalla valenza magica, ma anche politica.»

Eva decise che avevano girato attorno al vero argomento abbastanza a lungo, facendolo sentire a proprio agio: il professore aveva abbassato le difese al punto giusto. Tirò fuori dalla tasca dei jeans un'immagine, la spiegò, la sbatté brusca sulla scrivania del docente e gli chiese: «Potrebbe dirci in che rapporti era con Dolores Murgia, professore?».

Dipartimento di antropologia culturale, università di Cagliari Nonnis fissò per qualche secondo l'immagine di Dolores, poi sollevò lo sguardo verso la poliziotta.

«È stata una mia studentessa per qualche semestre. Non la vedo da un po', quindi credo si sia ritirata» disse con la massima naturalezza possibile. «Si è ficcata in qualche guaio?»

«Vedrà un fottio di studenti» replicò Mara, ignorando la sua domanda. «Come mai si ricorda così bene di questa ragazza?»

«Perché ha una bella testa. Si applicava poco, ma ricordo ancora le sue domande, tutte intelligenti.»

«Da quanto non la vede?» continuò Eva.

«Non saprei risponderle con esattezza... Sei mesi, un anno... qualcosa del genere... È la ragazza che è sparita, vero? Ho letto qualcosa sui giornali. Vedendo la sua immagine alla tv e sui quotidiani, ho pensato subito a lei. E il nome è lo stesso di cui hanno parlato nei tg.»

Mara annuì impercettibilmente alla collega. Prima di andare a colloquio col professore, Eva si era ricordata di aver letto nel fascicolo su Dolores che la giovane aveva studiato per qualche tempo antropologia all'università di Cagliari; così avevano fatto un salto in segreteria studenti, chiedendo se Dolores fosse stata una delle allieve di Nonnis. Quando l'impiegato aveva detto loro di sì, le due avevano concordato una linea d'interrogatorio tesa ad approfondire quel nesso. Non ritenevano che Nonnis fosse coinvolto nell'omicidio; però, in un'indagine di quella portata, tutte le piste andavano battute, anche le più irrilevanti.

229

«L'avete trovata?» domandò Valerio.

«Fagli vedere l'altra foto» disse Mara.

Eva Croce mostrò all'antropologo una foto di Roberto Melis, il capo dei neonuragici; il professore reagì imprecando in sardo.

«Cos'ha detto?» domandò Eva.

«Che la madre del tipo ha una vivacità sessuale particolarmente spiccata e che non si vergogna di intrattenere rapporti intimi con bestie di grossa taglia» tradusse Mara.

Croce sorrise. «Mi pare di dedurne che lo conosce.»

«Purtroppo sì. Oltre all'insegnamento, sono socio di una cooperativa formata da ex colleghi dell'università. Ci occupiamo di gestire alcuni siti archeologici... Quel millantatore di Melis e i suoi "adepti" stanno danneggiando i monumenti, dormendoci sopra, accendendo fuochi nelle zone limitrofe, asportando pietre e massi per fabbricare idoli e amuleti... Hanno già rovinato decine di *domus de janas* e tombe dei giganti. Ma a parte il puro danno archeologico, sta truffando un sacco di persone, convincendole che le pietre hanno poteri di guarigione, vibrazioni magnetiche ed energetiche in

grado di sostituire la radioterapia o la chemio, per esempio. Dovreste arrestarlo...»

«Ha mai avuto un confronto diretto col soggetto?» domandò Mara.

«Certo. Abbiamo fatto l'università insieme. Lui era fuori corso di qualche anno. Già a quei tempi aveva in testa tutte queste strane teorie sul potere terapeutico dei menhir e sul fatto che i nuraghi fossero dei centri energetici in grado di comunicare con le stelle... Non è mai riuscito a laurearsi. In seguito, insieme ad altri colleghi, abbiamo denunciato le sue attività alla Soprintendenza, e siamo intervenuti in alcune delle sue sedute, contestandolo, così come a diverse presentazioni dei suoi libri che hanno un successo inspiegabile, perché farciti di queste cialtronerie.»

«Non è che quelle se le è fatte picchiandolo?» chiese Eva, indicando le mani contuse.

«No, no... Però non nego che mi piacerebbe mettergli le mani addosso... Sta portando avanti un'opera di mistificazione dell'archeologia e dell'antropologia tradizionale, sostenendo 230

questa Nuraxia, una sorta di pseudoreligione di impronta neo-pagana che va a cozzare contro le scienze antropologiche, irridendo le ricerche ufficiali. La cosa pazzesca è che gli va dietro una quantità impressionante di persone. Disperati, perlopiù...

È coinvolto nella sparizione della ragazza?»

«Diciamo che ci piacerebbe scambiarci due chiacchiere, ma al momento è irreperibile. Lei ha per caso idea di dove potremmo cercarlo?» chiese Croce.

«Fa spesso dei pellegrinaggi della speranza con i suoi fedeli, solitamente presso santuari nuragici e circoli megalitici.»

«Potrebbe essere più specifico?»

Nonnis scosse la testa. «Solo le tombe dei giganti sono circa ottocento, disseminate su tutta l'isola... Potrebbe essere davvero ovunque.»

«Se le puntassero una pistola alla tempia, che luogo indicherebbe?» chiese Eva.

Il professore ci pensò su per qualche secondo. «Forse il monte Arci... È un luogo con più di ottomila anni di storia, dove sono presenti vestigia nuragiche e tracce di insediamenti primitivi. È un monte di origine vulcanica che rappresenta il più grande giacimento di ossidiana, l'oro nero del Neolitico. Secondo le teorie dei neonuragici, l'ossidiana possiede dei poteri energetici fenomenali... Io tenterei lì.»

Eva annuì e compose un messaggio con l'indicazione del luogo, inviandolo a Maurizio Nieddu: *Provate a dare un'occhiata, se non l'avete già fatto. Potrebbe nascondersi là. Dopo vi spiego perché.*

«Che lei sappia, al di là del danneggiamento dei monumenti, è implicato in qualche attività illegale o può aver commesso qualche reato grave?» domandò Rais.

«Non mi sorprenderebbe... Girano alcune voci su questi pellegrinaggi: pare che si faccia uso di droghe e allucinogeni.

Ho sentito parlare anche di orge, violenze sessuali ai danni delle adepte, e una sorta di lavaggio del cervello operato da Melis e dalla cerchia dei suoi accoliti verso i nuovi arrivati. È una vera e propria setta.»

Mara gli passò dei fascicoli che riportavano alcune conside-231

razioni a livello antropologico sul rituale alla base degli omicidi del 1975 e del 1986. Erano opera di Barrali. «Le chiedo una cortesia: dia una lettura veloce a questi resoconti, e mi dica se hanno una qualche verosimiglianza dal punto di vista del suo campo di studi» lo pregò la poliziotta sarda.

Gli lasciarono qualche minuto, poi l'uomo annuì e restituì i documenti.

«Magari i miei studenti fossero così accurati... Sono del tutto plausibili. Sono scritti di Moreno, vero?»

Rais annuì.

«Barrali chiese l'intervento della mia professoressa, quella con cui ho studiato e con cui collaboravo prima che andasse in pensione, e in seguito l'ho aiutato anch'io, cercando di decifrare il rituale di morte... Vi confesso che è più preparato, al riguardo, di molti miei colleghi.»

«Ce ne siamo accorte» disse Eva. «La ringraziamo di cuore per il suo tempo. È probabile che la disturberemo ancora.»

«Sono a vostra disposizione.»

«Prevediamo la possibilità che dei giornalisti vengano a porle delle domande, ed è assai probabile che saranno parecchio insistenti» disse Mara. «Si prepari a questa eventualità.»

«Come? Perché?»

Rais non gli rispose e proseguì: «Noi le sconsigliamo viva-mente di dargli corda. C'è il rischio che, parlando con loro, vada a danneggiare la nostra inchiesta. Ed è un'indagine per omicidio, come ha visto. Omicidio di primo grado con l'ag-gravante della premeditazione, per la precisione. Roba da ergastolo».

Se Mara voleva spaventarlo, c'era riuscita alla grande, considerò Eva.

«Non parlerò con nessuno» promise il professore.

«Ottima idea» ribatté Mara.

Le poliziotte gli strinsero con delicatezza la mano fasciata e fecero per andarsene.

«La ragazza delle foto al santuario di Serri... L'avete identificata? Si tratta di Dolores?» domandò Nonnis quand'erano già sull'uscio.

232

Le donne si voltarono e lo fissarono in silenzio per qualche secondo.

«No» mentì Eva. «Escludiamo che si tratti di lei. Siamo ancora lavorando per capire chi sia.»

62

Sa Duchessa, facoltà di studi umanistici, Cagliari

«Sta mentendo» disse Rais una volta che raggiunsero l'auto nel parcheggio. «Non so su cosa, ma sta mentendo.»

«Già, lo credo anch'io... Non mi piace per niente. Ha l'aria di nascondere qualcosa.»

«Quando ci siamo qualificate, ho sentito il rumore delle palle che gli rimbalzavano a terra» disse Rais. «È sbiancato quasi quanto te.»

«Senti, hai una bustina per le prove?» chiese Eva, tirando fuori l'immagine di Dolores su cui Nonnis aveva lasciato le proprie impronte.

«Come?! Ah, tu... Non male, Croce. Non male davvero» le concesse Rais, sorridente, frugando nella borsa in cerca delle chiavi.

«Sai com'è, non si sa mai...» disse Eva.

Mara aprì il baule dell'auto ed estrasse una delle buste per la repertazione, nella quale inserì la fotografia.

«Cosa proponi?» domandò Eva.

«Direi di scavare un po' di più su di lui.»

«Sono d'accordo» disse Croce. «Ha quarantasei anni ed è ancora un professore a contratto. Va bene che siamo in Italia, ma... non dico arrivare a essere ordinario, però nemmeno asso-ciato? Non ti sembra strano?»

«Parecchio... Ho un contatto all'università. Posso chiedere qualche informazione in più su di lui.»

«Vuoi avvisare Farci?» chiese Eva.

234

«Per dirgli cosa, che il professorino non ci piace? Ci manderebbe a quel paese. Se lo vogliamo coinvolgere, dobbiamo avere qualcosa di più solido di una sensazione. E comunque la questione non dovrebbe riguardarci. Non siamo dentro la squadra, ricordatelo.»

«Questo non significa che se vediamo qualcosa non possiamo comunicarglielo.»

«Al momento non mi pare che ci siano abbastanza elementi, però.»

«Hai visto che indossava una sciarpa in ufficio?»

«Certo.»

«E a te pareva raffreddato?»

«No. L'ho notato anch'io... Pensi che stesse nascondendo qualcosa, vero? Graffi, lividi...»

«C'era anche il riscaldamento, là dentro. Si moriva dal caldo» disse Eva. «Eppure lui aveva la sciarpa, e ben stretta.»

«Forse stiamo lavorando troppo di fantasia» disse Mara.

«Siamo donne: siamo abituate a farci film mentali» ironizzò Eva.

«Non su queste cose... Perlomeno non io. Tu invece hai l'aria di una che non fa altro, o sbaglio?»

«Quello sta nascondendo qualcosa» disse Croce, ignorandola.

«Al momento tutto punta verso Melis, e le nostre impressioni non valgono un fico secco.»

«Non sarebbe male fare una chiacchierata con Moreno e chiedergli cosa pensa di Nonnis» propose Eva.

«Buona idea. Non oggi, però. Hai visto in che condizioni era il vecchio, no?»

«Che impressione ti ha fatto quando gli ho mostrato la foto?» domandò Croce.

«Mi è sembrato uno che se la stesse facendo addosso.»

«Perché?»

«Questa è una domanda da un milione di euro, Croce» disse Rais, mettendo in moto.

63

Sala operativa, Sezione omicidi, questura di Cagliari La sala operativa che avevano allestito per l'omicidio di Dolores Murgia pullulava di frenesia e laboriosità. Alle pareti erano state affisse diverse fotografie che ritraevano la scena del crimine, oltre a svariati ingrandimenti del cadavere. Su un tavolo diversi ufficiali stavano studiando il materiale che Nieddu aveva fatto arrivare direttamente dalla casa del santone, mentre altri appuntavano sulle lavagne i particolari del delitto, i primi resoconti della Scientifica e un abbozzo di scaletta temporale degli eventi.

Il personale della squadra speciale lanciò loro un'occhiata fugace e subito dopo ognuno tornò alle proprie incombenze, ignorandole.

Sia Eva sia Mara provarono una fitta d'invidia nel vedere la perfetta macchina organizzativa della Omicidi al lavoro. L'adrenalina trasudava dagli investigatori. La tensione era palpabile.

C'era un assassino in libertà da catturare, e molto probabilmente Dolores non era stata la sua unica vittima. La posta in gioco era troppo alta. L'obiettivo comune rendeva affiatati colleghi che fino a poco prima si rivolgevano a stento la parola; nell'arco di poche ore si erano trasformati da annoiati scaldasedie in cacciatori risoluti.

«Muoviamoci, perché mi sta venendo voglia di suicidarmi» disse Rais.

«Prima sparami, per favore» ribatté Eva. «Meglio un proiettile in testa che essere seppellita viva in quello scantinato puzzo-lente. Con te, tra l'altro.»

236

«Sei simpatica come l'arrivo del ciclo nel primo giorno di ferie al mare, sai?» sussurrò Rais, facendo sorridere la partner.

Nieddu si accorse di loro e si avvicinò. «Abbiamo mandato degli operatori; stanno esplorando il monte Arci con i droni.

Grazie per la dritta.»

«Figurati. Speriamo che serva a qualcosa» disse Croce.

«Come va qui?»

«Ci stiamo dando da fare, sapete meglio di me che le prime quarantott'ore sono vitali per l'indagine.»

«A proposito» disse Mara, estraendo un altro fascicolo dalla borsa.

«Abbiamo sentito l'antropologo che ha collaborato con Barrali ai vecchi casi. Qui ci sono nuove informazioni che abbiamo raccolto sul "potere sacrale dell'acqua" e sulla simbologia delle maschere, quindi ora potete fare il pieno di queste stronzate... Tieni. Buon divertimento.»

«Come vi è sembrato il professore?»

«Un tipo interessante. Quando hai un minuto magari ti rac-contiamo.»

Nieddu posò l'incartamento su una scrivania e le invitò a prendere un caffè, nonostante l'ora tarda. Le due investigatrici acconsentirono, perché avevano compreso che il commissario voleva scambiare due chiacchiere in privato.

«Vi hanno tagliate fuori dall'indagine. Come mai?» domandò, stranito.

«I soliti giochetti ai piani alti... Non siamo le loro favorite, mettiamola così» disse Rais.

Nieddu scosse la testa. «Nella questura di Cagliari ci sono più intrighi che in un'intera stagione del *Trono di Spade*. È sempre stato così... mi dispiace. È un peccato.»

«Ce ne faremo una ragione... Trombetta che dice?» chiese Rais.

«È proprio di questo che vi volevo parlare. La situazione è più grave di quello che pensavamo» disse il commissario, abbassando il tono di voce.

«In che senso?» domandò Croce.

«Nel senso che l'autopsia è ancora in corso. Prima che si arrivi a un referto conclusivo, probabilmente ci vorrà tutta la notte e oltre.»

237

«Come mai?»

«Dolores è morta per la ferita alla gola, ma pare che fosse in una condizione precomatosa in seguito alle botte. L'hanno picchiata selvaggiamente. Aveva sbattuto più volte la testa, tre costole erano rotte, e se non l'avesse uccisa la recisione della ca-rotide ci avrebbe pensato una brutta emorragia interna causata dal pestaggio.»

«Cristo...» sussurrò Rais.

«È stato in grado di determinare l'ora del decesso?» domandò Eva.

«La finestra temporale va da mezzanotte alle due.»

«Quindi era incosciente quando è stata portata al santuario?»

«È quello che sta cercando di scoprire, ma parrebbe di sì: era in uno stato semivegetativo.»

Le due donne si scambiarono un'occhiata carica di tensione.

«E purtroppo non è finita qui...» disse il poliziotto.

64

Questura di Cagliari

«Cos'altro ci può essere?» domandò Rais, un velo di panico a adombrarle il viso.

Nieddu, sfinito, si appoggiò alla parete, come se avesse bisogno di spartire quel peso invisibile che gli gravava sulle spalle e che non riusciva più a sostenere. Sbuffò, nauseato da quel che stava per rivelare.

«La ragazza è stata violentata più volte» disse con un filo di voce.

«...»

«Ha subito violenza prima della notte dell'omicidio. Due o tre giorni prima: questa è la versione non ufficiale di Trombetta, da prendere con le pinze fino a quando non depositerà il referto definitivo.»

«È certo dello stupro?» chiese Mara dopo qualche istante di smarrimento.

«*Stupri*... Sì, ne è sicuro.»

«...»

«Quella ragazzina, da quando è sparita, deve aver passato un inferno» disse l'uomo, gli occhi umidi.

«Perché questo trattamento?» domandò Eva, senza rivolger-si a nessuno in particolare.

«Potrebbe essere stata violentata da quel figlio di puttana e dai suoi adepti in uno dei loro fottuti riti. Lei ha cercato di ri-bellarsi e l'hanno pestata fino a farle perdere i sensi. In realtà, le violenze sono state tali da indurre lo stato vegetativo. A quel 239

punto, non riuscendo più a risvegliarla, hanno deciso di ucciderla replicando i vecchi omicidi, come per tentare di dare la colpa a qualcun altro» ipotizzò Mara.

Eva e Nieddu la guardarono sotto una luce diversa: la sua ipotesi reggeva.

«Sì, potrebbe essere andata così» ammise Croce. «Questo presuppone il fatto che debbano averla nascosta o tenuta da qualche parte.»

«Se troviamo quel bastardo, probabilmente troveremo anche il posto dove l'hanno segregata» disse Rais.

«So che è presto per gli esami tossicologici, ma Trombetta si è sbilanciato in proposito?» chiese Eva.

«Sì. Non ricordo i dettagli, ma mi pare che dai tessuti del fegato sia riuscito a risalire al fatto che la ragazza sia stata per parecchie ore sotto l'effetto di stupefacenti. Roba chimica. Allucinogeni, probabilmente.»

«Quindi l'hanno drogata per poi violentarla... ha senso. Magari le hanno detto che era necessario per quella trance di cui parlava Barrali, e invece...»

Eva stava per rispondere quando si accorsero di un esodo improvviso dalla sala operativa. I colleghi si stavano dirigendo di corsa verso le scale.

«Che succede?» domandò Nieddu a Paola Erriu appena questa uscì dallo stanzone.

«Pare che i droni l'abbiano trovato. È accampato con i suoi in una zona

del monte Arci, proprio dove ci ha indicato lei.

«Abbiamo richiesto una copertura aerea e una squadra di pronto intervento.»

Nieddu si voltò verso Eva: un sorriso di gratitudine gli illuminava il volto.

«Posso venire con voi?» domandò Croce.

«*Possiamo*» la corresse Mara.

I due poliziotti si voltarono a squadrare Rais dalla testa ai piedi, concentrandosi sulle unghie perfette, il trucco e la piega impeccabili e le décolleté a punta con tacco otto. Sembrava sul punto di discutere la sua tesi di laurea, non di fare un'incursione armata in aperta montagna.

240

«Vestita così?» dissero all'unisono Croce e Nieddu, sconcertati. «Be', qualcuno dovrà pur alzare lo standard di bellezza della squadra, no?» replicò la cagliaritana, lasciandosi con nonchalance il tailleur sagomato.

65

Abitato dei Ladu della montagna, Barbagia superiore Micheli fissò incredulo il padre, poi scosse con forza la testa.

«No... Non puoi chiedermi questo» sospirò, aprendo un varco sonoro nel silenzio siderale seguito alle parole del capofamiglia.

«Non te lo sto chiedendo, te lo sto ordinando» replicò Bastianu, duro.

«No, *ba'*, non posso... Ho fatto tutto ciò che mi hai chiesto finora. Ma questo... *Cazzu diaulu*, questo no!»

In cucina calò il gelo. A disagio, i due fratelli minori di Bastianu abbassarono lo sguardo sui loro piatti. L'urlo del ragazzo aveva sovrastato il crepitio dei ceppi di lentischio e corbezzolo nel focolare.

Bastianu fece un cenno col capo e le donne silenziose sedute vicino al caminetto, avvolte negli scialli di lana scura e intente a intrecciare cestini di asfodelo, obbedirono abbandonando la stanza senza proferire verbo, e chiudendosi la porta alle spalle.

Micheli osservò il padre che finiva di mangiare con lentezza le salsicce avvolte nel pane *guttiau* e si puliva la bocca. Poi, con movimenti studiati e una calma gelida, nettò per bene la lama della *resolza* con un fazzoletto, chiuse il coltello a serra-manico e se l'infilò in tasca. Posò le mani badiali sul tavolo di legno e, scoccandogli un'occhiata feroce, disse: «Quindi adesso metti in discussione le mie parole, umiliandomi davanti alle donne?».

Il ragazzo ebbe l'impudenza di non abbassare lo sguardo.

242

Con velocità felina, Bastianu si erse in piedi mandando all'aria tavolo e sedia, e colpì il figlio con una manata sul viso tanto poderosa da scagliarlo contro il muro. La botta fu talmente violenta da crepare la calce che rivestiva la parete e far tintinnare le pentole di rame appese a una trave.

Gli zii del ragazzo temettero che l'avesse ucciso.

Micheli crollò a terra come una salma, senza fiato.

Una lacrima di sangue colava lenta sul tramezzo bianco.

Quando aveva nove anni, il ragazzo si era beccato una zocco-lata da un asino che stava importunando: rispetto allo schiaffo di quel gigante d'uomo dalle mani di pietra, il calcio del somaro era stato una carezza materna.

«Tu fai quello che io ti ordino di fare, *mincialone*. E se non lo fai, ti concio come cuoio, figlio o meno, ci siamo capiti?»

disse Bastianu senza alzare nemmeno di mezzo tono la voce. «Ti pianto in mezzo ai campi come uno spaventapasseri e ti faccio beccare gli occhi e le palle dai corvi.»

Micheli non riuscì a rispondere: in quel momento aveva difficoltà anche a ricordarsi dov'era e chi fosse.

«Stanotte fatelo dormire con le bestie, così vediamo se abbassa la *barra*» ordinò Bastianu ai fratelli, prima di lasciare la cucina sbattendo la porta.

66

Parco regionale del monte Arci, Piana di Uras Il silenzio stellato della notte fu interrotto dal fragore dell'elicottero che iniziava a volteggiare sopra l'accampamento dei neonuragici, illuminando a giorno la zona con un potente riflet-tore.

Gli agenti della questura di Oristano, insieme agli uomini della Omicidi di Cagliari e a un folto gruppo di Carabinieri della zona chiamati a supporto, rimasero nelle retrovie mentre le teste di cuoio uscivano dal bosco, spianando le armi contro l'attenda-mento rischiarato di colpo dalle fotoelettriche della Scientifica.

La squadra dei noocs, il corpo speciale della Polizia di Stato, non si aspettava lo scenario che si trovò davanti.

Quando gli incursori diedero il via libera attraverso le radio, Eva, Mara, Nieddu e gli altri colleghi uscirono dalla lecceta, armi in pugno, e videro una dozzina di persone fuori dalle grosse tende militari. Erano inginocchiati a terra, le mani dietro la nuca, in un totale stato di sottomissione. Nessuna espressione impaurita. Nessuna volontà di opporsi. Guardavano innanzi a sé, senza degnare i poliziotti di un'occhiata.

«Li avete fatti mettere voi così?» domandò Mara a uno degli operatori dei noocs.

«No, dottoressa. Lo erano già, come se ci stessero aspettando.»

Rais si rivolse alla partner, rinfoderando la Beretta: «Hai visto, Croce? In qualche modo hanno saputo che stavi arrivando te, e si sono messi paura».

244

Eva non le rispose nemmeno. Osservò i colleghi in tenuta tattica ammanettare per precauzione gli adepti della setta, e quelli della Omicidi perquisire le tende, accompagnati da personale in uniforme.

«È come se qualcuno li avesse istruiti su come comportarsi...»

Dov'è Melis?» domandò a Nieddu.

Il commissario scosse la testa, preoccupato.

«Rais» chiamò Eva. «Melis... non c'è.»

La cagliaritana tornò seria. Si avvicinò a uno dei neonuragici e gli domandò dove fosse il loro capo. Quello non diede nemmeno segno di averla sentita. Mara si guardò intorno rendendosi conto che nessuno – a parte Eva – stava prestando loro attenzione, e centrò l'uomo con un calcio al plesso solare con la punta rinforzata in ferro degli anfibi tattici. Lanciò un'occhiata alla collega per capire se avesse urtato la sua sensibilità, ma Croce non fiatò, dando il suo tacito consenso. Mara si chinò sulle ginocchia e ripeté la domanda: «Dov'è Melis? Il prossimo te lo do sulle spalle... Sbrigati, che mi sto congelando il culo».

Niente da fare, solo una messe di grugniti.

Mara si rialzò, pronta a caricare un secondo calcio, ma Eva la bloccò afferrandola per un braccio.

«Non qui. Ci stanno guardando» disse.

Rais si voltò, vide alcuni agenti dirigersi verso di loro e arretrò.

«Allora?» domandò Eva a Nieddu e a Paola Erriu, che erano appena usciti dalla tenda più imponente.

Il commissario si slacciò il giubbotto antiproiettile, imitato dalla sottoposta.

«Sembra che abbiano ripulito il posto per non lasciare tracce» disse, incredulo. «Qualcuno deve averli avvertiti che stavamo arrivando.»

«Melis?» domandò Rais.

«Nemmeno l'ombra» replicò Paola Erriu, osservando i colleghi che perlustravano i boschi circostanti. «A meno che non si sia nascosto qui intorno e questa fosse tutta una messinscena per farci perdere tempo.»

Attraverso la radio, Nieddu chiese ai colleghi del Servizio aereo di perlustrare la zona in cerca del fuggitivo. Pochi secondi 245

dopo, l'elicottero si spostò per obbedire all'ordine, facendo calare un profondo silenzio sul pianoro.

Una luna bulbosa gettava una luce diafana sul monte, che era una perfetta simbiosi tra il regno vegetale e quello minerale, ma l'oscurità era troppo fitta nelle vallate: non solo era quasi impossibile trovare qualcuno che si stesse nascondendo, ma poteva rivelarsi addirittura pericoloso.

«Non può essere scappato così» disse Eva, la voce velata dalla rabbia.

Nieddu diede il via libera ai tecnici della Scientifica, che iniziarono a setacciare le tende.

«Paola, vai a prendere anche la Mazzotta. Dille che non c'è pericolo» ordinò alla Erriu. «Abbiamo bisogno del suo benessere per spostare questi pezzi di merda.»

«Qualche idea su chi possa aver spifferato questa nostra sorpresa?» domandò sottovoce Nieddu alle due investigatrici.

«In questura?» disse Rais. «Faccio prima a dirti chi non può essere stato.»

Ilaria Deidda, il vicecommissario della Omicidi di Cagliari, si avvicinò ai tre. «Nessuno di questi figli di puttana ha la minima intenzione di collaborare» disse, irritata.

«Quindi che si fa?» chiese Rais.

«Li portiamo tutti in centrale e li registriamo. Rilievi dattilo-scopici e tampone del Dna, se la Mazzotta acconsente» rispose la donna.

«Acconsentirà» garantì Nieddu. «Si sente fottutamente in colpa per la morte di Dolores. Come me, del resto...»

«Non dimenticatevi il prelievo del capello. Alcuni sembrano in pieno trip lisergico» fece notare Mara.

«Per quanto riguarda Melis?» domandò Eva.

«Abbiamo bisogno di più personale per pattugliare al meglio questi boschi. E il buio non aiuta» rispose Ilaria. «Proveremo a chiedere l'aiuto della Forestale, dei Cinofili e l'appoggio di qualche elemento della polizia locale, ma sono più di duecento-settanta chilometri quadrati da battere...»

«Io rimango qui e do una mano, a costo di fare mattina» disse Nieddu.

246

«Voi ve la sentite di scortare questi *calloni* in questura da noi e registrarli?» chiese Ilaria alle due colleghe, lanciando un'occhiata agli adepti che venivano divisi e riparati con delle coperte termiche.

«Per me non c'è problema» rispose Eva.

«Nemmeno per me. Tanto mia figlia dorme dai miei» si ac-codò Rais.

«Grazie, ragazze. Mi dispiace che la scampagnata non abbia dato i frutti sperati... Vado a dare la brutta notizia a Farci» disse Ilaria, indicando la radio.

«Non vorrei essere al suo posto...» commentò Mara, stringendosi nel giaccone a vento della Polizia.

«Tu stai qui per davvero?» domandò Eva al commissario.

«Ci puoi giurare» ribatté Nieddu. «E spero di trovarmi da solo, faccia a faccia con quel bastardo.»

«Tienici aggiornate, allora.»

«Sicuro.»

Mentre Mara si metteva d'accordo con i colleghi in divisa per organizzare il trasporto dei sospettati, Eva alzò lo sguardo verso l'immenso cielo punteggiato di stelle e chiuse gli occhi per qualche secondo, ispirando l'aria frizzante e aromatica.

“Mi dispiace per tutto ciò che hai passato, Dolores. Lo troveremo e gliela faremo pagare” pensò. “Te lo giuro.”

Le rispose solo il solfeggio del vento.

D'un tratto, si sentì osservata e si voltò di scatto, scrutando il fitto della lecceta.

“È solo una tua impressione” si disse dopo qualche secondo.

“Uno scherzo dello stress.”

L'immagine del bosco illuminato dalle fotoelettriche, però, le riportò alla mente i ricordi di una notte di un anno e mezzo prima. Quando, come donna e come poliziotta, aveva toccato il fondo.

67

Parco delle Groane, Milano, 2014

Eva osservava scorrere il torrente Cisnara all'interno del parco, il volto illuminato dai riflessi azzurrognoli delle luci delle volanti, delle ambulanze e delle fotoelettriche della Scientifica. Il fiumiciattolo si era ingrossato per via delle ultime piogge, tracimando. Eva si ritrovò a pensare che alcune persone erano argini. Ma non con un'accezione negativa. Argini che, con uno sguardo, una parola o anche soltanto con la loro presenza, ti permettevano di fluire nel tuo torrente esistenziale, senza stra-ripare, e senza che un improvviso empito sentimentale ti portasse a traboccare troppa vita, troppo cuore, troppe lacrime.

Argini. Perché la corrente non disperdesse la sua forza. Argini. Per tenere lo sguardo puntato verso l'orizzonte dei propri desideri.

Ma ora i suoi argini erano spariti, uno dopo l'altro. Alcuni se li era portati via il tempo. Altri, le incomprensioni, l'incapacità di perdonare e le delusioni. Quello più grande, quello che dava un senso e una direzione alla sua esistenza, la malattia. Non c'era più nessuno. Forse soltanto il lavoro, ma probabilmente ancora per poco, visto il casino che aveva appena combinato. Restava solo quel suo violento corso d'acqua che, senza più controllo, si era incattivito. La placidità emotiva si era fatta burrasca, tra-volgendo tutti gli ostacoli che le si paravano innanzi, la sua coscienza per prima. Lei che, ribelle per natura, in passato aveva anelato con tutta se stessa a quella libertà liquida, ora aveva una bruciante urgenza di essere contenuta. Indirizzata. Dominata.

248

La vita stava schizzando in tutte le direzioni e non aveva idea di come riafferrarla. Sgorgava come sangue da una ferita profonda e ne aveva già perso troppo per avere anche solo la forza di ricongiungere i lembi di pelle, ponendo un freno almeno per qualche secondo all'emorragia, giusto il tempo di capire chi e cosa era diventata.

Lorenzo Giansante, un suo collega alla Mobile di Milano, fece cenno all'agente in divisa che la stava tenendo d'occhio di lasciarli soli e le si sedette vicino. «Ti sei calmata? Posso toglierti le manette?»

Eva Croce annuì.

Lui la osservò per qualche secondo per capire se poteva fidarsi, poi le liberò i polsi.

«Si può sapere che cazzo ti è preso?» domandò Lorenzo.

«Come sta?» disse di rimando l'ispettrice.

L'uomo sbuffò. «L'hai conciata per le feste. Si riprenderà, ma le rimarranno delle belle cicatrici addosso... Non che non se le meriti, ma hai esagerato, Eva. Non possiamo coprirti in nessun modo, c'erano troppi testimoni.»

«Lo so. È stato più forte di me.»

Lorenzo si perse per qualche secondo a osservare il riflesso dei capelli rossi della collega sotto le luci delle fotoelettriche: sembrava una ragazzina, un elfo delle selve.

«Sei rientrata in servizio troppo presto» disse, sconsolato.

«Avremmo dovuto impedirtelo.»

«Se non fossi tornata al lavoro, probabilmente mi sarei già sparata un colpo in testa» replicò lei.

«Non dirlo nemmeno per scherzo, Cristo...»

«Il magistrato è...»

«Furioso» tagliò corto Giansante. «Ha paura che il tuo "intervento" pregiudichi il caso. Gli avvocati della difesa si appelleranno al tuo comportamento per affossare le accuse nei confronti della madre. È probabile che, sottobanco, la procura cerchi un accordo per non sporgere denuncia e non incorrere in una causa civile di risarcimento. Niente soldi in cambio della libertà.»

«Il suo posto dovrebbe essere la galera...»

249

«Avresti dovuto pensarci prima di pestarla, allora» fece l'uomo, con durezza.

«Aveva la stessa età di Maya...» disse Eva, come se quel fatto potesse giustificare la sua reazione violenta.

«Lo so... È per questo che non avremmo dovuto coinvolgerci nell'indagine» rispose Giansante. «La colpa è soprattutto nostra.»

L'indagine: Katia Giuliani, una bambina di otto anni non ancora compiuti,

era sparita nella periferia nord di Milano; la madre, una sbandata precipitata da un anno nella spirale del crack, e con precedenti per reati legati alla prostituzione, spaccio e piccoli furti, pareva non voler collaborare con i poliziotti, quasi che non gliene fregasse nulla della figlia. Eva era entrata in gioco per la sua capacità di interrogare sospetti e testimoni, acquisita negli anni trascorsi allo sco, il Servizio centrale operativo della Polizia. L'aveva torchiata, facendola crollare. Marlena, questo il nome della drogata, aveva ammesso di aver "affittato" la bambina a un uomo conosciuto nei pressi del bosco di Rogoredo, che l'aveva pagata profumatamente, tanto da garantirle una settimana di sballo totale. Dopo i sette giorni di obnubilamento, Marlena era riemersa dai fondali dell'incoscienza e si era ricordata della figlia, aveva cercato l'uomo nei dintorni del parco, invano: a stento ricordava che faccia avesse. Una volante l'aveva fermata in evidente stato di agitazione e in qualche modo la sparizione della piccola era saltata fuori.

In seguito a quella rivelazione Eva era riuscita a rimanere fredda e aveva cercato di tirarle fuori più dettagli possibile perché, ora che la notizia della scomparsa era arrivata su quotidiani, telegiornali e social network, avevano i minuti contati: l'uomo che aveva preso la bimba, vedendo la mobilitazione mediatica, preso dal timore di essere beccato per sequestro di persona, avrebbe potuto liberarsi di Katia nel peggior modo possibile.

Era già capitato in passato.

Eva si era lasciata totalmente coinvolgere dal caso. Katia, ai suoi occhi, sublimava in qualche modo la morte di Maya, sua figlia; era un'occasione che la vita le stava offrendo per redimersi, per salvare almeno lei.

250

Doveva trovarla.

Punto.

Con i colleghi della Mobile avevano avviato il protocollo *Italian Child Abduction Alert System*, un nuovo sistema di ricerca nazionale per i casi di rapimento di bambini, e messo al lavoro i colleghi della Postale per dragare il *deep web* e le reti informati-che frequentate da pedofili. Era una lotta contro il tempo.

Dopo qualche giorno avevano individuato il bastardo grazie a delle immagini catturate da un sistema di videosorveglianza in zona Rogoredo. L'uomo aveva precedenti penali: pedofilia. La Mobile era andata in ebollizione. Nei corridoi della questura si respirava una brutta aria. Grazie a una soffiata, lo avevano trovato.

Lui.

Della bambina, invece, nessuna traccia.

Lo avevano portato in Centrale. I colleghi di Eva, quando l'avvocato difensore aveva fatto per entrare nella stanza degli interrogatori con l'ispettrice e il suo assistito, lo avevano preso per un braccio e gli avevano

detto di andare a farsi un giro; quando quello aveva provato a lamentarsi, gli avevano sussurrato che l'avrebbero incastrato con prove false, droga o materiale pedopornografico, se non si fosse levato dal cazzo. L'avvocato aveva sentito l'urgenza immediata di prendere una bella boccata d'aria fresca.

Eva ci sapeva fare. Tre ore dopo l'uomo piangeva, inginocchiato a terra. « Dove? » gli aveva chiesto, reprimendo l'ira che le stava facendo tremare la voce e le mani. Gliel'aveva confessato.

Le avrebbe detto qualsiasi cosa, pur di sgravarsi dal quel peso opprimente e sturarsi la coscienza.

Un'ora dopo erano al parco delle Groane, a nord-ovest di Milano, con una squadra della Scientifica che stava scavando nel punto indicato dal pedofilo. Una pioggerellina che le ricordava gli infiniti autunni irlandesi rendeva l'operazione di steramento ancora più spettrale. Con un tempismo perfetto, quando i tecnici avevano appena estratto il corpicino dal terreno sotto una pineta, era arrivata la madre della bambina, accompagnata dal suo legale. « Voglio vederla! Voglio vedere la mia piccola! »

251

aveva gridato, correndo in lacrime incontro al drappello di poliziotti.

Fuori dall'alone luminoso delle fotoelettriche, protetta dall'oscurità, Eva aveva slacciato la fondina, estratto la Beretta, e quando Marlena le era passata a meno di un metro di distanza, l'aveva colpita con tutta la sua forza, percuotendole la faccia con la canna dell'arma. La donna era crollata a terra. Con le lacrime agli occhi, Eva le si era seduta sopra, a cavalcioni, e aveva continuato a pestarla con la pistola, vomitandole addosso tutto il suo odio. Quando erano riusciti a tirarla via, il viso della drogata sembrava un quadro astratto: *Rojo fuego*, periodo rosso.

Fine dell'indagine.

«Pensi che mi cacceranno?» domandò al collega.

«Be', di certo non ti daranno un aumento...»

Riuscì a strapparle un sorriso. Lorenzo Giansante fissò quel volto dai tratti delicati, rigato dalle linee nere lasciate dalla leggera passata di matita scura intorno agli occhi; si domandò se l'avesse sciolta la pioggia o le lacrime dell'"irlandese", come la chiamavano all'interno della squadra.

«Sì, è probabile che cercheranno di sbatterti fuori» rispose.

L'uomo sentì dei passi in avvicinamento e si voltò. I pezzi grossi della questura venivano nella loro direzione: sguardi da boia, postura da sicari. Più che sbirri, parevano un branco di tagliateste di una multinazionale in crisi.

Lorenzo si alzò. «Sta arrivando il questore. Ha la bava alla bocca... Cerco di scambiarmi due parole prima che ti scanni viva...»

Eva Croce continuò a guardare fisso davanti a sé, gli occhi persi nel torrente, come se non l'avesse nemmeno sentito.

Quando s'incamminò faticosamente sul terreno umido, il poliziotto sentì

la collega dire qualcosa alle sue spalle. Qualcosa che non avrebbe dimenticato per tutto il resto della sua vita.

«Soltanto quando diventi madre capisci quanto sei imperfetta come essere umano.»

Lorenzo si volse verso di lei e replicò: «Cosa...? Eva?».

La poliziotta non rispose, lo sguardo perso nell'acqua.

Lui scosse la testa e andò incontro ai superiori.

68

Abitato dei Ladu, Barbagia superiore, 2016

Sua zia aprì la porta ancora prima che Bastianu terminasse la rampa di scale. Il suo quintale abbondante fece scricchiolare le assi di legno come se fossero sul punto di squarciarsi. Dalla stanza del nonno proveniva una luce smunta di candele e un lezzo pestilenziale di vecchiaia e malattia.

«Come sta?» chiese sottovoce alla donna.

La vecchia si limitò a scuotere la testa, a occhi bassi. Per la prima volta da molto tempo, Bastianu osservò quella donna velata che, come tutte le altre della sua famiglia, si era sacrificata al culto dell'ombra che le imponeva di perdere la propria identità e farsi fantasma prima del tempo, cucinando, badando alla casa, assistendo bambini e vecchi, silente e invisibile come uno spirito: impalpabile ma sempre presente.

Prima di entrare, l'uomo le accarezzò una spalla come per darle forza e ringraziarla della sua abnegazione: anche lei serviva la Dea, sebbene con modalità differenti dalle sue.

Suo nonno, dopo aver ultimato la maschera, aveva subito un tracollo. Era come se avesse impiegato tutte le energie rimastegli in quell'artefatto rimanendo esposto agli attacchi vili della sene-scenza, che aveva sfruttato quella falla nelle sue difese.

Il gigante si sedette vicino al letto dove riposava Benignu, che in gioventù era stato anche più alto di quanto il nipote non fosse ora; in quel momento, invece, rattrappito com'era, pareva poco più di un bambino scheletrico. In poche ore sembrava che qualcosa dall'interno lo avesse spolpato. Era rivestito da 253

una pesante e spessa coperta di lana grezza, eppure rabbriviva.

“Ma tu pensa l'assurdità della vita” rifletté Bastianu. “Si raccontava che un tempo avesse il fisico di un toro, e guardalo ora.

Cos'è rimasto di quella bestia d'uomo?”

«Sei tu?» biascicò il nonno.

Bastianu gli posò le mani sulle sue. La pelle era talmente sottile da lasciar scorgere le vene e i tendini. Quelle mani intrecciate simboleggiavano idealmente il passato e il futuro dei Ladu.

«Sì, *mannoi*... Come stai?»

«Come uno che aspetta la morte.»

Bastianu sorrise. «L'hai detto anche l'anno scorso. E quello prima ancora...»

«Questa volta è diverso. E lo sai.»

Altri, in quelle condizioni, si sarebbero lasciati morire da un pezzo. Ma non suo nonno. Quel pervicace attaccamento alla vita esprimeva un'urgenza ancora più febbrile della fuga dal dolore: voleva essere certo di lasciare in buone mani le tradizioni millenarie dei custodi della Dea. Finché non ne avesse avuto la sicurezza irrefutabile, non si sarebbe mai arreso al trapasso.

«Lo so» si limitò a dire Bastianu.

«Dov'è tuo figlio?»

Si domandò se fosse il caso di mentirgli. Non aveva dubbi che se l'avesse fatto, il vecchio se ne sarebbe accorto. Così, pro-pese per la verità.

«È in punizione. Ha messo in discussione la mia autorità, e quindi la tua.»

Avvertì nel respiro spossato tutta l'amarezza e la contrarietà del nonno. Se in quel momento avesse avuto il figlio tra le mani, gli avrebbe spezzato un braccio per fargli pagare il patimento di dover vedere Benignu Ladu soffrire come un cane. Quell'uomo l'aveva cresciuto: per Bastianu era una divinità in carne e ossa.

«Ti ricordi la prima volta che venisti con me?» gli domandò il vecchio, un accenno di sorriso sul volto.

«Certo, *mannoi*.»

«Quanti anni avevi?»

«Nemmeno quattordici. Un bambino.»

254

«Eppure avevi la freddezza di un uomo. La lama non vacillò di un millimetro. E la maschera ti ballava sul viso per quanto ti stava grande. I ragazzi di oggi sono diversi, sono più deboli. È questo che ci sta ammazzando.»

«Crescerà in fretta. Ci penserò io, te lo giuro.»

«C'è un solo modo per farlo maturare, e lo sai.»

Bastianu gli diede una leggera pacca sulle mani, per rasserenarlo. «Lo so, e lo farò. Giuro. Tu ora riposati e pensa a rialzarti presto.»

Benignu gracchiò come se il nipote avesse fatto una battuta.

Quando Bastianu fece per uscire dalla stanza, la voce rachitica del nonno lo costrinse a fermarsi.

«Bastia', dimmi... Ricordami cosa si prova a scendere lì sotto e a guardarla. Non sai cosa darei per vederla un'ultima volta.»

Bastianu tornò indietro, s'inginocchiò sulle assi di legno, sporgendosi verso il nonno, e cercò di raccontargli le emozioni e le sensazioni viscerali che lo stare vicino alla Dea suscitavano.

Benignu, ascoltandolo, sorrideva, perso nei ricordi. Non pareva accorgersi che, mentre il nipote parlava, stringendogli le mani, lacrime copiose gli

bagnavano il volto rinsecchito.

69

Viale Poetto, Cagliari

Il suo risveglio non avrebbe potuto essere peggiore: qualcuno tra loro aveva parlato con la stampa, spifferando tutto.

Con gli occhi ancora gonfi di sonno per la nottata trascorsa in bianco tra il monte Arci e la questura, Eva fissava le immagini che Mara le aveva inviato su WhatsApp, dopo averle telefonato per darle la “lieta notizia”.

«Mi dispiace averti svegliata, ma qualcuno ha boicottato l’indagine, raccontando tutto ai media» aveva detto Rais qualche minuto prima.

«Cosa vuol dire tutto?» aveva replicato Eva, incredula.

«Ogni cazzo di cosa... Chiudi. Ti spedisco alcune foto così vedi da te. Ti richiamo tra un po’.»

Le aveva inviato l’immagine della prima pagina del più importante quotidiano dell’isola, che titolava: *Il serial killer nuragico è tornato a colpire. Dopo gli omicidi del ’75 e dell’86 una nuova vittima trovata nel santuario di Serri: è caccia all’uomo.*

«Merda...» sussurrò Eva, di colpo sveglia.

L’occhiello recitava: *È Dolores Murgia la vittima trovata vicino al pozzo sacro di Santa Vittoria di Serri. La ragazza scomparsa una settimana fa è stata uccisa nella notte nel corso di un macabro rituale.*

«Come cazzo è...»

Il catenaccio ci andava giù ancora più duro: *L’ombra del serial killer rituale di vestali incombe sull’isola: la procura ha creato una task force per dare la caccia all’assassino, tornato a colpire dopo trent’anni. La polizia brancola nel buio.*

256

Al centro pagina campeggiava un’immagine sgranata – amatoriale ma molto incisiva – del cadavere attorniato dagli uomini dell’Investigativa; pareva una foto scattata di sfuggita col cellulare, ma aveva immortalato con grande efficacia lo sgomento dei poliziotti davanti al corpo di Dolores. Era opera di qualcuno presente sulla scena del crimine, non c’erano dubbi. E quella mattina, a Serri, c’erano soltanto sbirri.

«Figli di puttana...» sussurrò Eva, sgomenta. L’articolo non era firmato: ciò significava che il quotidiano avrebbe protetto il suo cronista, appellandosi al segreto professionale e rendendo praticamente impossibile l’individuazione della talpa.

Il telefonino vibrò. Di nuovo Rais. Aveva inviato dei link di quotidiani online dell’isola: tutti stavano facendo rimbalzare la notizia dell’omicidio; Eva sapeva che tra nemmeno un’ora il comunicato sarebbe diventato virale, oltrepassando il Tirreno ed espandendosi a macchia d’olio in tutta la penisola fino al Viminale, che avrebbe iniziato a fare pressioni sulla questura,

rendendo tutto più difficile.

«Pronto?» disse, rispondendo alla partner.

«Hai visto che puttanaio? Hanno tirato in mezzo anche la Delitti insoluti.»

«Già. Sospetti di qualcuno in particolare?»

Mara sbuffò. «Potrebbe essere stato davvero chiunque...

Cagliari è una piccola cittadina di provincia, non succede mai nulla.

Omicidi di un certo spessore avvengono ogni otto, dieci anni, con grande rammarico dei giornali. Questa, invece, è una soffiata che, venduta bene, finisce di pagarti le rate della macchina, dopodiché ti rimangono abbastanza soldi per portare tutta la famiglia in vacanza d'estate, cane compreso, e fare un bel regalino a mogliettina e amante. Sai bene la miseria che prendiamo...»

«Qui c'è qualcosa di più grosso di un poliziotto corrotto, Rais. Prima qualcuno che avverte Melis e i suoi, ora questo sput-tanamento sui giornali...»

«E a questo punto aspettiamoci da un minuto all'altro la notizia del fermo dei neonuragici e del mandato di cattura per il santone.»

257

«Sarebbe proprio la ciliegina sulla torta...»

«Se fosse tutto qui, sarebbe una passeggiata, tesoro.»

«Cosa intendi?»

«Prova a guardare le cose da un punto di vista diverso: chi potrebbe aver voluto vendicarsi dei colleghi della Omicidi perché è stato tagliato fuori dall'indagine? Chi potrebbe avercela a morte con i piani alti per essere stato schiaffato in uno sgabuzzino a marcire insieme ai vecchi faldoni?»

«Merda. Non vorrai dire che...»

«Ovvio che sì. In sala operativa staranno tirando bestemmie come se piovesse, e indovina un po' verso chi le stanno indirizzando?»

«Ma noi non c'entriamo nulla!»

«Vaglielo a spiegare...»

«Ci stanno mettendo tutti contro tutti» disse Eva. «Vogliono sabotare l'indagine.»

«Ehi, sveglia! L'hanno già fatto, Croce.»

«...»

«Ci sei?»

«Sì. Cosa facciamo?»

«Scopriamo la verità, troviamo quello che ci ha messe spalle al muro e gli restituiamo il favore con gli interessi» disse Rais.

«Per interessi intendo che gli inchiodiamo le palle alla porta della Omicidi.»

Croce sorrise. «Il tempo di farmi una doccia veloce e vengo in questura.»

«Io porto chiodi e martello. Ci vediamo lì» disse Mara.

Eva si spogliò davanti all'immagine di Dolores Murgia appesa alla parete

e si diresse verso il bagno. Quando il cellulare riprese a vibrare tornò indietro, pensando che fosse Rais. Non si trattava della partner.

Era lui.

Croce fissò per qualche secondo il telefonino che lampeggiava, poi si voltò, lasciandolo squillare.

70

Territori dei Ladu, Barbagia superiore Il getto gelido d'acqua sputato dalla pompa lo destò in modo brutale, facendolo sussultare.

«Ben svegliato» lo salutò il padre. «Hai avuto modo di riflettere?»

Micheli era accovacciato in un angolo della stalla dei buoi, sporco di melma, letame e fieno, attorniato da un nugolo di mosche, lo sguardo perso e traumatizzato, quasi incredulo che il padre fosse potuto arrivare a tanto. Gli zii gli avevano intrappolato le braccia dietro la schiena con una fune, incatenandolo poi per una caviglia a un anello fissato alla parete come le bestie, che sventolavano le code e gli orinavano a pochi centimetri dal viso.

L'odore che imperversava nel bovile era rivoltante. A giudicare dalla poltiglia ai suoi piedi nel canale di scolo in pietra, doveva aver rimesso parecchie volte. Quella appena trascorsa sarebbe stata una nottata difficile da scordare, per lui.

«Mi rispondi o ti devo lasciare qui anche tutto il giorno?» lo pungolò Bastianu, mentre gli zii, silenti e austeri come statue di granito, osservavano in silenzio il nipote senza proferire verbo.

«No, *ba'*, ho riflettuto.»

Quella mattina una ghiacciata improvvisa aveva gelato i campi coltivati. Un cavallo e due mucche erano morti all'improvviso, forse per il freddo, e altre bestie si erano lamentate per tutta la notte; alcune si erano agitate come se fossero impazzite e avevano preso a dare testate contro le pareti, ferendosi. Anche i bambini avevano iniziato ad ammalarsi, uno dopo l'altro.

259

I presagi di suo nonno si stavano concretizzando in tutta la loro tragicità. Bastianu non aveva più tempo da perdere.

«Quindi?» lo pressò.

«Farò quello che vuoi» sussurrò il ragazzo, a testa bassa.

«Non ti ho sentito.»

Micheli alzò lo sguardo verso il genitore e ripeté: «Farò ciò che mi hai chiesto di fare».

Bastianu soppesò per qualche secondo l'occhiata carica di vergogna del figlio, poi annuì: «Lo farai questa sera. Verrò a prenderti dopo cena».

Micheli, vinto e umiliato, assentì.

«Liberatelo e lavatelo» disse Bastianu ai fratelli. Poi, sottovoce: «E rinchiudetelo in camera fino a stasera. Non mi fido più di lui».

71

Sala operativa, Sezione omicidi, questura di Cagliari Le due investigatrici stavano per entrare nella sala operativa quando il cellulare di Eva prese a vibrare. Gli lanciò un'occhiata di sfuggita, per sicurezza, e vide che era Barrali.

«Rais?»

«Che c'è?»

«È Moreno» disse indicandole il telefonino.

«Ok, rispondi. Magari gli è tornato in mente qualcosa che può esserci utile. Io entro a sentire un po' che aria tira.»

Eva annuì e si appartò in fondo al corridoio, lontana dalle porte degli uffici. «Moreno?»

«Ciao, Eva. È un brutto momento?»

«Ti confesso che da quando ho preso servizio è stato un flusso ininterrotto di brutti momenti. Quindi, no. Non più del solito, perlomeno.»

«Mi dispiace, Eva. Ho visto il casino sui giornali...»

«Già. Bella carognata. Non abbiamo ancora visto Farci, ma avrà il sangue agli occhi.»

«La pressione mediatica non farà bene all'indagine. C'è il rischio di commettere gravi errori a furia di rincorrere la stampa.

Dovrete stare attente.»

«Lo so, ma per quanto riguarda me e Mara non c'è proprio pericolo: non ci hanno messe dentro la squadra speciale e abbiamo dovuto passare i fascicoli dei vecchi delitti alla Omicidi.»

«I soliti giochetti politici... Mi dispiace, davvero.»

«Adesso abbiamo un altro problema da risolvere, perché 261 tutti pensano che siamo state noi a fare la spiata ai giornali, per vendicarci... Ma lasciamo perdere. Dimmi di te: come stai?»

«Di sicuro meglio rispetto a ieri. È per questo che ti chiamo.

Ho riflettuto a mente fredda sulla scena del crimine.»

«Dimmi tutto.»

«Secondo me si tratta di un omicidio per emulazione. Di sicuro è qualcuno che ha studiato a fondo i vecchi casi e conosce molto bene il significato culturale dei diversi elementi. Però non può essere la stessa persona che ha ucciso trenta e quarant'anni fa. Per questioni anagrafiche, ovviamente, ma non solo...»

«C'è qualche dettaglio che ti fa propendere verso questa teoria?»

«La maschera è leggermente diversa rispetto alle altre. Le vecchie erano più artigianali, più rozze. Quest'ultima sembra uscita da un laboratorio che le produce in serie, non so se mi spiego...»

«Certo. Possiamo farla analizzare dalla Scientifica e vedere se si può risalire all'artigiano che l'ha creata.»

«Potete provare, sicuro. Può essere una pista interessante.»

«Qualcos'altro?»

«Sì... Questa è più una sensazione personale.»

«Dimmi lo stesso. Nessuno ha la tua familiarità con questo tipo di casi, quindi...»

«È legato alla violenza con cui Dolores è stata picchiata prima di essere uccisa. Non collima con le altre. Avendole viste, ti posso assicurare che... non prendermi per pazzo, ma c'era una sorta di rispetto per la vittima, di cura. Almeno a giudicare dal modo in cui le aveva – o le avevano – lasciate. I capelli ben puliti e spazzolati, la pelle priva di graffi o ematomi... C'era una sorta di *pietas*, quasi un desiderio di intimità. Capisci cosa voglio dire?»

«Perfettamente.»

«Mi sono ricordato anche un'altra cosa, Eva. Qualcosa di davvero molto importante, ma preferisco non parlarne per telefono e non vorrei discuterne nemmeno in presenza di Mara.

Voglio parlarne solo con te.»

Se voleva prenderla alla sprovvista, c'era riuscito alla grande.

262

«Eva?»

«Sì. Sono qui.»

«Pensi di potermi dedicare qualche minuto?»

«Certo, va bene. Possiamo fare questa sera, dopo il lavoro?»

«Ottimo.»

«Grazie per le informazioni. Ti devo lasciare perché sta arrivando Farci.»

«A più tardi, allora.»

Eva chiuse la chiamata e intercettò lo sguardo tetro del dirigente che le stava venendo incontro.

Prima che lei potesse aprire bocca, Farci disse: «Croce, nel mio ufficio. Ora».

«Vuole che chiami Rais?»

«No. Andiamo.»

La poliziotta lanciò un'occhiata preoccupata verso la sala operativa e seguì il superiore.

72

Questura di Cagliari

«Chiudi la porta» le ordinò.

«Signore, se è qualcosa che riguarda gli articoli che...»

«Non è quello. So che non siete state voi. Il problema sarà convincere anche i vostri colleghi, ma ci penserò io... Siediti.»

Il commissario le passò un fascicolo. «Il rapporto autoptico di Trombetta... Dacci una scorsa veloce.»

Eva iniziò a leggere, cercando di non pensare al fatto che se la partner avesse scoperto che era a colloquio con Farci senza di lei, avrebbe di certo

travisato e gliel'avrebbe fatta pagare.

«Allora?» domandò il superiore dopo qualche minuto.

«Nieddu mi aveva già aggiornato sui primi sviluppi dell'autopsia. Non c'è nulla di nuovo rispetto a quello che ci aspettavamo.»

«La ragazza era zeppa di droga» disse il commissario. «Ed è stata stuprata più volte. Aveva un grosso edema cerebrale che l'ha portata in una condizione di precoma. L'ematoma extra-durale al cervello è stato causato dal pestaggio. Quando è stata uccisa era completamente incosciente.»

«Già» confermò Eva.

«Stanno analizzando i tamponi col materiale organico trovato sotto le unghie della ragazza, e anche quello che potrebbe essere un filamento di derma umano rinvenuto tra i denti della poveretta. Forse stasera potrebbero arrivare i primi riscontri.

Cosa pensi sia successo?»

«Secondo me e Rais, Dolores potrebbe aver partecipato a 264 qualche sorta di orgia rituale, dopo essere stata drogata o in-dotta a drogarsi. Dev'essersi opposta e a quel punto l'hanno picchiata e poi violentata, o qualcosa del genere.»

«Quindi anche tu pensi che Melis possa essere coinvolto? Te lo chiedo per capire quanto posso espormi con i miei superiori...»

«Dottore, non posso averne la certezza. Ma se si analizza la situazione, i suoi precedenti e ciò che gli è stato trovato in casa, oltre al comportamento bizzarro dei suoi, be', mi pare un sospetto abbastanza solido.»

Il commissario annuì, cupo. «Ieri siete state sul monte Arci.»

«Sì, ma abbiamo chiesto il permesso a...»

«Smettila di stare così sulla difensiva. Non ce l'ho con te e nemmeno con quella boccaccia della tua partner.»

«Di che si tratta, allora?»

«Voglio metterti in guardia» disse Farci. «Tu non conosci questo ambiente e questa città. E non so perché, ma ho il sospetto che attorno al caso girino strani personaggi. Il fatto della mancata cattura, ieri, me l'aveva già fatto presentire. Gli articoli di oggi me ne hanno dato conferma.»

Eva annuì. Non sapeva a cosa il commissario si stesse riferendo in realtà, ma apprezzò comunque le sue attenzioni; se ne chiese il motivo, però, visto che non era più coinvolta nell'indagine. Glielo chiese.

«So che vi ho tagliato fuori, ma non avevo scelta. Ufficialmente non lavorerete al caso, ma, se ve la sentite, vi chiederei di tenere gli occhi aperti anche per me, collaborando con alcuni elementi della squadra, quelli di cui mi fido di più.»

«Certo, dottore... Ma... posso sapere cosa teme esattamente?»

L'uomo la soppesò con lo sguardo per qualche secondo. «Per ora preferisco non dirtelo, anche perché non ne ho la certezza...»

Sappi però che la fuga di notizie è stata una mossa deliberata.»

Eva annuì.

«Grazie per esserti trattenuta fino all'alba, stamattina... Ho un altro lavoro per voi. Quegli stronzi che avete portato qui non vogliono saperne di collaborare. Nessuno di loro ha spiccicato parola.»

265

«Qualcuno deve averli ben istruiti.»

«Lo penso anch'io. Dato che Melis è ancora latitante e che non può tornare nella sua dimora, pensiamo che possa essersi nascosto in una delle case dei suoi adepti più stretti... Il punto è che si tratta di una ventina di indirizzi, e non ho abbastanza personale per ispezionarli tutti. Pensi che...»

«Sì» disse Eva, con fermezza.

Farci sorrise. «Bene. Voglio che tu e Rais accompagniate il vicecommissario Deidda a questi tre domicili. Occhi aperti, mi raccomando. Di sicuro Melis sa che lo stiamo cercando per violenza carnale, sequestro di persona e omicidio di primo grado con premeditazione. È roba da ergastolo, e comporta almeno una decina d'anni per i suoi comparì, per concorso morale nell'omicidio... Sono potenziali accuse e condanne che possono far perdere la testa a uno che si sta nascondendo... Sei armata?»

«Certo.»

«Ottimo. Se le cose dovessero mettersi male, per qualsiasi motivo, non prendete iniziative ma chiedete rinforzi, intesi?»

disse Farci, porgendole un documento con i tre indirizzi e i proprietari da controllare.

«Sissignore» rispose lei, prendendo il foglio e alzandosi.

«C'è un'altra cosa.»

Eva si bloccò con la maniglia in pugno.

«In previsione di questo discorso, ti confesso che ho richiesto il tuo fascicolo personale, sul nostro database, e ho dato un'occhiata al tuo stato di servizio per capire se potevo fidarmi di te...»

Eva si sentì gelare.

«Ho letto cos'è successo al parco delle Groane... Che rimanga tra noi, ma per me hai fatto solo bene. Pessima scelta di tempo, certo, ma tant'è... Questo non significa che tollererò comportamenti di quel tipo, siamo intesi? Se dovesse ricapitare una cosa del genere, da me avrai solo un calcio in culo e potrai dire addio a questo lavoro.»

«Certo, dottore.»

«Bene. Vedete di non combinare casini, e mi raccomando: metti la museruola alla tua partner.»

266

Eva uscì dall'ufficio col sorriso sulle labbra. Richiuse la porta e appoggiò la schiena per qualche secondo al battente, avvolta da un'inebriante

sensazione di leggerezza. Si sentiva euforica come se fosse riuscita a passarla liscia a un esame dove aveva copiato.

Scosse la testa, quasi incredula, e andò a recuperare Mara.

73

Strada Statale 195, "Sulcitana"

Eva osservò scorrere la mastodontica zona industriale dal finestrino, chiedendosi come i sardi potessero aver permesso di rovinare un simile paradiso naturale con quelle fabbriche mortali a pochi chilometri dal mare, poi riportò gli occhi sulla strada davanti a loro. L'avevano costretta sul sedile posteriore a fare da tappezzeria, mentre Rais e Deidda confabulavano in dialetto stretto per non farsi capire. Sicuramente stavano parlando male di lei, si era detta.

A un certo punto, stufa di quel giochetto, registrò un vocale della conversazione su WhatsApp e lo inviò a un collega sardo di stanza a Milano, pregandolo di tradurre lo scambio.

Quando il poliziotto rispose, Eva scosse la testa e snudò le zanne.

«Ehi, Rais, vaffanculo. Strega sarai tu. Io non sono una *coga*, e soprattutto non ho attirato la sfiga su di voi, intesi? E se mi vesto di nero non è perché sono una *bruxa*, ma perché sono cazzi miei, capito?»

Rais e Deidda si scambiarono un'occhiata imbarazzata, poi Ilaria scoppiò a ridere.

«Conosci anche il sardo, adesso?» fece Rais, lanciandole un'occhiata ammirata attraverso lo specchietto retrovisore.

Il collega le aveva anche indicato come rispondere a tono, ed Eva lesse sul cellulare: «Smettila di prendertela con me, *tzia rua bagassa*» disse con pronuncia stentata.

Le due sarde si scompisciarono dalle risate.

268

«E ricordati che sono mezza irlandese. La prossima volta che mi fai incazzare ti lancio una maledizione in gaelico e ti faccio perdere tutti i capelli» la minacciò.

Questa volta gli occhi della cagliaritana si riempirono di puro sgomento. «Ehi, ehi, rilassati, stavo scherzando...»

«Mi sono rotta le palle di questo tuo atteggiamento del cazzo. Comportati da poliziotta, Cristo... Si può sapere dove diavolo stiamo andando?» domandò, astiosa.

«Nel quartiere di Santa Rosa, a Capoterra» rispose Ilaria controllando i suoi appunti.

Avevano ispezionato già due delle abitazioni indicate da Farci, ma non avevano trovato traccia di Melis.

«Comunque Eva ha ragione. Lei non c'entra nulla. È il caso che è maledetto» disse il vicecommissario serissima.

«Il caso di Dolores?» le chiese Rais.

«No, il caso che ha ossessionato Barrali e che l'ha fatto ammalare. Quell'indagine doveva rimanere chiusa. Dimmi pure che sono una *bidduncola* superstiziosa, ma io ci credo a queste cose. Certi morti bisogna lasciarli in pace.»

«Eccone un'altra» pensò Croce. «Ma dove cazzo sono finita?»

«Sentite, possiamo superare queste stronzate scaramantiche e concentrarci su ciò che dobbiamo fare?» sbottò.

Nella macchina calò un silenzio soffocante e ognuna si rinserrò nei propri pensieri.

Nessuna tra loro poteva immaginarlo, ma stavano pensando tutte e tre alla stessa cosa: Dolores Murgia e l'inferno che aveva passato.

74

Località Santa Rosa, Capoterra

L'abitazione da controllare si trovava poco fuori dal paese di Capoterra, a mezz'ora d'auto da Cagliari, in una località chiamata Santa Rosa, un quartiere collinare di villette residenziali incistate nelle pareti rocciose, dall'alto delle quali si potevano ammirare in lontananza il mare, le frazioni costiere, la laguna e i vasti crinali boschivi. Si udiva il belare portato dal vento di un gregge di pecore al pascolo e l'ipnotico fruscio della macchia.

Lassù si respirava un'aria dolce e pulita, fragrante di mirto e ro-smarino. Per chi amava la tranquillità e l'isolamento, quel luogo era un vero paradiso.

«Bella zona» commentò Deidda, guardandosi intorno.

«Un po' troppo fuori dal mondo per i miei gusti» chiarì Rais.

«L'ideale per qualcuno che vuole nascondersi, però, no?» disse Croce.

«Poi dice che non porta sfiga, capito?» fece Rais, polemica, rivolgendosi a Ilaria.

«Tenete gli occhi aperti, non si sa mai» ribatté quest'ultima.

«Ti ci metti anche tu? Sappi che se avessi le palle in questo momento me le starei toccando» replicò Rais.

«Finito lo show?» chiese Croce. «Possiamo andare?»

Mara le mostrò il dito medio.

Le tre poliziotte si avviarono verso la casa da ispezionare. Era più in alto rispetto alle altre residenze e si accedeva tramite una strada privata. Ilaria aveva preferito lasciare la macchina a qual-270

che centinaio di metri di distanza, così da non preannunciare il loro arrivo.

«Fate parlare me» disse alle colleghe.

Eva e Mara cercarono di capire se si poteva aggirare la villa per accertare eventuali uscite posteriori, ma il terreno scosceso lo impediva, a meno che non si scavalcasse una cinta muraria.

Attraversarono un cortiletto di pietra e si disposero in formazione: Ilaria

davanti alla porta, Croce e Rais ai lati.

Deidda estrasse con la sinistra il portadocumenti, pronta a esibirlo il tesserino, e con la destra suonò il citofono, per poi posare la mano sul calcio della Beretta, senza dare troppo nell'occhio.

Nel vialetto d'ingresso c'erano due utilitarie, quindi qualcuno in casa doveva esserci.

«Che c'è? Fanno gli gnorri?» disse Rais, tradendo tutto il suo nervosismo.

«Riprova» suggerì Eva.

Questa volta Deidda premette il campanello più a lungo.

Niente.

Stava per ritentare quando la porta si aprì di uno spiraglio, trattenuta da un chiavistello con la catenella in acciaio dorato.

Dall'interno della casa provenivano le note di *Don't Stop Believin'* dei Journey.

«Sì?» disse una donna sui quarant'anni, bionda, capelli lisci lunghissimi, sguardo diffidente.

«Buonasera. Maddalena Assorgia?» domandò Ilaria.

«Sì. Chi siete?»

«Polizia, signora» disse Deidda, qualificandosi.

Con la coda dell'occhio, Eva notò che Rais si stava allontanando verso il lato destro della casa, come a voler controllare il retro. La lasciò fare e tornò a concentrarsi sulla donna. Dalla sua postura rigida e curva, dedusse che sarebbe stato ostico farla collaborare.

«Che succede?» chiese Maddalena, guardandole schifata manco fossero esattrici di Equitalia. A detta del dossier in loro possesso, era una delle frequentatrici più assidue di Melis; era entrata nella setta dei neonuragici cinque anni prima. Una fede-lissima.

271

«Avremmo bisogno di scambiare due chiacchiere con lei, se non le dispiace» disse Deidda, sorridente e conciliante. Sia lei sia Croce tenevano un contatto visivo diretto con la donna, percependo una crescente ostilità nel suo sguardo.

«Non è un buon momento, sinceramente» replicò Maddalena, ritraendosi.

«No, aspetti. È meglio che...»

«Cazzo, è Melis! Sta scappando dal retro!» gridò Mara con tutto il fiato che aveva in corpo, mandando in frantumi l'atmosfera pacifica.

Ilaria ed Eva sobbalzarono e si voltarono di scatto verso la collega, estraendo le armi una frazione di secondo dopo.

Un lasso di tempo fatale.

Due boati squarciarono l'aria e Ilaria venne scagliata all'indietro come se fosse stata investita da un'auto fuori controllo.

Eva, assordata, fu colpita da uno schizzo caldo del sangue della collega,

che era crollata di peso sul pianerottolo, e serrò d'istinto gli occhi.

Quando li riaprì colse di sguincio la canna della pistola che, dal varco della porta, veniva puntata contro di lei.

75

Località Santa Rosa, Capoterra

Quando udì gli spari, Mara sussultò ed estrasse la Beretta, piegandosi d'istinto sulle ginocchia. Si voltò verso le colleghe e vide Ilaria a terra e Croce in piedi, con la pistola in presa doppia puntata verso l'ingresso, che esplodeva tre colpi in rapida sequenza.

Rais corse in soccorso della milanese e la aiutò a trascinare via il corpo esanime della poliziotta, allontanandolo dalla linea di tiro della Assorgia. Il sangue eruttava dalle ferite al petto.

Mara cercò di bloccare l'emorragia tamponandola col suo giubbotto mentre con l'altra mano prendeva il cellulare.

«L'hai stesa?» gridò a Eva, che però non la udì, ancora rin-tronata dalle detonazioni.

«Croce? L'hai presa o no?» urlò di nuovo, questa volta riuscendo a farsi sentire.

Con estrema circospezione Eva si avvicinò di lato alla porta e spiò dentro la casa. Maddalena Assorgia era riversa sul pavimento, in preda alle convulsioni. La musica continuava a suonare, rendendo il tutto ancora più surreale.

«Sì. È a terra» disse, tornando verso Ilaria. «Dove l'ha colpita?»

«Deve averle bucato un polmone dalla quantità di sangue che sta perdendo» ribatté Mara, concitata, mentre chiamava i soccorsi col cellulare.

Eva prese la rincorsa e cercò di aprire il portone d'ingresso con un calcio, ma la catenella era troppo resistente per i suoi sessanta chili scarsi.

273

«Cazzo!» impreccò quando anche il secondo tentativo si rivelò infruttuoso.

Fissò Rais che metteva la telefonata in vivavoce e tentava di rianimare la collega.

«Vado a prendere quel bastardo» disse alla partner, iniziando a correre verso il retro.

«Cosa? No, aspetta... Croce!» gridò Rais, isterica. «Cazzo, Croce! Maledizione...»

76

Ripetitore di Santa Rosa, Capoterra

Sentiva il cuore in gola. Le tempie pulsavano come martelli pneumatici. La milza pareva sul punto di scoppiare; i muscoli delle gambe, fuori allenamento, bruciavano. Cercava di controllare il respiro, come le aveva insegnato il suo istruttore di tiro più di un decennio prima, ma non ci riusciva. Era salita quasi in cima alla ripida collina dietro la villa. Di Melis, nessuna

traccia.

Diede uno sguardo al cellulare: dovevano essere trascorsi dieci minuti o poco più dalla sparatoria e in lontananza udiva il suono sempre più lancinante delle sirene dell'ambulanza.

Quando stava per arrendersi e tornare all'abitazione per aiutare Mara, lo scorse riprendere fiato in mezzo a una pineta, a meno di trenta metri da dove si trovava lei. Si stava tastando una caviglia. Tentò di fare qualche passo, ma Eva lo vide inarcarsi, dolorante e zoppicante. Doveva essersela slogata nella fuga.

Non pareva armato, e non si era accorto di lei.

La poliziotta s'immobilizzò, nascondendosi dietro il tronco di un pino.

«Che cazzo faccio?» si domandò.

L'immagine del cadavere di Dolores a Serri e le istantanee del suo corpo sezionato, che aveva visto allegate al rapporto autoptico, le attraversarono la mente. La rabbia la inondò e lei mandò al diavolo qualsiasi precauzione. Sollevò la pistola ed esplose quattro colpi nella sua direzione.

Melis si gettò a terra e lei gli corse incontro, tenendolo sotto tiro. L'aveva soltanto sfiorato, per spaventarlo.

275

«Mani dietro la testa!» gridò fermandosi a circa cinque metri da lui.

«Che cazzo... Spareresti a un uomo disarmato?»

Nella sua voce c'era una venatura di scherno.

Eva tirò il grilletto e un grumo di terra e foglie esplose a pochi centimetri dalla testa del santone.

«Pensi che mi farei dei problemi, testa di cazzo? La tua socia ha sparato alla mia collega...»

«Flippata del cazzo... Giuro che le avevo detto di non farlo...»

«Alzati e scappa, dà. Rendimi il lavoro più semplice, su... Ci siamo solo io e te. Ti stendo e poi ti metto in mano l'arma della tua amichetta. Un lavoro pulito. Forza...» lo incitò Eva.

«Ma sei seria? Tu sei più schizzata di me!» disse l'uomo, portandosi lentamente le mani dietro la nuca. «Ammanettami, leggimi i diritti o fai il cazzo che devi fare, ma non torcermi un capello o i miei avvocati ti scanneranno in tribunale...»

«Sta' zitto.»

Croce lanciò un'occhiata intorno a sé per assicurarsi che fosse solo. Circospetta, e senza abbassare la Beretta di un millimetro, gli si fece vicino.

«Cosa devo fare, ora?» domandò lui.

«Non lo so, vuoi recitarmi una poesia?»

«Anche la sbirra spiritosa, mi tocca...»

«Alzati e scappa» lo provocò l'investigatrice, dandogli un calcetto alla gamba. «Forza.»

«Col cazzo... Io non ho fatto niente. Vi siete fissati con me, ma io non c'entro nulla. Non ho ucciso nessuno.»

«Chi ti ha detto che ti stavamo cercando per omicidio?»

«Un uccellino.»

Eva gli mollò un altro calcio e Melis ridacchiò. Aveva una voce e una risata cavernose, che mettevano i brividi, tanto più sommate al viso affilato, tutt'ossa e con i coni d'ombra, reso mefisto-felico dalla lunga barba e dai capelli troppo corvini per essere naturali. Era scappato dalla casa così rapidamente che non aveva avuto il tempo di infilarsi una maglietta. La lunga chioma gli copriva la schiena nuda e parte di un largo tatuaggio sul dorso che pareva riprodurre l'inferno. Eva notò diversi graffi e quelle 276

che sembravano unghiate; sperò fossero di Dolores, per poterlo incastrare con un elemento in più.

«Avete preso di mira la persona sbagliata, tesoro. Io sono solo una guida spirituale...»

Eva constatò che aveva delle spirali tatuate su entrambe le spalle: non ci avrebbe messo la mano sul fuoco, ma era abbastanza sicura che fosse lo stesso simbolo trovato inciso sulla schiena della vittima. «Certo, una guida che droga, violenta e poi uccide delle ragazzine.»

«Senti, cara, ammanettami e portami via di qui. Ne ho le palle piene di stare sdraiato per terra e ho freddo.»

«Vuoi anche una coperta e un tè caldo? Fottiti, Melis» fece lei, pestandogli con un anfibio la caviglia slogata.

L'uomo gridò di dolore e poi scoppiò a ridere.

«Tra le varie perversioni, sei anche masochista?» gli domandò.

«No, tesoro. Rido per tutti i guai che ti toccherà passare per questo trattamento. Tu non sai proprio chi sono e chi c'è dietro di me... Hai famiglia, per caso?»

Per tutta risposta, Eva gli calpestò di nuovo il collo del piede, questa volta accanendosi per più secondi.

«Chi ti protegge? Abbi almeno le palle di minacciarmi fino in fondo, su.»

«Hanno mandato una forestiera... Ottima mossa. Gli sbirri di qui sono tutti dei coglioni.»

Eva stava per controbattere quando udì uno scalpiccio alle sue spalle. Scartò di lato con uno scatto, ma si rilassò quando vide sopraggiungere Mara, Beretta in pugno, il viso, le mani e il vestito impiasticciati di sangue.

«Croce, allontanati da lui» le ordinò la cagliaritano.

«Oh, finalmente la sbirra buona» disse Melis da terra, solle-vato. «Portati via questa sclerata, ha il grilletto facile.»

«Rais? Cosa vuoi fare... Ho la situazione sotto controllo, non...»

«Ho detto di levarti di torno!»

Eva obbedì, scostandosi di qualche passo.

Mara prese la rincorsa e centrò il guru con un calcio alle palle 277 che lo fece gemere e inarcare dal dolore. Gli si piantò sopra la schiena e, mentre Eva lo teneva sotto tiro, lo ammanettò.

«Prova a ripetere che gli sbirri locali sono tutti dei coglioni, su» disse, l'accento sardo più aspro del solito.

L'uomo ridacchiò tra i gemiti. «Quindi sei tu la sbirra cattiva...»

«Perché? La cosa ti fa eccitare?»

«Mi sa che quella arrapata qui sei tu, tesoro» sussurrò Melis.

Rais inserì la sicura e sollevò la pistola, pronta a colpirlo, ma Eva glielo impedì, scagliandola via con un calcio.

«Usa la testa! Se gli lasciamo dei segni addosso potrebbero invalidare l'arresto o farci passare dei casini. In questo momento è proprio l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno.»

La cagliaritana la fissò con occhi iniettati di sangue e si spazzolò i vestiti dalle foglie umide, ma l'assecondò: odiava ammetterlo, ma Croce aveva ragione. «E tu, allora? Perché cazzo hai sparato tutti quei colpi?» le chiese, con tono d'accusa.

«Mah, guarda, ho visto passare un cinghiale e mi sono detta "perché no, almeno ho qualcosa di pronto per cena"... Per spaventarlo e indurlo ad arrendersi, ovviamente. Per cos'altro, Cristo?»

Mara scosse la testa.

«Ma siete davvero due poliziotte?» le schernì Melis.

«Tu alzati, altrimenti ti rimetto in piedi io, a calci.»

«Ragazze, voi due dovreste proprio rilassarvi, sapete?»

«Come sta Ilaria?» domandò Croce.

«È messa male. Stanno venendo a prenderla in elicottero»

disse Rais, tetra in volto. «Potrebbe non farcela.»

«E Maddalena? È viva?» domandò Melis, alzandosi a fatica.

Eva interrogò la partner con lo sguardo, preoccupata.

Rais si asciugò il viso col dorso della mano, poi sibilò, velenosa: «Non ne ho idea, ma spero di no... Abbiamo perquisito casa tua, idiota. Abbiamo visto le foto e i graffiti, sei spacciato».

Melis si limitò a sputare per terra.

Udirono gli ululati di altre sirene, e questa volta non erano ambulanze.

Eva afferrò Melis per un braccio e lo addossò al tronco di un 278 pino con modi tutt'altro che gentili. «Abbiamo al massimo due o tre minuti per cavargli fuori qualcosa in "intimità"» disse alla collega. «Te la senti o hai paura di rovinarti la *manicure*?»

«Questo sì che è parlare, Croce» disse Rais, avvicinandosi al prigioniero con un sorriso malevolo sulle labbra.

77

Sala operativa, Sezione omicidi, questura di Cagliari Tre ore scarse di

sonno alle spalle. Quattordici trascorse da quando erano uscite di casa, quella mattina. E non era ancora finita: prima di timbrare il cartellino, le aspettava una bella pila di scartoffie e probabilmente una simpatica chiacchierata con gli ispettori dell'Anticrimine, come da prassi dopo un conflitto a fuoco. Entrambe avevano un'aria sbattuta: scarpe insozzate di terriccio, vestiti sporchi, capelli appiccicati alla testa, chiazze di sangue sul viso e sugli indumenti inzuppati dagli odori acri di paura, cordite e adrenalina. Eppure, quando Rais e Croce entrarono nella sala operativa della squadra speciale, le accolsero come due stelle del cinema in passerella sul tappeto rosso.

Le poliziotte fissarono imbarazzate i soci della Omicidi che applaudivano. Alcuni fischiarono, altri diedero loro delle pacche sulle spalle. Dietro i sorrisi indulgenti si annidava l'invidia per aver beccato la preda più grossa prima di loro, ma questo non impedì ai colleghi di stringersi intorno alle due e scattare un selfie di gruppo, sfogando la tensione trattenuta a stento in quelle ore di paura.

Dopo qualche secondo gli applausi, le pacche e le strette di mano scemarono e tutti tornarono alle proprie scrivanie, di nuovo scuri in volto: Ilaria Deidda era sotto i ferri – così come la donna che le aveva sparato – e per entrambe i medici nutrivano ben poche speranze.

Farci e Nieddu andarono loro incontro e si complimentarono per l'arresto, informandosi sulle loro condizioni.

280

«Avrei soltanto voglia di levarmi le scarpe e sedermi da qualche parte con un bel calice di Nepente...» confessò Rais.

«E tu, pistolera, come stai?» domandò Farci a Croce. «Hai bisogno di farti vedere da qualcuno?»

«No, sono a posto, capo.»

«Bene... Croce, il vicequestore e il questore vogliono parlarti, dopo che avrete finito con l'Anticrimine.»

«Perché l'Anticrimine?» domandò Eva.

«Hanno bisogno della vostra versione dei fatti per chiudere il prima possibile il resoconto sulla sparatoria. È un *pro forma*, non preoccuparti.»

Croce annuì.

«Rais, mentre lei parla con gli ispettori, tu fai rapporto ai colleghi dell'Ufficio relazioni esterne, così che possano mettere su qualcosa da dire in conferenza stampa.»

«Ok» ribatté la cagliaritana.

«Dottore, se fosse possibile vorrei che il mio nome rimanesse fuori da eventuali comunicati» disse Eva.

«Certo, Croce. Certo.»

Rais osservò i colleghi della squadra speciale impegnati a preparare il materiale da sfruttare nell'interrogatorio del santone. «Chi aprirà le danze con

Melis?» chiese.

«Io» rispose Nieddu. «Quando l'avete portato qui, i suoi avvocati erano già seduti da venti minuti ad aspettarlo, affilandosi le zanne.»

«Le notizie corrono veloci in questa città» commentò Eva.

«Già. E non sarà facile tirargli fuori qualcosa con quei due mastini al suo fianco, ma farò del mio meglio.»

«Siete sicure di non aver bisogno di vedere un medico?»

chiese di nuovo Farci. «Avete davvero una brutta cera.»

«Ha parlato Brad Pitt...» ribatté Rais a labbra appena schiuse.

«Siamo a posto, dottore. Sul serio... Novità sui tamponi di sangue?» domandò Eva.

«Questione di ore o forse di minuti» rispose Farci. «Prima che parliate con l'Anticrimine, voglio sapere se c'è qualcosa che dovete dirmi.»

281

«Sì, mettimi dentro la squadra speciale. Ce lo siamo meritate»

disse Mara.

«Non intendevo questo, e comunque non posso, lo sai» disse Farci, abbassando la voce.

«Allora dacci un aumento.»

Farci si voltò verso Eva, per non mandare a quel paese Rais.

«Quando eravate lassù con lui, avete fatto qualcosa che è meglio che io sappia per potervi parare il culo?»

Le due poliziotte si scambiarono un'occhiata offesa.

«Pensi davvero che siamo quel genere di persone?» ribatté Mara.

Farci scosse la testa e Nieddu sorrise.

«Ok, santerelline, vi accompagno su» fece il commissario capo.

«Aspetti, dottore» disse Eva. «Ci sarebbe una cosa, a dire il vero...»

«No, lascia perdere...» la mise in guardia Rais.

«Che c'è?» chiese il dirigente.

Croce si allontanò dalle scrivanie e dalle orecchie dei colleghi, seguita da Farci, Rais e Nieddu.

«Allora?» fece Farci, teso.

«Non c'è niente» disse Mara. «L'ispettrice è ancora un po' scossa per la spartoria e per l'arresto movimentato, e direi che è anche normale, visto che...»

«Tu sta' zitta, Rais... Croce, che c'è?»

«Sicuramente Melis è colpevole per le violenze, lo stupro, la detenzione di stupefacenti, forse anche per il sequestro...» disse Eva, sottovoce. «Ma non credo sia stato lui a ucciderla.»

78

Bagno degli spogliatoi delle donne, questura di Cagliari Quando Eva entrò nella toilette dello spogliatoio, Rais, curva sul lavandino, drizzò la

schiena e si voltò di scatto, scoccan-dole un'occhiataccia. Croce notò che aveva gli occhi umidi. Di lacrime. Era di un pallore cadaverico, come se avesse appena rimesso. Uno dei pannelli al neon emanava una luce singhiozzante come di lucciola in punto di morte, che non contribuiva a rendere onore al suo viso, invecchiandola.

«Che cazzo vuoi? Ti avevo detto che avevo bisogno di un minuto, sei anche sorda?» sbottò Mara.

Croce si assicurò che fossero sole, poi la fissò con uno sguardo velato di imbarazzo. «Mi sono appena venute. Sono in anticipo di due settimane...» disse. «Mi scazza chiederlo a te, ma non conosco nessun'altra, ora che Deidda... Insomma, hai un assorbente da prestarmi? Giuro che te lo rendo.»

Rais la fissò in silenzio per qualche secondo sotto la luce cruda dei tubi fluorescenti.

«Me lo rendi nel senso che lo usi e poi me lo ridai indietro?»
la stuzzicò.

«Ovvio» disse Croce, stirando le labbra in un abbozzo di sorriso.
«Diciamo che te lo tengo in caldo.»

«Ma sarai *callona*? Che schifo...» biascicò Mara. Frugò nella borsa e gliene tirò uno. «Sono venute anche a me, poco fa»

confessò. «Io ero in ritardo di una e mezzo. Mi stavo preoccupando...»

«Dev'essere lo stress» disse Eva.

283

«O forse ci stiamo "armonizzando", come dice mia madre.»

Eva si bloccò, prima di entrare in uno dei bagni. «Perché piangevi?»

«Non stavo piangendo. E comunque, impara a farti i cazzi tuoi.»

Croce scosse la testa, rassegnata all'astio perenne della partner, e aprì la porta.

«Mi sento in colpa...» ammise Rais con un filo di voce dopo qualche secondo.

Eva si voltò e ritornò nella sala dei lavandini e degli specchi.

«In colpa? Per cosa? Per quello che abbiamo fatto a quel per-vertito di merda?»

«No, non per quello.»

«Per cosa, allora?»

«Se non avessi strillato come una checca isterica, distraendo-vi, probabilmente le cose sarebbero andate in maniera diversa, e Ilaria...»

«Rais, quella stronza era armata. Probabilmente l'errore è stato nostro per non essercene accorte, o forse non c'è stato nessun errore, e purtroppo è andata così.»

«No, è colpa mia...»

«Senti, 'fanculo, per me è andata com'è andata. Poteva spa-rare a te o a me, è stata una questione di sfiga. Ma non prenderti colpe che non hai.»

Abbiamo agito come da manuale.»

«Ti ringrazio per il conforto, ma qualcosa dentro di me mi dice che non è così.»

«Rais...»

«E poi, se proprio devo essere sincera, mentre ce l'avevo tra le braccia e le tamponavo le ferite mi sono sentita sollevata all'idea che fosse toccato a lei e non a me. Avrei potuto tornare da mia figlia, mentre lei...»

«Ha figli?»

«Due. Un maschio e una femmina.»

«Cristo... Senti, capisco che non dev'essere facile, ma non sei stata tu a spararle, ok? Non hai tirato tu il grilletto, e prima te ne fai una ragione meglio è.»

«La fai facile...»

284

Eva fissò il suo riflesso nello specchio. «Anche a me dispiace, e non sai quanto, ma non potevamo fare altro. E poi, io sono sicura che si salverà.»

«Speriamo... Se vuoi farti una doccia ho un asciugamano e degli slip nell'armadietto.»

«Sei seria o qualche santo si è impossessato di te?»

«Non voglio mica inimicarmi l'eroina del giorno.»

«Accetto volentieri. Non voglio parlare con quelli dell'Anticrimine in queste condizioni...»

«Dammi un minuto e ti porto tutto... Prima, però, dimmi una cosa.»

«Spara.»

«Se non è stato lui, allora chi cazzo è stato?»

«Come dici sempre tu, questa è una domanda da un milione di euro, Rais.»

Mara sorrise. Stava per ribattere quando udirono un gran casino fuori dalle toilette: urla di giubilo, applausi e schiamazzi da mondiale di calcio.

«Che cazzo sta succedendo?» fece Rais, andando a vedere.

Eva ne approfittò per controllare il cellulare: c'erano almeno dieci chiamate senza risposta di Barrali più diversi messaggi sulla segreteria telefonica. Il poliziotto doveva essere fuori di sé dall'ansia, si disse. Gli scrisse che gli avrebbe risposto entro una mezz'ora e che lei e Mara stavano bene. Si diede una lavata al viso, rimuovendo alcune macchie del sangue di Ilaria che le erano rimaste addosso.

Quando Rais tornò, fissò la partner con occhi spiritati.

«Che c'è?» domandò Eva.

«Sono arrivati i primi risultati sul materiale biologico e le cellule epiteliali trovate sotto le unghie di Dolores» disse Mara, con espressione incredula.

«E allora?»

«Il Dna corrisponde a quello di Melis... È stato lui, abbiamo arrestato il

bastardo che l'ha uccisa.»

79

Territori dei Ladu, Barbagia superiore La stanza del figlio era vuota. Bastianu sentì qualcosa dentro di sé dissolversi. Micheli aveva preso una decisione che avrebbe messo a rischio la compattezza della comunità. Aveva tradito i Ladu. Aveva voltato le spalle a *lui*, suo padre.

“È colpa mia. Ci sono andato troppo leggero. Gli ho dato una libertà che non meritava” si accusò, osservando le tende svolazzanti, ricamate dall'argento lunare.

Liborio, il più piccolo tra i suoi fratelli, lo raggiunse e scosse la testa, abbattuto.

«Parla, Libo'.»

«Ha preso uno dei cavalli più giovani.»

«Poi? Non ti vergognare. Tanto, ormai...»

«Ha anche scassinato un cassetto del tuo studio. Il terzo.»

Quello dove Bastianu teneva i contanti. L'uomo si sentì avvampare dalla vergogna. Diede le spalle al fratello, per celare alla sua vista gli occhi che si stavano inumidendo di lacrime per la velenosa sensazione di essere stato raggirato.

«Ha lasciato scritto qualcosa?»

«Niente di niente.»

«La ragazza, Esdra... Dov'è?»

«Sparita anche lei» rispose Liborio.

Bastianu annuì, massaggiandosi la barba con gesti nervosi.

«Chiama gli altri, cugini compresi, e cercatelo... Non dev'essere andato troppo lontano» ordinò, secco, fissando attraverso la finestra la bruma notturna che offuscava il villaggio.

286

Quando il fratello era già sulle scale, lo richiamò.

«Libo', spargi la voce: nessuno deve dire a *mannoi* questa cosa, intesi? Nessuno. Se qualcuno prova a spifferargliela, se la vedrà con me.»

Liborio annuì e lo lasciò solo. Bastianu chiuse la porta e si sedette sul letto del figlio.

Era stato scelto per prendere in mano le redini della famiglia, perché aveva maturato la capacità di indovinare le evoluzioni degli eventi sulla base di pochi dati; molti tra i suoi familiari dicevano che possedesse addirittura una sorta di preveggenza, come quella che avevano alcune delle loro anziane, capaci di leggere il futuro, ma nel suo caso non era così: Bastianu era soltanto un uomo svelto di cervello, pratico, grande osservatore e ascoltatore. Adesso, però, quel suo talento rappresentava un'infernale maledizione, perché intuiva in maniera nitida quali sarebbero state le implicazioni future della fuga del figlio. Ma soprattutto presentiva le azioni che lui, in qualità di capofamiglia,

avrebbe dovuto intraprendere per sanare quel disonore.

E questo, come padre, lo annichiliva.

80

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Nonostante l'ora tarda, Grazia le aveva preparato da mangiare e poi li aveva salutati, lasciandoli soli in cucina.

«È stata davvero carina, ma non volevo che si disturbasse a quest'ora» disse Eva.

«Le fa piacere. E poi era preoccupata anche lei, voleva vederti» replicò Moreno, un bicchierino di acquavite tra le mani.

«Sai come sono i media: hanno drammatizzato tutto. I telegiornali ci hanno ricamato sopra e hanno trasformato questa storia in una sorta di film dell'orrore.»

«Posso immaginare» disse Eva con una smorfia. «E ho paura di quello che mi aspetta domattina, sulla carta stampata.»

«Non pensarci ora. Avete preso il “cattivo”, questa è la cosa più importante.»

Mancava qualche minuto alla mezzanotte. Dopo aver parlato con gli ispettori dell'Anticrimine, e aver ripetuto loro per un'ora e mezza la stessa versione sulla dinamica della sparatoria e della cattura di Melis, Eva aveva fatto rapporto al vicequestore, per poi osservare gli inutili tentativi di Nieddu e degli altri colleghi della Omicidi di cavare qualcosa di bocca al santone in sala interrogatori, facendo perno sulla prova del Dna che lo inchiodava, sul materiale compromettente trovato a casa sua, sui vecchi precedenti per violenza carnale e sulla sua fuga. Melis – di sicuro sotto consiglio dei legali – non aveva fiutato: aveva continuato a far rimbalzare quel sorrisetto diabolico tra i diversi investigatori, carezzandosi la barba caprina e scuotendo la testa come 288

se stessero cercando di propinargli un'inutile e troppo costosa batteria di pentole. Alla fine, Croce si era stancata e aveva fatto un'ultima tappa nella sala operativa ormai semideserta, dove, aiutandosi con gli schemi e con le scalette cronologiche sulle lavagne, aveva ripercorso le tappe di quell'indagine fulminea che aveva portato – a detta di tutti – alla cattura dell'assassino. Più soppesava le prove, più si convinceva che Melis fosse responsabile di molti rivoltanti reati, ma non dell'omicidio della ragazza.

Lo rivelò a Moreno, mentre lo ragguagliava su quelle quarantott'ore infinite, tra un boccone e l'altro.

«Quindi pensi stia coprendo qualcuno?» domandò Barrali.

«Sì. Credo che stia proteggendo qualcuno e che allo stesso tempo sia *protetto* da qualcuno. La stessa persona che ha parlato con la stampa e che l'ha messo in guardia la notte del blitz.»

«Per avere queste informazioni deve trattarsi di qualcuno di molto in alto»

le fece notare.

Croce annuì, nettandosi le labbra con un fazzoletto. Era devastata dalla stanchezza, ma al contempo, da quando Mara le aveva rivelato la corrispondenza col Dna del santone, era come se avesse una flebo che le iniettava continuamente adrenalina in vena, rendendola attiva e vigile come un grillo strafatto di metan-fetamine. Dopo una veloce tappa a casa per un cambio di vestiti, si era rimessa in auto e aveva proseguito verso Capitana, vista l'insistenza del poliziotto nel volerla incontrare a qualsiasi ora.

«Qualcuno che probabilmente ha una divisa addosso» insinuò Eva, manifestando i propri timori.

Moreno annuì. «Questo spiegherebbe molte cose. Quindi i magistrati e Farci pensano di chiudere il caso e formalizzare l'accusa contro Melis?»

«Sì. Stanno ancora aspettando gli esiti dei vari rilievi della Scientifica, ma l'hanno già trasferito nel carcere di...»

«Uta» le venne in soccorso Barrali.

«Esatto. Sai meglio di me che con un omicidio così brutale, su cui gli squali della stampa si fiondano eccitati dal sangue, più in fretta si trova un colpevole da dare in pasto al pubblico e meglio è per tutti, inquirenti *in primis*.»

«Ovvio.»

289

«Pensano che una notte in carcere lo ammorbiderà. Ricomin-ceranno a interrogarlo domani, in prigione, ma non credo che la musica cambierà. Avevano bisogno di un colpevole, in fretta, e Melis è perfetto per la parte.»

«Lo so. Ma il rischio è quello di commettere qualche errore.»

«E secondo me ne stiamo facendo uno grande come un nuraghe, per stare in tema.»

Barrali sorrise. «Nieddu che dice?»

«Lui è convinto che il bastardo sia l'omicida, ma credo che questa sua sicurezza sia legata al suo senso di colpa per la morte di Dolores. L'ho visto molto provato, a livello psicologico.»

«È un brav'uomo, prende a cuore questo genere di cose. Hai qualche novità su Ilaria, invece?»

«È in coma farmacologico. Pare che l'operazione sia andata bene, ma potrebbero dover intervenire di nuovo. Quella stronza l'ha presa proprio in pieno.»

«E tu? Come stai?»

«Frastornata e stanca. È successo tutto così in fretta che non ho ancora avuto modo di elaborare.»

«Fisicamente, tutto ok?» le chiese, facendo finta di non accorgersi che le mani di lei tremavano mentre reggeva le posate.

«Credo di sì.»

Barrali indicò la cartellina, spesso un paio di centimetri, che Eva aveva con sé. «Cosa mi hai portato?»

«Roba che scotta» disse lei, passandogliela. «Roba che non dovrei nemmeno avere. L'ho presa dalla sala operativa. C'è il primo rapporto autoptico sul cadavere di Dolores, oltre alle fotografie dei reperti sequestrati a casa di Melis. E dei suoi tatuaggi... Guarda in particolare quelli sulle spalle, non ti ricordano niente?»

«L'incisione a spirale sulla schiena della vittima...»

«Già.»

«Ti dispiace se ci butto un occhio?»

«Te li ho portati apposta. Volevo un tuo parere... Su molti altri documenti, per esempio i tabulati telefonici del cellulare di Dolores e i rapporti dell'analisi dei suoi profili social, non sono 290

riuscita a mettere le mani. Ma questi sono già qualcosa. Se scoprono che li ho sottratti... non voglio pensarci.»

Mentre Barrali leggeva, Croce ne approfittò per finire di mangiare e osservarlo: sembrava decisamente più in forma rispetto al giorno prima; la sua mente era lucida e reattiva. Eva sapeva che doveva approfittarne per esplorare con lui tutte le zone d'ombra dell'indagine.

«Be', devo ammettere che tutto sembra spingere verso la direzione presa dai pm» disse Barrali. «È l'indiziato perfetto: il santone di una setta in cui gira un sacco di droga, un disadattato con precedenti per violenza sessuale, quel materiale occulto in casa... Si è dato alla fuga per evitare l'arresto, c'è anche la corrispondenza col materiale organico subungueale e i graffi sulla schiena... Scusa l'espressione, ma mi sembra bello che fottuto»

concluse, restituendole i documenti e sfilandosi gli occhiali da lettura. «Questo è il sogno di qualsiasi procuratore e investigatore: un omicidio brutale risolto in meno di quarantott'ore.

Pioveranno promozioni.»

«Non ti sembra tutto troppo perfetto, però? Quasi costruito ad arte?» chiese Eva. «Io avrei aspettato ancora un po' prima di incriminarlo per omicidio.»

Barrali riprese in mano il referto del patologo e rilesse alcune annotazioni. «Anch'io, a dire il vero... Qualcuno ha messo in relazione l'omicidio con i vecchi casi? Qual è la linea ufficiale su questo punto?» domandò Moreno.

Eva scosse la testa, impreparata. «Sinceramente non mi sembrano molto propensi a collegarlo con gli altri due delitti...

Quell'indagine è a un punto morto.»

Barrali accusò il colpo: corrugò la fronte e la fissò incredulo.

«Ma... l'omicidio cerimoniale richiama chiaramente quelli di...

Perché mai non lo vogliono collegare?»

«È come hai detto tu. Hanno il colpevole perfetto: un bastardo glaciale,

che non collabora e non tenta nemmeno di discolarsi.

Hanno le prove fisiche e anche un movente, legato alla Nuraxia...

Ho provato a mettere in dubbio la loro tesi, comunicando a Farci le mie riserve, ma ho fatto solo una grande figura di merda, perché poco dopo sono arrivati i test del Dna a smentirmi.»

291

«Cosa ti ha detto Giacomo?»

«Che lo stress mi stava impedendo di vedere le cose con chiarezza e, soprattutto, che il caso era in mano ai ragazzi della Omicidi, non a me e Rais... Un modo elegante per dirmi di pensare ai cazzi miei e farmi da parte.»

«Rais che dice?»

«Come sempre, non era in vena di chiacchiere, e in più è sotto shock per Ilaria. L'ha tenuta tra le braccia, zuppa del suo sangue, fino all'arrivo dell'ambulanza... In qualche modo si sente in colpa pure lei per quanto accaduto.»

«Tu l'hai visto in faccia e hai avuto modo di parlarci.»

«Già.»

«Che impressione ti ha fatto?»

«Bella domanda... È una di quelle persone che ti gelano il sangue. Un mostro. Di quelli veri, marcio nell'anima... Però, pur essendo convinta che sia coinvolto in pieno in questa storia, non penso sia stato lui, materialmente, a ucciderla.»

«I suoi adepti? Sono riusciti a farli parlare?»

«Zero.»

L'uomo sorseggiò il suo distillato, cercando di fare ordine tra tutte quelle nuove informazioni.

Eva approfittò del momento di silenzio per rivolgergli una domanda che le ronzava in testa da ore. «Come mai mi hai chiesto di vedermi con tanta urgenza, Moreno?»

L'uomo la fissò per qualche secondo, senza rispondere. Poi si alzò e prese qualcosa da un cassetto. Glielo porse. Era un quaderno.

«Ti devo confessare che la mia mente... diciamo che mi sta facendo qualche scherzo, come forse avrai notato. Ciò che più mi spaventa è dimenticarmi elementi preziosi dei vecchi omicidi... Così ho trascritto tutto ciò che mi ricordavo. Qualsiasi cosa.»

Croce sfogliò le pagine ricoperte dalla sinuosa ed elegante grafia del poliziotto.

«Ricordi, impressioni, cose che ritengo importanti per le indagini... Ho cercato di non tralasciare nulla» disse. «Vorrei che lo leggessi e che lo tenessi tu.»

292

«Certo. Grazie mille. Mi sarà utile.»

«Lo spero... C'è anche un'altra cosa.»

«Dimmi.»

Il poliziotto le tesse una vecchia fotografia in bianco e nero.

Ritraeva un bambino di nemmeno dieci anni e un cane, ritrat-ti in un ambiente rurale. «È passato un bel po' di tempo, ma quello sono io... Il cane si chiamava Angheleddu, un bastardino intelligente e assai protettivo nei miei confronti, poverino... È

un po' difficile, perché questa cosa, a parte mia moglie, non l'ho mai raccontata a nessuno. Mi sono tenuto dentro il segreto per troppo tempo, ma è giusto che tu sappia prima che la memoria mi abbandoni...»

«Sapere cosa?» domandò Eva, confusa.

«Che razza di maledizione mi porto addosso.»

«Non capisco...»

«Volevo sapere che la notte del 2 novembre 1961, nella valle di Aratu, zona barbaricina, sono stato testimone oculare di un omicidio rituale praticamente identico a quelli del '75 e dell'86... E ho anche visto l'assassino.»

81

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Moreno aveva chiuso gli occhi e le aveva raccontato tutto, come se stesse rivivendo attimo per attimo quella notte di cin-quantacinque anni prima, riproiettato in un incubo che non aveva mai smesso di assillarlo.

Croce era basita. Se la storia era vera, ora poteva comprendere la natura profonda dell'ossessione che muoveva Moreno.

«Immagino che avrai parecchie domande» disse Barrali, con un sorriso stanco.

«Non dicesti nulla ai tuoi?»

«No.»

«Perché?»

«Per paura, in primo luogo. Paura delle conseguenze e timore di non essere creduto.»

«Perché non avrebbero dovuto crederti?»

«Mio padre era un carbonaio, un uomo duro, tutto d'un pezzo, che non mi rivolgeva mai la parola. Gli davo del lei... Se gli avessi detto che ero uscito di casa, quella notte, non mi avrebbe fatto nemmeno proseguire, prendendomi a cinghiate.»

«E tua madre?»

«Era succube del marito e dei trasferimenti continui che il suo lavoro ci imponeva. Aveva altre faccende per la testa, e non poteva permettersi di badare alle mie cose. Vedi, a quell'epoca e in quelle zone, i bambini erano poco più che animali domestici.»

So che è brutto dirlo, ma è così. Non godevamo della minima 294

considerazione. Gli adulti erano troppo impegnati a combattere una natura ostica, crudele, per perdere tempo con noi.»

«E la ragazza?»

«Quello è il secondo freno che mi bloccò... Ero convinto che qualcuno sarebbe andato a cercarla, ma non lo fece nessuno.

Era come se non fosse successo nulla, come se mi fossi sognato tutto, e per un po' ho creduto che fosse davvero così, visto che la cosa non saltava fuori... Da adulto, poi, feci delle ricerche.

Dai documenti dell'epoca non risultava traccia di quell'omicidio o di qualche ritrovamento, e nemmeno della scomparsa di una ragazza di quell'età nei dintorni.»

«Pazzesco...»

«Già. Quando vidi che nessuno tirava fuori la cosa, pensai che si fosse trattato di un incubo. Il mio unico testimone era Angheleddu. Ma per quanto fosse intelligente, non aveva ancora imparato a parlare...»

Eva sorrise, condiscendente.

«Così tenni quella storia per me, temendo anche che quella sorta di *bundu*, di demone, tornasse per fare del male a me o al cane... Ricordati che ero un bambino, che all'epoca eravamo molto più suggestionabili di oggi, e – credimi – ciò che avevo visto, guarda... Mi viene la pelle d'oca soltanto a ripensarci...»

disse, mostrandole le braccia. «Era una cosa davvero orripilante.»

«Io... non ho parole... non so davvero cosa dire...»

«Immagina come mi sono sentito quando, nemmeno vent'an-ni dopo, mi trovai davanti quella scena del crimine a Orune...

Ormai avevo quasi rimosso quella notte, e invece, di colpo, mi ero ritrovato dentro fino al collo... e poi, undici anni dopo, di nuovo. Come una maledizione... Come, non so... come se davvero ci fosse qualcosa di metafisico attorno a quelle morti e mi avesse toccato, contagiato, non saprei come spiegarti...»

«Ho capito benissimo. Solo che... è assurdo.»

«Non dirlo a me.»

Rimasero in silenzio per quasi un minuto.

«È per questo che sei diventato un poliziotto.»

Non era una domanda, ma una constatazione.

295

«Sì. Credo proprio di sì. Il senso di colpa per non aver detto nulla, per non aver cercato la verità, deve avere inciso parecchio su quella scelta. Scelta osteggiata da mio padre. Odiava le divise, e aveva bisogno delle mie spalle e delle mie braccia in campagna, non di un figlio sbirro che disonorasse il suo cognome.

Non mi rivolse la parola per mesi.»

«Quindi tu avevi visto le vittime di tre omicidi...»

«Esatto. Tutti portati a termine con la stessa modalità. Tutti con le stesse caratteristiche. Tutte ragazze senza identità, nessuno che sia venuto a cercarle o a reclamarne i cadaveri... Non c'è bisogno che ti spieghi perché non ho raccontato questa storia ai miei superiori dell'epoca, vero?»

«Certo, certo... E l'uomo mascherato che hai visto... non hai notato qualche dettaglio, qualche particolare che...»

«L'altezza, ovviamente. E poi... aveva una cicatrice a forma di mezzaluna sul dorso di una mano. A parte questo, nient'altro.»

«Moreno?»

«Dimmi.»

«Mi sa che adesso ho bisogno anch'io di un bicchierino.»

Barrali sorrise, mesto, e le versò due dita di *fil'e ferru*.

82

Casa circondariale di Cagliari, Uta

Mentre i due colleghi della squadra speciale controllavano i rispettivi smartphone, Maurizio Nieddu ingannava il tempo ascoltando i due magistrati dichiarare, a bassa voce, la necessità di trovare un movente inoppugnabile per blindare il caso ed evitare che gli avvocati della difesa invocassero l'infermità mentale per Melis. Dovevano irrobustire il più possibile le argomentazioni a favore della premeditazione dell'omicidio, in modo tale da poter richiedere – e ottenere in aula – l'ergastolo. Maurizio era d'accordo con loro, ma sapeva che i legali di quell'assassino non avevano speranze: gli investigatori avevano troppe prove perché l'indagine o il processo potessero essere compromessi.

Per l'ennesima volta il commissario controllò l'orologio al polso: le undici e trenta. Era da un'ora, ormai, che li stavano facendo attendere in una stanzetta utilizzata per gli interrogatori con i detenuti. Melis si trovava da qualche parte nel carcere di recente costruzione, rinchiuso nella Sezione alta sicurezza insieme ad altri reclusi particolarmente pericolosi. Erano tutti pronti per il secondo round inquisitorio: quella mattina avevano optato per una linea comune dura, demolendo qualsiasi strategia difensiva grazie alle evidenze fisiche che – di ora in ora – si facevano più numerose e consistenti. L'ultima era stata il ritrovamento di un falò nei pressi del pianoro sul monte Arci dove si erano insediati i neonuragici: avevano cercato 297

di bruciare dei vestiti e degli oggetti personali, e a detta della Scientifica c'era un'alta probabilità che il santone e i suoi li avessero dati alle fiamme per non lasciare tracce della sua presenza sulla scena.

Quando i due magistrati ebbero esaurito gli argomenti da affrontare, Nieddu, esasperato dalla lunga attesa, si alzò. Era deciso a fare una scenata ai colleghi della Penitenziaria, ma in quel momento la porta della sala si aprì e il direttore del carcere entrò con un collaboratore. Erano scuri in viso.

«Ma, insomma... È possibile che...» attaccò il poliziotto.

Il direttore lo bloccò alzando una mano, come se volesse fermare il traffico. «Abbiamo un problema... un grosso problema» disse, livido di sbigottimento e di vergogna.

Adele Mazzotta e il dottor Iaccarone, i due magistrati che si occupavano del fascicolo di Dolores Murgia, si scambiarono un'occhiata tesa.

«Che genere di problema?» chiese la donna.

«Melis è stato trovato morto stamattina nella sua cella...»

«Cosa?» gridarono all'unisono gli inquirenti.

Negli occhi del direttore albergava lo stesso sgomento dell' *Urlo* di Munch, o quantomeno fu a quel quadro che Nieddu associò lo sguardo sconcertato del dirigente.

«Sta scherzando?» sibilò il poliziotto, trattenendo a stento l'ira.

«No, purtroppo no.»

«Morto come?»

«Apparentemente si è tagliato le vene con una lametta» disse l'assistente del direttore, mostrando loro alcune stampe. Erano dei fotogrammi estratti dalle riprese del circuito di videosorveglianza: ritraevano il santone rannicchiato a terra, i lunghi capelli che galleggiavano in un lago di sangue. Il suo.

«Ma com'è possibile? Era in regime di sorveglianza speciale, Cristo!» ruggì la Mazzotta.

Il sangue gli defluì di colpo alle gambe e Nieddu dovette appoggiarsi a una parete per non cadere. Si lasciò scivolare su una delle sedie di plastica imbullonate al pavimento e cercò di non entrare in iperventilazione. Si portò le mani alla testa e chiuse gli 298

occhi, mentre la sala si riempiva delle urla dei magistrati e delle imprecazioni degli investigatori.

“Gli hanno chiuso la bocca” si disse, annichilito. “Sono stati più veloci di noi.”

83

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Grazia si rese conto che erano trascorsi parecchi mesi dall'ultima volta in cui aveva visto il marito così in forma. Lo osservò meglio mentre faceva colazione, e comprese il motivo di quell'aura di leggerezza e salvifica liberazione.

«Gliel'hai detto.»

Moreno si voltò verso di lei, confuso. «Scusami?»

«Sono mesi, forse addirittura anni che non ti vedevo così tranquillo... Mi viene in mente solo un motivo: hai parlato con Eva di quella vecchia storia.»

L'uomo annuì, per niente sorpreso che la moglie se ne fosse accorta: erano poche le cose che le sfuggivano. Forse a furia di star vicino a un investigatore ne aveva acquisito per una sorta di osmosi alcune caratteristiche:

curiosità, spirito d'osservazione, deduzione regressiva e intuizione.

«Saresti stata una buona poliziotta» disse, sorridendole.

«Ma per favore... Uno sbirro in casa basta e avanza.»

Ridacchiarono, avvolti da quell'atmosfera lieve e rilassata.

«È stato difficile?» gli domandò.

«No. Lei... ho sentito subito che era la persona giusta, che c'era la giusta chimica. No, non è stato complicato. Anzi.»

«Come ti senti, ora?»

«Come se avessi le ali.»

Grazia sorrise e gli carezzò una mano. «Non hai idea di quanto questo mi renda felice.»

«Lo so.»

300

«Hai anche dormito fino a tardi: da quanto non ti accadeva?»

«Da troppo tempo... È stato come liberarsi di un peso enorme. Ora capisco come si sentono i criminali dopo aver confessato. È proprio una bella sensazione. È come farsi una lunga doccia calda dopo che non ti sei potuto lavare per una settimana.»

«Sono davvero contenta. Siamo un po' in ritardo, però.»

L'uomo fissò l'orologio e aggrottò la fronte: quella mattina aveva una visita dal neurologo e un appuntamento dal notaio per sbrigare alcune faccende burocratiche.

«Meglio che mi sbrighi, allora» disse Moreno, finendo il caffè in un sorso e alzandosi.

Si avvicinò alla moglie, la abbracciò e la baciò sulla fronte.

«Pensavo che potremmo pranzare al mare, se ti va.»

«Certo che mi va... Dobbiamo festeggiare, no?»

«Esatto. Corro a finire di prepararmi.»

Moreno si lavò i denti e, una volta in camera da letto, si fissò allo specchio. Non aveva idea se Eva gli avesse creduto o meno, e forse non gli interessava neppure saperlo. Ciò che gli importava era aver trovato il coraggio di rivelare l'accaduto, la crepa originaria da cui si erano dipartite tutte le fenditure che avevano incrinato la sua vita, sia come poliziotto sia come uomo.

Quell'atto di autoassoluzione, e in qualche modo di riconciliazione con se stesso e col proprio passato, l'aveva caricato di una vibrante energia. Aveva addirittura l'impressione che la malattia fosse regredita.

“Magari è così, chissà” sperò.

Sorrise, scelse dal cassetto una cravatta dai colori audaci, che in un giorno normale non avrebbe indossato, e si guardò nella specchiera mentre la seta gli scorreva fluida tra le dita.

Dopo qualche secondo, però, il sorriso si smorzò fino a eclis-sarsi del

tutto.

Le mani presero a tremare e la fronte si corrugò, mentre gli occhi si riempivano di smarrimento prima, e di lacrime poi.

«Cosa... come...» balbettò, nel pallone, sbattendo le palpebre come per mettere meglio a fuoco la situazione.

Si vergognava di arrendersi all'evidenza, ma non aveva più la minima idea di come annodarsi la cravatta.

84

Caffetteria Tiffany, Via Baylle, Cagliari Mentre facevano colazione nel dehors fuori dal bar preferito di Rais, godendosi le carezze del sole di mezzogiorno, Eva diede una scorsa ai quotidiani, sollevata dal fatto che nessun cronista l'avesse nominata.

«Ho dormito per dieci ore di fila... Sono completamente rin-coglionita» disse Mara, un grosso paio di lenti da sole a nascon-derle le occhiaie.

«Sai che novità...» ribatté Eva, senza alzare lo sguardo dagli articoli.

«Non ti ci mettere anche tu, per cortesia.»

Croce, invece, aveva riposato per appena quattro ore. Aveva sognato la sparatoria, solo che nell'incubo a essere ridotta in fin di vita era lei. Dopo, non era più riuscita a prendere sonno. Così si era letta quasi tutto il quaderno di Barrali la notte precedente, attività che, grazie ai contenuti terribili, aveva archiviato definitivamente il torpore.

«Mi sa che faccio un salto in ospedale per vedere come sta Ilaria, e poi me ne vado al mare a prendere un po' di sole, stile foca spiaggiata» disse Mara. «Ho bisogno di staccare.»

Farci aveva concesso a entrambe un giorno libero, senza possibilità di appello, per dar loro modo di riprendersi. O almeno questa era la versione ufficiale, ma entrambe le poliziotte ritenevano che fossero stati i piani alti della questura a insistere per metterle a riposo e non averle tra i piedi con tutti quei cronisti in giro. Eva, però, non aveva la minima intenzione di starsene
302

con le mani in mano. Ripiegò il giornale e finì di sorbire il suo caffè doppio.

«Allora, posso sapere perché mi hai tirato giù dal letto?» le chiese Mara.

Non aveva voglia di girarci attorno, così Eva affrontò la questione di petto: «Ho visto Barrali, ieri notte, dopo il lavoro».

«Perché?» chiese Rais, con aria diffidente.

Eva le passò il quaderno che aveva portato con sé. «Dacci un'occhiata.»

Si guardò bene dal confessarle il segreto che Moreno le aveva rivelato: sapeva che, se l'avesse fatto, la partner avrebbe avuto una pessima reazione, facendo scivolare di colpo Barrali nella sezione "Casi disperati" della sua mente. Del resto, la stessa Eva non si era ancora fatta un'opinione definitiva al riguardo: l'unica cosa di cui aveva l'assoluta certezza era la percezione di

sentirsi intrappolata in una ragnatela di misteri e segreti che partivano dal 1961 per arrivare all'oggi.

«Cosa sarebbe?» domandò la cagliaritana, dopo averne sfo-gliato qualche pagina.

«Mi ha confessato il suo problema...» disse Eva picchiettandosi la tempia. «Ha voluto buttare giù ciò che ricordava dei vecchi casi, prima che la malattia cancellasse tutto quanto. Insomma, è una specie di diario delle indagini.»

«Come ti è sembrato?»

Eva impiegò qualche secondo per trovare la parola giusta.

«Rassegnato» disse poi. «Però mentalmente in forma... Fisicamente, invece... Ho paura che gli rimanga poco. Sembrava ancora più magro dell'ultima volta che l'abbiamo visto.»

«Poveraccio... L'hai già letto?»

«Solo una parte.»

«E che mi dici?» domandò Rais. Dal tono era chiaro che la considerava un'inutile perdita di tempo.

«Ho trovato una cosa interessante.»

«Sentiamo.»

«Hai presente quelle bamboline fatte con i gambi secchi di fiori?»

«Certo. *Sa pippia 'e Mannaghe.*»

303

«Esattamente... Dal suo "memoriale", chiamiamolo così, pare che quel dettaglio non sia mai finito sui giornali.»

«Fin qui...»

«Lui ne ha parlato solo a due persone: la professoressa di antropologia culturale, decana dell'università di Cagliari, Ma-rianna Patteri. E poi, alla morte di questa, al suo allievo...»

«Valerio Nonnis» l'anticipò Rais.

«Brava. Hai vinto una colazione gratis.»

«Mi hai fatto ricordare una cosa che in tutto questo casino mi era sfuggita di mente» disse Mara, cambiando posizione sulla sedia.

«Cioè?»

«Ieri mi ha chiamato il mio contatto all'università, quella a cui avevo chiesto qualche notizia in più sul professorino.»

«Be'?»

«Sai perché non ha fatto carriera, nonostante quel fior fiore di curriculum?»

«Sono tutt'orecchi.»

«Aveva il brutto vizio di portarsi a letto le studentesse.»

«Però...»

«E quelle che ci stavano godevano di una grossa disparità di trattamento rispetto alle altre. Una delle escluse dall'harem ha portato la questione

all'attenzione del rettore, che gli ha stroncato l'avanzamento. Non l'hanno buttato fuori solo per pietà, ma a livello accademico Nonnis è finito.»

Eva riportò alla mente l'immagine delle mani ferite del professore e riavvertì la sensazione che le avesse nascosto qualcosa.

«Prova a seguirmi un secondo» disse Eva. «Abbiamo uno che ha un rapporto diretto con la vittima, dato che era stata una sua allieva. Col vizio di scoparsi le studentesse. Con conoscenze profonde sulla ritualità e i culti prenuragici...»

«Uno che è stato a stretto contatto con l'investigatore che si è occupato di quei delitti, il quale gli ha rivelato dei dettagli inediti sul *modus operandi* dell'assassino» continuò Mara.

«Uno che ha le mani contuse, come se avesse preso a pugni qualcuno...»

«O *qualcuna*» suggerì Mara.

304

Croce annuì. «Uno che odia il soggetto incriminato per l'omicidio della ragazza e che non si è preso la briga di nascondere il suo astio. Non solo: uno che ci ha fatto una soffiata su dove trovare il santone, a colpo sicuro.»

«Uno che era in evidente stato di agitazione quando ci ha viste» continuò Rais.

Si fissarono in silenzio per qualche secondo, soppesando i vari elementi.

«Senti anche tu questo formicolio lungo la spina dorsale?»

domandò Croce.

«Sì» dovette ammettere Rais. «Però tieni conto che abbiamo un soggetto in custodia il cui sangue è stato trovato sotto le unghie della vittima, e che tutti ritengono colpevole come Giuda.»

«Lo so... Però, perché non facciamo di nuovo quattro chiacchiere con Nonnis, solo per vedere come reagisce e archiviare del tutto i formicolii?»

«Potremmo sfruttare l'arresto di Melis per fargli abbassare la guardia e lavorarcelo di fino.»

«Ottima idea. Io intanto chiamo la Erriu e le chiedo se può mettere qualcuno al lavoro sul legame tra Dolores e Nonnis.

Magari è una perdita di tempo, ma non voglio lasciare nessun capo sciolto.»

«Teoricamente dovremmo seguire i canali ufficiali. Farci ci ha messo a riposo» le fece notare Rais.

«Avevamo espresso i nostri dubbi a Ilaria e lei ci aveva assicurato che ci avrebbe buttato un occhio... Possiamo dirgli questo, a Farci, se mai dovesse venirne a conoscenza.»

«E perché mai dovrebbe venirne a conoscenza?» chiese Rais, un sorriso malizioso sulle labbra.

«Infatti» ribatté Croce, sorridendo e alzandosi per andare a pagare.

85

Quartiere di Genneruxi, Cagliari

Il compito di un investigatore non è mai quello di accusare in maniera diretta un testimone o un indiziato di mentire: il trucco è circuirlo in modo tale da farlo cadere in contraddizione, finché si troverà nella condizione di dover ammettere – a parole, con la mimica o con lo sguardo – di aver impilato una bella montagnetta di menzogne. Per far sì che questo avvenga nella maniera più efficace, devi diventare cinico, falso e spietato, e sviluppare un talento quasi sadico nello sfruttare tutte le fragilità della persona a cui devi cavare fuori una confessione o delle informazioni vitali per l'indagine, a discapito del suo equilibrio psicologico, sentimentale o familiare. Quando c'è di mezzo un omicidio, all'inquirente è richiesto di assumere un'altra identità, quasi sempre poco piacevole: un vestito morale oscuro, che non lascia presentire nulla di buono. I *buoni* sbirri sono *cattivi* sbirri.

«Sì?» disse Rita Masia, la moglie del professor Valerio Nonnis quando aprì la porta di casa e si trovò di fronte Rais e Croce. Le poliziotte avevano fatto un'improvvisata all'università, ma alcuni dottorandi avevano detto loro che Nonnis quel giorno si era dato malato; a quel punto avevano rintracciato il suo domicilio – non prima di aver prelevato qualche capello e due bicchierini da caffè dal cestino sotto la scrivania del docente –

decidendo di fargli una sorpresa a casa, per metterlo ancora più sotto pressione, braccandolo in un terreno intimo come la sua abitazione. A entrambe bastò uno sguardo per comprendere

che avevano davanti una testimone debole, e che sarebbe stato uno scherzo spezzarla.

«Polizia, signora. Squadra mobile... Suo marito è in casa?»

si qualificò Rais in tono tutt'altro che cordiale, mentre Eva attivava la registrazione audio sul suo cellulare, approfittando del diversivo creato dalla collega.

Sul viso della donna, spaesamento e paura. Una persona di buon cuore, in quel momento, le avrebbe dato qualche secondo per riprendersi. Croce e Rais, quella mattina, avevano lasciato il loro "buon cuore" in ufficio.

«Non ci faccia perdere tempo, per cortesia» la pungolò Croce, facendo un passo avanti e sbirciando attraverso lo spiraglio.

«È in casa o no?»

«No... No, non è in casa...» balbettò Rita Masia, intimorita dall'atteggiamento incalzante delle due ispettrici.

«Ma che strano... Vuoi vedere che è come dicevo io?» sussurrò Rais alla partner, con smalto da commediante e a voce abbastanza alta da farsi sentire dalla Masia.

«Ha preso la sua auto?» chiese Croce.

«Come? Sì, certo... Cosa sta succedendo?»

«Ah, quindi la vostra macchina ha ripreso a funzionare» constatò Eva.

«Scusi?» domandò Rita, ancora più nel pallone.

«Suo marito ci ha detto che si è fatto male alle mani aggiustando la vostra auto, l'altro giorno. È riuscito almeno a riparar-la, quindi» spiegò Croce.

«Ah, sì, certo... L'ha risistemata, sì. Funziona di nuovo.»

«Bene. Meglio così. Almeno si è fatto male per un buon motivo... Dov'è ora?»

«Posso sapere perché vi interessa?» chiese Rita, sulla difensiva.

«Cos'è, il suo avvocato?» ghignò Rais.

«Mi faccia un favore, lo chiami e gli dica che siamo qui. Sa lui il perché della nostra presenza» disse Eva in tono duro, senza scollare gli occhi da quelli della donna.

Rita non disse nulla.

«Cos'è, il gioco del silenzio?» proruppe Rais dopo qualche istante. «Lo chiama o no?»

307

«È all'università... Sta tenendo delle lezioni.»

«Delle lezioni?» ripeté Eva, lanciando uno sguardo divertito alla collega.

«Signora, arriviamo proprio dall'università, dove ci hanno appena detto che suo marito non c'era. A quanto pare si è dato malato» disse Mara in tono tagliente. «Ci sta prendendo in giro?»

Un lampo di paura attraversò gli occhi di Rita.

«Quindi?» la pressò Eva. «Dov'è?»

Rita sbatté diverse volte le palpebre come se avesse difficoltà a mettere a fuoco le due poliziotte. «Non lo so...»

«Non lo sa» le fece il verso Rais. «Quindi suo marito ha mentito anche a lei.»

Non era una domanda: era un'insinuazione velenosa.

«Non...»

Eva non le diede nemmeno il tempo di respirare: «Perché suo marito si sta comportando in questa maniera, signora?»

«Cosa... Io non...»

Le due sbirre avevano fiutato il sangue che sgorgava da quella preda troppo debole anche solo per accorgersi della situazione in cui si stava cacciando e, come due squali, avevano iniziato a girarle intorno, in cerchi concentrici sempre più stretti; il loro obiettivo non era spezzare la donna a livello psicologico, ma creare una frattura tra lei e il marito, generare quella coltre di sospetto e di paura che poi avrebbero gonfiato ad arte come panna montata, nel caso ne avessero avuto bisogno. E, dall'ansia che rivestiva la donna da capo a piedi, pareva ci fossero tutti i presupposti per lavorare in quella direzione, facendo scoppiare la coppia.

«Sa chi è questa ragazza?» domandò Eva, mostrandole una foto di Dolores da viva.

«Sì, è quella che...»

«È la stessa di questa foto?» chiese Rais, facendole vedere un primo piano del volto tumefatto del cadavere.

Rita sbarrò gli occhi, indietreggiò d'istinto ed entrò in iperventilazione.

“Ci siamo” pensò Rais.

308

«Cosa le ha detto suo marito al riguardo?» continuò Eva.

«Ma al riguardo di cosa?!»

«Voi avete figli, vero?» chiese Mara.

Domanda semplice: Rita parve rilassarsi.

«Sì. Due.»

«E questo le sembra l'atteggiamento migliore per tutelarli?»

insinuò Eva, chiedendole mentalmente perdono.

Di nuovo silenzio. La donna era vicina al punto di rottura.

Poteva scoppiare in lacrime da un momento all'altro, mandarle a quel paese o aprirsi come una prugna troppo matura.

Proprio quando stava per aprire bocca il cellulare di Mara prese a vibrare, rompendo la magia di quel momento che avevano creato con tanta attenzione.

«È Farci» disse Mara alla partner.

«Meglio che rispondi» disse Eva.

«Posso sapere da dove...»

«Dalla Omicidi, signora» la precedette Eva, anche se sapeva benissimo che non era quella, la domanda. «Suo marito non le ha parlato di noi?»

Il viso della donna sembrò creparsi come una bottiglia di birra dimenticata nel freezer.

«Dobbiamo andare» disse Rais, con un'urgenza nella voce che preoccupò Eva. Dall'occhiata che le lanciò, Croce capì che non era il caso di insistere. Qualsiasi cosa Farci le avesse detto, aveva avuto il potere di farla sbiancare.

«Io...»

«Dica a suo marito che ci faremo vive presto» disse Rais.

«*Molto* presto» rincarò Eva. La sua precisazione aveva tutte le carte in regole per suonare come una minaccia.

«Un'ultima cosa, signora» fece Mara. «Anche i graffi sul collo suo marito se li è fatti aggiustando la macchina?»

Rais la fissò per un istante che a Rita parve eterno, poi la poliziotta distese le labbra in un sorriso glaciale e le voltò le spalle senza aspettare una risposta.

Rita Masia osservò basita e tremante le due ispettrici andarsene.

Pochi secondi dopo, telefonò al marito.

In lacrime.

86

Asse mediano di scorrimento, Cagliari Nessuna delle due aveva creduto anche solo per un istante all'ipotesi del suicidio di Melis. Quel caso, che era

iniziato come un riesame di un vecchio fascicolo, nel giro di pochi giorni si era trasformato in un'indagine di alto profilo che puzzava di mistero e cospirazione.

«Suicidio un cazzo. Qualcuno ha voluto chiudergli la bocca prima che parlasse con noi» disse Rais.

«Poco ma sicuro.»

«Questo cambia tutto...»

«O invece non cambia niente» ribatté Croce.

«In che senso?»

«Nel senso che, se ci pensi, l'indagine sulla morte di Dolores verrà chiusa e archiviata. Caso risolto. L'assassino si è suicidato.

Perché indagare sulla sua morte? È nell'interesse di tutti mettere una pietra sopra questa faccenda. Definitivamente.»

«Di sicuro è nell'interesse della questura...»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente.»

Eva la fissò come se le stesse tenendo nascosto qualcosa.

«Siamo state troppo dure con la mogliettina?» domandò Rais, cambiando discorso.

«No. Eravamo a un passo dal farla crollare... Se prima avevo un dubbio su Nonnis, da ciò che ha detto la moglie e dalla sua reazione ho praticamente la certezza che sappia qualcosa o che sia coinvolto in questa storia.»

310

«Uhm... Secondo me è arrivata l'ora di parlarne con Farci.»

«Anche secondo me, ma può essere rischioso. Soprattutto in questo momento.»

«Quindi che facciamo?»

«Wow, sei passata finalmente al *noi*?»

«Ti consiglio di non farci l'abitudine, Croce... Allora?»

«L'ideale sarebbe avere una geolocalizzazione del suo cellulare in queste ultime settimane per conoscere i suoi spostamenti, interrogare la cerchia di parenti e amici più stretti, poter effettuare gli esami sui campioni di Dna, mettergli i telefoni sotto controllo...»

«Come se fosse un indiziato?»

«Ci ha mentito sulle ferite alle mani. Ha avuto un legame con la vittima. Ha collaborato in questi anni con l'investigatore titolare di quei fascicoli, e ha ricevuto informazioni riservate sul caso. La moglie lo sta coprendo... Se fossi io a capo dell'indagine, lo avrei già portato dentro.»

«Ma non lo sei... E torniamo alla domanda di prima: cosa facciamo?»

Croce parve riflettere per qualche secondo, mentre osservava scorrere dal finestrino l'immensa massa liquida dello stagno di Molentargius.

«Nieddu ha detto che il magistrato, la Mazzotta, si sente in colpa per

Dolores, quasi pensasse di non aver fatto abbastanza per salvarla» disse poi, scrivendo data e luogo del ritrovamento sulle buste di plastica per la repertazione in cui avevano riposto i capelli e le tazzine. Osservò in controluce il contenuto: c'era abbastanza materiale per poter ricavare con facilità il Dna di Nonnis.

«Probabilmente è così.»

«Allora io direi di fare un tentativo con lei, dato che Farci ci murerebbe.»

«Metti anche che ci dia una possibilità, poi come la mettiamo con Giacomo?»

«Non lo so, potresti portartelo a letto, no? Mi sembra il tuo tipo.»

Rais fece una risata nasale. «Come no... Preferirei asportar-mi il clitoride e venderlo su eBay, piuttosto...»

311

«Addirittura?»

«Ci puoi giurare... Che schifo... è come se fosse mio cugino.»

«Non lo so, Rais» disse Eva, tornando seria. «Ci inventeremo qualcosa.»

«Pensavi che questa fosse una città tranquilla, vero?» domandò Mara dopo qualche secondo.

«Già, mi sono fatta fregare dalle apparenze.»

«Sono sempre quelle, che ci fottono.»

Eva si voltò verso la partner cercando di capire se ci fosse un sottotesto in quelle parole amare, ma Rais si era rimessa gli occhialoni da sole e si era calata sul volto quella maschera da giocatrice professionista di poker che la rendeva insondabile, così tornò a concentrarsi sulla strada, mentre nella sua mente riecheggiava il racconto di Barrali.

87

Sala operativa, Sezione omicidi, questura di Cagliari Quando le vide entrare nella rumorosa sala operativa, Farci finì di dare degli ordini a uno degli agenti di supporto in divisa e fece loro cenno di seguirlo in fondo allo stanzone. Si fermò davanti a una scrivania su cui campeggiava un portatile, trafficò per qualche secondo, poi lo voltò verso di loro.

Eva e Mara si trovarono davanti diverse foto del cadavere di Melis, più alcuni fotogrammi estratti dalle telecamere di sorveglianza.

«Avete anche un video?» domandò Mara.

«No. *Stranamente* le videocamere di quella sezione sono en-trate in blocco per circa un'ora» disse Farci in tono polemico.

«Guarda caso proprio quando – non si sa come – il nostro amico è entrato in possesso della lama.»

«Quindi qualcuno della Penitenziaria si è venduto» disse Eva.

«È praticamente certo... La direzione ha spergiurato che ci sarà un'inchiesta interna, e bla, bla, bla. Non abbiamo trovato nemmeno un testimone disposto a parlare... Non mi pare che ci sia molto di più da capire,

giusto?»

Le due annuirono e Farci, snervato, chiuse il portatile, ap-poggiandosi al tavolo.

«Sapete chi può esserci dietro? Chi lo sta coprendo, intendo» chiese Eva.

«No, ma ho messo diversi uomini su questa pista. È questione di tempo... Mi dispiace aver dovuto annullare il vostro giorno di riposo.»

313

«Si figuri» rispose Eva. «Cosa possiamo fare?»

«Croce, tu non puoi uscire da qui. Tecnicamente sei sospesa, anche se non a livello formale, perché coinvolta in un conflitto a fuoco...»

«Ma...»

«È una pratica di routine, nulla di cui preoccuparsi. Però sono a corto di personale con tutto questo casino. Ti va di dare una mano ai colleghi della Omicidi per interrogare i “cari” neonuragici?»

«Certo.»

«Ottimo. Farai da spalla alla Mazzotta.»

«A che pro interrogare quei bastardi?» domandò Rais.

«Tecnicamente le chiamano “prove di rinforzo”» spiegò Farci. «Dato che l'indiziato principale è morto senza confessare, per blindare definitivamente il caso la procura ha bisogno di fascicoli inattaccabili... Ora che il loro santone è passato a miglior vita, possiamo avere maggiori probabilità di collaborazione da parte dei suoi.»

«Pensa che lo possano incastrare definitivamente per l'omicidio?» domandò Eva.

«L'obiettivo è quello, sì. Nel farlo, però, dovrete cercare di capire se c'è stato un loro concorso nel delitto, se hanno partecipato alle violenze e tutto il resto. Te la senti?»

Croce annuì. Sarebbe stata un'ottima occasione per entrare più in intimità con la Mazzotta, e chissà, magari anche per par-larle del professore di antropologia.

«Dovrebbe essere abbastanza semplice: se vi rendete conto che hanno partecipato agli stupri, prospettategli uno sconto di pena in cambio di un'accusa formale nei confronti del loro capo... Penserà il magistrato a trovare gli incastri legali per fot-terli comunque.»

«E io?» chiese Rais.

«Ti va di fare due passi?» domandò il dirigente.

«Sempre meglio che stare in quello sgabuzzino a esaminare trascrizioni di colloqui di trent'anni fa... Dove devo andare?»

«Per fartela breve: Trombetta ha trovato in mezzo ai denti della povera Dolores dei sottili filamenti di carne. Ha pensato 314

che la ragazza avesse morso il suo aggressore, o uno dei suoi aggressori. Ci ha visto giusto, *su dottori.*»

«Dimmi che siete riusciti a risalire all'identità del bastardo...» sussurrò Rais.

Farci annuì. «L'unica buona notizia della giornata. Si tratta di Ivan Curreli, un adepto che la notte del raid non era presente sulla scena. Alcuni lo considerano il braccio destro del santone.

La nostra idea, mia e di Nieddu, è che il tizio sia scappato insieme a Melis e che poi si siano separati... La ricerca sui database ci ha dato un riscontro immediato perché anche il bastardo ha precedenti per violenza sessuale.»

«Che testa di cazzo... Cosa vuoi che faccia?» domandò Rais.

Farci prese dalla tasca il cellulare e compose velocemente qualcosa. «Vai a questo indirizzo insieme agli altri ragazzi della squadra» disse, mostrandole il cellulare. Solo che sull'applicazione degli appunti non campeggiava un recapito, ma un messaggio: *Non so più di chi cazzo fidarmi qua dentro. Qualcuno sta facendo filtrare informazioni all'esterno. Vai a prendere questo stronzo e tieni gli occhi aperti sugli altri colleghi. Riferisci soltanto a me. A nessun altro.*

Leggendolo, Rais si sentì gelare.

«Tutto chiaro?» domandò Farci.

«Chiarissimo» ribatté la cagliaritana. Se il dirigente non si fidava a parlare nemmeno in mezzo ai colleghi della squadra speciale, significava che la situazione era ancora più inquietante di quanto Mara sospettasse.

«Ottimo... Io devo andare a una conferenza stampa per informare i media di questo troiaio con Melis. Ci daranno addosso con ancora più violenza.»

«Non ti invidio» disse Rais.

«Dottore, ha ripensato a ciò che le ho detto ieri, anche in relazione a quanto successo stamattina?» domandò Eva, abbassando la voce.

«Sì, ma non ho tempo per parlarne adesso, Croce... Sappi però che anch'io sto iniziando a vedere le cose da un'altra prospettiva» disse Farci.

Dal suo sguardo, le poliziotte compresero che anche lui sen-315 tiva puzza di bruciato, ma quella non era la sede più adatta per discuterne.

«Ora andate e state attente.»

«Notizie di Deidda?» domandò Mara.

«È ancora in coma farmacologico» rispose Farci. «Ma i medici dicono che...»

Il suo cellulare prese a vibrare. «Devo rispondere» si scusò.

«Occhi aperti, mi raccomando.»

88

Furgone della Polizia di Stato, Cagliari Mara Rais lanciò un'occhiata ai poliziotti in tenuta tattica e maledisse mentalmente Farci per averla costretta a fare il lavoro sporco al posto suo. All'interno del furgone la tensione era alle stelle e si concretizzava in un mutismo generale. L'adrenalina iniziale aveva

lasciato il posto a una sensazione di paura quasi paralizzante. Tutti sapevano bene che l'ultima irruzione si era risolta in un bagno di sangue, con due corpi esanimi a terra. E

che uno dei due era quello di una collega che ora stava lottando tra la vita e la morte. A questo avrebbe dovuto pensare Mara: alla sua vita potenzialmente in pericolo, all'eventualità che, se le cose fossero andate storte, sua figlia ne avrebbe pagato le conseguenze. Invece, gli occhi e le orecchie continuavano a registrare dettagli, brandelli di conversazione, sguardi e tic nervosi dei colleghi, cercando di desumere chi tra loro fosse saltato dall'altra parte della barricata.

“Quel bastardo di Farci ti ha cucinato per bene” pensò. “Già questi non si fidano di te, se in più scoprono che li stai tenendo d'occhio è finita.”

In seguito all'episodio di violenza e al tradimento della sua collega, che aveva preso le parti di Del Greco, il questore – per vendicarsi di Mara – aveva fatto girare la voce che la sua “accusa di molestie” fosse un tentativo di rifarsi sull'alto dirigente reo di aver messo in discussione il suo approccio investigativo in un'indagine. Tutte stronzate: Del Greco era semplicemente un predatore sessuale con un'alta uniforme addosso, ma quell'insi-

nuazione aveva messo radici negli uffici della Sezione omicidi, estendendosi come una pianta velenosa e carnivora in tutta la questura. Da quel momento, nessun investigatore di sesso maschile aveva voluto avere niente a che fare con lei, temendo che, alla minima discussione, l'ispettrice potesse sfruttare di nuovo la carta del mobbing e della violenza carnale; quanto alle colleghe temevano che dandole confidenza sarebbero finite nella lista nera di Del Greco, il che significava dire addio alla carriera.

Così l'avevano completamente isolata, manco fosse un'appetata. Da un certo punto di vista, spedendola alla Delitti insoluti, le avevano quasi fatto un favore.

“Oltre la *psicopatica* – etichetta che hai già – c'è solo un'altra categoria che questi stronzi potrebbero odiare ancora di più” si disse. “L'infiltrata. La spia... Ed è ciò che Farci ti ha chiesto di fare. Vuoi davvero correre questo rischio? Cosa vuoi dimostrare?”

Osservò i colleghi silenziosi, incapace di darsi una risposta.

89

Uffici della Sezione omicidi e reati contro la persona, questura di Cagliari

Il primo tentativo andò a vuoto: l'adepto non fiatò, lasciando che a parlare fosse il suo avvocato – il quale, più che altro, ripeté come un pappagallo la stessa formula: «Il mio assistito si avvale della facoltà di non rispondere».

Adele Mazzotta aveva continuato per una quindicina di minuti col suo fuoco di fila di domande e poi, non vedendo alcun tipo di collaborazione, aveva disposto che l'indiziato fosse tra-dotto in carcere.

Il magistrato aveva detto che aveva bisogno di una pausa ed Eva ne aveva approfittato per telefonare a Paola Erriu del commissariato di Carbonia, con cui aveva scambiato gli ultimi aggiornamenti sull'indagine.

Una volta chiusa la chiamata, si era fatta coraggio e aveva raggiunto la pm fuori, dove stava fumando in preda al nervosismo. Le era bastato starle a fianco per qualche minuto per comprendere che la donna era stata risucchiata dal caso di Dolores, anima e corpo, e che il peso che la stava facendo affondare era alimentato da un profondo senso di colpa verso la ragazza.

«Le dispiace se le faccio compagnia?» domandò.

«Si figuri. Prego... Non sta andando come speravo, là dentro.»

Eva annuì. Avevano concordato che fosse la Mazzotta a condurre l'interrogatorio; l'ispettrice era lì più che altro per fare scena, per indurre i testimoni a parlare con la sua presenza. «Da 319

una parte è come se fossero stati ben istruiti sull'atteggiamento da assumere» commentò Croce. «Dall'altra, sebbene siano bravi a nascondere, io credo che abbiano paura di parlare.»

«Paura... di chi?» domandò la donna, scrutando Eva con maggiore attenzione.

«Fino a stamattina avrei detto di Melis. Ora che è uscito di scena – o che l'hanno fatto uscire – ho paura che ci sia qualcun altro dietro. Qualcuno di importante...»

«È la stessa cosa che pensa il commissario Nieddu. Ed è ciò che a questo punto sto valutando anch'io. Non sta né in cielo né in terra che questi idioti decidano di scontare una pena per crimini sessuali preferendo non parlare, se sul piatto non c'è una seria minaccia alla loro persona» disse il magistrato. «Quello che mi domando è chi possa avere un tale potere intimidatorio.»

Croce notò che il dubbio aveva iniziato a erodere le certezze della donna e decise di sfruttare la situazione a proprio vantaggio.

«Dottoressa, posso permettermi di farle una domanda sull'indagine, fuori dai denti, a rischio di apparirle irragionevole?»

Adele Mazzotta soffiò il fumo di lato e le sorrise. «Perché, c'è qualcosa di irragionevole in questo caso?»

Eva si trovò a sorridere a sua volta.

«Mi dica» fece Adele, rientrando nella ieraticità del suo ruolo.

«È davvero così sicura che sia stato Melis a uccidere Dolores?»

Adele Mazzotta la fissò turbata. «Cosa vuole insinuare, ispettore?»

90

Serramanna

Mara avvertì l'ondata di eccitazione adrenalinica generata dalla caccia scemare di colpo quando le teste di cuoio uscirono dalla casa con le armi abbassate, dando il via libera agli investigatori.

«Che succede?» chiese loro.

Nessuno le rispose. La sua fama doveva essere arrivata anche ai nocks.

Rais li maledisse in sardo, rinfoderò la pistola ed entrò attraverso la porta sfondata dall'ariete. Quando raggiunse la camera da letto e lo vide, si sentì stringere lo stomaco.

Era completamente nudo, a parte la maschera *de su Boe* che gli celava il viso. Penzolava a un metro e mezzo da terra: le braccia adagiate sui fianchi, la robusta corda di canapa annodata a una delle travi dell'alto soffitto. Sul pavimento una pozza d'urina, vicino alla scala ribaltata.

Mara indossò i soprascarpe e si avvicinò all'impiccato. Vide nitidamente la lesione da morso sul pettorale sinistro. Nemmeno di fronte alla perversione della morte la sua mente da investigatrice smise di funzionare: osservando la ferita dedusse che

– poiché era chiaro che Dolores si fosse difesa – il vero pestaggio, quello che l'aveva ridotta in stato semicomatoso, doveva essere avvenuto in seguito allo stupro; un'informazione forse non più così essenziale, ma si appuntò ugualmente di parlarne con Farci ed Eva, così da aggiornare il fascicolo.

Vincendo il ribrezzo, tastò col dorso della mano la gamba del cadavere.

321

«È ancora caldo. Dev'essere successo da nemmeno un'ora»

disse agli altri. «Fate venire la Scientifica.»

Fecero finta di non averla sentita e la lasciarono sola. Udì uno di loro scimmiottarla, fuori dall'abitazione, e gli altri scoppiare a ridere.

«Che *gaggi...*» disse Mara, scuotendo la testa. Lanciò un'ultima occhiata al cadavere ciondolante, e compose un numero sul telefonino.

«Rais» rispose Farci. «Tutto ok?»

«Uhm, non proprio...»

«Che cazzo significa?»

«Siamo arrivati troppo tardi.»

«Ti decidi a parlare o ti devo mandare affanculo?»

«Rimani in linea.»

La poliziotta tornò in camera da letto, scattò una foto al morto e la inviò al superiore.

«Da' un'occhiata a WhatsApp.»

Lo sentì mettere la chiamata in vivavoce e dopo qualche secondo udì la sua imprecazione: «*Gesù Cristu...* Dimmi che è uno scherzo, ti prego».

«Non sai quanto mi piacerebbe, ma non posso.»

«È lui? Curreli?»

«È ancora appeso e non gli abbiamo tolto la maschera, ma ha una ferita da morso sul petto, quindi sì, deduco sia proprio lui.»

«Merda... Ti sembra un suicidio?»

«È quello che sembra, sì. Ma a questo punto che lo sia davvero o che qualcuno l'abbia inscenato, che differenza fa?»

«Porca puttana...»

«Vediamo quanto ci mette questa storia ad arrivare ai media» insinuò Rais.

«Mandami l'elenco di tutte le persone presenti sulla scena»
le ordinò.

Se gliel'avesse chiesto anche solo qualche mese prima, Mara l'avrebbe mandato al diavolo: *lei* non era una spia. In quel momento, però, non pensò nemmeno per un istante all'impatto che quella "collaborazione" avrebbe avuto sulla sua carriera, semplicemente perché non ne aveva più una. In più, 322

era mossa da una forte sete di vendetta contro la sua vecchia squadra.

«Ok. Lo faccio subito.»

«Aspetta l'arrivo dei tecnici, prima di andartene. E non fare avvicinare nessuno al cadavere, ma soprattutto non lasciar scattare nessuna foto, intesi?»

«Vuoi anche che spazzi per terra, dato che ci sono?» chiese, indignata.

«Mara, lascia perdere, che caschi male, oggi... Vado a dare la bella notizia e a prendermi l'ennesimo cazziatone. Ci vediamo dopo.»

«A dopo.»

“Questo è un messaggio per tutti gli altri adepti” pensò Mara osservando il corpo dondolante. “Se provate a parlare, farete la stessa fine’, o qualcosa del genere.”

Qualche secondo dopo, sentì il telefonino vibrare e lesse il nome di sua figlia sullo schermo. Mara chiuse gli occhi, ignorando il cadavere che pareva fissarla dalle cavità buie della maschera, sorrise e rispose alla bambina:

«Ciao, tesoro mio. Tutto a posto?».

91

Questura di Cagliari

La pausa sigaretta del magistrato si era trasformata in una sorta di seduta di ascolto. Quando Eva ebbe terminato di parlare, dentro il bicchierino di plastica che Adele aveva in mano, contenente un dito di caffè stantio, galleggiavano sei mozziconi.

E ne aveva appena accesa un'altra. Eva lo prese come un buon segno: se avesse avuto l'impressione di perdere tempo, la pm l'avrebbe interrotta alla prima cicca.

«Quindi lei vorrebbe innalzare lo status del professore, da persona informata sui fatti a indiziato» disse Adele Mazzotta.

«Sì, dottoressa.»

La donna si voltò e osservò il traffico cittadino. Stava riflet-tendo sulle informazioni ricevute dall'ispettrice. «C'è qualcun altro oltre a lei al corrente di questi elementi, e dei suoi sospetti?» domandò in tono neutro, senza voltarsi.

«Sì. La mia partner, l'ispettore Mara Rais, ed era informata anche il

vicecommissario Deidda, prima che...»

«Ho capito. Chi altri?»

«Ilaria ci aveva detto di seguire la pista per capire se potesse avere rilevanza investigativa. Anche il commissario Nieddu è al corrente e ha messo al lavoro la sua assistente, Paola Erriu, per cercare di scoprire se ci fossero altri legami tra Dolores e Nonnis, al di là del puro rapporto accademico.»

«Precedenti?»

«Il professore è pulito, se escludiamo le voci che gli hanno 324 stroncato la carriera, secondo cui intratteneva relazioni sessuali e sentimentali con le sue allieve ed ex allieve.»

«Lei è in forza alla Delitti insoluti» disse Adele, spostando il focus del discorso. «Ci sono corrispondenze con i vecchi casi, secondo lei? Intendo al di là del cerimoniale, che mi pare lo stesso.»

«Secondo me e la mia partner, e anche secondo l'investigatore Barrali – al momento in malattia – che si è occupato di quei casi in passato, si tratta di un omicidio per emulazione.»

«Si spieghi meglio.»

«Riteniamo che qualcuno abbia voluto scaricare l'omicidio sui neonuragici, e su Melis nello specifico, inscenando la stessa dinamica rituale di quei vecchi delitti. L'omicidio di Dolores ha una componente più sadica: pensi alle contusioni da pestaggio, che mancavano del tutto nei casi irrisolti.»

«Ha detto che nel vostro colloquio Nonnis ha manifestato quasi un odio nei confronti di Melis.»

«Esatto. E tenga presente che è stato lui a suggerirci di provare a fare una ricognizione sul monte Arci, quando Melis era ancora uccel di bosco.»

«Questo è abbastanza inquietante... E la moglie vi ha mentito, stamattina.»

«Nessun dubbio al riguardo.»

La donna sbuffò una boccata di fumo con aria delusa, e disse: «Voglio essere sincera: l'unico elemento solido che ha portato alla mia attenzione è il fatto che Nonnis fosse in possesso di informazioni riservate relative all'indagine. Tutto il resto scricchiola. Sono solo congetture e prove – se vogliamo usare questo parolone – circostanziali.»

Eva si sentì avvampare dall'imbarazzo.

«Però» proseguì la donna, girandosi verso la poliziotta, «l'ultima volta che mi sono attenuta strettamente alle procedure ho perso del tempo prezioso e probabilmente questo ha contribuito all'uccisione di quella ragazza. Se fossi stata un filo più spre-giudicata, forse...»

Eva comprese che quel *forse* avrebbe dimorato nella sua coscienza come un ospite oscuro e inquieto, per molto, molto tempo, intossicandola col veleno del rammarico e della colpa.

325

«Ho una figlia della stessa età di Dolores. Studia a Bologna e... in queste ore ho pensato molto a lei, e a quello che...»

«Posso immaginare, dottoressa» intervenne Eva, vedendola in difficoltà.

«Per questo voglio fidarmi del suo istinto e di quello della sua collega. Firmerò una richiesta di intercettazione telefonica e telematica basata su una causa probabile, sia per Nonnis sia per la moglie. Darò alta priorità al provvedimento e ne parlerò direttamente col dottor Farci, così da partire il prima possibile.»

Eva sentì il senso di disfatta evaporare di colpo, spazzato via da un fiotto di adrenalina.

«Assegnerò anche una vigilanza discreta nei confronti del professore per... diciamo quattro giorni, inizialmente. Per scrupolo, direi anche di dare un'occhiata ai suoi social, ai tabulati telefonici di entrambi e di risalire agli spostamenti dell'uomo attraverso le celle agganciate dal suo cellulare...»

«Splendido» quasi balbettò Croce, presa del tutto alla sprovvista.

«Ritengo che sia presto per una perquisizione e per un colloquio qui in questura. Perderemmo soltanto un vantaggio strategico. Invece vorrei che lei e la sua collega trovaste qualche prova più consistente a supporto della vostra teoria... Di più non posso fare, ispettore.»

«È tantissimo, dottoressa. Grazie infinite.»

«Non mi ringrazi... Voglio sbattere dentro chiunque abbia anche solo sfiorato questo crimine brutale... Ora andiamo, così le firmo le carte e può mettersi in moto.»

Adele affogò anche l'ultimo mozzicone nel liquido catramoso, e quando rialzò lo sguardo vide il pallore cadaverico che aveva preso possesso del viso dell'ispettrice.

«Che c'è?» chiese, allarmata.

Eva fece qualche passo e le mostrò l'immagine che Rais le aveva appena inviato da Serramanna.

«Santo cielo... Non mi dica che è quello...?»

Eva annuì, senza parole.

92

Sala operativa, Sezione omicidi, questura di Cagliari L'omicidio di Dolores Murgia aveva spezzato un periodo ininterrotto di quasi cinque mesi in cui, nella provincia di Cagliari, non erano avvenute uccisioni. Una stasi che aveva permesso agli investigatori della Omicidi di tirare il fiato e chiudere vecchie pratiche; alcuni avevano addirittura perso lo smalto, dimenticandosi quanto fosse stressante e gravoso lavorare su un "caso caldo".

Farci alzò gli occhi dalle relazioni tecniche sulla scena del crimine e osservò i suoi uomini: molti erano al lavoro da quasi ventiquattr'ore di fila e stavano per crollare. Altri, invece, continuavano a darci dentro come api

operose, benzinati di caffeina, adrenalina e dell'istinto della caccia messo a riposo per troppo tempo. Quattro ore prima – dopo il ritrovamento dell'impiccato, identificato formalmente nella persona di Ivan Curreli –

Giacomo aveva convocato una riunione con tutto lo staff investigativo, nella quale aveva messo al corrente i suoi uomini degli ultimi sviluppi e distribuito i ruoli tra il personale della Omicidi e quella ventina di agenti di supporto che era riuscito a racimolare tra le altre sezioni della Mobile. Per ottimizzare i tempi, aveva diviso la squadra in tre gruppi, composti ognuno da una dozzina di persone: il primo doveva continuare a lavorare sull'omicidio di Dolores, sciogliendo tutti i nodi in sospeso e trovando eventuali corresponsabili oltre Melis (perché al momento quella era ancora la tesi ufficiale); il secondo avrebbe collaborato con la Penitenziaria nell'indagine interna al carcere-327

re, cercando di capire chi e come avesse facilitato il presunto suicidio del santone; al terzo nucleo, invece, spettava chiarire la dinamica del secondo suicidio – quello dell'uomo trovato impiccato col volto celato dalla maschera – e lavorare a ritroso per venire a capo delle “protezioni” di cui parevano godere gli adepti della Nuraxia, di cui era rimasto ancora un gruppetto da mettere sotto torchio. A Farci toccava l'arduo compito di coordinatore del caso, una mansione che lo faceva sorridere, dato che l'ultimo delitto di cui si era occupato in prima persona era stato un omicidio colposo a seguito di una lite condominiale: un caso banale, che aveva chiuso in poche ore. In realtà, esisteva anche una quarta squadra, investita di una funzione non ufficiale: lavorare su una pista investigativa diversa rispetto a quella che vedeva Melis come l'esecutore dell'omicidio della ragazza.

L'ultimo team era composto da Croce e Rais, che rientrarono nella sala dopo un'ora e mezza trascorsa tra gli uffici dei tecnici informatici della Scientifica e quelli della Sezione postale, a cui Farci aveva affiancato due uomini sottratti alla Persone scomparse, Gioele Aiello e Paolo Ferrari, che le avrebbero aiutate nelle ricerche e nell'analisi dei tabulati.

Vedendo le due ispettrici sollevate temporaneamente dall'incarico alla Insoliti, Farci fece loro cenno di avvicinarsi nella zona che avevano deputato ad area ristoro.

«Muovetevi. Ho ordinato una cinquantina di pizzette al taglio da Tandem, ma se le sono spazzolate quasi tutte, quelle iene... Mangiate qualcosa, che avete l'aria di due scappate di casa.»

«Piovano complimenti da tutte le parti, qui...» commentò Rais, fiondandosi sul cibo.

«Com'è andata?» chiese Farci.

«Tutto bene. Sono già partite le intercettazioni telefoniche e telematiche su mail e dispositivi cellulari dei due coniugi. Se è d'accordo, pensavo di dedicare qualche ora all'analisi dei social del professore, per vedere se trovo

qualche legame diretto con la ragazza» propose Eva.

Il dirigente annuì: dopo la riunione collegiale con la squadra speciale, ce n'era stata una molto più ristretta che aveva visto 328

coinvolti lui, Rais, Croce e Adele Mazzotta, che aveva insistito affinché le due ispettrici esplorassero la pista dell'antropologo, dando loro ampi margini di manovra.

«Coordinati tu con Aiello e Ferrari. Pensate davvero che il professore sia implicato nell'omicidio?»

«Troppo presto per dirlo...» disse Mara tra un boccone e l'altro. «Però sa e sta nascondendo qualcosa. Sicuro come l'inferno.»

«Paola Erriu sta lavorando sulla cerchia di amici di Dolores, cercando di capire se sanno qualcosa su un eventuale rapporto tra il docente e la ragazza» lo informò Eva.

«Ottimo. Tu hai sentito il tuo contatto all'università?»

Mara annuì. «A quanto pare il rettore ha preso questa storia delle relazioni con le allieve parecchio sul serio. Dopo questo semestre, pare che Nonnis sia già stato informato di trovarsi un altro lavoro. Con l'università ha chiuso, anche con gli insegnamenti a contratto... Quindi, tra qualche mese, sarà disoccupato.

Chissà se ha avuto il coraggio di dirlo alla moglie...»

Alla periferia del suo campo visivo, Farci notò che parecchie persone li stavano osservando. Questo gli riportò alla mente un altro compito che aveva assegnato alle due ispettrici: quello di guardarsi intorno e cercare di scoprire chi tra i colleghi stesse pilotando le fughe di notizie.

«Su quell'altra storia, qualche novità?» domandò, abbassando il tono.

«Per ora no» rispose Rais.

«Ok. Tenete gli occhi aperti, mi raccomando... Ho il primo dirigente che mi sta col fiato sul collo per questa storia dei media.»

Farci passò loro una stampata con i nomi e i turni degli agenti in borghese che aveva messo dietro il professore. «Pensate voi a tenere i contatti con loro e a farvi aggiornare» disse alle due donne.

«Grazie mille, dottore.»

«Spero solo che non sia uno spreco di tempo e risorse.»

«Qualche novità su Ilaria?» domandò Eva.

«Niente di che. È una guerriera. Il suo cuore continua a combattere.»

329

«Bene.»

«E sulla troia a cui ha sparato Croce?» domandò Rais con tono quasi frivolo, salvo rendersi conto un secondo dopo, dall'espressione arcigna dell'uomo, di aver fatto una terribile gaffe.

«Non lo sapete quindi...» quasi sussurrò Farci, imbarazzato.

Le due poliziotte scossero la testa.

«Non ce l'ha fatta. È morta un paio d'ore fa...»

Croce raggelò. Dalla velocità e dalla violenza con cui si ir-rigidirono i suoi muscoli facciali e dal tic nervoso che le fece tremare una palpebra, entrambi i colleghi compresero quanto la notizia l'avesse devastata.

«Cazzo...» commentò Mara, allungando una mano per ca-rezzare il braccio di Eva, quasi a volersi scusare per la mancanza di tatto. «Mi dispiace...»

Eva la scostò con un gesto brusco. Si congedò dicendo che era ora di mettersi al lavoro sui social del professore.

Farci annuì e, non appena la milanese ebbe dato loro le spalle, fulminò Mara con un'occhiataccia di fuoco, mormorando:

«Complimenti, Rais. Hai appena vinto il primo premio per la più grande figura di merda dell'anno».

93

Entroterra sardo

Micheli Ladu benedisse lo spopolamento dei piccoli centri della Barbagia. Dopo essersi assicurato che la casupola fosse disabitata, forzò la serratura ed entrò. Perlustrò l'abitazione con la *resolza* in pugno, e solo quando ebbe l'assoluta certezza di essere solo la richiuse e chiamò Esdra, che lo stava aspettando fuori.

«È sicuro?» domandò la ragazza.

Micheli annuì. Trovò il quadro elettrico e, con sua grande sorpresa, quando sospinse verso l'alto l'interruttore del salvavi-ta, la casa s'illuminò a giorno.

I due giovani scoppiarono a ridere, felici. Il ragazzo spense tutte le luci non necessarie, per evitare di attirare l'attenzione dall'esterno, sebbene avesse scelto una casa isolata, fuori dal paesino.

«Pensi che ci sia anche l'acqua calda?» chiese Esdra.

«C'è solo un modo per scoprirlo» rispose Micheli, spogliandola.

C'era.

La doccia bollente lavò via dai loro corpi infreddoliti tutta l'umidità che avevano accumulato nella notte trascorsa in sella al cavallo, fuggendo per mulattiere e viali tagliafuoco che Micheli conosceva da quand'era bambino. Dopo aver messo una trentina di chilometri tra loro e il villaggio dei Ladu, alla prima occasione Micheli aveva rubato il motorino di un pastore, liberando il puledro al suo destino. Quando stava per albeggiare, si erano nascosti in uno stazzo abbandonato e avevano dormito 331

per gran parte del giorno, riprendendo a viaggiare appena calata la notte. Attraversando uno dei tanti paesini fantasma dell'entroterra, Micheli, stanco di guidare, aveva deciso di fermarsi e trovare un nascondiglio con tutti i crismi.

Mentre la ragazza lo insaponava, il giovane Ladu pensò all'u-miliazione

che il padre gli aveva inflitto: non l'avrebbe dimenticata fino all'ultimo dei suoi giorni, e odiava Bastianu per il trattamento che gli aveva riservato.

Più tardi, dopo l'amore, quando si stavano per assopire in quel letto non loro, Esdra gli sussurrò: «Fino a un giorno prima non volevi saperne di partire. Cosa ti ha fatto cambiare idea?».

Micheli ripensò all'ordine che gli aveva dato il padre, e si sentì gelare il sangue nelle vene.

«Ho ripensato a ciò che mi avevi detto e mi son reso conto che avevi ragione. Anch'io voglio vedere il mare» mentì, carezzandole i capelli.

«Cosa facciamo, adesso?»

«Ci staranno cercando. È meglio restare nascosti per qualche giorno.»

«Qui?»

«Perché no? Poi, una volta che si saranno calmate le acque, possiamo andare a Cagliari e da lì prendere la prima nave per il Continente.»

Esdra rise, eccitata. «Non vedo l'ora» disse, gli occhi che le si chiudevano per la stanchezza.

Dopo qualche minuto, gli dormiva addosso.

Micheli, invece, non trovò pace.

Lo sguardo severo del padre pareva averlo scovato pure lì.

94

Viale Poetto, Cagliari

Eva, cullata dallo stormire delle foglie delle palme e dal respiro affannato del mare, con lo sguardo basso e la testa incassata tra le spalle, salì adagio i gradini della scala esterna che portava alla sua mansarda, con in mano una bottiglia di Tennent's comprata dai *caddozzoni* – come li denominava Rais –

del Cavalluccio Marino: erano dei camion bar affollatissimi nelle ore notturne, famosi per i panini con würstel e cipolle e per non essere proprio il massimo in materia di igiene e pulizia. Era la terza Tennent's, in realtà. Ne aveva un maledetto bisogno dopo aver scoperto di aver ucciso una persona; che fosse accaduto nell'esercizio del dovere era una sottigliezza morale che faceva ben poca differenza ai suoi occhi.

Il piano per quella notte era finire la birra, buttarsi a letto

– anche vestita – ed entrare in coma almeno per otto ore: era stremata, e le sembrava di avere il cervello in pappa.

«Ne hai una anche per me?» disse una profonda voce maschile, facendola sobbalzare e mandando all'aria il suo proposito.

Eva alzò gli occhi di scatto e lo vide, seduto sull'ultimo gradino che dava sul pianerottolo della sua abitazione.

La poliziotta si fermò, paralizzata.

«Ciao, rossa. Cos'hai fatto ai capelli?» le chiese l'uomo sulla quarantina, gli occhi chiari e la capigliatura riccia, decisamente più lunga rispetto all'ultima volta che l'aveva visto.

333

Croce si sentiva come un ammasso di schegge di vetro incol-late alla bell'e meglio, cui era bastato il suono di quella voce per frantumarsi di nuovo. «Come hai fatto a trovarmi?» domandò al marito.

95

Stampace alta, Cagliari

Se fosse esistito un pulsante per spegnere l'area del cervello costantemente al lavoro sul caso, Mara Rais l'avrebbe premuto da un pezzo. Ma quel tasto non esisteva. Anche quando non era partecipe dei suoi pensieri, perché impegnata in altre attività, dalle più nobili alle più prosaiche, sotto la superficie della consapevolezza la sua logica investigativa seguiva a vagliare i particolari emersi dalle indagini, sottoponendoli al vincolo della plausibilità, saggiandone la consistenza, scomponendoli pezzo per pezzo nella speranza di trovare una razionalità in quel delitto assurdo. Come quelle applicazioni fantasma che consumano buona parte della batteria di un telefonino anche quando non le utilizzi, alla stessa maniera l'omicidio di Dolores Murgia le stava bruciando il cervello pure quando non era in servizio.

Mara se ne rese conto nel momento in cui, mentre controllava il diario della figlia, presa dall'urgenza di mettere nero su bianco un sospetto, si trovò a scrivere un particolare cruento del delitto accanto alla scrittura bombata e incerta di Sara, poco sopra un'illustrazione di Winnie the Pooh.

“Cristo. Stai sbarellando” si disse, cancellando con la penna l'appunto.

La bambina avrebbe dovuto essere nel mondo dei sogni da un pezzo, e invece era ancora sveglia, impegnata in un videogioco sul cellulare, mentre attendeva la madre sul “lettone”. Anche lei, inevitabilmente, stava subendo il contraccolpo di quell'indagine, passando troppo tempo dai nonni, cenando e andando a 335

dormire a orari folli e con una mamma a “ridotta funzionalità”, come sosteneva il suo ex. Quella notte i ruoli si erano invertiti: era stata Rais a chiedere alla figlia di dormire insieme, perché con tutto ciò che di oscuro e di turpe aveva visto in quei giorni, aveva bisogno di credere che l'innocenza e la bontà esistessero ancora in un mondo popolato da gentaglia come Melis e i suoi accoliti. Di più: avvertiva la necessità di abbracciare fisicamente quella purezza, di sbaciucchiarla, di sentirne il profumo e il sapore.

Si struccò, si lavò i denti e raggiunse finalmente la bambina.

Quando spense la luce, le strinse le spalle come se ne andasse della sua vita.

«Sei triste, mamma?»

«No, perché?»

«Perché quando mi abbracci così di solito sei triste.»

Sua figlia era fatta in quel modo: le bastava una frase per mandarla al tappeto.

«Ok. Sì, sono un pochetto triste.»

«Come mai?»

«Tanti motivi. Perché ti sto vedendo poco, perché il lavoro è difficile...

Tante cose, Sara.»

«Io quando sono triste mangio la pizza e mi passa.»

«Lo so bene, amore.»

«Forse dovresti mangiare più pizza.»

Mara sorrise. «Può darsi, tesoro. Ma al contrario di te, se la mamma mangia un po' più di pizza del solito, la faccia inizia a prenderle la forma di un pandoro, hai presente? E allora comincia a sentirsi ancora più triste perché la gente la scambia per un ippopotamo con la pistola. È questo che vuoi? Una mamma culona e trippona?»

Sara scoppiò a ridere.

«E poi io ho un altro segreto per farmi passare la tristezza.»

«Quale?»

«Ti abbraccio e poi ti tocco la pancia, così.»

La bambina ridacchiò, agitandosi contro di lei in preda al solletico.

«Mamma, posso dirti una cosa?»

336

«Sentiamo.»

«Sei tutta scema.»

“Grazie, tesoro. Mancavi solo tu all'appello” si prese in giro la poliziotta, sorridendo a occhi chiusi.

«Lo so, amore.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte a te.»

Mentre si sentiva scivolare tra le spire del sonno, Mara si rese conto che non aveva mai chiesto nulla di personale a Eva.

“Chissà se ha figli e se è sposata” si domandò. “E se non li ha, chissà come farà a sopportare da sola tutto questo buio.”

96

Carbonia

Quando ebbe terminato di sistemare le foto e di accendere le candele, Maurizio Nieddu spense la luce e riempì la vasca di acqua calda. Il riflesso nello specchio gli restituì l'immagine di un uomo invecchiato anzitempo, anche alla compassionevole luce scialba dei ceri. Provò un moto di commiserazione per se stesso, che si eclissò veloce com'era arrivato. Si spogliò e piegò con cura i vestiti, posandoli sull'armadietto della toilette. Fissando le fotografie da cui era attorniato, si chiese quando fosse iniziato.

“È dall'86 che ti ha contagiato. Da quando hai visto la vestale al pozzo di Matzanni... Hai cercato di ignorarlo, di andare avanti, ma lui non se n'è mai andato” si disse.

Lui. Il *buio*. Quello che ti si addensa dentro, giorno dopo giorno, che cresce silente e avido come un tumore.

Il commissario sorrise, perché la situazione aveva un che di ironico. Era convinto che il *buio* agisse in maniera diversa a seconda delle persone in cui s'insinuava, ma – soprattutto – a seconda delle professioni che queste svolgevano; e i poliziotti erano in cima alla piramide dei mestieri più a rischio. Era questo che lo faceva ridere: il fatto che gli mancasse pochissimo alla pensione, che fosse riuscito a tenerlo a bada per tutti quegli anni, facendosi addirittura trasferire lì, a Carbonia, paese sicuramente più tranquillo di Cagliari, dove non accadeva mai nulla, quasi a volerlo eludere per non farsi trovare. E invece...

«E invece eccomi qui» sussurrò.

338

Entrò nella vasca. L'acqua bollente gli mozzò il respiro, ma dopo qualche secondo si abituò e si rilassò, adagiando il capo sul bordo in ceramica e allungando le gambe. Chiuse gli occhi e la vide come se fosse davanti a lui. *Dolores...* Ai suoi tempi, alla Omicidi, dopo una birra o un calice in più, i veterani spesso tiravano fuori la storia dell' *uno di troppo*: sostenevano che nella carriera di un investigatore c'è una soglia di morti ammazzati che non si dovrebbe superare; per alcuni sono dieci, per altri cento, per chi ha lo stomaco più duro duecento, ed era proprio quello il problema: non sapere qual era il tuo numero massimo, oltre il quale il buio ti avvinghiava e ti portava via.

Per Nieddu quell' *uno di troppo* era stato l'omicidio di Dolores.

L'immagine di quel corpo profanato, pestato e poi sgozzato come una bestia gli aveva aperto una voragine dentro, che non era riuscito ad arginare. I sensi di colpa per non essere stato in grado di trovarla prima che incontrasse il suo destino nefasto avevano fatto il resto. Melis aveva vinto. Che fosse stato lui a uccidersi o meno, a Maurizio non importava più. Alla notizia della morte del santone, si era sentito come svuotato di significato: la sua vita non aveva più senso dopo quell'ennesimo fallimento.

Quel *buio* che aveva posto fine al suo matrimonio, inducendolo a esorcizzare l'abbandono con avventure insignificanti e sonore bevute con gli amici, era venuto a prenderlo, e questa volta Maurizio aveva stretto senza riserve la sua mano, lasciandosi at-trarre nel suo regno di tenebre.

Riaprì gli occhi e si sentì osservato da tutte le immagini della ragazza, che aveva disposto con cura, illuminate dalla luce sin-ghiozzante dei moccoli.

«Mi dispiace davvero» le disse. «Spero che questo possa ba-stare per avere il tuo perdono.»

Allungò una mano e prese la lama.

Qualche secondo dopo, serrò di nuovo le palpebre. Non l'aveva mai rivelato a nessuno, perché sarebbe stato davvero il colmo, ma il sangue lo impressionava. Il suo, soprattutto.

Il calore nell'acqua si fece più intenso, come la sensazione di spossatezza che l'aveva invaso dal ritrovamento della ragazza.

Fu liberatorio abbandonarsi all'oscurità.

339

Il respiro si fece sempre più lieve. Il battito del cuore più tenue. I pensieri si sfilacciarono in una nebbia densa come le ondate di vapore che esalavano dalla vasca.

“Ci siamo” pensò in un rigurgito di lucidità.

Di colpo gli sovvenne un particolare che aveva cercato nella sua memoria, invano, per tutti quei giorni. Qualcosa di talmente contronatura che la sua mente si era rifiutata di prenderlo in considerazione. Provò a mettersi seduto, ma non ci riuscì. Troppo tardi. L'acqua ormai era completamente rossa.

97

Viale Poetto, Cagliari

«Stai davvero vivendo qui?» le domandò dopo essersi guardato intorno. «Sembra il nascondiglio di un latitante.»

Eva si tolse il giubbotto e posò le mani sui fianchi, in un gesto che Marco conosceva bene: non preludeva a nulla di buono.

«Cosa sei venuto a fare?»

«Ero preoccupato» disse, finendo con un sorso la birra che Eva gli aveva passato. Senza la giacca pareva ancora più ma-gra. Calcolò che doveva aver perso almeno altri due chili dal loro ultimo incontro. «Avresti potuto rispondere ad almeno una delle tre milioni di telefonate o ai cazzomila messaggi che ti ho spedito.»

«Mi pareva di essere stata abbastanza chiara, l'ultima volta.»

«L'ultima volta in realtà eri imbottita di psicofarmaci, quindi, sinceramente, non è che ti abbia presa proprio sul serio.»

«E invece ero fottutamente seria.»

Marco fissò le immagini di Dolores affisse a una parete. «E questa chi sarebbe? Non dirmi che ti hanno rimessa a lavorare alla Omicidi.»

«Delitti insoluti.»

«Ma sono fuori di testa? Non sanno che...»

«Senti, eri preoccupato, ora mi hai vista. Sto bene e sono tornata al lavoro. Il trasferimento qui non può che aiutarmi. Grazie per il pensiero: puoi andare, adesso.»

Marco scorse in un angolo il trolley di Maya. «E quello?»

«Ho liberato la casa.»

341

«Quindi tutta la tua roba è qua dentro? In questo buco?»

«Già. Se vuoi provare a vendere l'appartamento, fai pure.»

Chiamami quando risolvì e avrai bisogno della mia firma, giuro che

risponderò.»

«'Fanculo l'appartamento. Sono qui per *te*, Eva.»

Croce sospirò. Era troppo stanca per affrontarlo. «Ho ucciso una donna... me l'hanno comunicato oggi. Un conflitto a fuoco per difendere una collega. La stavano operando ed è morta sotto i ferri. Credimi, non sono proprio dell'umore per parlare di noi.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me. Ma me ne farò una ragione. Stiamo lavorando a un brutto caso e non dormo da un bel po'. A parte questo sto bene, te l'ho detto.»

«Eva, non per offenderti, ma hai un aspetto di merda. Quindi risparmiami le puttunate: tu non stai bene, rossa.»

«Smettila di chiamarmi così» disse lei, slacciando la fondina agganciata alla cintura. Infilò la pistola in un cassetto e senza voltarsi disse: «Ho bisogno di farmi una doccia e dormire per qualche ora».

«Eva...»

«Hai ragione, sono stata una stronza a ignorarti e a non rispondere alle tue chiamate. Mi dispiace, ok? Però è andata così.

Questo è un nuovo inizio per me. Ne avevo bisogno.»

«Nessuno ti sta dicendo il contrario.»

«E allora lasciami libera.»

Marco annuì. Cacciò fuori dalla tasca della giacca una penna e un bloc-notes. Ci scrisse sopra qualcosa, strappò il foglietto e lo lasciò cadere sul materasso.

«È il nome e il numero del dirigente del Gabinetto regionale della Scientifica qui a Cagliari. È un caro amico, abbiamo fatto l'accademia insieme. Se ti dovesse servire qualcosa, qualsiasi cosa, rivolgiti a lui. Non conosco altre persone da queste parti.»

«Non ho bisogno di nessuno.»

«Sì, me ne sono accorto» disse lui, pungente.

Sulla soglia, si voltò verso di lei. «Maya era anche mia figlia, Eva... Forse te lo sei dimenticato.»

342

«...»

«E comunque tingersi i capelli per non pensare a lei non mi pare una bella pensata, sai? Ti rende soltanto ancora più patetica di quanto già sei.»

Croce scosse la testa e si voltò per ribattere, ma lui era già sparito.

98

Commissariato di Pubblica sicurezza, Carbonia Paola Erriu aveva cercato il commissario Nieddu per tutta la mattinata, invano. Il suo cellulare squillava a vuoto e nessuno, né a Carbonia né a Cagliari, l'aveva sentito dalla sera prima o sapeva dove si fosse cacciato.

«Ehi, ciao. Notizie di Nieddu? Si è fatto vedere?» domandò a una delle

dipendenti amministrative.

«No, Paola. Oggi non si è proprio presentato.»

«Ok, grazie.»

“Dove cazzo sarà?” si chiese la poliziotta, iniziando a preoccuparsi. Negli ultimi giorni l’aveva visto incupirsi sempre di più.

Paola sapeva che il superiore aveva preso sul personale il caso di Dolores, e quando avevano identificato il cadavere della ragazza al santuario di Serri qualcosa nel suo sguardo si era spento per sempre.

«Scusami ancora, Assunta. Se dovesse presentarsi, fammi uno squillo o digli di chiamarmi, per cortesia.»

«Certo.»

Paola aveva un appuntamento con una delle migliori amiche di Dolores; dall’analisi telematica sul computer e lo smartphone della ragazza avevano scoperto che le due si scambiavano parecchie confidenze. Con Nieddu erano rimasti d’accordo che sarebbero andati a sentirla insieme, ma vista la sua latitanza Paola decise di presentarsi da sola. Per puro scrupolo, provò a telefonargli di nuovo.

Nulla da fare.

344

Quando scattò la segreteria telefonica, la poliziotta registrò l’ennesimo messaggio: «Buongiorno, dottore. Comincio a preoccuparmi... Mi chiami appena può, per cortesia. Sto andando a sentire la testimone. A più tardi».

Il commissario capo Nieddu viveva solo da anni. “Che si sia sentito male?” pensò la donna. “Magari sta solo dormendo della grossa. E ci sta, viste le giornate che ha trascorso... Smettila di preoccuparti. Ti richiamerò appena si sveglia.”

99

Gabinetto regionale della Polizia scientifica, viale Buon Cammino, Cagliari

Mara Rais trovò la partner appoggiata al parapetto del belvedere di viale Buon Cammino, smarrita nel panorama della città che si stendeva a perdita d’occhio.

«Croce, non per infierire, ma anche oggi hai l’aspetto di una che ha dormito nella cuccia del cane» la salutò, notando che la milanese aveva rinunciato anche alla passata di matita nera sul contorno occhi. Così, senza trucco, pareva ancora più giovane, e questo le fece provare una fitta d’invidia.

«Buongiorno anche a te, Rais» rispose Eva, porgendole un caffè che aveva comprato a un chiosco lì vicino. «Vedo che ti sei già preparata per la sfilata di Victoria’s Secret» la punzecchiò poi, adocchiando il fondotinta applicato con cura, il perfetto velo di mascara, il rossetto da copertina di “Vogue” e il tailleur giacca e pantaloni da donna in carriera.

«Cosa ci facciamo qui?» domandò Mara, effondendo nell’aria ondate di

Chanel n° 5.

Eva le mostrò la busta delle prove contenente i capelli di Nonnis e i bicchierini del caffè presi dal suo ufficio. «Ho un aggancio col gran capo della Scientifica.»

«Tu? Tu hai un aggancio con... Te lo sei scopato ieri notte?

Non ti si può lasciare sola un attimo, eh?»

«Non iniziare con le cazzate di prima mattina, per favore»

disse Croce. Era stata in dubbio fino all'ultimo se rivolger-346

si o meno al contatto fornitole da Marco; alla fine, per il bene dell'indagine, aveva messo l'orgoglio da parte, ma non intendeva approfondire la questione con Rais.

Mara sorrise e scoperchiò la tazza, sorbendone un sorso. «Mi ero dimenticata che eri in pieno ciclo mestruale.»

Croce scosse la testa, sorridendo acida. «Sei davvero una persona accomodante, sai? Come metti a proprio agio tu le persone, nessuno mai.»

«Sono una sbirra, non dimenticarlo.»

«E allora comportati come tale. Andiamo.»

«Quale sarebbe il piano?»

«Consegnare i reperti al mio contatto e ottenere una corsia preferenziale.»

«E se anche te la dovessero concedere?»

«Hanno trovato tre Dna diversi sotto le unghie di Dolores.»

Parte dei grumi di sangue era di Melis e di quell'altro pezzo di merda che hai trovato impiccato, Curreli. Il terzo soggetto non è presente nei database. Vediamo se riusciamo a escludere il professore, così da iniziare a restringere il campo.»

«Quelle prove non è che siano state prelevate in maniera molto leg...»

«Ho già parlato con la Mazzotta, stamattina, mentre tu ti facevi la messa in piega. Ci ha dato il via libera.»

«Cos'è adesso? Una gara a chi arriva prima in ufficio? E comunque, messa in piega un gran cazzo. Dopo aver portato Sara a scuola, sono andata a trovare Ilaria al Brotzu.»

«Come sta?»

«È ancora incosciente. Non mi hanno fatto nemmeno avvicinare.»

«Questa è stata decisamente un'ottima idea da parte loro» la sfotté Eva.

«*Scimpra*» ribatté Rais.

«Immagino significhi qualcosa di carino sulla mia persona, vero?»

«Come no. Carinissimo.»

100

Territori dei Ladu, Barbagia superiore Un vento furibondo scuoteva i lecci secchi, facendo piovere ghiande che in seguito i bambini avrebbero raccolto per darle da mangiare ai maiali. Le nuvole temporalesche adombravano la campagna. Dal cielo plumbeo, però, non era ancora caduta nemmeno una goccia. Era trascorso quasi un anno ormai dall'ultima pioggia. La natura, come accade a un anziano a cui stravolgi la sua routine, stava impazzendo. L'acqua era un elemento essenziale per il ciclo delle stagioni. Senza, tutto andava a scatafascio.

Bastianu scese dalla jeep e si diresse a piedi verso l'abitato dei Ladu. I cani lo seguirono abbaiando. Bastò un suo sguardo per farli smettere e disperderli. Entrò deciso nella casupola della zia più grande e la trovò dentro la stanza umida, dove riposa-vano i pani crudi impastati con il lievito madre.

Era seduta in un angolo, circondata dalle nipoti più giovani.

«Fuori» ordinò l'uomo, la voce potente come una scarica di pallettoni. Le altre donne si dileguarono.

«Come stai?» chiese con voce tremula, inginocchiandosi a terra e stringendo quelle mani sottili tra le sue. Sua zia c'era sempre stata, per quanto riuscisse a tornare indietro con la memoria. Si era così assuefatto all'idea della sua presenza costante da non aver mai preso in considerazione l'eventualità che la donna potesse ammalarsi o addirittura morire; nel profondo della sua coscienza, una parte irragionevole di lui credeva che zia Gonaria, la donna che aveva sostituito sua madre, non lo avrebbe

mai lasciato, sopravvivendogli. In quel momento, invece, ebbe contezza di tutta la sua fragilità e della caducità della vita.

«Sei tornato prima dal lavoro per me?»

«Ci puoi giurare.»

Le si inumidirono gli occhi. «Non dovevi, Bastianu.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo. Vuoi che ti porti in ospedale?»

«In ospedale? Io?» disse la vecchia, sorridendo caustica.

Scosse la testa. «No, non siamo cosa da ospedali, noi Ladu.»

La malattia verminava dentro di lei da chissà quanto tempo; eppure, soltanto quella mattina l'anziana aveva rimesso per almeno quattro volte fiotti scuri di sangue. Quando l'avevano fatto chiamare, Bastianu aveva lasciato subito l'ufficio, guidando come un pazzo verso casa.

«Io vorrei che ti facessi vedere da un medico, zia.»

«No» ribatté decisa la donna, stringendosi nel suo scialle scuro. «Se proprio devo morire, che sia a casa mia, dove sono nata e cresciuta.»

«Tu non morirai, capito?»

«Infatti. Non posso. Devo aspettare di accompagnare Benignu, prima.»

Bastianu sorrise. «Ti porto a letto, va bene?»

La donna annuì. Il nipote era l'unico uomo da cui si facesse toccare.

Lui la prese tra le braccia con estrema delicatezza, come se fosse fatta di cristallo, e la portò in camera sua adagiandola lievemente sul letto. «Una piuma pesa più di te, zia» disse, coprendola.

«Il corpo mi sta tradendo.»

«Hai solo bisogno di riposarti un po'.»

«Mio padre...»

«Penso io a *mannoi*. Te lo giuro.»

«Non dirgli di Micheli...»

«Certo che no, sta' tranquilla. Ora dormi. Ti mando su le ragazze, va bene?»

La donna annuì. Bastianu le posò le labbra sulla fronte e le rimboccò le coperte come se fosse una bimba.

349

Quando chiuse la porta, le sue gote ruvide erano umide di lacrime. Le asciugò col dorso della mano e tornò giù. Diede ordine alle cugine di prendersi cura di lei e uscì. Oltrepassò il cortile dove razzolavano le galline e raggiunse la legnaia. Si tolse il giubbotto e afferrò la scure. Iniziò a spaccare la legna con una violenza brutale. La lama saettava, tranciando i tronchi d'imperio. Sfogò nella fatica fisica tutta la rabbia e il travaglio di nipote e padre.

Più tardi, i suoi fratelli lo trovarono dentro il magazzino degli attrezzi: stava rifacendo il filo alle mannaie e alle falci, con la pietra per arrotare. Le scintille sprizzavano e si estinguevano qualche attimo dopo, come stelle cadenti.

«Bastia'!» lo chiamarono a gran voce.

Il gigante lasciò andare il pedale che faceva ruotare la mola e si voltò. «L'avete trovato?» domandò, asciugandosi il sudore.

«No. Non ancora.»

L'uomo annuì dopo qualche secondo di spaesamento. «Non può essere andato molto lontano. Continuate a cercarlo e riportatelo in fretta. Non possiamo più attendere.»

I Ladu annuirono e lo lasciarono solo ad affogare nel suo tormento.

101

Carbonia

Paola Erriu ci era andata giù pesante e alla fine l'amica di Dolores aveva parlato: ciò che le aveva riferito l'aveva completamente destabilizzata.

La ringraziò, e dopo aver preso i suoi dati per validare la testimonianza – che comunque aveva registrato sulle note vocali del cellulare – tornò alla propria auto.

Dopo quella rivelazione, aveva bisogno di parlare con Nieddu il prima possibile, perché era molto probabile che avessero preso un granchio di dimensioni epiche. Provò a chiamarlo di nuovo, senza risultato.

“Che cazzo sta succedendo?” pensò.

Riprovò in commissariato. Il suo numero diretto squillava a vuoto, così chiamò Assunta, la dipendente amministrativa.

«Ciao, Assunta, sono io. Notizie del dottor Nieddu?»

«No, Paola. Non si è fatto vivo, né di persona né con chiamate o messaggi.»

«Ok. A più tardi.»

Stava per mettere in moto quando il cellulare prese a vibrare.

«Finalmente, cazzo» disse, afferrandolo dalla borsa.

Ma non era chi si aspettava. La persona che le stava telefonando era il suo avvocato, che non sentiva da più di un anno.

Erriu aggrottò la fronte e rispose.

«Ciao, Paola. È un brutto momento? Puoi parlare un minuto?»

«Io... Sì, certo. Dimmi pure.»
«Senti, stamattina mi è arrivata una mail sulla posta certifica-351
ta che ti riguarda. È stata inviata a me in quanto tuo legale, e in copia c'è
un notaio.»
«Roba del tribunale?»
«No, no. È un testamento olografo.»
«Un testamento? Non ho avuto lutti ultimamente.»
«Tale Maurizio Nieddu, residente a Carbonia. Praticamente ti lascia tutti i
suoi averi. Una casa, qualche terreno, soldi...»
«...»
«Paola? Ci sei?»
«È il mio dirigente, ma non è morto» rispose la poliziotta, spaesata.
«Non so che dirti. Ho appena girato tutto sulla tua mail. C'è anche una
nota personale diretta a te.»
«Cosa dice?»
«Cito testualmente: "Non commettere il mio errore. Lascia questo schifo
di lavoro e goditi la vita". Nient'altro. Cosa vuoi che...»
Paola Erriu chiuse la chiamata. Mise in moto, innestò la prima e partì
facendo fischiare le gomme, diretta a casa del commissario.
"Ti prego, capo, dimmi che non hai fatto questa cazzata" lo implorò.

102

Sala operativa, Sezione omicidi, questura di Cagliari Quando Rais e
Croce entrarono nella sala operativa compresero dalla miscela di una decina
di dopobarba diversi, di sudore, odore stantio di cibo e caffè, aria surriscaldata
e fumo di sigarette consumate di nascosto che l'attività degli investigatori
della squadra speciale era andata avanti per tutta la notte.

«Che bell'odorino» commentò Mara. Con la solita cadenza strascicata
disse qualcosa a voce alta in quel dialetto incomprensibile. Evidentemente i
colleghi si sentirono toccati dalle sue parole, perché qualche secondo dopo
aprirono le finestre per arieggiare.

«Posso sapere cosa gli hai detto?» domandò Eva.

«No, meglio che tu non lo sappia. Vorrei conservare quel briciolo di
dignità che mi è rimasta» rispose Rais, sorridendo di sguincio.

Aspettarono che Farci finisse di parlare con uno degli investigatori e gli si
avvicinarono.

«Ecco qui» disse Mara, porgendogli una serie di fogli. Si trattava di un
sommario investigativo sull'antropologo che il dirigente aveva richiesto per
inoltrarlo ai piani alti.

«Ottimo» giudicò Farci dopo una scorsa veloce. «Qualche novità?»

«Per ora niente di particolare. Ma speriamo che già da questo pomeriggio
dalla Postale e dalla Scientifica possa arrivare qualche nuovo elemento.»

353

«Ne abbiamo bisogno come il pane, Croce, perché devo togliere un po' di persone dalla squadra.»

«Perché?» domandò Mara.

«C'è stata una rapina a un portavalori sulla 554. Roba grossa, da professionisti. È intervenuto un collega fuori servizio: l'hanno ferito e lui ha ucciso uno dei rapinatori. Gli altri sono fuggiti.»

«Merda.»

«Di quanti uomini dovremo fare a meno?»

«Almeno cinque o sei.»

«È un bel taglio.»

«Il vicequestore avrebbe voluto ancora più agenti, perché dal suo punto di vista il caso Murgia è chiuso.»

«Io non mi preoccuperei così tanto. *Pagu genti, bona festa*» commentò Rais.

«Cioè?» fece Croce.

«Pochi ma buoni. Più o meno vuol dire questo» tradusse Farci. «Quando volete tornare alla carica col professore?»

Eva stava per rispondere quando il cellulare iniziò a vibrarle nella tasca posteriore dei jeans.

«Mi scusi, dottore» disse. «È Paola Erriu.»

«Rispondi pure.»

«Ciao, Paola.»

Rais e Farci videro l'ispettrice impallidire e borbottare qualche parola inintelligibile.

«Ehi, che cazzo succede?» chiese Mara.

Eva abbassò l'apparecchio e, sgomenta, mormorò: «Si tratta di Nieddu».

103

Carbonia

Non tutti i casi di omicidio sono uguali. Alcuni ti rimangono addosso per sempre. Te li porti dentro come cicatrici. Dopo qualche anno smettono di fare male e di attirare la tua attenzione. Diventano parte di te. Il tessuto cicatriziale sbiadisce al punto che finisci per ignorarne la presenza. Ma basta un dettaglio, un profumo, uno sguardo o una parola per infettare di nuovo la ferita, per riaprire il vaso di Pandora che quasi tutti gli investigatori si portano dentro, dando la stura a memorie corrosive e sensi di colpa subdoli come vermi intestinali. E per quanti chilometri, fisici o mentali, tu possa mettere tra te e il caso, quello ti troverà sempre, come uno spirito senza pace che ti strazia per avere giustizia. Fa la fila con te alla cassa del supermercato, ti osserva mentre fai anticamera dal medico, ne senti la presenza alle spalle mentre ceni con la tua famiglia. Ti ossessiona con lo stesso assillo di un amore che non hai avuto il coraggio di vivere. La sete di verità si illanguidisce col tempo, ma non per quelle anime condannate a una notte eterna che in qualche modo spetta a te

illuminare. È il tuo lavoro. O forse è qualcosa di più: è quello che sei. È ciò per cui senti di essere nato. La tua missione. La tua condanna. E se provi a dimenticarli, gli spiriti delle vittime ti impediscono di dormire. Li avverti ai piedi del letto. Sussurrano le tue colpe. Ti accusano di esserti arreso. A lungo andare, ti portano a impazzire, e faresti qualsiasi cosa pur di cacciarli via. Qualsiasi cosa.

Barrali conosceva molto bene quel tipo di ossessione, perché 355 ci conviveva da più di quarant'anni. Osservando il cadavere del vecchio collega nella vasca inondata di sangue, Moreno si domandò quale fosse stato il caso che aveva contagiato Maurizio; *il peccato originale*, come era solito chiamarlo: quel primo contatto violento col buio che marcava una cesura nella vita di un poliziotto. Quale che fosse stato, l'omicidio di Dolores doveva aver ridestato in Nieddu brutti ricordi, demoni che non era mai riuscito a sopraffare. A quel punto, l'oscurità aveva avuto la meglio su di lui.

Barrali si fece il segno della croce e tornò in cucina, dove Rais ed Eva stavano cercando di consolare Paola Erriu. La poliziotta era in evidente stato di shock.

«Ha lasciato scritto qualcosa?» domandò Moreno a Croce.

L'ispettrice gli mostrò il messaggio che Paola le aveva inoltrato via mail: *Non commettere il mio errore. Lascia questo schifo di lavoro e goditi la vita.*

Barrali annuì, cupo. Posò una mano sulla spalla della ragazza in lacrime e le sussurrò di farsi forza. Quando uscì dalla casa, le due ispettrici lo seguirono fuori.

«Avevi mai visto una cosa del genere?»

«Perché me lo stai chiedendo?» ribatté Moreno, lanciando un'occhiata interrogativa alla cagliaritana.

«Perché non sembri così sorpreso, Moreno. Sembra quasi che te lo aspettassi» disse Rais. In quel momento avrebbe venduto un rene per una sigaretta, ma la promessa fatta alla figlia vinse su quella smania.

«Una volta sola» rispose il poliziotto. «Parecchi anni fa.»

«Tutte quelle foto di Dolores... È come se avesse cercato un'espiazione» disse Eva.

«Credo anch'io» convenne Barrali, giocherellando col manico del bastone. Nutriva un forte senso di inquietudine. Aveva la sensazione che Maurizio fosse stato soltanto il primo, tra loro, a essere investito con tanta brutalità. E sapeva anche da dove arrivava quella minaccia: dal passato.

«Non prendetemi per pazzo, ma Nieddu era presente sulla scena del crimine dell'86. Ha visto i risultati di quell'omicidio, sebbene fosse molto giovane.»

356

«Cosa vuoi dire?» chiese Rais.

«Che tutto nasce da lì. Tutto questo male, tutta questa inquietudine,

arrivano dal passato. È come se quei vecchi casi avessero generato un'entropia tale da scombussolare gli equilibri anche negli anni a venire.»

«Perdonami, non ti seguo» intervenne Rais.

«Qualcuno, in modo più superficiale, direbbe che è una maledizione» provò a spiegarle Moreno. «Io credo che l'omicidio spezzi un equilibrio vitale, e se quell'equilibrio non viene ristabilito in qualche maniera, la mancata giustizia crei onde caotiche che si ripercuotono sulle vite di tutti noi: poliziotti e vittime.

Il male non sanato genera altro male, in una spirale infinita.»

“Ok, è completamente andato” si disse Mara, annuendo per assecondarlo.

«Non guardarmi così. Non sono uscito fuori di testa, Rais. E se pensi che mi sbagli, purtroppo ti troverai a rivalutare queste parole, perché Maurizio è solo il primo» disse Barrali, accalorandosi. «Vi aspetto in macchina.»

Le due ispettrici lo osservarono allontanarsi verso l'auto di Mara.

«Hai sentito? Abbiamo un filosofo qui. Nietzsche in salsa sarda» commentò Rais.

Croce non ebbe il coraggio di dirle che secondo lei Barrali aveva ragione. Percepiva a pelle la forza negativa creata dalla morte di Dolores: era come una corrente magnetica di cui lei stessa si sentiva intrisa.

«Abbiamo perso un alleato prezioso e un amico» disse Eva.

«Io mi concentrerei su questo. L'unico modo che abbiamo per salutarlo è chiudere questa storia una volta per tutte.»

«Su questo non c'è dubbio» ribatté Rais, osservando i tecnici della Scientifica uscire dall'abitazione, dando il via libera ai necrofori della polizia mortuaria. «Prima Dolores, Deidda che lotta in ospedale, e ora Nieddu. Il conto si sta facendo sempre più salato.»

Croce annuì. Nel profondo di sé, ripercorse il racconto di Moreno, sin dal primo omicidio, quello del 1961.

“Tutto è iniziato da lì” rifletté.

357

«Il male non sanato genera altro male, in una spirale infinita» aveva detto Moreno. Non poteva essere più d'accordo: se volevano fermare il violento caos che aveva fatto irruzione nelle loro vite, era necessario mondare il male che aveva generato quella frattura. E per riuscirci, dovevano trovare il vero assassino di Dolores Murgia.

104

Caffè degli Spiriti, bastione di Saint Remy, Cagliari Dire che era stata la morte di Maya a creare una frattura tra loro sarebbe stato sbagliato. Qualcosa si era rotto per sempre ancora prima, quando i medici avevano diagnosticato il tumore alla piccola. Osteosarcoma ad alto grado di malignità: condanna inappellabile. Eva si era accorta che qualcosa non andava perché nell'arco di

pochi giorni Maya aveva preso a svegliarsi con ematomi, tumefazioni e gonfiori che lei e Marco non riuscivano a giustificare: era come se qualcuno, durante la notte, la pic-chiasse o la scagliasse giù dal letto, sbattendola a terra. Quando i medici l'avevano visitata, a Eva era bastato un loro sguardo per sentirsi strappare l'anima. Pochi giorni dopo erano iniziati i dolori. Fitte lancinanti, continue: «Come se un cane mi stesse mordendo le ossa» diceva la bimba. A sei anni Maya aveva subito la prima amputazione e iniziato un ciclo di chemioterapia. Quando lo specialista le aveva mostrato i risultati della scintigrafia ossea e della pet, Eva aveva pensato alla rosa del deserto, quel minerale lavorato dalla sabbia e dal vento che si trova nelle zone desertiche; era come se sua figlia avesse quell'aggregato di cristalli vicino ai polmoni e in altre zone del corpo. Quando il pediatra le aveva consigliato di iniziare un percorso di psicologia oncologica, Eva aveva compreso che non c'era speranza di guarigione.

Era stato a quel punto che la sua relazione col marito era finita: Eva non aveva voluto accettare il destino nefasto della bambina e aveva continuato a vivere nella negazione, artigliandosi 359

pervicacemente alla speranza che Maya sarebbe guarita. Marco, invece, aveva capito che rifiutare la vera natura della malattia e vivere in quella bolla d'illusione avrebbe creato ancora più danni e dolore, *in primis* alla bimba.

Eva si era messa in aspettativa dal lavoro e l'aveva accompagnata lungo tutto quel calvario, senza lasciarla sola un secondo, sviluppando una relazione quasi ossessiva con la piccola. A otto mesi dalla diagnosi, i chirurghi erano stati co-stretti ad amputarle entrambe le gambe. Un giorno, mentre la prendeva in braccio per spostarla dalla carrozzina al letto, Marco era scoppiato in lacrime davanti alla figlia. Eva l'aveva portato fuori dall'appartamento e l'aveva letteralmente picchiato, intimandogli di non permettersi mai più di mostrarsi debole innanzi alla bambina, se non voleva che gli impedisse di vederla; quelle parole avevano acuito la distanza tra loro. La Eva di cui Marco si era innamorato e che aveva sposato non esisteva più, travolta dalla *madre* Eva, ebra di dolore e rabbia contro tutto e tutti.

Mentre lo aspettava al Caffè degli Spiriti, la terrazza panoramica più esclusiva della città, che dall'alto del bastione di Saint Remy si affacciava su tutta Cagliari e sul suo golfo, Eva ripensò a quei giorni di totale afflizione: la sua reazione virulenta derivava da un profondo senso di colpa; se Maya era nata con quella malattia in corpo, in qualche modo la responsabilità era sua che l'aveva avvelenata. I dolori erano talmente forti che la piccola aveva sviluppato una dipendenza dall'ossicodone, un oppiaceo potente quanto la morfina. Le notti erano scandite dalle urla e dai pianti della bimba.

L'ispettrice serrò gli occhi e s'impose di smetterla di seviziarsi con quei ricordi.

«Mi hai sorpreso» disse lui dopo qualche minuto, sedendosi al tavolo

sotto l'elegante gazebo. «Tutto mi sarei aspettato tranne che mi cercassi.»

«Sono stata più stronza del solito, ieri» ribatté Eva, scrollando le spalle.

«Viva la sincerità» fece lui, sorridendo. Fermò una cameriera e ordinò il suo stesso drink: Martini dry.

360

«Hai chiamato il mio amico della Scientifica.»

«Sì, ma non ho chiesto di vederti per quello.»

«Ah, no?»

Eva mandò giù un sorso e scosse lievemente la testa.

«Volevi chiedermi scusa?»

«No, non sono ancora arrivata a questo livello di bontà.»

Marco sorrise. «Posso chiederti allora cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Uno degli investigatori con cui stavo lavorando qui si è suicidato la notte scorsa.»

Marco inarcò un sopracciglio. «Aspetta un secondo: tu che spari a una tizia, un tuo collega che si uccide, le foto di quella ragazza morta sulla tua parete... Cosa diavolo sta succedendo, Eva?»

«Non lo so, ma non è questo il punto.»

«E qual è allora?»

«La scomparsa di questa persona mi ha fatto pensare a molte cose, e anche a noi. Ci sono diverse faccende che non abbiamo mai affrontato o, meglio, che *io* non ho mai affrontato.»

«Per esempio il fatto che non sei nemmeno venuta al funerale di tua figlia?»

Eva si aspettava quella rasoziata, ma non aveva preventivato che le avrebbe fatto così male.

«Per esempio» si limitò a rispondere, il cuore che sanguinava.

La cameriera gli portò il drink. Marco ne approfittò per pagare e disse alla moglie che preferiva parlare in un posto più tranquillo. Si avvicinarono ai parapetti del Bastione e si sedettero su una panchina.

«Tutte le donne in quel locale ti stavano mangiando con gli occhi. Ti trovo bene.»

«Grazie.»

«Non disturbarti a mentire. So che non puoi dire lo stesso di me: sono da buttar via. Sinceramente non ho molto interesse a fare bella impressione.»

«Lo so, ma devi andare avanti, devi lasciarti questa...»

«Marco, non lo dico per contraddirti o per farti del male, 361 ma per quanto tu possa essere intelligente e intuitivo, non puoi entrare nella testa di una madre. Non puoi capire cosa si prova.

So benissimo che Maya era anche tua figlia, ma io non voglio andare avanti. Non da sola, perlomeno. Nel senso che, se vado avanti, lo faccio con lei. Col suo ricordo.»

«Perché ti sei tinta i capelli, allora?»

«Un tentativo andato male. Pensavo di poter ingannare me stessa. Ma ho capito subito che non funziona così, e l'ho compreso in questi giorni nei quali, paradossalmente, non sono mai stata così vicina alla morte.»

«Non capisco.»

«Lo so che non capisci. Sei un uomo.»

«Anche le battutine di genere, adesso?»

«Sto facendo coppia con una collega parecchio acida. Sicuramente mi sta contagiando con il suo carattere di merda.»

Sorrisero entrambi e, per qualche minuto, sorseggiarono i drink in silenzio.

Visto che lui non riusciva a trovare il coraggio di farlo, fu Eva ad affrontare l'argomento. La prese comunque alla larga: «Stai vedendo qualcuna?».

Dall'espressione dei suoi occhi capì che Marco stava per ri-filarle una bugia, ma all'ultimo cambiò idea: «Sì, frequento una donna».

Eva annuì, senza malanimo. «Sono contenta per te. Credimi, la mia non è una questione di vittimismo, non voglio impietosire o sbalordire nessuno con il mio lutto.»

«Non è mai stata una gara a chi soffriva di più, Eva, anche se a volte sei riuscita a darmi quell'impressione.»

«Lo so, e mi dispiace. Se tu stai riuscendo a rifarti una vita, be', ne sono davvero felice.»

«Grazie.»

«Forza, dimmelo.»

«Dirti cosa?»

«Il motivo per cui sei venuto qui.»

«Quale?»

«Pensi che sia stupida? Di sicuro ci vogliamo ancora bene, e rimarrai per sempre il padre di mia figlia. Ma il nostro rapporto 362

è finito molto tempo fa. Quindi, non avere tutta questa paura.

Basta che me lo chiedi.»

Marco non riuscì a sostenere lo sguardo della moglie per più di un secondo.

«Ok» ammise con un sospiro.

105

Bastione di Saint Remy, Cagliari

Eva lasciò passare qualche secondo, poi gli domandò: «È stata lei a chiedertelo, vero?».

«Sì.»

«Quindi avete intenzioni serie.»

«Sì, lei dice che... Dice che è l'unico modo perché io chiuda per sempre

con...»

«Ho capito.»

L'abissale differenza che ormai li rendeva quasi due estranei stava proprio lì: Marco voleva dimenticare; Eva, invece, non avrebbe mai potuto farlo. La poliziotta si rese conto che in qualche modo aveva sempre saputo che tutta quell'insistenza nel cercarla, nel ristabilire un contatto con lei, non era frutto soltanto della sua premura e del suo affetto; forse era anche per questo che non gli aveva mai risposto: per non recidere definitivamente il cordone emotivo che legava entrambi a Maya. Se anche lui se ne fosse andato, Eva si sarebbe trovata del tutto sola, intrappolata nella spirale vorticoso del lutto e della solitudine.

«Avrei dovuto lasciarti andare molto prima. Sono stata davvero un'egoista a tenerti legato a me per tutto questo tempo, anche solo a un livello... come dire... platonico.»

«Ma no, figurati, è che...»

«So di aver sbagliato. E ti chiedo perdono. Sappi solo che l'ho fatto perché... Non ero ancora pronta a perdere tutta la famiglia. Avevo bisogno di tempo. Non so se riesci a capirmi.»

«Sì» disse lui.

364

Ma Eva sapeva che non avrebbe mai potuto farlo, per un semplicissimo motivo: Marco *non voleva* comprendere, voleva solo dimenticare e voltare pagina.

«Hai qua i documenti?»

Marco annuì con aria imbarazzata. «Io... insomma, non...»

«Sta' tranquillo. Dimmi dove devo firmare.»

L'uomo le passò il verbale di separazione consensuale e altri documenti per il divorzio breve.

«Mi inviterai al matrimonio?» gli chiese una volta finito con le firme.

Marco arrossì e balbettò qualcosa.

«Tranquillo. Stavo scherzando.»

«Sei diventata davvero una stronza. Ti fa male questa città.»

«No, mi sta salvando, invece. Senti, anch'io devo dirti una cosa. Questa però riguarda noi, come famiglia. Prima che tu vada avanti per la tua strada, c'è qualcosa che è giusto che tu sappia. Qualcosa che ti farà male, probabilmente. È anche per questo che mi sono allontanata tanto da te.»

Lui la fissò spaesato.

«Si tratta di Maya.»

106

Viale Poetto, Cagliari

A volte è più facile dirsi addio con un bacio che a parole. Su questo rifletteva Croce, uscendo dalla doccia. Dopo quella rivelazione che aveva

nascosto al marito per più di due anni, si era aspettata una reazione ben diversa rispetto a quella che poi era venuta: Marco era rimasto in silenzio per qualche minuto, poi le aveva detto semplicemente: «Grazie».

Nient'altro.

Quella replica l'aveva colta del tutto impreparata e, per il sollievo di essersi tolta quel peso, gli occhi di Eva si erano inumiditi di lacrime, così come quelli di lui.

Spinto forse dalla consapevolezza di non riuscire a esprimere a parole ciò che voleva dirle, Marco l'aveva baciata. Un bacio profondo, ma infinitamente distante da quelli che si erano scambiati nelle prime febbricitanti notti di passione; era qualcosa di più intimo, un modo per carezzarle l'anima e farle capire quanto – come uomo e come padre – le fosse grato per il suo sacrificio e per quel gesto di coraggio e umanità. Poi se n'era andato, perché qualsiasi parola avrebbe volgarizzato quel loro ultimo momento insieme.

Eva disappannò lo specchio del bagno e si passò una mano tra i capelli umidi. Si sentiva per la prima volta in pace con se stessa. La confessione l'aveva purificata. Chiuse gli occhi e le parve di riascoltare le parole che gli aveva detto.

«Nei tuoi occhi avevo letto che non avresti avuto il coraggio di farlo, quindi non te l'ho mai chiesto espressamente» aveva rac-

contato. «I medici avevano detto che gli ultimi mesi sarebbero stati i peggiori, che giunta al culmine del dolore, la bambina non sarebbe stata in grado di sopportarlo e sarebbe stato necessario indurle il coma. Era probabile che le avrebbero dovuto asportare ancora delle porzioni di ossa. Quindi altre operazioni, altre mutilazioni, nuove sofferenze atroci... Non riuscivo più a vederla penare in quel modo. Anestetizzata, gonfia per il cortisone, quella non era più la nostra bambina. Era solo un'anima in pena.»

Era riuscita a non piangere durante tutto il racconto. «Una madre non può vedere la propria piccola in quelle condizioni.

È qualcosa di disumano, contronatura. A quell'agonia continua, proprio in quanto madre, dovevo porre fine... e l'ho fatto.»

«Come?» aveva balbettato Marco.

Gliel'aveva detto e lui aveva annuito: era una poliziotta, nonostante tutto, e sapeva come non lasciare tracce.

«È per quello che non sono venuta al funerale. Io le avevo dato la vita, ma al tempo stesso gliel'avevo sottratta. Sono un'assassina. Non poteva esserci spazio per me in quella chiesa.

Spero che tu un giorno possa capire, e che mi possa perdonare.»

Nei suoi occhi non aveva visto nemmeno un'ombra di accusa. «Marco?» l'aveva scosso, aspettandosi il peggio.

Lui, invece, l'aveva solo ringraziata.

La vibrazione del telefonino la distolse da quei pensieri. Poteva trattarsi di

qualcosa legato all'indagine, così diede un'occhiata. Era un messaggio di Mara a cui era allegata la foto che avevano scattato la sera della cattura di Melis, attorniate dai colleghi sorridenti. Nel selfie di gruppo campeggiava anche Nieddu, con quel suo mezzo sorriso.

Continuo a guardarla, non riesco a credere che l'abbia fatto davvero, aveva scritto Rais. *Dobbiamo chiudere questa storia. Anche per lui.*

Lo faremo, le rispose Eva.

Continuò a fissare l'immagine per qualche secondo.

«Il male non sanato genera altro male, in una spirale infinita»

aveva detto Barrali. Croce comprese che la partner aveva maledettamente ragione: dovevano risolvere il caso prima che altri innocenti ci andassero di mezzo.

107

Sala archivio della Mobile, questura di Cagliari Eva Croce aveva assistito alla riunione mattutina della squadra speciale, prendendo appunti sulle ultime novità, poi si era rintanata nel vecchio archivio della Mobile, "sede" della Delitti insoluti. Aveva bisogno di solitudine e silenzio. L'idea era quella di riesaminare tutto il materiale sull'uccisione di Dolores, adattando la lente interpretativa all'ipotesi che il santone della Nuraxia non fosse l'esecutore materiale dell'omicidio.

Quando udì un rumore di passi sulla scala, diede un'occhiata all'orologio: le due e mezza passate. Il tempo era volato. Pensò che fosse Rais, di ritorno dai laboratori della Scientifica, ma non era lei.

«Paola» esclamò, stupita.

«Ehi. Cosa diavolo ci fai qui sotto?»

«Be', in realtà ci lavoro» disse Eva. «Ci hanno schiaffate qui, come Insoluti.»

«Adesso capisco perché Rais è sempre così incazzata.»

Erriu la raggiunse, e dopo un attimo d'imbarazzo le due poliziotte si abbracciarono.

«Come stai?» le chiese Croce, osservandola: era del tutto struccata e aveva un'aria emaciata. «Non mi aspettavo di vederti qui.»

«Un po' meglio, ma ancora sottosopra.»

«Posso immaginare. Sei venuta a parlare con Farci?»

«Sì. Gli ho chiesto la cortesia di poter presenziare all'autopsia. Non ci aspettiamo certo un esito diverso rispetto al... Però, 368

visto quanto accaduto ultimamente, vogliamo eliminare qualsiasi dubbio sulla sua morte.»

Croce annuì. Per quanto la riguardava, aveva l'assoluta certezza che Nieddu avesse deciso di farla finita: la scena che aveva composto non lasciava spazio ad ambiguità.

«Pensi che sia una buona idea? Voglio dire, ti senti pronta ad assistere?»

«Non lo so, se sono pronta o meno. Ma sento che è qualcosa che devo fare, per lui.»

Eva le carezzò un braccio e annuì.

«Volevo anche dirti di persona che se Trombetta dovesse confermare il suicidio, chiederò di entrare in aspettativa e forse lascerò il servizio. Prima Dolores, adesso Maurizio. È come se non mi sentissi più all'altezza.»

Croce stava per chiederle perché, ma si fermò all'ultimo.

Non stava a lei giudicare le scelte e i comportamenti della collega, soprattutto in quella circostanza.

«Capisco perfettamente. Anch'io, sebbene in una situazione diversa, mi sono messa in aspettativa. A volte è il modo migliore per capire che strada prendere.»

«Già. C'è anche un altro motivo per cui ho voluto vederti di persona.»

«Dimmi.»

«Mi devi scusare, ma ieri ero totalmente nel pallone e la cosa mi è sfuggita di mente.»

«Ma figurati. Non devi nemmeno pensarci.»

«Spero che questo ritardo non vi causerà problemi, comunque...»

L'assistente capo estrasse dalla borsa un fascicolo e una penna usb e glielne consegnò. «Avevi ragione su Dolores.»

Croce fu trafitta da un brivido gelido.

«In merito a cosa?»

«Ieri mattina ho interrogato una delle sue più care amiche.

Ci sono andata giù pesante, e alla fine sono riuscita a farla parlare... Insomma, me l'ha detto.»

«Intendi...»

«Sì» disse Paola. «Dolores e il professore avevano una storia.»

108

Uffici della Squadra mobile, questura di Cagliari Quando la registrazione audio si concluse, nell'ufficio di Farci calò un silenzio assoluto. Il dirigente scosse incredulo la testa e fissò gli altri: le due ispettrici, Aiello e Ferrari che le stavano aiutando con i tabulati telefonici e l'analisi dei social, e il sostituto procuratore Adele Mazzotta.

«Direi che questo aggrava la posizione del professore» disse il commissario capo. «Sappiamo tutti che statisticamente la vittima di un omicidio ha quasi sempre un rapporto di conoscenza col suo assassino. Qui abbiamo addirittura una relazione intima. A questo punto Nonnis ha tutte le carte in regola per essere un indiziato perfetto, no?»

Gli altri annuirono. Farci aveva limitato la riunione a loro sei, perché la tesi ufficiale della squadra speciale era ancora che l'assassino fosse Melis: era stata quella la notizia data in pasto alla stampa per acquietare i cronisti e l'opinione pubblica, sotto l'impulso dei vertici.

«Soprattutto se a questo aggiungiamo tutte le menzogne che lui e la moglie ci hanno rifilato» disse Eva.

«C'è anche dell'altro» intervenne Rais. «Dalla geolocalizzazione e dalla tracciatura dei *ping* del cellulare di Nonnis, la Postale ha stabilito che la notte prima dell'omicidio si trovava in un'area molto vicina al monte Arci.» Mara passò l'informativa della Postale al magistrato. «Dopo un po' si è perso il segnale, ma per circa tre quarti d'ora il professore ha gravitato in quella zona, e probabilmente anche per più tempo.»

370

«Poi?» domandò Farci.

«Poi si è rimesso in moto. Prima di tornare a Cagliari, ha fatto una sosta nella zona di Barumini» spiegò Rais.

«È di strada?» chiese Eva.

«Col cazzo... Ops, scusate. Volevo dire: no, è proprio questo il punto. È un viaggio di circa un'ora, dal monte Arci. Si è fermato tra Barumini e Gergei per un'altra ora circa e poi ha spento il cellulare. L'ha riacceso alle sei del mattino, e la triangolazione delle celle indica che a quell'ora si trovava già a Cagliari.»

«Gergei è a una decina di minuti in macchina da Serri» quasi sospirò Farci.

Le tre donne si scambiarono un'occhiata soddisfatta: la pista che portava a Nonnis si faceva sempre più solida.

«Direi che tutto questo è abbastanza ambiguo rispetto a ciò che ha raccontato alle ispettrici» commentò l'assistente capo Gioele Aiello.

«Qualche idea su cosa facesse il professore in quella zona?» chiese Adele Mazzotta.

«Be', non credo che stesse raccogliendo asparagi, a quell'ora della notte» fece Mara.

«Rais!» la rimproverò Farci, assumendo un colorito paonazzo.

«Chiedo scusa.»

Eva incrociò lo sguardo con Mara, che annuì, quasi a darle il suo benestare.

«Dalla nostra ricostruzione sulla base del quadro probatorio, pensiamo che la ragazza sia stata spostata» disse Croce, rivolta alla Mazzotta. «In un primo momento potrebbe aver partecipato ai riti sul monte Arci, dove molto probabilmente ha subito le violenze sessuali da parte di Melis e dei suoi adepti, e poi è stata portata in un altro luogo dove è rimasta per circa un giorno, un giorno e mezzo, periodo in cui si trovava in stato vegetativo, a detta del referto autoptico.»

«Quindi Nonnis potrebbe essere stato la persona che l'ha portata dal monte Arci alla zona di Gergei?» indicò Adele.

Le due poliziotte annuirono.

«Voi che dite?» chiese il magistrato ai due uomini che avevano dato una mano nelle indagini sulla vita virtuale del professore.

«Dalle prove raccolte sino a questo momento, dottoressa, il dubbio che lui abbia avuto un ruolo nell'omicidio non solo sorge spontaneo, ma mi azzarderei a dire che si sta trasformando in sospetto.»

«Ed è sulla buona strada per diventare certezza» s'inserì Rais. «Perché, dal resoconto dei due agenti che sorvegliavano Nonnis, sappiamo che il professore ieri sera ha portato l'auto a lavare. Una pulizia accurata degli interni, con tanto di "sanificazione di sedili e moquette", cito dal rapporto.»

«Questo non vuol dire nulla, anche perché, se fosse stato lui, l'avrebbe lavata la mattina dopo, quantomeno» dissentì Paolo Ferrari.

«In una circostanza normale ti darei ragione» continuò Mara. «Ma sempre a detta dei colleghi, l'auto del prof "era già perfettamente pulita prima che la portasse all'autolavaggio".»

«Eccesso di zelo» commentò Eva. «Dopo il nostro colloquio con la moglie si è di sicuro insospettito e innervosito, e ha preferito non correre rischi, cancellando qualsiasi traccia gli fosse sfuggita la prima volta. Da qui il secondo lavaggio.»

«Non stiamo esagerando con le ricostruzioni fantasiose?» disse Farci con una vena polemica nella voce.

«No, non direi» intervenne il magistrato. «Mi pare una ricostruzione fattuale non priva di fondamento.»

Sulle labbra di Rais si dipinse un sorrisetto sardonico ed Eva le diede "accidentalmente" un calcio al polpaccio.

«Aggiungerei anche che ieri – attraverso la sorveglianza digitale – abbiamo ascoltato i due coniugi litigare» riferì Aiello.

«La moglie si è mostrata molto preoccupata, ma lui l'ha zittita in maniera piuttosto brusca e non si è tradito. A quel punto hanno spento i telefonini e non siamo stati in grado di ascoltare il resto.»

La tensione però era alle stelle, come tra due persone che stanno nascondendo qualcosa.»

«Interessante» commentò il sostituto procuratore.

«Come vuole muoversi, dottoressa?» chiese il dirigente.

«Se Valerio Nonnis ha davvero avuto un ruolo in questo delitto, ora, per quanto possa essere nervoso, gode della sicurezza che Melis è stato riconosciuto come il solo esecutore materiale.»

E dato che ormai la morte del santone è di dominio pubblico, credo che il professore si senta abbastanza al riparo dai nostri sospetti.»

Gli altri assentirono.

«Io suggerirei di giocarci la partita in questo modo: sfruttiamo per bene questo vantaggio psicologico. Se lo arrestassimo, Nonnis si chiuderebbe a riccio, chiedendo la presenza di un legale. Convochiamolo, invece, come

persona informata sui fatti, e registriamo la chiacchierata con la scusa di non star lì a verbalizzare ogni sua parola. Le ispettrici, che già hanno avuto modo di parlare con lui, possono invitarlo a seguirle in questura, senza alcun obbligo. Una volta a colloquio, voglio che facciate perquisire la casa e la macchina del docente. Parlerò io con la Scientifica, perché esigo un esame rigoroso.»

Farci scrisse un appunto su un foglio e annuì.

«Una volta che avrete accompagnato qui Nonnis» continuò Adele, «Aiello e Ferrari possono portar via anche la moglie del professore, e sistemarla in una stanza diversa. È importante che il professore non sappia che stiamo interrogando anche la donna, perché mi pare di capire dal vostro rapporto che lei è un soggetto, come dire, ad alto tasso di collaborazione, giusto?»

Le due poliziotte annuirono. «Sì, è una debole. Non reggerà cinque minuti con me» disse Rais.

«Bene. Io vi osserverò e vi ascolterò, ma all'inizio non voglio intervenire. Fateli parlare, e non appena cadono in contraddizione smontateli. In questa prima fase abbiamo bisogno di altre prove a sostegno della vostra "storia". Con un po' di mestiere, e se ve la giocate bene, saranno loro stessi a darvele. Per lei va bene, dottore?»

Farci annuì.

«Qualche domanda?»

Nessuno rispose.

«Ottimo. Al lavoro, allora» disse Adele alzandosi e ponendo fine alla riunione.

109

Stazione del Corpo forestale, Orani

Quando Bastianu Ladu vide che a vibrare era il suo cellulare personale, uscì dall'ufficio e si chiuse in bagno. Aprì i rubinetti del lavandino e solo in quel momento rispose. Pochissime persone avevano quel numero. E sia i suoi fratelli sia i cugini sapevano che dovevano telefonargli soltanto in circostanze eccezionali.

“Sicuramente hanno trovato Micheli” si disse.

«Pronto?»

«Sono io» disse Nereu, uno dei fratelli minori.

«L'avete trovato? Dov'era?»

«No, Bastia', non ti sto chiamando per tuo figlio...»

«E per cosa, allora? Lo sai che non devi...»

«Si tratta di zia Gonaria.»

«...»

«Non ce l'ha fatta, Bastia'.»

Quel gigante d'uomo si sentì di colpo bambino. Inerme e impotente. Si dovette sedere sulla tazza del cesso per metabolizzare quel colpo e non

crollare a terra, preda di un intorpidimento fisico pressoché totale.

«Ci sei?»

«Sì, sono qui» disse con un filo di voce dopo qualche secondo, mentre il cuore gli rombava nel petto. «Non toccatela e non azzardatevi a spostarla. Sto arrivando.»

Chiuse la chiamata e si asciugò gli occhi umidi di lacrime. Il 374

senso di colpa per non essere stato al suo fianco mentre spirava lo dilaniò.

“Sii uomo” si disse, mordendosi l’interno delle guance fino a farle sanguinare. “Tocca a te tenere unita la famiglia in questo momento. A qualsiasi costo.”

Bastianu Ladu sputò il sangue nel lavandino e si spruzzò un po’ d’acqua sul viso, che riassunse in pochi secondi le solite fat-tezze granitiche.

110

Quartiere di Genneruxi, Cagliari

«Tu sai che se ci siamo sbagliate siamo seriamente nella merda, vero?» disse Rais, osservando dal finestrino la casa di Nonnis. Spense il motore ma non scese dall’auto. Con le unghie dallo smalto semipermanente rosso intenso stava picchiettando il volante. Ancora qualche secondo di quel ticchettio ed Eva gliele avrebbe spezzate una per una.

«Non ci siamo sbagliate» replicò, fredda.

«Almeno per questa occasione non potevi scegliere una *mise* un po’ più da adulta e meno da adolescente metallara?»

«Non iniziamo con questa storia. Quando ti senti insicura mi attacchi, ormai ti conosco... Sei pronta?»

«Ecco gli agenti di supporto. Se dovessero fare i difficili e non volessero seguirci in questura?» domandò Rais.

«Facciamo come ha detto la Mazzotta: arrestiamo lui, portiamo dentro lei con qualche scusa e la torchiamo per bene. Che c’è? Sei nervosa, Rais?»

«Un po’. Sto pensando a Nieddu e a Deidda. Mi sento responsabile...»

«Non pensare a loro. Pensa a Dolores e a quello che le hanno fatto.»

Per un istante Mara abbassò le palpebre e la sua mente fu inondata dalle immagini del cadavere al pozzo di Serri e dalle istantanee nel fascicolo dell’autopsia. S’immedesimò nella madre di quella povera ragazza, e pensò a cosa avrebbe provato se mai sua figlia si fosse trovata al posto di Dolores.

376

Quando li riaprì, i suoi occhi erano due scaglie di ghiaccio.

«Ok. Per Dolores» disse.

«Per Dolores» ripeté Eva.

Le due ispettrici scesero dall’auto senza contrassegni e attraversarono la strada. Erano sul punto di suonare il campanello della casa di Nonnis quando, da dietro la porta, udirono prima un pianto e poi un urlo di donna. Colsero distintamente Rita Masia strillare: «Ora basta, devi raccontargli la verità!».

«Che cazzo...» sibilò Mara, portando la destra al calcio della Beretta. Eva accostò l'orecchio alla porta. Percepì lo schiocco sordo di uno schiaffo e un rumore acuto di vetri in frantumi.

«Muoviamoci» disse alla partner.

Le due impugnarono le armi e fecero cenno ai colleghi appo-stati dall'altra parte della strada di raggiungerle.

«Merda» sibilò Eva, terrorizzata al pensiero di dover ricorrere di nuovo alla violenza.

111

Quartiere di Genneruxi, Cagliari

Quando, dopo un minuto di urla e imprecazioni da parte dei poliziotti, Valerio Nonnis aprì finalmente la porta, si trovò a fissare le bocche di quattro pistole puntate su di lui.

«Mani sulla testa, indietreggia di due passi e inginocchiati!» gridò Mara.

Il professore, disarmato, li fissò inebetito come se non si ca-pacitasse di quella situazione. Non appena tentò di balbettare qualcosa, i due uomini scattarono e lo buttarono a terra. Lo am-manettarono in malo modo, piantandogli un ginocchio contro la spina dorsale e premendogli la canna della Beretta sul collo.

Era impossibile ignorare che la casa era stata messa a soqquadro. Individuarono la moglie di Nonnis e Mara le prestò soccorso mentre Eva, pistola in pugno, perlustrava l'abitazione per verificare che non ci fossero altre persone.

«Nessuno» disse tornando in salone. «Come sta?»

Rais le mostrò il viso tumefatto di Rita Masia. A giudicare dal livido che si stava annerendo, Nonnis doveva averla colpita con uno schiaffo piuttosto violento.

«Non è successo niente. Non mi ha fatto nulla» continuava a ripetere la donna, in evidente stato di shock.

«Dove sono i vostri figli?» chiese Eva.

«Signora?» insistette Rais, schioccandole le dita davanti agli occhi. «Dove sono i bambini?»

«Da mia madre.»

«Tiratelo su» ordinò Eva.

378

Croce vide Mara avviarsi verso il professore con aria bellico-sa e glielo impedì, afferrandola per un braccio. «Sta' calma. Abbiamo un lavoro da portare a termine, ricordatelo» le sussurrò.

Rais sbuffò e lo fece "accomodare" sul divano.

«Tenetelo d'occhio» intimò Mara ai due agenti.

«Io posso spiegare... non è come...»

«Ma sta' zitto» fece Rais.

Portarono Rita in cucina e si chiusero la porta alle spalle. Eva aprì il freezer, prese dei cubetti di ghiaccio e li mise nel primo sacchetto di plastica che trovò, porgendolo alla donna che si tamponò la ferita, corrucciando la fronte per il dolore e per il contatto gelido.

«Ha bisogno di un'ambulanza? Vuole vedere un medico?»

le chiese Eva.

«No, no... Sto bene... Valerio, liberatelo, non voglio sporgere denuncia, è stata una cosa da niente...»

Le due poliziotte si scambiarono un'occhiata densa di significati.

Avrebbero usato quella violenza domestica per far crollare la donna, e senza la minima esitazione. Prima, però, c'era qualcos'altro che le aveva messe in allarme e su cui volevano vederci chiaro: in casa era tutto per aria, come se l'abitazione avesse subito un'approfondita perquisizione, ma da parte di chi? E

perché?

«A suo marito penseremo dopo: ora ci potrebbe dire cos'è successo qui?»

«Signora!» la pungolò Rais, stufa dell'afasia della donna.

«Io... non... Un furto... Hanno tentato di rubare, ma...»

Rita scoppiò a piangere.

Rais, invece, rise. «Signora, ma chi vuol prendere per il culo?

Mi sta facendo perdere la pazienza, e mi creda, né lei né suo marito siete nella posizione di potervelo permettere. Cosa diamine è successo?»

Rais aveva scelto il suo ruolo da recitare nell'interrogatorio.

Di conseguenza Eva scivolò nel proprio.

«Rais, datti una calmata. Vieni, parliamo un secondo» disse prendendola per un braccio e riportandola in salone. Mandò uno degli uomini a fare da guardia alla donna.

379

«Si è calmato?» domandò Mara al professore.

Valerio annuì.

«Ci vuol dire cos'è successo alla casa, dottore?» chiese Eva in tono più gentile di quello della partner.

«Abbiamo subito un...»

«No, no. Non ci siamo spiegate, forse» disse Rais, piegandosi sulle ginocchia. Le labbra erano distese in un sorrisetto satanico.

«Adesso basta con le puttante che avete concordato, Nonnis.

Eravamo venute qui a fare due chiacchiere e a chiederle di dare un'occhiata a qualche foto, ma abbiamo assistito a un'aggressione. Percosse, lesioni, violenza privata: ci mettiamo un attimo ad aggiungere altri due o tre reati, più l'oltraggio a pubblico ufficiale che è quasi d'ufficio, no? Vuole farsi un bel semestre a insegnare antropologia al carcere di Uta?»

In quella fase era importante continuare a dargli del lei: sarebbero passate al tu nel momento più opportuno, quando l'avrebbero portato al punto di rottura. All'inizio era più con-veniente ai fini dell'interrogatorio dargli l'illusione di godere ancora di una posizione quantomeno paritaria nei loro confronti.

«Professore, ci ha mentito l'ultima volta che ci siamo visti» disse Croce, la voce venata di delusione. «Vuole davvero continuare a prendersi gioco di noi?»

«Io... No.»

Non aveva nemmeno il coraggio di guardarle in faccia. E ora che potevano vederlo senza sciarpa, i loro occhi riconobbero le ferite sul collo: unghiate. Nessun dubbio al riguardo. Un altro elemento che andava a corroborare la loro tesi, cui si sommava il comportamento violento dell'uomo nei confronti della moglie.

Nonnis aveva un problema di gestione della rabbia, e da com'e-ra ridotto il cadavere di Dolores, la persona che l'aveva uccisa aveva sicuramente perso il controllo, preda di un feroce scatto d'ira. Com'era appena successo all'antropologo.

«Allora?» chiese brusca Rais.

Se a Mara competevano le minacce e la ruvidezza, Eva doveva instillare in lui confidenza e apertura. «Perché non facciamo una cosa, professore? Innanzitutto togliamo quelle manette.»

380

«Cosa? Sei fuori di testa?» si oppose Rais, perfettamente calata nel ruolo della sbirra cattiva.

Fu Eva stessa a liberare i polsi dell'uomo. «Va meglio?» gli chiese, dandogli una pacca su una spalla.

«Decisamente meglio» rispose l'uomo.

«Bene. Torniamo a noi. Che ne dice di andare a parlarne in ufficio? Così ci spiega con calma cosa sta succedendo?»

«Io... Mia moglie. Sta bene? Vorrei vederla, prima.»

«Cos'è, vuole terminare il lavoro?» lo sfotté Mara.

«No, santo cielo! No. Voglio solo assicurarmi...»

«Come no, come no» fece Rais, andando a prendere Rita.

«È stato lei a ridurre la casa in questo stato?» domandò Eva.

«Cosa?! No, assolutamente no.»

La poliziotta annuì. I coniugi stavano nascondendo qualcosa. O qualcuno.

«Valerio!»

Le due ispettrici lasciarono che moglie e marito si abbracciassero come se il litigio di poco prima fosse stato un'insignificante parentesi che si erano già lasciati alle spalle.

«Sua moglie è caduta e ha sbattuto la testa. Preferiamo non correre rischi

e farla accompagnare al pronto soccorso, giusto per sicurezza» spiegò Eva.

«Cosa? Io non...» si oppose la donna.

«Ha qualcosa in contrario?» domandò Rais, rivolgendosi all'uomo, quasi sfidandolo con lo sguardo.

«Io... No, certo che no. Vai, tesoro. Meglio dare una control-lata, non si sa mai.»

«Ma tu?»

«Sta' tranquilla. Non preoccuparti. Va' a farti vedere e scu-sami ancora.»

«Andiamo? Prima facciamo chiarezza su questa cosa e prima può tornare da lei» mentì Croce.

Nonnis annuì.

«Ragazzi, date uno strappo a me e al professore?» chiese Croce.

«Certo, dottoressa.»

Mentre uscivano, Eva strizzò l'occhio alla partner senza farsi notare.

381

«Che ne dice di mettersi una giacca o qualcosa di più pesante addosso?» domandò Rais alla donna.

Rita Masia annuì e Mara l'accompagnò a prendere un cappotto. Quando tornarono, Gioele Aiello e Paolo Ferrari stavano entrando nell'abitazione, i distintivi bene in evidenza sul petto.

«Chi...»

«Sono nostri colleghi. Sorveglieranno la casa fino al vostro ritorno» spiegò Rais. «Ha qualcosa da dichiarare a questo proposito?»

«No.»

“Peggio per te” pensò Mara.

«Siamo d'accordo?» chiese l'ispettrice ai due colleghi, che annuirono. Avrebbero aspettato loro i tecnici della Scientifica, ma questo Rita Masia non doveva saperlo.

«Perfetto. Io accompagno la signora in ospedale. Ci vediamo dopo.»

Rais aprì lo sportello della sua auto e fece sedere la donna.

Si accomodò anche lei, mise in moto e si diresse fuori dal quartiere.

«Ma... in quale ospedale stiamo andando?» domandò Rita dopo una decina di minuti, notando che Rais procedeva in direzione opposta rispetto al Brotzu, la struttura più vicina.

«Ho cambiato idea, signora. Se ci ficchiamo in un pronto soccorso a quest'ora, per una semplice escoriazione, ne usciamo domani mattina. In ufficio da noi abbiamo fior fiore di medici che invece possono darle un'occhiata in men che non si dica»

assicurò Mara col sorriso sulle labbra. «O vuole comunque andare in ospedale?»

«Io... No, va bene.»

«Splendido» disse Mara. Non proferì più parola per il resto del viaggio;

anche questo faceva parte della sua strategia. Sapeva che in quel momento la donna si stava torturando con mille domande, che sortivano l'unico effetto di aggravare il suo stato d'ansia. Rais non poteva chiedere di meglio.

terza parte

Terra mala

Volti remoti ricompaiono in questi che mi circondano: gente sparita dalla terra e dalla memoria, gente dissolta nel nulla, e che invece si ripete senza saperlo nelle generazioni, in una eternità della specie, di cui non si comprende se sia il trionfo della vita o il trionfo della morte.

salvatore satta, *Il giorno del giudizio*

112

Uffici della Squadra mobile, questura di Cagliari Diedero al professore l'illusione che quella convocazione avesse davvero a che fare con una collaborazione, lasciandolo per circa un'ora da solo in una stanza a sfogliare foto di adepti della Nuraxia, in cerca di volti che gli fossero familiari. Al contempo, sua moglie fu portata in un'altra stanzetta dove un dirigente medico la visitò, curandole l'ecchimosi al viso; alla dottoressa le due ispettrici avevano chiesto la cortesia di ras-sicurare e mettere a proprio agio la donna, dandole l'impressione che il peggio fosse passato e che presto sarebbe tornata a casa con il marito. Puttanate. Quella notte nessuno si sarebbe mosso di lì.

Dopo aver informato Farci e la Mazzotta sugli ultimi sviluppi, il pubblico ministero aveva firmato un decreto di perquisizione e sequestro di eventuali prove e corpi di reato anche per l'ufficio del docente: così Aiello si era recato all'università con due tecnici della Scientifica, mentre Ferrari continuava a passare al setaccio la casa con una squadra più ingente impegnata anche a esaminare l'auto di Nonnis.

Il soggetto psicologicamente più forte tra i due era lui: con la Mazzotta concordarono quindi una linea di interrogatorio "dolce", che gli facesse abbassare le difese. L'idea era quella di te-nerselo buono e guadagnare tempo fino a quando i colleghi non avessero trovato – in casa, all'interno dell'automobile o nell'ufficio – riscontri investigativi inattaccabili per poter così procedere a un'incriminazione ufficiale. Eva era, tra le due, quella 385 che aveva stabilito un rapporto più confidenziale con l'indiziato, quindi sarebbe spettato a lei interrogarlo.

«È importante che lo faccia da sola, così da non dargli l'impressione di essere sotto inchiesta» disse la Mazzotta.

«Nessun problema, dottoressa.»

«Lei deve adottare una strategia diametralmente opposta, invece» suggerì il pubblico ministero a Mara.

«Devo farle il culo.»

«Io mi sarei espressa diversamente, ma sì, il concetto è quello» ribatté Adele Mazzotta senza riuscire a soffocare un sorriso.

«Io e il dottor Farci osserveremo e ascolteremo tutto, così da intervenire in caso di necessità. Possiamo procedere?»

Le ispettrici annuirono e diedero inizio alle danze.

113

Sala interrogatorio 1 della Squadra mobile, questura di Cagliari

«Eccoci qua» disse Eva, entrando trafelata nella stanza. Sottobraccio aveva un corposo fascicolo; nelle mani una tazza di caffè fumante e una bottiglia d'acqua da due litri con due bicchieri di plastica. «Prego, questo è per lei. Ho pensato che ne avesse bisogno» disse porgendogli la tazza di polistirolo.

«Grazie mille. Molto gentile» ribatté Nonnis.

«Si figuri. Trovato qualcosa?» disse togliendosi il giubbotto di pelle e appendendolo alla sedia. Aveva chiesto a Farci di innalzare la temperatura all'interno della saletta di una manciata di gradi ogni mezz'ora: un vecchio trucchetto da sbirri.

L'uomo aveva sfilato dai fascicoli una dozzina di fotografie con relative schede documentali dei soggetti. «Questi qua. Si tratta perlopiù di persone che mi è capitato di incrociare durante convegni o presentazioni di libri. Roba legata all'archeologia o all'antropologia sarda. Quando in una conferenza si sfiorava qualsivoglia argomento esoterico, questi individui spuntavano come funghi» disse con un filo di ribrezzo nella voce.

«Ottimo» commentò Eva, aprendo un taccuino e riportando apparentemente alcuni dati. «Ho sentito la mia collega: sua moglie sta bene, non ha avuto complicazioni in seguito alla "caduta". Tra un'ora sarà di nuovo a casa.»

Nonnis annuì. Il suo viso tradiva ansia e disagio. Si vedeva che aveva urgenza di rivolgerle un mucchio di domande, ma fu abbastanza scaltro da tenere la bocca chiusa.

Mentre gli versava un generoso bicchiere d'acqua, Eva disse 387 che era necessario ripartire col piede giusto. «Ci siamo presentate da lei perché abbiamo letto i memoriali investigativi dell'ispettore Barrali, nei quali si parla benissimo delle sue competenze in materia. La nostra intenzione era quella di proporle ufficialmente una consulenza sull'aspetto, come dire, *culturale* dell'omicidio di Dolores Murgia.»

L'uomo mandò giù un sorso di caffè e annuì.

«Non ci aspettavamo di incappare in una lite coniugale, se devo essere sincera.»

Nessuna reazione.

«Noi non abbiamo molto interesse a notificare il reato di violenza domestica al magistrato, a meno che sua moglie non voglia sporgere denuncia, ma mi è parso di capire che non lo farà. Io e la mia collega stiamo cercando di chiudere il caso di omicidio, blindando tutto il materiale

probatorio a carico di Melis, e abbiamo una certa fretta, a essere sinceri. Se potessimo evitare di perdere tempo a compilare un mucchio di scartoffie... Voglio dire: se lei – ipoteticamente – decidesse di darci una mano, diciamo che ci sarebbe la possibilità che io convinca i miei colleghi che sua moglie è semplicemente caduta.»

«D'accordo.»

«Aspetti. Se vogliamo procedere in questa maniera, preferisco essere chiara da subito: basta con le menzogne. Se mi accorgo che mi sta ingannando, l'accordo salta, chiamo il magistrato e faccio aprire un fascicolo per percosse e violenza privata.»

«Non c'è bisogno. Sarò onesto con lei» assicurò l'uomo.

«Ok. Un'altra cosa: come vede sono sola, e teoricamente dovrei verbalizzare per iscritto il nostro colloquio onde poterlo allegare all'informativa per il magistrato sul caso di Melis. È un problema se avviamo a questa rottura di scatole registrando la nostra conversazione, così riduciamo nettamente i tempi ed entrambi possiamo tornarcene a casa prima di cena?»

Eva stava adottando un tono di voce colloquiale, per nulla inquisitorio, e Nonnis non si sentì minacciato dalle sue parole.

«Va bene. Per me non c'è problema» ribatté.

«Per questioni legate alla privacy le devo chiedere di firmare questo modulo in cui autorizza la registrazione. Le comunico 388

inoltre che lei è qui in qualità di persona informata sui fatti, visto che aveva una conoscenza diretta dell'indiziato dell'omicidio, Roberto Melis. Mi conferma che lo conosceva personalmente?»

«Sì.»

«Se le dovessimo chiedere una sua testimonianza in tribunale per aiutarci ad avvalorare la pista rituale dell'omicidio e i legami tra quei riti e la Nuraxia, lei acconsentirebbe?»

«Certamente.»

«Splendido. Può richiedere l'assistenza di un legale, se questo la dovesse rendere più tranquillo.»

L'uomo era abbastanza furbo da comprendere che la richiesta di un avvocato avrebbe reso manifesta una ritrosia a parlare con lei; reticenza che la poliziotta avrebbe potuto interpretare in maniera negativa come una sorta di ammissione di colpa.

«No, non ho bisogno di un legale.»

Le videocamere e i microfoni di sorveglianza erano già al lavoro, ma lui non sapeva di essere sotto registrazione da quando aveva messo piede in quella stanza, più di un'ora prima.

Eva azionò il registratore vocale, si identificò, recitò ora e luogo del colloquio, fece declinare al professore le sue generalità e gli domandò di nuovo se volesse farsi assistere da un avvocato di fiducia o avvalersi del

gratuito patrocinio. Nonnis rispose di no e firmò il documento in cui rifiutava l'assistenza legale.

Dentro di sé Eva esultò: l'idiota si era impacchettato con le sue stesse mani.

«Dimenticavo» iniziò l'ispettrice. «Prima ha detto che lei e sua moglie avevate subito una violazione di domicilio. Intende sporgere denuncia al riguardo?»

«Servirebbe a qualcosa?»

«Sinceramente? A meno che lei non sappia chi è stato o nu-tra un forte sospetto su qualcuno, direi di no.»

Eva aveva concordato che sarebbe stata Rais a occuparsi di scoprire – attraverso Rita Masia – cosa era accaduto in casa; si erano divise gli argomenti da affrontare con i rispettivi indiziati, con una pausa dopo circa un'ora per scambiarsi le informazioni ricavate dai colloqui.

389

«Allora no. O quantomeno, mi dia tempo di riparlare con mia moglie e poi vedremo che fare.»

«Certo, certo. Un'ultima cosa ancora e poi possiamo procedere. Mi conferma di non aver avuto contatti con la stampa riguardo al caso di Dolores Murgia?»

«Assolutamente no.»

«Non si è fatto vivo nessuno?»

«No.»

«Ottimo» disse Eva, apparentemente sollevata. «Detto tra noi, i media ci stanno dando addosso e vogliamo chiudere definitivamente questo caso.»

Esprimere un senso di complicità, portare l'indagato dalla propria parte, farlo sentire ingaggiato nella squadra dei "buoni": Croce sapeva come gestire un interrogatorio.

«Mi racconti di nuovo di Roberto Melis. Quando l'ha incontrato la prima volta e così via.»

Lo lasciò parlare per quaranta minuti, senza interromperlo mai, nemmeno quando prendeva deviazioni che poco avevano a che fare col caso e con Melis stesso; si mostrò interessata, dandogli l'impressione di essere alla sua totale mercé. Appena percepì che il docente aveva abbassato del tutto le difese – e aveva terminato il caffè doppio bevendo nel frattempo almeno un litro d'acqua, visto che l'ispettrice si era premurata di riempirgli metodicamente il bicchiere – sfilò una serie di immagini dal dossier e gliele mostrò.

Ritraevano il corpo nudo dell'uomo che Rais aveva trovato impiccato a Serramanna, senza maschera.

«Questo è Ivan Curreli... Lo conosce?»

Quel brusco ritorno alla cruda realtà scombussolò l'antropologo, che impallidì.

Ma Croce aveva appena iniziato.

Non gli diede il tempo di rispondere e lo incalzò con un'altra domanda: «Mi dica, sua moglie è al corrente del fatto che lei ha avuto una relazione di circa un anno e mezzo con Dolores Murgia?».

114

Sala interrogatorio 2 della Squadra mobile, questura di Cagliari Mara aveva utilizzato lo stesso trucchetto della collega, facendo firmare alla donna un'autorizzazione in cui acconsentiva alla registrazione del colloquio rinunciando alla presenza di un legale. A differenza di Eva, però, non irretì la sua teste, ma la minacciò dicendo che se non avesse collaborato avrebbe sbattuto dentro il marito per aggressione.

Dopo le consuete domande di rito per prendere il ritmo, lanciò la prima bomba.

«Suo marito ha dichiarato che la notte tra il 31 ottobre e il primo novembre l'ha trascorsa a casa con lei e i bambini. Conferma?» chiese con noncuranza, come se si trattasse di cosa certa e avesse solo necessità di metterla a verbale, nero su bianco.

«Sì.»

«Siete andati a letto insieme e ha trascorso tutta la notte a casa?» continuò.

«Esatto» rispose Rita Masia, cascando nella trappola dell'ispettrice. Durante i primi attacchi verbali della poliziotta la donna si era morsa una cuticola fino a sanguinare. Ora si stava succhiando il dito come una bambina.

Rais pensò che probabilmente anche sua figlia di otto anni sarebbe stata in grado di spezzare le sue difese.

«Ottimo, quindi eravate insieme.» Mara sorrise e scosse la testa. «Mi può spiegare, allora, come mai le triangolazioni sul segnale del cellulare di suo marito lo collocano nella zona del monte Arci prima, e nell'area di Gergei qualche ora dopo, quel-391

la notte?» domandò caustica, mostrandole la relazione della Postale.

Rita sbiancò e balbettò qualcosa di inintelligibile.

Rais le stette alle costole, mostrandole un'altra immagine:

«Questa è la vostra auto?».

L'immagine sembrava scattata dall'alto di un cavalcavia.

Rita non poté che annuire.

«La testimone ha assentito alla mia domanda» recitò l'ispettrice a favore del registratore vocale. «Be', è strano che suo marito fosse con lei quella notte, signora, perché questa foto è stata scattata dalla Polizia stradale, verso le 23:30, sulla 131. Suo marito andava parecchio di fretta... Cosa mi dice a proposito? Ha il dono dell'ubiquità?»

A differenza della dichiarazione di Nonnis, inventata di sana pianta dalla poliziotta, la foto della Stradale era reale: Farci gliel'aveva consegnata poco

prima che entrasse nella saletta.

La donna era completamente nel panico. Al contrario di quanto potesse apparire, Mara provava empatia e compassione nei suoi confronti: Rita era stata tradita più volte dal marito, e per proteggere l'incolumità familiare ora stava cercando di difenderlo, peggiorando però la propria posizione. Come donna e come madre si sentiva dalla sua parte e avrebbe voluto spegnere il registratore per suggerirle di non aprire più bocca e chiedere l'intervento di un buon penalista; ma come poliziotta – per quanto caro le potesse pesare a livello morale – doveva andare fino in fondo, a costo di calpestarne la dignità. Lo doveva a Nieddu e a Deidda. Ma soprattutto, a Dolores.

«Suo marito l'ha picchiata anche in altre occasioni?» chiese, addolcendo il tono.

«No.»

Il velo di lacrime le impedì di leggere nei suoi occhi se le stesse mentendo.

Mara le versò un bicchiere d'acqua e le passò un fazzoletto.

«Faccia dei respiri profondi.»

La donna, presa in contropiede da quella variazione repentina di atteggiamento, obbedì. Anche questo era calcolato: un buon interrogatorio era composto al novanta per cento di psi-392

cologia e solo per il restante dieci da una commistione tra logica e intuito investigativo. Nulla era lasciato al caso. Nemmeno uno sguardo.

Rais stava per tornare all'attacco, quando qualcuno bussò con violenza alla porta della saletta.

Rita sobbalzò sulla sedia e si portò una mano al cuore.

«Mi aspetti un secondo qui. Torno subito» disse Mara con tono premuroso.

Uscì e si trovò davanti Farci e la Mazzotta. «Che c'è? Sono brava ma non così brava. Mi serve un po' più di...»

Per tutta risposta il commissario capo le mostrò un'immagine sul suo cellulare. «Ce l'ha appena mandata Ferrari. L'hanno trovato perquisendo la casa.»

Si trattava di un biglietto vergato a mano: *Dacci il video o ce la prendiamo coi tuoi bambini.*

A Rais venne la pelle d'oca.

«È plausibile che l'abbiano lasciato coloro che hanno messo sottosopra la casa, no?» disse il magistrato.

Mara annuì. «Quindi stavano cercando qualcosa. Questo "video".»

«Già» disse Farci. «Ma non è finita qui. Esaminando l'auto, la Scientifica ha rilevato parecchie tracce di sangue. Schizzi a medio impatto, quindi...»

«È stata picchiata in macchina» l'anticipò Rais.

«Se si tratta del sangue di Dolores, sì. È ancora presto per dirlo» intervenne Adele. «Questo spiega però tutto l'impegno che Nonnis ha profuso nel vano tentativo di lavare l'auto.»

«Puoi mandarmi l'immagine del biglietto?» domandò Mara al superiore.

«Certo. Te la sto inviando.»

«Abbiamo bisogno di capire quanto la moglie sa di questo video e se il marito è sotto ricatto. Potrebbe essere questo il legame con Melis» disse il magistrato. «Se la sente di continuare o vuole un cambio?»

«Croce come se la sta cavando?»

«Alla grande» rispose Farci. «Quella ragazza ci sa fare. Tu, invece? Ti vedo in affanno. Vuoi che prosegua io là dentro?»

393

«Non se ne parla. Riuscite a farmi avere qualche foto delle tracce di sangue nell'auto?»

«Dammi qualche minuto.»

«Ok. Questa volta manda dentro qualcuno in divisa a por-tarmele, va bene?»

«Certo.»

Mara inviò un messaggio a sua madre dicendole che per quella sera era meglio che Sara dormisse da lei, e rientrò nella sala interrogatori ancora più determinata.

«Mi scusi. Una comunicazione di servizio» disse alla donna, che rispose al suo sorriso cordiale. «Senta, signora, mi permetta di farle una domanda che di sicuro le apparirà bizzarra.»

«Prego.»

«Lei ama i suoi figli?»

«Cosa?! Certo che sì, che razza di...»

Mara le mostrò l'immagine del biglietto con la minaccia: «Allora forse è meglio che mi parli di questo».

115

Sala interrogatorio 1 della Squadra mobile, questura di Cagliari

«Sto ancora aspettando una risposta» disse Croce, senza staccare gli occhi da quelli del docente. «Sua moglie è al corrente della sua relazione?»

«No, non lo sa» ammise Valerio.

«E delle altre studentesse con cui è stato nel corso di questi anni?»

«Io non...»

«Non prendiamoci in giro, professore. Le voci girano. Abbiamo parlato anche con il rettore, e ci ha informato che sono state queste sue scappatelle a stroncarle la carriera, e che dal prossimo semestre lei ha chiuso con l'università di Cagliari. Non ha detto nemmeno questo a sua moglie? Mi pare che lei non lavori, no?»

«Come farete ad andare avanti con due figli piccoli da mantenere?»

Nonnis divenne paonazzo e gli occhi gli si iniettarono di sangue.

Eva aveva innalzato di proposito la temperatura dell'interrogatorio per saggiare la gestione della rabbia del sospettato.

Osservando la sua mimica facciale contorcersi come l'involucro di una caramella vicino a una fiamma, fu trafitta dalla consapevolezza che era stato lui a pestare Dolores. Questo le restituì una sensazione di fastidio quasi epidermico, ma al tempo stesso la infiammò dell'adrenalina che scaturisce dalla caccia: aveva in-chiodato la sua preda.

Forse per non esplodere e ricavare qualche secondo di tre-gua, il professore si versò un bicchiere d'acqua e lo mandò giù lentamente.

395

Eva ne approfittò per scorrere i messaggi che Farci le aveva inviato qualche minuto prima. Nonostante la sorpresa derivata da quei nuovi riscontri, fu brava a non tradirsi, preservando un'espressione imperturbabile.

«Aveva detto che questo era un colloquio orientato a...»

«Mi rincresce, ma lei ha continuato a mentirmi» lo interruppe, brusca. «Che rapporto di fiducia possiamo instaurare se lei mi tiene all'oscuro di una questione importante come una relazione sentimentale con la vittima dell'omicidio su cui le sto chiedendo di collaborare?»

Nonnis era ancora disorientato dal cambio improvviso di ritmo e tono impresso dalla poliziotta, e non seppe come rispondere.

«E mi perdoni, ma questo non è l'unico punto dolente della questione.»

«Quali sarebbero gli altri?» si accigliò.

«Mi ripete come si è scorticato le mani?»

«Be', credo che a questo punto...»

«Si risieda, professore, altrimenti dovrò chiedere alla mia collega di portare qui sua moglie e la interrogherò, mettendola davanti al fatto compiuto che lei ha avuto una relazione con Dolores Murgia – e non solo –, che sta per perdere il lavoro, e che procederemo d'ufficio a incriminarla per il reato di percosse e violenza privata, togliendole la patria potestà. Sa cosa diranno gli assistenti sociali quando riferiremo che sua moglie non ha voluto sporgere denuncia nei suoi confronti?»

Nonnis pareva in apnea.

«Impiegheranno tre secondi ad affermare che la vostra è una famiglia disfunzionale e che sua moglie non è in grado di badare ai bambini, così toglieranno la potestà genitoriale anche a lei. È

questo che vuole? Che i suoi figli vengano divisi e affidati a un istituto?»

Le mani del docente presero a tremare.

«Se lei si alza di nuovo da quella sedia, mi dica, come potrò io cercare di difenderla dalle accuse della mia collega, che è assolutamente convinta della sua colpevolezza?» rincarò Eva.

«Colpevolezza?»

«Va bene, se vuole giocare in questo modo... Ha un alibi per le notti dal 30 ottobre fino al 2 novembre?»

L'uomo si esibì in un sorriso rassicurante. «Ma certo, ero a casa con mia moglie e i bambini, come tutte le sere.»

«Ah, sì? E allora questo chi è? Il suo fratello gemello?» fece Eva mostrandogli l'istantanea scattata dalla Stradale sulla 131.

Nonnis sbiancò. Questa volta si guardò bene dall'aprire bocca.

«Se io dovessi interrogare sua moglie e lei confermasse il suo alibi la incriminerei due secondi dopo, non sto scherzando. Il suo cellulare la colloca nella zona del monte Arci e qualche ora più tardi vicino a Gergei, a dieci minuti da Serri. Le suona familiare quel paese?»

Valerio non riuscì a controllarsi e sbatté le palpebre. Più volte.

«Cosa ci faceva lì, a quell'ora della notte?»

«...»

«E non le sembra, come dire, *bizzarro* che proprio lei ci abbia passato la soffiata su dove trovare Melis, sul monte Arci, quello stesso Melis che ci ha detto di detestare, testuali parole?»

«...»

«E poi, mi scusi, ma si è guardato allo specchio? Sa come vengono definite in criminologia quelle ferite che ha sul collo?»

Unghiate da difesa, tipiche di una donna che cerca di sottrarsi a uno stupro. E guarda caso, Dolores è stata stuprata. Più volte.

Mi dica di nuovo come si è fatto quei graffi, per cortesia.»

«...»

Come un pugile che riesce a mettere l'avversario all'angolo, Eva non ridusse la frequenza e l'intensità dei colpi, ma prese a picchiare ancora più forte.

«Interrogata a tal proposito, sua moglie ha detto che si è fatto male alle mani aggiustando la sua auto, quando invece lei, sempre a noi, ha detto che si è trattato di un incidente durante uno scavo archeologico. A chi dobbiamo credere? C'è qualcuno che può testimoniare in suo favore? Sono tutt'orecchi, mi dica pure chi era con lei durante lo scavo così mando qualcuno a raccoglierne la dichiarazione, forza.»

«...»

«Ho la testimonianza di altri tre ufficiali di polizia giudiziaria-397, oltre la mia, che lei ha picchiato sua moglie, manifestando un'indole violenta. Guardi come è stata ridotta Dolores.»

Gli mostrò alcune fotografie del viso tumefatto del cadavere.

Nonnis riusciva a stento a guardarle, come se gli costasse una fatica immane.

«Forza, le osservi bene... A me sembra che, chiunque sia stato a conciarla

così, abbia dei seri problemi di gestione della rabbia, non crede?»

«Ma Melis è stato...»

«Troppo comodo dare la colpa a un morto. E le vorrei dire che ci sono almeno dieci persone che spergiurano che Melis non si è mai mosso dall'accampamento dei neonuragici fino alla sera del nostro blitz. Lei quante persone ha che possono testimoniare la sua estraneità al fatto?»

Occhi lucidi. Pupille dilatate. Fronte imperlata di sudore.

Iperventilazione. Tremore alle mani. Vari tic nervosi... Il professore stava per crollare.

«La prego, mi aiuti a capire, perché vede, proprio in virtù della sua collaborazione col nostro collega, Moreno Barrali, lei è venuto a conoscenza di dettagli sugli omicidi del '75 e dell'86

sconosciuti ai più, che non sono mai finiti sulla carta stampata.

Quindi si può dire che lei sia un esperto di quei delitti, come possono testimoniare le relazioni che ha prodotto per Moreno.

Di conseguenza, chi più di lei poteva inscenare un omicidio rituale del tutto simile a quelli di trenta e quarant'anni fa, facendo ricadere la colpa sul capro espiatorio perfetto, il suo acerrimo rivale, Roberto Melis?»

«Io penso che a questo punto sia davvero meglio che...»

«Sta già crollando? Dopo un'ora e mezza? Io lo so cosa vuole fare, *chi* vuole chiamare... Ma come le ho già detto, se lei si taglia fuori, se smette di parlare con me, io vado a prendere sua moglie, e quanto pensa che ci metterò a farla confessare?»

«No, per favore, lei non c'entra nulla...»

«Non mi dà l'idea di una tipa dura, anzi. È il tipico teste malleabile, quello a cui – con un buon giro di parole – riesci a far ammettere qualsiasi cosa. Pensa che quando ascolterà e vedrà alcune prove che testimoniano la sua relazione con Do-398

lores, lei continuerà a difenderla? Le farò balenare tutta una serie di reati, tra cui favoreggiamento, concorso morale in omicidio e simulazione di reato, tanto per iniziare. Vuole costrin-germi a farlo?»

«...»

«No, lei non ha bisogno di nessuno, mi creda. Troviamo una soluzione insieme, va bene? Rimanga con me e avrò un occhio di riguardo. Provi a voltarmi le spalle e...»

Dal fascicolo estrasse alcune foto scattate dai colleghi, che lo ritraevano all'autolavaggio.

«Cosa mi dice di questo, per esempio?»

«Adesso anche lavare la propria auto è un crimine?»

«Conferma che è lei?»

«Sì.»

«E conferma che si tratta della stessa auto su cui è stato immortalato dagli

autovelox della Stradale?»

Domanda più per un penalista che per un antropologo. Nonnis non aveva idea di quale fosse la risposta migliore, così tacque.

In quel frangente, ogni suo silenzio equivaleva a un assenso.

Eva trafficò sul telefonino e gli mostrò le immagini scattate dalla Scientifica all'interno della sua auto, inviatele da Farci.

«Quelle che vede sono macchie di sangue. Si è dato parecchio da fare per tirarle via, ma avrebbe dovuto impegnarsi di più, non crede?»

«...»

«Facciamo una scommessa: secondo lei quante probabilità ci sono che quel sangue appartenga a Dolores?»

«...»

«Vogliamo parlare del movente? Movente passionale, quello che piace di più ai giudici e alle giurie, e che sommato allo stress per la perdita della docenza all'università e ai suoi evidenti problemi di controllo dell'ira...»

«...»

«Non ne vuole parlare? Va bene, ne parlo io. Con questa mole di prove, secondo lei, quanto impiegherebbe un pubblico ministero a chiedere al tribunale di emettere un mandato di arresto nei suoi confronti? Glielo dico io: zero secondi. E il 399

giudice, trovandosi davanti a un fedifrago, a uno che si scopa le ragazzine e picchia la moglie, secondo lei ci andrebbe leggero?

Secondo me, no. Tutt'altro.»

All'interno della sala calò un silenzio snervante, nel quale il professore sembrava affogare.

«Quindi?» chiese Eva dopo aver lasciato passare un minuto e mezzo.

«Quindi cosa?» mormorò lui, annichilito.

«Vuole che vada a chiamare il suo legale?»

L'uomo si asciugò gli occhi e la fronte col dorso della mano e tirò su col naso. Sulla sua parte di tavolo luccicavano le gocce di sudore che gli erano colate dal viso.

«No» mormorò dopo qualche secondo.

116

Uffici della Squadra mobile, questura di Cagliari

«Porca puttana, se è in gamba» commentò Farci osservando l'interrogatorio sullo schermo.

«È vero» convenne il magistrato, impressionata. «L'ha messo spalle al muro e lui non ha avuto nemmeno la forza di negare.»

«Sì, è bravina» disse Rais, incrociando le braccia in un gesto stizzoso.

Il commissario e la procuratrice le lanciarono un'occhiata ironica.

«Bravina?» ripeté Farci. «È una cazzo di fuoriclasse, Mara.»

«Adesso non esagerare.»

Mara non aveva avuto fortuna con la moglie di Nonnis: quando le aveva mostrato l'immagine del biglietto, dicendole che la Scientifica l'aveva scovato nella sua abitazione, Rita era scoppiata in un pianto isterico e la poliziotta non era riuscita a farla calmare. Davanti a quella reazione nevrotica, Mara si era infuriata per la propria stupidità: aveva dato per scontato che la donna fosse a conoscenza di quella minaccia, ma evi-dentemente si sbagliava; il marito doveva averla tenuta all'oscuro. Così, le aveva detto che avrebbero fatto una pausa e l'aveva lasciata sola, andando a seguire l'interrogatorio della partner.

«Sta nascondendo qualcosa» disse Rais ai due inquirenti.

«Croce gli ha palesemente prospettato uno scenario da omicidio volontario, aggravato dalla premeditazione e dalla componente di violenza sessuale, e lui non ha battuto ciglio. C'è 401

qualcosa che lo spaventa più dell'ergastolo, e non credo si tratti della moglie.»

Farci e Adele non fiatarono. Sapevano che Mara aveva ragione.

«Vuoi andare a darle una mano?» propose Farci.

«No, non servirebbe a niente. Quello non parlerà.»

Il magistrato stava per controbattere quando un collega della Omicidi attirò l'attenzione del commissario.

«Non ora» lo liquidò Farci, riportando gli occhi sul monitor.

«È importante, dottore. Si tratta di Ilaria.»

I tre si raccolsero apprensivi intorno al collega: pendevano dalle sue labbra.

«Ti vuoi decidere a parlare?» lo pungolò Mara.

«Ilaria... Non ce l'ha fatta. È morta qualche minuto fa.»

Rais vide Farci sussultare come se gli avessero sparato in pieno petto.

L'uomo si portò una mano al cuore e si incurvò, tanto che il collega lo dovette sorreggere.

Lo aiutarono a sedersi e qualcuno chiamò il 118.

«No, niente ambulanza. Sto bene, sto bene... È stato solo un attimo di...»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Mara dovette voltarsi, perché nel guardarlo si stava com-muovendo pure lei.

Nella sua mente, l'ispettrice rivide gli occhi sbarrati di Ilaria mentre le tamponava le ferite e percepì il suo sangue caldo che le inzuppava la camicetta. Soffocò i singhiozzi e si sedette, in preda alle vertigini, mentre la tragica notizia si diffondeva come un virus tra i questurini.

117

Sala interrogatorio 1 della Squadra mobile, questura di Cagliari Era stato il rifiuto di avvalersi dell'assistenza di un legale la nota dissonante che aveva messo Croce in allarme. Nonostante non gli avesse prospettato una via

d'uscita – evenienza che non deve mai mancare in un colloquio di quel tipo, e che lei si stava accingendo a presentare – Valerio Nonnis aveva manifestato la volontà di proseguire da solo, consapevole dei rischi che questo avrebbe comportato.

“Perché?” si domandò l'ispettrice.

Le veniva in mente solo una risposta abbastanza plausibile:

“Perché c'è qualcosa che lo spaventa più della galera. O meglio, *qualcuno*”.

Eva sapeva che non doveva perdere lo slancio, così si giocò la carta del biglietto minatorio.

«Cosa mi dice di questo?» domandò, mostrandogli la foto sul cellulare.

«Non ho nulla da dire.»

«Qualcuno è entrato in casa sua, gliel'ha praticamente distrutta cercando questo fantomatico video, ha minacciato i suoi figli, e lei non ha niente da dire? Che razza di padre è?»

«...»

«Sua moglie l'ha visto?»

Dal lampo di angoscia che gli illuminò il viso, Eva ebbe la certezza che l'uomo era riuscito a nascondere alla moglie quel messaggio.

«Senta, professore, vorrei che le fosse chiara una cosa. Un al-403

tro investigatore, al mio posto, si sarebbe già alzato da un pezzo e sarebbe tornato qui con un magistrato per inchiodarla e spedirla in carcere. In base alla mia esperienza, le prove a suo carico sono inconfutabili, quelle a sua difesa nulle. Ma il mio interesse primario, in questo momento, è impedire che altri innocenti paghino per colpe altrui. Nello specifico, mi riferisco a sua moglie e ai suoi figli. Quel biglietto parla chiaro: stanno minacciando i suoi bambini. Deve dirmi *chi*. Possiamo proteggerli.»

«Non sa quanto mi piacerebbe crederle» disse Nonnis, accompagnando quelle parole con un sorriso mesto.

«In che senso?» domandò Eva, spiazzata.

«Non siete stati in grado di proteggere Melis nemmeno in carcere. Idem per il suo braccio destro. O lei crede davvero che si siano uccisi?»

Questa volta fu Eva a non fiatare. Indugiò per parecchi secondi, poi proseguì: «Chi c'è dietro questa storia?».

L'antropologo scosse la testa. «Lei è proprio ingenua. Crede di avere la situazione sotto controllo, ma in realtà non ha la minima idea di quello che sta succedendo.»

«Me lo dica lei, allora.»

«Per fare poi la fine di Melis? No, grazie.»

La mente di Eva stava vorticando a velocità folle, per trovare una breccia nell'armatura psicologica dell'uomo.

“La risposta è Dolores: ritorna a lei” si disse.

«Senta, facciamo un passo indietro, perché c'è un'altra cosa che non mi torna... Lei e Dolores avevate una relazione da più di un anno. Eppure, risultano solo tracce minime di contatti telefonici tra voi, e questo è strano per un rapporto così intimo.

Io credo che lei e la ragazza aveste dei cellulari usa e getta con cui comunicare.»

Quasi percepì lo scricchiolio della crepa che si era aperta nella sua difesa. Ci aveva visto giusto.

«Lei aveva già esperienze di tradimenti e sapeva come non lasciare tracce. Se il sangue nella sua macchina dovesse risultare di Dolores, lei di colpo diventerebbe – allo stato attuale delle cose – l'ultima persona che ha visto la ragazza in vita.»

«Cosa c'entra con i...»

404

«C'entra, c'entra, perché avrebbe avuto tutto il tempo di liberarsi dei telefonini.»

«...»

«Forse le sfugge una cosa, però. È vero, lo ammetto, al momento non conosciamo i numeri telefonici dei due apparecchi.

Però, però... Da quello che mi hanno detto i colleghi del luogo, Gergei non è una grande città, anzi. Quante anime saranno, mille?»

«Dove vuole arrivare?»

«Lei si trovava fuori dal paese, ce lo dice il suo cellulare personale. E a quell'ora della notte, in aperta campagna, quanti cellulari potevano essere attivi in quel luogo?»

«...»

«Sa cosa stanno facendo i colleghi della Postale in questo momento? Stanno controllando tutti i segnali emessi in quell'arco di tempo nell'area dove è stato rintracciato il suo cellulare.»

Nonnis non riuscì a celare la sorpresa.

«È solo una questione di ore, o forse di minuti, poi avremo i numeri dei vostri telefonini ombra, perché avranno agganciato le stesse celle del suo. A quel punto non avrò più bisogno di lei per arrivare alla verità, capisce? Risaliremo allo storico di tutti i vostri messaggi, delle vostre chiamate, le posizioni e così via.

Le sto offrendo un'ultima possibilità. Se ha un briciolo d'intelligenza, collabori... Cosa ci faceva laggiù?»

«C'è una cosa che lei non capisce, dottoressa: né lei né i suoi colleghi potete proteggermi» disse l'uomo con tono neutro, quasi rassegnato. «È come se anch'io fossi già morto.»

Lo disse con una tale naturalezza che Eva si sentì accapponare la pelle.

Poi Nonnis scoppiò in una risata isterica che non riuscì più a fermare.

Territori dei Ladu, Barbagia superiore Il cadavere era stato lavato, vestito e sistemato sopra un'asse di legno vicino al camino spento, adagiato su un tavolo utilizzato come catafalco, e ricoperto da un lenzuolo niveo. Le *attitadoras*, le prefiche, erano radunate intorno alle spoglie di Gonaria, in ordine di anzianità, scure e immobili come corvi. L'improvvisata camera mortuaria era illuminata solo da una decina di candele.

Il silenzio era totale.

Quando Bastianu entrò nella casupola alla periferia del villaggio le donne ruppero il cerchio, lasciandolo avvicinare. Con delicatezza quasi sacrale l'uomo sollevò il lenzuolo, scoprendo il volto della zia. Si meravigliò di come la morte avesse disteso la sua pelle, facendola apparire più giovane di quanto non fosse.

Bastianu le regalò quell'ultima carezza che non era stato in grado di darle prima che spirasse. Poi si chinò e baciò la zia sulle labbra, soffocando i singhiozzi.

In una situazione normale, le *attitadoras* avrebbero urlato, si sarebbero strappate i capelli e le vesti; da bambino e da ragazzo, Bastianu aveva assistito a molte veglie funebri in seno alla sua famiglia, e la caratteristica comune a tutte era una violenta esibizione del dolore, sotto forma di urla e pianti, da parte delle anziane, che in alcuni casi si gettavano a terra, come in preda alle convulsioni. Ma quella sera le donne rimasero silenziose e rigide, come aveva ordinato loro. La morte di Gonaria l'avrebbero officiata in un altro momento.

Bastianu fece cenno ai cugini di portare via la salma e prese la 406 pala che gli stava porgendo Boele, uno dei fratelli, con la quale avrebbe scavato di persona la fossa. Poi si avviò alla testa del corteo, seguito dalle donne.

D'un tratto Boele gli si affiancò, sussurrandogli in un orecchio: «Bastia', so che non è il momento, ma Nereu ha chiamato dicendo che ha trovato tuo figlio e la ragazza».

Il capofamiglia annuì, si asciugò gli occhi umidi e rispose:

«Digli di riportarli a casa, tutt'e due, il prima possibile. Con le buone o con le cattive. E tieniti questa cosa per te, intesi?».

Il fratello annuì e si lasciò alle spalle la processione, diretto a passo veloce verso l'abitato dei Ladu. Mentre camminava, Boele si rese conto che non aveva mai visto piangere Bastianu prima di allora, e questa consapevolezza lo inquietò nel profondo.

Sala interrogatorio 2 della Squadra mobile, questura di Cagliari Mara interruppe la riproduzione del video sul pc portatile e abbassò lo schermo. Fissò Rita Masia e accavallò le gambe, gelida.

L'idea le era venuta poco prima: aveva chiesto a uno dei ragazzi che si occupava delle registrazioni dei colloqui e degli interrogatori se poteva darle un estratto della conversazione tra Croce e Nonnis; il collega le aveva detto che non c'era problema, e aveva riversato il filmato su un laptop. Quella trovata aveva sortito l'effetto sperato, a giudicare dallo sguardo annichilito della donna.

«Questa è la situazione in cui si trova suo marito» disse dopo qualche secondo la poliziotta, con tono asettico, senza infierire.

Ci avevano già pensato i silenzi dell'antropologo e le accuse di Eva a mandarla al tappeto. «Non si aspettava che fosse arrivato a tanto, vero?»

La donna scosse lentamente la testa. Non era scesa nemmeno una lacrima durante la visione. Il suo dolore andava ben al di là del pianto.

«La mia collega è stata molto chiara con Valerio, quindi anch'io sarò molto sincera con lei. Suo marito è implicato nell'omicidio di Dolores Murgia.»

La donna soffocò un grido, tappandosi la bocca.

«Se si azzarda a mettersi a piangere di nuovo la pianto in asso e me ne vado, chiamo il magistrato e la faccio portare in carcere con l'accusa di concorso morale in omicidio e favoreggiamento»

ruggì Rais. «Sa cosa vuol dire? Che quando uscirà di galera i suoi figli staranno finendo il liceo.»

408

Le lasciò qualche secondo per metabolizzare la minaccia.

«È questo che vuole? Finire in prigione per coprire l'uomo che l'ha tradita e che ha messo a repentaglio la vita dei suoi bambini?»

Rita scosse energicamente la testa.

«Guardi che ha la bocca per parlare: la finisca con il gioco del mimo. Sa dirmi qualcosa su questo video, sì o no?»

«No, non so niente.»

«C'è qualcosa che sa? Se non mi offre nulla, io non so che farmene di lei. Senza informazioni non potrò convincere il magistrato a chiudere un occhio.»

«Quella notte è uscito intorno alle undici. Non mi ha detto dove stava andando. È tornato la mattina, sembrava sotto shock. Aveva le mani lorde di sangue, come se avesse picchiato qualcuno.»

Mara lanciò un'occhiata complice verso la microcamera nascosta, poi riportò gli occhi sulla donna. Non la pressò. Ai fini processuali era sempre meglio non interrompere una dichiarazione spontanea, per evitare che la difesa tirasse in ballo la ma-nipolazione del teste.

«Non ha voluto dirmi cosa gli era successo né dove si trovava... Mi ha detto di avere pazienza, che aveva una soluzione per fare un po' di soldi e che con quelli avremmo sistemato tutto.

Non dovevo fare domande ma coprirlo, casomai qualcuno fosse venuto a

chiedergli conto dei suoi spostamenti.»

“Soldi, sesso, sangue: la Santa Trinità del delitto” pensò Mara. Rimase in ascolto, senza interferire.

«Mi ha ripetuto fino alla nausea: “Devi comportarti normalmente, non attirare l’attenzione in nessun modo”... Io non ca-pivo, o meglio, avevo intuito che si fosse cacciato in qualche guaio, ma mai avrei pensato a qualcosa di questo genere» disse indicando il computer. «Tutto, ma non questo.»

Rais le lasciò qualche altro secondo, ma quando vide che non continuava, le fece una domanda: «Ho bisogno che sia lucida, ora. Faccia dei respiri profondi e mi ascolti bene, perché ne va della sua vita e di quella dei suoi figli. Le viene in mente qualche motivo perché suo marito dal monte Arci si sia spostato fino a 409

Gergei? Cos’è andato a fare? Avete per caso qualche proprietà o qualche casa di amici o parenti in quella zona?».

Rita Masia si asciugò gli occhi e tirò su col naso, poi mormorò: «Voglio delle garanzie, nero su bianco».

Rais scoppiò a ridere. «Dice sul serio, signora? Pensa che sia una puntata di *Criminal Minds*?»

«Voglio delle garanzie» ripeté l’altra, granitica.

«Delle garanzie... Certo, gliene posso dare una anche subito.» Si alzò, andò alle sue spalle e le sussurrò a un orecchio: «Le garantisco che non uscirà di galera per un bel pezzo. E mi dica, chi proteggerà i suoi figli quando sia lei sia suo marito sarete dietro le sbarre?».

Rita Masia la sorprese, rimanendo impassibile.

La poliziotta si diresse verso la porta con nonchalance. «Am-manettatela e portatela via» ordinò ai due poliziotti in divisa, che entrarono nella stanza. Mara aveva già oltrepassato la soglia quando la raggiunse la voce stridula della donna.

«Una casa! Abbiamo una vecchia casa di campagna che ho ereditato dai miei, poco fuori Gergei.»

Rais sorrise, fece l’occholino a Eva che la stava aspettando fuori, e insieme rientrarono nella sala.

120

Uffici della Squadra mobile, questura di Cagliari

«E pensare che ero venuta qui con l’idea di farmi una specie di vacanza» disse Eva, mangiando dei cracker presi al distributore automatico della sala ristoro.

Rais sbuffò una risata e si nettò le mani con una salvietta umida. Ogni volta che usciva dalla stanza riservata agli interrogatori doveva scrollarsi di dosso una sensazione di sudiciume che le dava la nausea. «Vacanza... come no.»

«Ho l’impressione che sarà l’ennesima, lunga notte.»

«Ci puoi giurare. Pensi che sia stato lui?» chiese Rais.

Si trovavano nella saletta da cui si visionavano i filmati delle telecamere di videosorveglianza, comprese quelle delle stanze per gli interrogatori. Croce stava fissando Nonnis: era solo ormai da più di un'ora, i gomiti puntati sul tavolo, le mani a sostenere il capo. Pareva allo stremo, eppure non si era lamentato per quella snervante attesa, nemmeno una volta. Sembrava più che altro annoiato.

«Sinceramente? Non lo so. Ci sono alcune cose che non mi tornano» ammise Eva.

La sala numero 2 era vuota. Dopo la rivelazione sulla casupola a Gergei, le due poliziotte avevano messo Rita Masia su una volante, ordinandole di guidare i colleghi sul posto. Con loro, una piccola squadra della Scientifica che avrebbe fatto un primo sopralluogo e un'eventuale analisi della scena del crimine, se i loro sospetti si fossero rivelati fondati.

«Con tutte quelle prove a suo carico? Croce, nemmeno Perry 411 Mason riuscirebbe a evitargli l'ergastolo in Corte d'Assise. Il tizio è finito. *Spacciau.*»

Complice la fine del turno, gli uffici si erano svuotati. Molti erano andati a dare l'ultimo saluto a Ilaria Deidda, tra questi Farci. Anche Mara avrebbe voluto farlo, ma non poteva. Stavano aspettando una chiamata che speravano potesse confermare in via definitiva la colpevolezza dell'antropologo.

«Quando Barrali verrà a sapere che il professore da cui si è fatto aiutare ha utilizzato quelle informazioni per inscenare un omicidio... Non voglio immaginare come reagirà» disse Rais.

«Spero solo che la demenza gli abbia già mangiato il cervello, a quel punto.»

«Sei davvero un essere orribile.»

«Lo dicevo per il suo bene, cosa credi.»

La vibrazione del cellulare della cagliaritano stroncò sul nascere quel battibecco.

«Sono loro» disse alla partner.

Eva chiamò il magistrato, che stava riascoltando in cuffia l'interrogatorio di Nonnis a qualche scrivania di distanza.

«Sono i colleghi della Scientifica» le spiegò.

«Ottimo» ribatté Adele, avvicinandosi a Mara che aveva messo la conversazione in vivo.

«Siamo qui. C'è anche il sostituto procuratore Mazzotta con noi. Parlate pure» disse Mara.

«Abbiamo trovato la casa su indicazione della donna e dal primo sopralluogo riteniamo che possa corrispondere al luogo in cui è stata segregata la vittima.»

Le tre donne avvertirono delle staffilate di gelido sgomento.

A livello subliminale, avevano sperato di sbagliarsi.

«Da cosa lo deduce?» domandò il magistrato.

«Tracce ematiche diffuse. Quelli che sembrano dei legacci e un bavaglio, sporco anch'esso di sangue. Residui di capelli lunghi, scuri. Questo a un primo esame, ripeto, ma probabilmente c'è dell'altro. Ho voluto avvertirvi subito per...»

«Ha fatto benissimo» intervenne Croce. «Le chiediamo soltanto, se possibile, di inviarci qualche foto del luogo, per farci un'idea anche approssimativa.»

412

«Nessun problema» rispose il tecnico.

«A prima vista, le macchie sono tali da farvi pensare a una sorta di pestaggio?» chiese Mara.

«Di primo acchito direi di no. Ripeto, sembra più che la vittima sia stata rinchiusa qui. Probabilmente era già ferita o comunque sanguinante.»

«Se doveste trovare degli apparecchi telefonici cellulari, la prego di richiamarci subito» disse Adele.

«Ci conti, dottoressa.»

«A più tardi e grazie» disse Mara, chiudendo la chiamata.

Si scambiarono delle occhiate cariche di tensione. Nemmeno un minuto dopo arrivarono le prime immagini.

«Povera ragazza» sussurrò Adele, osservandole. Le fotografie di quel tugurio rinfocolavano la loro rabbia e la loro sete di giustizia.

«Andiamo» disse Rais, scattando verso la sala.

Eva la bloccò, afferrandola per un braccio. «Aspetta. Prima mettiamoci d'accordo. Se entriamo lì impreparate corriamo il rischio di rovinare tutto.»

«Ha ragione» convenne la pm.

«Pensiamo un attimo alle dinamiche di quelle notti e alla cronologia» propose Eva. «Mettiamo che Dolores fosse davvero con Melis e i neonuragici, ok? Allo stato attuale sappiamo che Nonnis va in quella zona. Probabilmente porta via la ragazza nella sua auto, dove hanno un forte litigio, e – se i tempi dovessero coincidere con la ricostruzione di Trombetta – probabilmente Dolores, dopo le botte, scivola in uno stato comatoso.»

«A quel punto il bastardo se l'è fatta sotto, perché non è un killer. Non sapendo come agire, l'ha portata in un luogo tranquillo. Ovvero, la casetta di campagna della moglie, a Gergei»

disse Rais.

«Perché non abbandonarla lì o semplicemente chiamare i soccorsi?» chiese il magistrato.

«Forse perché aveva paura che la ragazza si svegliasse e lo accusasse di qualcosa» rispose Mara.

«Meglio quindi portarla in un luogo sicuro e isolato e aspettare che

rinvenisse» fece Eva.

413

«Ma quando si è reso conto che non riprendeva conoscenza...»

«A quel punto ha capito che non c'era alternativa. Da lì l'idea di scaricare la colpa su qualcun altro, e perché non su Melis?» ipotizzò Croce. «Avrebbe pensato dopo a ripulire la casa e cancellare le tracce, ma in quel momento il problema era un altro: disfarsi della ragazza.»

Rais annuì. «Sì, regge.»

«E il video? Che ruolo ha in tutto questo? E come si inse-riscono in questa ricostruzione le morti sospette di Melis e del suo braccio destro?»

Le due ispettrici fissarono Adele senza riuscire a trovare una risposta sensata.

«Già dall'inizio delle indagini tutte noi abbiamo percepito, come dire, una sorta di livello superiore, o sbaglio?»

Le poliziotte assentirono.

«Abbiamo avuto il sospetto che Melis fosse coperto da personaggi importanti. E, se ci riflettete, è la stessa cosa che è trapelata dall'interrogatorio del professore. Lui ha detto alla dottoressa Croce che né lei né i suoi colleghi avrebbero potuto proteggerlo. Questo porterebbe a pensare che anche lui sia vittima di questo "livello superiore", o sbaglio?»

«Mettiamo che sia così» propose Eva. «Quindi il video? Che ruolo avrebbe?»

«Forse Nonnis aveva in mano qualcosa di compromettente su qualcuno di questi personaggi» disse Rais.

«E come l'ha ottenuto?» domandò Adele.

Mara scrollò le spalle.

«Dolores» disse invece Croce. «Forse la chiave di tutto è proprio la ragazza.»

«In che senso?»

«Pensaci, Rais. Ci stiamo dimenticando che Dolores frequentava da diversi mesi i neonuragici, ma noi sappiamo bene che in realtà aveva una relazione con Nonnis da parecchio tempo prima, e Nonnis odiava Melis. Non credo che lei ne fosse all'oscuro, anzi. È un nesso importante.»

«Barrali ci ha detto che aveva il sospetto che la setta fosse 414 frequentata anche da personaggi altolocati» quasi sospirò Mara.

«Per capirci, dottoressa, le "tre m".»

«Esattamente» ribatté Croce. Le sue labbra erano distese in un sorriso mesto. «Facciamo un passo indietro e ricordiamoci che Nonnis era consapevole che la sua carriera universitaria era finita.»

«*Ergo*, anche i soldi» disse la pm. «E la moglie nell'interrogatorio ha dichiarato, cito testualmente, "mi ha detto che aveva trovato una soluzione per fare un po' di soldi".»

«Bingo» disse Rais, intuendo il ragionamento delle colleghe.

«Il bastardo potrebbe aver utilizzato la ragazzina come una sorta di spia all'interno della setta, per recuperare materiale compromettente con cui ricattare qualcuno.»

«Cristo...» sussurrò Adele Mazzotta.

«E a giudicare dal biglietto, dalla casa messa a soqquadro e dalla sua ritrosia a collaborare, direi che c'è pure riuscito» disse Eva. «Ma qualcosa dev'essere andato storto.»

«Lo stupro. Dolores è stata stuprata. Il materiale genetico subungueale non mente: Melis e quell'altro bastardo l'hanno violentata» sostenne Adele. «Forse è riuscita ad allontanarsi o ha approfittato della prima occasione utile per scappare e ha chiamato Nonnis per farsi venire a prendere.»

Eva annuì. «Ma qualcosa è andato storto. Hanno litigato. Perché?»

«Forse perché Dolores si era tirata indietro o perché ha avuto paura. Magari non voleva consegnargli le prove di quello che aveva visto. Chissà, quella notte potrebbe aver assistito a qualcosa di davvero terribile e aver riconosciuto personaggi troppo potenti per poterli ricattare... Questo, purtroppo, forse non lo sapremo mai» disse Adele.

«A meno che non sia lui a dircelo» ribatté Rais.

«Perché dovrebbe? Non si fida di noi» replicò il magistrato.

«No, non si tratta di quello» disse Eva. Le altre due la fissarono, come in attesa.

«Guardatelo» suggerì Croce, indicando il monitor. «Vi sembra un uomo disperato? A me no. Lui sa di essere in una botte di ferro, perché ha ancora un'arma dalla sua.»

415

«Il video» mormorò Adele.

«Esatto. Gli permette di tenere la partita in stallo. Soprattutto ora che è in mano nostra e che *quelle persone* non possono rifarsi su di lui.»

«Quindi che si fa?» domandò Rais.

«Dobbiamo arrivare al video prima degli altri» disse Adele.

121

Sala interrogatorio 1 della Squadra mobile, questura di Cagliari

Sembrava che Nonnis fosse stato colto dal sonno. Non era così inusuale: l'impatto emotivo di un interrogatorio generava uno stress devastante per una persona non avvezza a poliziotti e questure. Però, questo diede a Eva da pensare, perché al posto del professore lei sarebbe stata attanagliata dalla tensione, a pre-scindere dalle ore trascorse sotto colloquio – per quanto duro –, e non sarebbe riuscita a chiudere occhio per niente al mondo.

Rais risolse il problema del sonnellino battendo le mani sul tavolo e facendo un baccano assordante.

Nonnis si svegliò di soprassalto, saltando sulla sedia.

«Bentornato tra noi» lo salutò l'ispettrice, accomodandosi dall'altra parte del tavolo. «Dormito bene?»

Anche Eva si sedette e, senza troppi fronzoli, gli mostrò sul cellulare le immagini del rifugio vicino a Gergei. «Le è familiare?»

Nonnis trasecolò.

«Come vede è solo questione di tempo» disse Croce, rinfoderando il telefonino. «Tutto, piano piano, viene a galla.»

«Un po' come la merda... O meglio, come *le merde*» lo sfotté Rais. «Carino il bed and breakfast degli orrori. Cos'ha detto Dolores? Quante stelline ti ha dato?»

«...»

«Si è offeso, secondo te?» domandò Mara alla collega. Eva notò che la partner era passata al *tu*, segno che stava per tor-chiarlo.

417

«Uhm. Mi sa di sì.»

«Io...» borbottò l'uomo.

«Ah, allora non ti sei mangiato la lingua. Ottima notizia.»

«Che ne dice di parlarci del video?» propose Eva.

Prima che potesse proferire verbo, la porta della saletta si aprì di scatto e fece capolino il vicequestore Grattaglia, seguito da un uomo tanto elegante che pareva uscito da una copertina di «gq».

«Fuori, tutt'e due» ringhiò il dirigente, incenerendole con un'occhiataccia.

L'elegantone s'infilò in fretta nella sala e, passando davanti a Rais, le fece l'occhiolino.

«Tu? No, non ci credo» ghignò l'ispettrice. «Dimmi che è uno scherzo.»

«Cosa sta succedendo?» domandò Eva.

«Avete passato il limite, ecco cosa succede» rispose il dandy.

Si accomodò accanto a Nonnis e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, porgendogli una stampata.

«Quale parte non vi è chiara della parola *fuori*?» soffiò Grattaglia.

Quando tornò a voltarsi verso il professore, Eva vide che Nonnis stava firmando un documento.

«Potrei conferire qualche minuto col mio assistito, cortese-mente? In privato.»

«Merda» sibilò Croce.

Le due poliziotte si arresero all'evidenza e uscirono dalla sala. Prima di chiudere la porta, l'avvocato si sporse in corridoio e, rivolto al vicequestore, disse: «Dottore, sicuramente ne è già al corrente, ma la dottoressa Rais è la mia ex moglie e i rapporti tra noi al momento non sono proprio idilliaci. Se vuole, le inoltrò una richiesta scritta, ma mi pare che come causa ostativa sia abbastanza congrua per sollevarla dall'incarico, non crede?»

Intendo per il bene di tutti, per la limpidezza dell'indagine *in primis*».
«Cosa diavolo sta succedendo?» sbottò Adele Mazzotta, ir-rompendo nel corridoio.

L'ex marito di Rais chiuse la porta col sorriso sulle labbra.

418

«Succede che queste due hanno pisciato fuori dal vaso» disse il vicequestore. «Dov'è Farci?»

«In ospedale, da Deidda» rispose Rais.

«Dottor Grattaglia, possiamo scambiare due parole?» chiese il sostituto procuratore. Il suo tono era tagliente come una lama.

L'uomo annuì, poi si rivolse alle due sottoposte: «Rais, tu sei fuori da questa indagine con effetto immediato».

«Ma...»

«Vattene a casa prima che m'incazzi per davvero. Domattina alle otto a rapporto nel mio ufficio. Croce, ti è per caso arrivata la relazione finale della commissione per quanto riguarda l'uso della forza letale in servizio?»

«No, dottore.»

«Nemmeno a me. Quindi che cazzo ci fai al lavoro?»

«...»

«Sparite» ordinò il dirigente.

122

Abitato dei Ladu, Barbagia superiore

Glielo gettarono ai piedi manco fosse un sacco di concime.

Gli avevano legato le mani dietro la schiena e coperto il viso con un sacco scuro. Dai mugugni che arrivavano dietro la tela grezza, Bastianu comprese che era stato imbavagliato.

Il ragazzo scalciava e si dimenava come una bestia.

«Basta» disse il padre.

Al suono greve di quella voce, Micheli si bloccò.

L'uomo fece un cenno a Nereu, che gli tolse il cappuccio. Si trovavano nel laboratorio di Benignu Ladu. Bastianu era seduto sulla sedia a dondolo del vecchio, le grosse mani sopra le ginocchia, gli occhi fissi sul figlio. Lo scricchiolio lugubre del legno, che a stento sosteneva il peso di quel gigante d'uomo, sembrava tagliare a fette il silenzio.

«Mi hai tradito.»

Il ragazzo percepì tutta la delusione e il dolore del padre, nascosti dietro quegli occhi di ossidiana. In quel momento comprese che qualsiasi punizione gli avesse inflitto, nessun castigo avrebbe potuto provocargli tanta pena quanto quello sguardo. Era come un addio. Quella consapevolezza lo annichilì.

«Hai tradito me e la tua famiglia... Zia Gonaria è morta. Benignu sta per raggiungerla. Se mi avessi dato ascolto, probabilmente tutto questo non

sarebbe successo.»

Bastianu prese tra le mani la maschera intagliata dal nonno.

Si alzò, la lasciò cadere per terra e poi la calpestò più volte con 420 lo scarpone da lavoro, spaccando quella meraviglia che tanto sudore aveva richiesto.

«Ora è troppo tardi per rimettere le cose a posto. Tutto il male che arriverà, e puoi giurarci che arriverà, be', sarà soltanto colpa tua.»

Prima di andarsene, l'uomo si voltò appena e disse: «Mi hai spezzato il cuore, figliolo».

Micheli si erse sulle gambe e provò a gridare tutto il suo di-spiacere, ma gli zii avevano già serrato la porta e fatto scorrere il pesante chiavistello. Udì il lucchetto che veniva chiuso e, morti-ficato, si lasciò cadere a terra come un'anima persa.

123

Parcheggi della questura di Cagliari

Prima che lasciassero gli uffici, demoralizzate, stanche e incazzate, Adele Mazzotta aveva inviato a Eva un messaggio, chiedendole di incontrarsi nei parcheggi della questura. La stavano aspettando dentro l'auto di Rais, ognuna persa nei propri pensieri.

«Almeno ha buon gusto nel vestire» disse d'un tratto Croce, spezzando la pesante coltre di silenzio.

Mara scoppiò a ridere ed Eva le venne dietro.

«Già, un gran pezzo di merda, però vestito in modo impeccabile.»

«Poteva essere un gran pezzo di merda che si vestiva *pure* di merda. Guardala dal lato positivo, no?»

«Oh, grazie di cuore, Croce. Mi hai fatto proprio una bella iniezione di autostima.»

«È bravo nel suo lavoro?»

«Purtroppo per noi sì. Molto.»

«Da quel poco che ho visto di lui, l'orologio, le scarpe e il completo, non mi pare che Nonnis possa permettersi un professionista del genere.»

«Ci puoi giurare. È assolutamente fuori dalla sua portata e da quella della maggior parte delle persone che conosco. È una stella in ascesa del foro.»

«E come te lo spieghi, allora?»

«Che stesse con me? 'Fanculo, Croce» sbottò Rais, indignata.

422

«No, stupida, ma cos'hai capito?» disse Eva, sorridendo.

«Intendevo, che si sia presentato così, dal nulla. A me pare che ce l'abbiano mandato.»

«*Loro?*»

«Chi altro? Pensaci: la fonte che hanno in questura spiffera che lo stiamo per far crollare, che abbiamo un fottio di prove, e a quel punto, temendo che

arriviamo prima noi a questo fantomatico video – se davvero esiste – mandano il miglior penalista sulla piazza. Che guarda caso è il tuo ex.»

«Una mossa astuta, perché come hai visto mi hanno sollevata dall'incarico, proprio quando eravamo a un passo dalla verità.»

«È vero che siete ai ferri corti?»

«È la poliziotta o la donna a chiederlo?»

«Tutt'e due.»

«Mi ha causato tanto dolore. Mi tradiva, un po' con tutte.

Nell'ultimo periodo non lo nascondeva nemmeno più. Mi ha umiliata al punto che sono stata io a gettare la spugna.»

«Mi dispiace.»

«Per rispondere alla tua domanda: sì, lo odio.»

«Quindi escludi che ti possa dire chi l'ha ingaggiato?»

«Pura fantascienza. Scordatelo.»

Eva non sapeva il motivo, ma stava per aprirsi e dirle di Maya: sentiva che era il momento giusto per farlo, forse perché per la prima volta Mara si era tolta quella maschera di freddezza dietro cui nascondeva la sua reale identità, ed era giusto che anche lei mostrasse una parte di sé. Ma quando le prime parole le stavano scivolando fuori dalla bocca, Rais la interruppe.

«Eccola. Andiamo» disse, aprendo la portiera e uscendo nella notte pungente.

Eva la imitò e insieme si avviarono incontro al magistrato.

«Il vicequestore è ancora vivo o se l'è mangiato?» esordì Rais.

Adele fece un mezzo sorriso e si accese una Marlboro. Poi, massaggiandosi la pancia, disse: «Lo sto ancora digerendo».

Le due investigatrici sorrisero di rimando.

«Avete fatto un ottimo lavoro, ci tenevo a dirvelo.»

«Peccato che non servirà a molto» replicò Mara, cercando di resistere alla tentazione di chiederle una sigaretta.

423

«Questo lo dice lei.»

«Forse riuscirà a incastrare Nonnis, ma non chi è venuto a salvargli il culo. Perdoni l'espressione, dottoressa» continuò la cagliaritana.

«Pensa che anche Grattaglia sia della combriccola?» domandò Eva.

«Non lo so. Mi ha dato più l'idea di essere stato costretto a uscire dal letto, rivestirsi e venire a sistemare questo “problema”.

Forse l'ordine veniva da qualcuno ancora più in alto di lui.»

«Di sicuro il questore» fece Rais.

«Probabile. Comunque, sono riuscita a tenere dentro solo lei, Croce. Per lei, Rais, non c'è stato nulla da fare.»

«La cosa non mi sorprende, dottoressa.»

«Mi dispiace. Ho insistito perché Grattaglia la inserisse all'interno della

squadra speciale, Croce, perché sinceramente ora che Nieddu, Erriu e Deidda non ci sono più, a parte Farci non so più di chi fidarmi. Voi avete dato prova di essere dalla mia parte, e vi posso assicurare che non mi fermerò finché questo caso non sarà chiuso. Quindi domani si torna al lavoro, dottoressa Croce. Quanto a lei, Rais...»

«Uhm, questo tono mi puzza di fregatura.»

«No, si figuri. Le volevo solo chiedere di guardarci le spalle, se può.»
Mara annuì.

«Bene. Io torno dentro per sbrigare un po' di scartoffie.

Sono tornati Aiello e Ferrari che mi stanno dando una mano.

Voi andate a riposarvi, ve lo siete guadagnato.»

Prima che si voltasse, Eva trovò il coraggio di parlare. «Dottoressa, mi scusi, avrei un'ultima cortesia da chiederle.»

«Una delle sue solite richieste irragionevoli?» domandò Adele, ma col sorriso sulle labbra.

«Proprio così.»

Mara la fissò stranita.

«Metto le mani avanti e vi prego di non prendermi per pazza.»

Quell'ultima affermazione suscitò tutta la loro curiosità.

«Ha la mia parola d'onore, Croce. Mi dica.»

124

Territori dei Ladu, Barbagia superiore Il lezzo di putrefazione e malattia si era fatto tanto intenso da risultare insostenibile. Il nipote, avvicinandosi alla stanza, pensò addirittura che il nonno fosse morto. Ma non lo era, sebbene anche il suo aspetto fisico facesse pensare il contrario.

«Bastianu... Finalmente hai avuto il coraggio di salire» biascicò il vecchio con una punta di ironia nella voce d'oltretomba.

Quel *finalmente* lo mise in allarme. Le assi del pavimento scricchiarono sotto il suo peso. Bastianu cercò di ignorare gli odori rivoltanti e si sedette al capezzale del nonno, rannicchiato sul lato sinistro del letto, posandogli una mano sulla schiena.

«Non hai nemmeno il fegato per dirmelo?»

Di nuovo ebbe la sensazione che il vecchio gli stesse frugando dentro l'anima. «Dirti cosa?»

«Sono cieco e vecchio, è vero. E sto pure per morire. Ma non sono un idiota.»

Bastianu si sentì infiammare di vergogna.

«Mia figlia.»

Bastianu emise un lungo sospiro e chiuse gli occhi. «Purtroppo non c'è più.»

«Pensavi davvero che non me ne fossi accorto?»

«Già. Perdonami, *mannoi*.»

«Ha sofferto?»

Mentire non aveva più senso. Non con lui. «Sì, credo di sì.

Non è stata una bella morte.»

«Proprio come nei miei sogni.»

425

«Non sono stato un buon nipote, mi dispiace. E tantomeno un buon padre.»

«Te l'hanno riportato a casa, vero? Tuo figlio.»

“Come diavolo fa a...” iniziò a dirsi, ma si arrese al fatto che l'anziano fosse dotato di una consapevolezza superiore. “Forse parla davvero con le ombre.”

«Sì. Ora è nel tuo laboratorio. Chiuso a chiave, come un ladro.»

«La ragazza...»

«Esdra.»

«Lei. Sono fuggiti insieme, immagino.»

«Sì, *mannoi*.»

«Tu ancora non capisci, vero?»

«Capire cosa?»

«Pensavi davvero che potessi crederlo capace di uccidere la ragazza che amava? Che il suo amore per la Dea fosse tale da fargli compiere un simile sacrificio?»

Bastianu si sentì impietrire.

«Se fosse stato forte, se fosse stato davvero il *mio* e il *tuo* erede, l'avrebbe fatto senza battere ciglio, così come l'hai fatto tu con tua moglie... Ma non è successo. Ha preferito scappare, tradirci.»

Il nipote era sgomento. «Tu sapevi già che...»

«Certo. Avevo soltanto bisogno che tu aprissi gli occhi. Il tuo essere padre ti ha impedito di vedere la verità. Non l'ho fatto per lui, l'ho fatto per *te*, Bastianu.»

Solo in quel momento l'uomo percepì davvero la sua smisu-rata inadeguatezza come capofamiglia. Gli occhi gli si inumidirono, perché comprese cosa l'anziano gli stesse per chiedere.

«No, non posso» tartagliò.

«Se non puoi, allora ti prego, uccidimi ora con le tue stesse mani. Preferisco morire piuttosto che vedere la mia famiglia andare in sfacelo... E se non hai nemmeno il coraggio di darmi questo sollievo, passami il coltello e ci penserò io.»

«Tu lo sapevi dal primo momento» ripeté Bastianu, senza più preoccuparsi di nascondere lo sgomento nella voce. «Tu sapevi che lui sarebbe scappato...»

125

Viale Poetto, Cagliari

Prima di lasciare l'ufficio, Eva aveva stampato l'immagine che Rais le aveva inviato la notte precedente. Prese il foglio, lo spiegò e lo incollò alla parete, vicino alle foto di Dolores. Ora i sorrisi colmi di eccitazione di Nieddu, di Ilaria e di tutti gli altri

– lei e Mara comprese – spiccavano sull'oscurità rappresentata dalle altre foto, rischiarando tutto quel buio con la luminosità dell'istante di felicità che il selfie aveva catturato. Comprese che, ovunque la vita l'avesse portata, quello scatto sarebbe andato con lei.

Lasciò scorrere le dita su quei volti e dentro di sé pregò per i due colleghi che non c'erano più. Si avvicinò al trolley di Maya, lo aprì, e da una tasca interna estrasse una busta di cellofan sotto vuoto. La dischiuse, e tirò fuori le trecce rosse della figlia.

Gliele aveva tagliate con le lacrime agli occhi prima di iniettarle la dose letale di potassio che aveva posto fine alle sue atroci sofferenze, condannandosi a vivere un inferno in terra. Adagiò la chioma sul letto, chiuse gli occhi e l'accarezzò, lasciando che la memoria tattile le riportasse alla mente le sensazioni che provava toccando i capelli della piccola.

«Sento che te ne stai andando» sussurrò alla casa vuota.

«Non so se sia un bene o un male, ma ho capito che devo la-sciartelo fare.»

I polpastrelli scivolavano sulla consistenza setosa dei capelli, restituendole l'illusione che lei fosse in quella stanza e la stesse ascoltando.

427

L'isola e quel caso erano stati una sorta di purgatorio per lei. L'aveva compreso un'ora prima, quando la nebbia nella sua mente si era diradata e aveva visto, nitidissima, la soluzione dell'omicidio di Dolores.

«Forse sarò pazza a pensarlo, ma ho avuto come l'impressione che sia stata tu a portarmi qui, in quest'isola, quasi sapessi che avevo bisogno di fare questa cosa per liberare Dolores, per liberare te, e per...»

Era difficile ammetterlo. Ma si fece forza e lo disse: «E per lasciarti andare via, amore mio».

Riaprì gli occhi e si rese conto che, se mai Maya fosse stata presente in quella mansarda, ora non c'era più.

Si portò i capelli al naso, ma il suo profumo era svanito da tempo.

«Grazie per avermi perdonato» disse, sdraiandosi.

Quando il sonno la colse, in mano stringeva ancora le trecce di Maya.

Sulle sue labbra spiccava il sorriso sereno di chi non ha più paura di sognare.

126

Territori dei Ladu, Barbagia superiore Il vecchio si mosse a fatica fino a sdraiarsi di schiena.

«Certo che lo sapevo» sibilò dopo qualche secondo.

«Il vero sacrificio non era quello di Micheli, ma il mio» disse Bastianu, ancora incredulo.

Benignu assentì con un impercettibile movimento del capo.

«In tempi di grande carestia, non è sufficiente sacrificare una qualunque delle nostre donne. Alla Dea non basta... Quando la terra langue e il cielo non si dà pace, allora il *mazzamortos* deve rinunciare alla cosa più cara che ha al mondo perché la Dea lo reputi degno del suo perdono.»

«Tu sacrificasti mio padre, quindi. Non fu una malattia a uc-ciderlo, fosti tu...»

Le lacrime rigarono le guance del vecchio, smarrendosi come due corsi d'acqua nelle anse e negli argini costituiti da quelle rughe che gli scavavano il volto.

«Lo feci per salvare te, i tuoi fratelli, e tutti i Ladu e le persone che abitano in queste montagne. Siamo noi i custodi della Dea. Sacrificarci per il bene della comunità, questo è il nostro destino. È così da secoli e secoli.»

Bastianu si erse in tutta la sua ciclopica altezza.

«Quando ho ucciso mio figlio, ne ho guadagnato un altro.

Ho avuto te» sussurrò il vecchio.

Il nipote si chinò e gli prese la testa tra le mani. Ignorò l'o-lezzo di morte e baciò il suo viso, inumidendosi le labbra con quelle lacrime amare, ricordandosi di quanto fosse stato bello, 429

da bambino, farsi prendere in braccio da quel gigante che era il nonno. Ora i ruoli si erano invertiti.

«Non c'è bisogno che io ti uccida» mormorò Bastianu. «E non c'è nemmeno bisogno che lo faccia tu... Per quanto riguarda mio padre, hai fatto la cosa giusta. Tutti noi ti dovremmo ringraziare per la tua scelta.»

Benignu sospirò.

Il nipote gli posò un bacio sulla fronte e lo lasciò andare.

«Ora tocca a me fare lo stesso» disse.

Il vecchio abbozzò un sorriso e capì che, finalmente, poteva morire in pace senza più pensieri.

«Addio, *mannoi*» lo salutò Bastianu, stringendogli la mano per l'ultima volta.

127

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Eva aveva aspettato che Rais finisse col vicequestore e poi, senza dire una parola, si erano dirette insieme verso i parcheggi.

Mara aveva messo in moto ed erano partite. Non avevano fiatato per tutto il viaggio.

Rais rompe il silenzio soltanto quando parcheggiò l'auto vicino alla casa di Barrali. «Sei sicura di volerlo fare?»

Eva annuì.

«Andiamo, allora.»

Fu Grazia ad aprire e venire loro incontro, sorridente.

«Buongiorno, ragazze.»

Si salutarono e si scambiarono qualche formalità.

«Come sta?» domandò Eva.

Un'ombra oscurò il volto della donna. «La morte di Nieddu l'ha parecchio colpito. L'ha proprio buttato giù.»

«Ha preso tutti di sorpresa» disse Mara. «Ma Moreno di sicuro è quello che ne ha sofferto di più, avendoci lavorato insieme.»

«Dov'è ora?» chiese Croce.

«Dietro, in giardino. L'ho messo a fare un po' di lavoro fisico» disse Grazia, facendo l'occhiolino.

«Senti...» iniziò Eva, imbarazzata.

«Avete bisogno di parlargli del caso, l'avevo intuito» tagliò corto la donna, osservando i fascicoli che Mara aveva in mano.

«Va bene. Anzi, se posso approfittarne, mi sa che vado a fare un po' di spesa. Ormai siamo in quella fase della malattia in cui ho paura a lasciarlo solo. Vi dispiace?»

431

«Ma figurati. Possiamo stare noi con lui, non c'è problema» la rassicurò Mara.

«Perfetto. Conoscete la strada, vero?»

Le due poliziotte annuirono.

«A dopo, allora.»

«A dopo» la salutarono.

Eva e Mara si scambiarono una lunga occhiata e raggiunsero Moreno nel giardino, dietro la casa, dov'era impegnato a potare.

«Mani in alto!» gridò Mara, facendolo sussultare.

Eva scosse la testa, portandosi una mano a nascondersi il viso. «Ma sei seria?»

«Non ho resistito. Scusa, Moreno.»

L'uomo si portò una mano al cuore e la maledisse in barbaricino.

Rais ridacchiò e si sedette sotto il portico.

«Perdonala, Moreno. Deve aver avuto un'infanzia parecchio difficile» si scusò Eva.

«Senti chi parla» ribatté l'altra.

«Cristo, c'è mancato poco che non ci lasciassi la pelle. Questa me la paghi, Rais» disse il poliziotto, lasciandosi cadere su una delle sedie in ferro battuto. «Buongiorno, non mi aspettavo una vostra visita.»

«Sì, scusaci» disse Eva, sedendosi a sua volta. «Abbiamo degli aggiornamenti sul caso e volevamo chiederti un parere. Ti anticipo che la cosa

non ti piacerà.»

L'uomo si tolse i guanti da giardinaggio e annuì. «Non mi sorprende. Volete che vi prepari qualcosa? Un caffè?»

«Ci penso io» disse Mara, alzandosi e andando in cucina.

«Tu aggiornalo.»

Eva gli passò gli incartamenti.

«Quanto devo preoccuparmi?» domandò Barrali, recuperando gli occhiali da lettura.

«Si tratta di una tua fonte» disse Eva. «Valerio Nonnis, l'antropologo. Pensiamo che sia stato lui a uccidere Dolores.»

128

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

Mezz'ora più tardi, Barrali, reso edotto sugli aggiornamenti investigativi, chiuse il fascicolo e annuì, sfilandosi gli occhiali.

«Siete state maledettamente in gamba. Brave, davvero.»

«La Mazzotta ci ha dato una grossa mano. Senza il suo aiuto e la sua copertura, saremmo ancora al punto di partenza» replicò Eva.

«Mi dispiace per il tuo ex marito» disse Barrali, rivolto a Mara. «È stato un colpo veramente basso.»

«Ti dirò, non è che la cosa mi abbia stupita più di tanto, alla fine. Da uno stronzo del genere c'era da aspettarselo.»

«Come posso esservi utile, ragazze? Mi pare che abbiate fatto un lavoro esemplare.»

«C'è una cosa che non ci torna» disse Mara.

«Sentiamo.»

«La storia fila fino a un certo punto. Poi qualcosa s'incepisce, proprio la notte *de sa die de sos mortos*» continuò la cagliaritana.

«Noi abbiamo avuto modo di interrogare Nonnis due volte» proseguì Eva. «Entrambe ci siamo rese conto che sì, il bastardo ha dei seri problemi nella gestione della rabbia, ma non è uno dal sangue freddo. Tutt'altro. Mi è bastato un niente per portarlo al punto di rottura, e lì ho capito che non avrebbe mai potuto commettere un omicidio. O perlomeno, non quello di Dolores, che ha richiesto una freddezza e una pianificazione meticolose.»

«A meno che non avesse già organizzato tutto nei minimi 433

dettagli, come una sorta di piano d'emergenza» suggerì l'investigatore.

Eva e Mara incrociarono gli sguardi, poi la milanese scrutò il blu cobalto del mare. Si rese conto che era la prima vera giornata autunnale da quando era arrivata sull'isola. Delle nubi temporalesche si stavano addensando nel cielo. Tempo un'ora al massimo e si sarebbe scatenato un diluvio.

«No» disse la poliziotta, riportando gli occhi su Barrali. «Noi pensiamo che sia andata diversamente.»

«E come?»

«Be', chi lo sa meglio di te, Moreno?» fece Rais, la voce pulsante di rabbia.

«Non è stato Valerio a uccidere Dolores» disse Eva. «Sei stato tu.»

129

Località Capitana, Quartu Sant'Elena

«Come ci siete arrivate?» si limitò a chiedere il vecchio poliziotto, dopo qualche attimo di silenzio.

«Chiedi a lei» disse Mara. «L'idea è stata sua.»

Barrali fissò Eva e scrollò le spalle. «Non vuoi concederti nemmeno questa soddisfazione?»

«Il nostro è stato un errore sistemico: quello di continuare a pensare come poliziotte. La preoccupazione più grande era trovare prove solide per un'incriminazione incontrovertibile, e questo ci ha fuorviate, impedendoci di scorgere la cosa più ovvia del mondo. Un errore di importanza capitale... Quando però mi sono immedesimata in Nonnis e mi sono chiesta cosa avrei fatto io al suo posto con una ragazza praticamente in coma, il suo sangue dappertutto nella mia auto e sui vestiti, e tutte le prove che puntavano unicamente verso di me, mi sei venuto in mente tu.»

«Perché mai?»

«Perché la verità non è mai qualcosa di complesso. La verità è sempre estremamente banale, semplice. E se io fossi stata nei panni del professore, in quella situazione, con l'adrenalina a mille e il terrore di essere beccato che mi impediva di ragionare, avrei fatto la cosa più naturale del mondo: chiedere aiuto.»

«E a chi se non al mio caro amico poliziotto?» continuò Rais.

«Ovvero tu, l'unico che in quella situazione avrebbe potuto aiutarlo a venirme fuori.»

435

«Per scrupolo ho chiesto alla Mazzotta di esaminare i tabulati telefonici del tuo cellulare. Dentro di me, speravo di sbagliarmi.»

«Ma non si sbagliava» disse Rais.

«Dall'analisi dei registri, abbiamo scoperto che la notte prima dell'omicidio hai ricevuto una chiamata da un numero sconosciuto. Ti sei messo in viaggio e hai raggiunto il rifugio di Nonnis, a Gergei, dove aveva portato la ragazza.»

«La geolocalizzazione dei tuoi spostamenti non mente, Moreno» disse Mara. «Così come alcune impronte impresse sulle superfici, che la Scientifica ha rilevato e ricondotto a te.»

Barrali non fiatò, e per un istante le ispettrici pensarono di averlo perso. «Continua» disse poi, rivolto a Eva.

«Non possiamo sapere cosa sia accaduto esattamente quella notte e cosa vi siate detti. Quello che noi pensiamo è che tu, dopo esserti reso conto che

per la ragazza non c'era più nulla da fare, abbia proposto di inscenare l'omicidio, scaricando la colpa su Melis, per depistare le indagini» raccontò Eva.

«Quando Croce mi ha messo la pulce nell'orecchio su di te, ancor prima di avere i tabulati sotto mano, le ho detto che era pazza. Così, per convincermi, mi ha raccontato del novembre del '61... Questo rende abbastanza semplice delineare un movente: inscenando l'omicidio rituale a Serri, con le stesse modalità dei vecchi delitti, tu pensavi di ottenere abbastanza attenzione sul caso da far riaprire anche i vecchi fascicoli: la tua ossessione, da sempre. Sangue fresco per riscattare una vecchia indagine ormai dimenticata da tutti.»

«Avevi capito che da sole non saremmo riuscite a portare avanti la tua causa, così ci hai *dato una mano*, diciamo così» disse Eva.

«In un colpo solo hai tirato Nonnis fuori dalla merda e hai riaperto i riflettori sui delitti rituali» le diede manforte Rais.

«Un colpo da maestro.»

«Siamo praticamente certe che sia stato proprio tu a dare l'imbeccata alla stampa, giusto?» chiese Croce.

Barrali annuì.

«Sapevi che la mente ti stava tradendo e che quella forse era la tua ultima occasione per far riaprire il caso, o sbaglio?» domandò Rais.

436

«No, Mara. Non sbagli» ammise il poliziotto.

«Immagino che Grazia non ne sappia nulla» disse Eva.

«Immagini bene. Lei non c'entra. Lasciatela fuori da questa storia.»

Croce annuì. Provava una grande pena verso Barrali. La sua ossessione si era talmente radicata in lui da portarlo a compiere un omicidio, pur di cercare di ottenere giustizia. Moreno incarnava un paradosso tremendo, l'incubo di chiunque perseguisse la verità: lasciarsi pervertire dalla propria missione. Eppure, quel gesto così contronatura, ma al tempo stesso così umano, glielo faceva sentire vicino: erano più simili di quanto pensasse.

Anche lei aveva ucciso per un fine superiore, perdendo se stessa. Per questo le veniva così arduo condannare il suo gesto.

«Avresti potuto fare qualcosa di più per cancellare le tracce del tuo coinvolgimento» gli fece notare Rais.

«Avrei potuto, sì, ma non me ne fregava nulla. Sapevo che prima o poi la verità sarebbe venuta a galla. Non pensavo così presto, però. Vi avevo sottovalutate.»

«Perché Nonnis ha picchiato la ragazza? Immagino che tu gliel'abbia chiesto, no?» domandò Eva.

«Inizialmente Valerio era mosso solo da un desiderio di vendetta nei confronti di Melis. Aveva convinto Dolores a entrare nella cerchia dei

neonuragici per ottenere delle prove con cui screditarlo. All'epoca sapeva che anche alcuni personaggi influenti frequentavano quei riti, ma non ne aveva le prove. Quando Dolores gli raccontò chi aveva visto, gli venne un'idea.»

«Mettere una microcamera addosso alla ragazza» intuì Eva.

«Esattamente... La notte del 31, però, le cose si misero male per Dolores. La invitarono a partecipare a delle orge, ma lei si rifiutò. Così la obbligarono ad assumere delle droghe e la stu-prarono. Più e più volte... Questo vi dà l'idea del perché non mi sono fatto nessuno scrupolo a incastrare quel figlio di puttana di Melis: doveva pagare, in qualche modo.»

«Va' avanti» disse Mara.

«Non so come, ma Dolores riuscì a fuggire dall'accampamento e a chiamare Valerio, che la raggiunse e la portò via di lì. Non mi è chiaro cosa sia accaduto. La sua versione mi puzza 437

di menzogna da lontano un chilometro... Secondo me, le deve aver chiesto se fosse riuscita a registrare, lei probabilmente gli ha detto di sì, ma che non se la sentiva di andare avanti, perché le persone che aveva ripreso di nascosto erano davvero potenti.

Forse non ha voluto consegnargli la microcamera. Lui deve aver perso la testa. Magari lei l'ha minacciato di denunciarlo o di sputtarlo con la moglie, e potete immaginare il resto.»

«Sei stato tu a tagliarle la gola, vero?»

«Sì, Mara. Nonnis non ce l'avrebbe mai fatta. Se può farti sentire meglio, la ragazza era in un completo stato vegetativo e non rispondeva ad alcuno stimolo. Se ci fosse stata anche solo una minima possibilità di salvarla o risvegliarla, non le avrei fatto un graffio. Lo giuro su mia moglie.»

«Tu hai visto quel video?» domandò Eva.

«È diverso, Croce» si intromise Mara. «Lui *ha* quel video, non è vero? È per questo che Nonnis non ha ancora fatto il tuo nome, perché sei tu l'ago della bilancia, ora.»

«Siete state brave. Mi dispiace avervi ingannate, e non mi perdonerò mai che Nieddu sia morto per... Però, non ho intenzione di andare oltre.»

«Perché?»

«Per la vostra sicurezza. Avete visto che fine hanno fatto Melis e Curreli. E non è detto che con Nonnis non andrà diversamente... Dimenticatevi il video. Non è così importante ai fini dell'indagine.»

Eva stava per insistere, quando notò che Barrali aveva spostato lo sguardo verso qualcuno alle sue spalle. Croce si voltò e vide arrivare Adele Mazzotta, Aiello e Ferrari. Il tempo che il magistrato aveva concesso loro era terminato.

Barrali si alzò. «È stato un piacere lavorare con voi» disse alle due ispettrici. La sua voce era un puro distillato di sincerità, tant'è che nemmeno Rais ebbe lo spirito per ribattere.

«Anche per me, Moreno» disse Eva, porgendogli la destra.

L'uomo la strinse e le sorrise. Guardando in quegli occhi placidi e dolci, Eva non riuscì nemmeno per un istante a considerarlo un assassino.

130

Valle delle anime, Barbagia superiore Dalla temperatura esterna, Micheli dedusse che dovevano essere parecchio in alto. Non poteva vedere dove si trovavano per via del cappuccio, che non gli avevano levato nemmeno per un secondo.

«Fermati» gli ordinò suo zio, afferrandolo per un braccio.

Quando gli tolsero il copricapo, istintivamente il ragazzo indietreggiò. Si trovava sul ciglio di uno strapiombo.

«Sono circa duecento metri di altezza» disse Bastianu, alle sue spalle, le mani incrociate dietro la schiena.

Micheli si voltò e osservò il padre, intabarrato in un pesante pastrano di orbace.

«Quando ero piccolo, questa cresta di roccia era la via più veloce che dall'altipiano portava a valle. Certo, bisognava avere le palle per saltare. Sono due metri di balzo nel vuoto, per arrivare dall'altra parte. Chi non riusciva e se la faceva sotto veniva umiliato da tutto il villaggio.»

«Babbo...»

Bastianu lo ignorò e continuò a parlare: «Una volta, una nostra cuginetta, si chiamava Badora, volle a tutti i costi seguirci e provare a lanciarsi. Io avevo sei anni, me lo ricordo ancora come se fosse accaduto cinque minuti fa. Prese la rincorsa e saltò. Per un istante la vidi come sospesa in aria e pensai che potesse farcela... Invece... Ti ricordi, Nereu?».

Il fratello minore annuì. «Ciò che rimase di lei sembrava una bacca di corbezzolo calpestata da un asino.»

439

Bastianu rise. «Direi che rende bene l'idea, già.»

«Babbo, ti prego...»

«Sai che ti dico? Non credo che tu sia mio figlio. Se lo fossi, ora io non sarei qui, in questa situazione.»

Il ragazzo iniziò a piangere.

Bastianu scosse la testa e sibilò: «Mi vergogno di averti portato al cospetto dei nostri avi... Sai cosa accadeva qui?».

Micheli scosse la testa, cercando di farlo parlare per guadagnare tempo.

«Quando i nostri patriarchi diventavano troppo vecchi per continuare a guidare la famiglia, e il loro corpo iniziava a tra-dirli, umiliandoli, i figli maggiori preparavano un banchetto per tutta la comunità, festeggiavano alla grande, come per una nascita o per un matrimonio, ma dopo la festa prendevano il vecchio capofamiglia e lo portavano qua sopra, in alcuni casi sulle proprie spalle.»

Micheli tremava da capo a piedi, intuendo dove il genitore volesse andare

a parare. Era certo che intendesse soltanto impressionarlo, dargli una lezione. Eppure, la fissità del suo sguardo sfatava quella sua sicurezza.

«Il giovane, durante la scarpinata, dava all'anziano delle erbe da masticare. Avevano il potere di rasserenare la mente, allontanare la paura della morte e, quando arrivavano qui in cima, il vecchio solitamente sorrideva beato, pronto al sacrificio.»

Bastianu raggiunse il bordo calcareo del dirupo e guardò di sotto, nella bocca di quell'abisso di pietra. «Il figlio abbracciava il patriarca, che gli dava la sua benedizione, e poi il giovane lo spingeva giù, nel vuoto... Quella morte violenta sanciva col sangue il passaggio del testimone all'interno della famiglia. Il vecchio si sacrificava per la continuità della sua stirpe, mi capisci?»

Micheli annuì.

«Se le cose fossero andate come dovevano, tra qualche anno tu avresti dovuto portarmi quassù e sacrificarmi innanzi alla Dea. Il mio sangue sarebbe colato fin nelle grotte, assicurando a te e alla nostra famiglia anni propizi, sotto la sua protezione.»

Si voltò verso il ragazzo. «Guardaci ora, invece. La tradizione si è rotta, i ruoli invertiti.»

440

Micheli prese a urlare e a dibattersi.

Bastianu fece un cenno a Nereu, che ficcò uno straccio nella bocca del nipote, soffocando le sue grida.

«Lasciami solo, Nereu» chiese al fratello, che annuì e ritornò verso il villaggio.

«È bellissimo qui in alto, vero? Sembra di poter vedere tutta l'isola.»

Il ragazzo cercò di correre via ma Bastianu, con velocità ferina, lo artigliò per un braccio, portandoselo d'imperio al petto.

Lo strinse in un abbraccio che gli mozzò il fiato e parve quasi spezzargli le ossa. Tutta la sua disperazione di padre si sarebbe potuta misurare dal vigore di quella stretta.

«Shh, shh. Muori almeno da uomo, figlio mio» gli sussurrò, baciandolo poi sulle labbra. «Ti ho fatto chiudere la bocca per non sentirti urlare. Non preoccuparti, non sentirai nulla.»

Prima di poter cambiare idea, con quelle braccia erculee lo scagliò giù nella scarpata, nelle fauci della montagna, e si voltò per non guardare.

Da lassù non sentì nemmeno il tonfo del corpo, ma avvertì come l'eco di una risata femminile riecheggiare per tutta la rupe.

“È solo uno scherzo della tua mente” si disse, asciugandosi le lacrime.

«*A una bida nche l'ant isperdida in sa nurra de su notte. Custa morte est creschende li lugore a sa luna. Abba non naschet si sàmbene non paschet*» recitò, alzando lo sguardo verso il cielo scuro di nubi. Qualche secondo dopo,

i primi tuoni strapparo-no l'aria e la temperatura – già fredda – calò di colpo di diversi gradi. L'uomo si riparò appena in tempo in un anfratto della roccia. Poco dopo, un nubifragio si riversò sulla montagna con una violenza inaudita.

“Non ho mai visto tanta acqua in vita mia” pensò, osservando rapito quella bufera. “*Mannoi* aveva ragione. Ciò significa che il tuo lavoro non è ancora finito. Tocca a te portare a termine ciò che tuo figlio non è riuscito a fare: Esdra deve morire, per esprimere riconoscenza alla Dea che ci ha perdonati. Non c'è tempo per le lacrime. Il rito va celebrato stanotte stessa.”

441

A pochi chilometri dalla Valle delle anime, nell'abitato dei Ladu, Benignu, sentendo finalmente la pioggia scrosciare generosa fuori dalla finestra, sorrise, contento che il nipote gli avesse dato retta, e dopo qualche minuto spirò quieto.

Epilogo

Ho sentito con chiarezza
un altro tempo
e l'ho visto.

marceLLo Fois, *L'infinito non finire*

Santuario nuragico di Santa Vittoria, Serri, estate 2017

Mi fa uno strano effetto tornare qui, dove tutto è iniziato.

Ho deciso di venire in prossimità della chiusura, per evitare le folle di turisti. L'uomo che mi ha fatto il biglietto mi chiede se ho bisogno di una guida. Dovrebbe riconoscermi, perché è la stessa persona che trovò Dolores, quella mattina di nove mesi fa. Non succede. Mi scambia per una semplice turista, tanto che mi parla in inglese. Sto al gioco e col mio accento di Cork gli rispondo che non ne ho bisogno. Da quando ho ripreso il mio colore naturale di capelli, capita spesso che mi scambino per una straniera.

Mentre mi avvio verso il santuario, mi rendo conto che sono l'unica investigatrice rimasta che ha seguito da vicino il caso di Dolores. Farci è morto prima di Natale. La notte dell'interrogatorio di Nonnis aveva avuto un “infarto silenzioso”: aveva accusato dei dolori, ma aveva continuato a lavorare come se niente fosse, peggiorando la situazione. Un mese dopo, mentre rientra-va a casa dalla centrale, un'ischemia cerebrale l'ha fulminato. I colleghi sostenevano che quello fosse l'ultimo colpo di coda di quel caso maledetto. Preoccupata di fare la stessa fine di Giacomo, Ilaria e Maurizio, Rais ha chiesto un'aspettativa di un anno: aveva bisogno di staccare ed era stufa delle battutine nei corridoi sul fatto che sarebbe stata la prossima a cadere. Nessuno sa se tornerà. Sono circa sei mesi che non la sento.

Guardo il panorama dall'alto del santuario e abbraccio con la vista tutta la Giara di Serri. È un luogo incredibile, che ti 443

riconcilia col mondo. Faccio qualche respiro a pieni polmoni e continuo a camminare, circondata dai ricordi.

Barrali è stato l'ultimo a lasciarci, una settimana fa. Se sono qui, oggi, è anche per lui. Questa mattina, nella cassetta della posta, ho trovato una lettera. Pesava talmente poco che ho pensato che non contenesse nulla. Sul dorso della busta c'erano solo due parole vergate a mano. Nessun francobollo, nessun de-stinatario. Soltanto una scritta: *Da Moreno*, in una bella grafia femminile. Quando l'ho aperta e ho visto la scheda di memoria MicroSD, ho capito subito di cosa si trattasse. Quello era il modo che Barrali aveva scelto per chiedermi scusa.

In ufficio non ho fatto altro che rigirarmi la scheda tra le dita, chiedendomi cosa dovessi fare, se portarla al magistrato, distruggerla o semplicemente guardare il video. Sono morte diverse persone per via di quelle immagini rubate, e il pensiero mi ha caricato di una responsabilità immane. Alla fine ho preso la mia decisione e spero che – ovunque sia – Moreno non se ne abbia a male.

Quando raggiungo il pozzo sacro, provo un senso di vertigine. Mi chino e sfioro con le mani le pietre dove è stata uccisa Dolores. In controluce si vede ancora qualche rimasuglio del sangue coagulato. È lì che poso il giglio di mare che le ho portato.

Mi guardo intorno. Sono sola.

«Ciao, Dolores» sussurro. Mi bacio la punta delle dita e le adagio sulla pietra. «Sono venuta solo per salutarti e per dirti che domani questa storia si chiuderà per sempre.»

Sì, perché alla fine non ho avuto il coraggio di guardarlo, quel video. Mi sono limitata a farne quattro copie e inviarle in forma anonima ai due principali quotidiani dell'isola e a due giornali online indipendenti. Probabilmente domani, a quest'ora, sarà già diventato virale e chi ha le mani sporche di sangue si troverà crocifisso alle proprie colpe.

«Te lo dovevamo, Dolores. Tutti noi» dico, rialzandomi.

Mentre cammino verso l'uscita, ripenso al vano sacrificio di Moreno. La Delitti insoluti è stata sospesa, per il momento: i vecchi fascicoli del '75 e dell'86 sono tornati a prendere polvere 444

in archivio e credo che rimarranno irrisolti per sempre. Io sono stata spostata alla Omicidi. Ancora non ho capito se si tratta di una promozione o dell'ennesima punizione. So soltanto che ho deciso di rimanere a Cagliari. È il posto dove sono nata per la seconda volta, e sto iniziando a sentirmi a casa, qui.

Quando raggiungo la macchina, con una splendida sensazione di leggerezza per essermi lasciata definitivamente alle spalle questa brutta storia, sento il cellulare vibrare. Quando vedo il numero, sorrido.

«Sei ancora viva, quindi?» dico.

«Pensavi davvero di esserti liberata di me?» ribatte Rais.

«Ci avevo sperato, sì.»

«Dove sei?»

Mi guardo intorno e poi dico: «Non ci crederesti mai».

Nella stessa collana

1. Enrico Pandiani, *Un giorno di festa* 2. Bruno Morchio, *Un piede in due scarpe* 3. Roberto Perrone, *L'estate degli inganni* 4. Corrado De Rosa, *L'uomo che dorme* 5. Maurizio de Giovanni, *Sara al tramonto* 6. Daniele Autieri, *Ama il nemico tuo* 7. Piergiorgio Pulixi, *Lo stupore della notte* 8. Carlotto – De Cataldo – de Giovanni, *Sbirre* 9. Luca Crovi, *L'ombra del campione*

10. Andrea Cotti, *Il cinese*

11. Olivier Norek, *Tra due mondi*

12. Piero Colaprico, *Il fantasma del ponte di ferro* 13. Gianni Mattencini, *L'onore e il silenzio* 14. Enrico Pandiani, *Ragione da vendere* 15. Cristina Rava, *Di punto in bianco* 16. Maurizio de Giovanni, *Le parole di Sara* 17. Gabriella Genisi, *Pizzica amara* 18. Roberto Perrone, *L'ultima volontà* 19. Piera Carlomagno, *Una favolosa estate di morte* 20. Giancarlo De Cataldo, *Alba nera*

Finito di stampare nel mese di maggio 2019

presso Grafica Veneta – via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD) Printed in Italy